GRAMMATICA LATINA

METODO

PER

STUDIARE LA LINGUA LATINA

ADOTTATO DALL' UNIVERSITÀ DI FRANCIA

COMPILATO

DA J. L. BURNOUF

ANTICO PROFESSORE

E ISPETTOR GENERALE DEGLI STUDJ

Prima Traduzione Italiana

SULLA 14.ª EDIZIONE FRANCESE.

FIRENZE

PRESSO RICORDI E JOUHAUD

1850

PREFAZIONE DELL' AUTORE

(1841)

L'autore d'ogni libro dee render ragione del suo disegno, specialmente poi quando si faccia a trattare d'una cosa, che potrebbesi credere essere stata da tanti altri esaurita. Quanto mai non fu scritto sulla grammatica latina, e che moltiplicità di metodi, da quello in poi della dotta scuola di Porto Reale, e che ribocco di rudimenti sott'ogni forma abbiam noi veduto! Non starò ad esaminare qual profitto ne sia venuto alla scienza grammaticale; chè ben degni di lode, o almeno d'indulgenza, credo tutti quanti mai sono i tentativi per agevolare uno studio, senza cui non si dà letteraria educazione; e non vorrei certo giudicare ciò ch'è stato fatto prima di me, nel tempo che porto io pure la mia pietra al comune edifizio.

Or sono circa trent'anni, che diedi gli elementi della grammatica greca in un'opera e da' professori e dagli studiosi accolta sì bene, che me ne tengo onorato e riconoscente. Ed ora all'età che mi grava, e per un lavoro del medesimo genere, non ripiglierei certo in mano la penna, se non credessi d'avere alcune utili verità da insegnare, ed alcuni pregiudizi a distruggere. Non tutto è stato detto sulla lingua latina, e in questo (bisogna pur dirlo) noi siamo di molto

inferiori alla dotta Alemagna (1), ove han veduto la luce molte e belle grammatiche, da me lungamente e seriamente esaminate. La facile e luminosa esposizione di Zumpt, la doviziosa raccolta d'esempi di Broeder, G. F. Grotefend, Ramshorn; il metodo tutto scientifico d'Aug. Grotefend, Billroth, Weissenborn; i trattati più elementari di Blume e Bischoff; il corso tanto completo di Reisig, commentato da Haase; gli opuscoli di Gernhard e Wagner; le dotte investigazioni di Schneider e Struve; la teoria dello stile latino di Grysar; le particelle di Hand, e tante altre opere che potrei qui aggiungere mi sono state, piacemi il dirlo, di molto vantaggio. Taccio de' libri più antichi del Sanzio, di Vossio, di Ruddimann, e de' grammatici latini, che tutti sono stati da me consultati e messi a profitto, quanto il voleva lo scopo del mio lavoro.

Ma se ho fatto uso de' materiali stranieri, l'ho fatto però con critica indipendente e libera scelta. Per le osservazioni da me raccolte in tanti anni d'insegnamento, e congiunte allo studio comparativo de' principali idiomi della famiglia, cui anche il latino appartiene, mi son formato su molti punti alcune opinioni mie proprie. Tutte perciò le idee, che incontrastabilmente mi pajon vere, o mie o d'altri che siano, io tutte le piglio sotto la mia responsabilità, senza nulla discutere nè mettere in dubbio, chè polemica e dubbio vogliono essere severamente banditi da un libro d'insegnamento.

E questo mio è tutto pratico e spoglio di cose che adatte non siano all'intelligenza de' giovani. Contuttociò, se le mie regole sono semplici, non però sono

(1) Il Sig. Leudière pubblicò in Parigi nel 1829 la prima dispensa d'un trattato completo di lingua latina, ed è a lamentare che non fosse continuato.

meccaniche, essendo oramai passato quel tempo, in cui nella gioventù si voleva una memoria meramente passiva, ne' più trovandosi oggimai giudizioso precettore, il quale non sappia che anche i giovinetti ragionano, e con tale aggiustatezza talvolta, da farne ammirati gli uomini già maturi. Sta dunque agl'insegnatori a coltivare una facoltà sì preziosa, e lo studio delle lingue ce ne dà mezzo pronto e sicuro: conciossiachè la grammatica sia la logica de' ragazzi, i quali la imparano, senza quasi avvedersene, perchè unita al precetto va sempre l'applicazione di esso. Basta aver l'arte di mostrar loro per ordine ad una ad una le cose, procedendo sempre dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, da ciò ch' è facile a quel ch'è meno facile.

Dominio proprio della logica grammaticale si è la sintassi, la quale però non dee credersi estranea alla teoria delle forme. Le parole d'una lingua non sono già segni di pura convenzione, separatamente inventati e indipendenti l'uno dall'altro: chè anzi formano un composto armonico, di cui ciascuna parte sviluppasi secondo leggi fondate sulle abitudini dello spirito e sulla natura de' nostri organi: leggi, che hanno la virtù di trarre da una sola radice gran numero di derivati, i quali ad essa si ricongiungono, come nell'albero i piccoli ramicelli ai rami più grossi, e questi al tronco.

Il mio metodo dunque ha sua base nell'unione dell'organismo e della logica. Perciò nella prima parte, trattando delle diverse specie di parole, ne analizzo le forme, ma tanto solo quanto sia d'uopo a mostrarne i mutui rapporti ed ajutar la memoria, e chiunque è versato nella grammatica comparativa potrà ben vedere, non essere io andato tropp' oltre con quest'analisi. Se altri invece credesse, che certe particolarità non siano assolutamente necessarie, lo pregherei d'osservare, prima, che la memoria ciò solo ritiene con

sicurezza, di cui lo spirito siasi resa ragione; poi, che un giovinetto, al quale tu spieghi la ragion delle cose, e te ne sa grado, e con più viva attenzione ti ricompensa della tua pena. Egli è allettato dalla fiducia che tu abbia nel suo giudizio, onde, eccitandosi a emulazione e meglio penetrando ognor più, lo vedrai talvolta completare una teoria, di cui tu gli abbia indicato solo i primi elementi. Non voglio già che al principiante si pongano in mostra le curiosità della scienza, ma sì voglio che a lui se ne additino i principii. Così, per es.; quando dicesi che il verbo attributivo racchiude implicitamente l'idea d'un attributo e quella del verbo *essere*, teoria conosciuta anche nelle scuole primarie, è certo utile il far notare che i perfetti in *ui*, come *potui*, *monui*, o in *vi*, come *amavi*, *delevi*, *audivi*, realmente contengono l'ausiliare *fui*, la cui *f* sparisce, perchè non v'ha flessione grammaticale, che ammetta l'aspirata forte. Avrei potuto anche aggiungere, che l'*a* d'*amāvi*, l'*e* di *delēvi* l'*i* d'*audīvi* non per altro son lunghe, che pel compensamento eufonico di questa *f* ch'è tolta, e che se lunghe sono del pari nei supini *amātum*, *delētum*, *audītum*, ciò avviene per analogia, non per contrazione, come anche in *errābundus*, *verēcundus*, nelle quali non può supporsi vocale tolta. Ed è questo un esempio della reciproca influenza della flessione sulla quantità e della quantità sulla flessione, influenza, di cui abbiamo una prova non meno viva nel § 66, e che potrebbe dare nuovi principii per l'insegnamento della prosodia. Senza intralciarmi in tal questione, io noto la quantità sulle principali vocali delle declinazioni e conjugazioni, ed almeno ne conseguirà il vantaggio, che gli studiosi l'impareranno senza fatica, e che si formeranno per abitudine una corretta pronunzia. Il segno che la vocale è lunga nell'abl. fem. sarà sostituito a quell'ac-

cento circonflesso, ch'è contrario a tutte le regole dell'accentuare latino, e che prima o poi dee disparire dall' edizioni dei classici.

Il piano di questo metodo è quello stesso della grammatica greca. Nei primi 105 paragrafi si contengono le regole più generali e più elementari, essendo stato da me rigettato e posto nel supplemento tutto ciò che avrebbe imbarazzato i principianti, e tutte l'eccezioni e le forme prese dal greco idioma. Niente ho innovato nell'ordine e nel numero delle declinazioni e conjugazioni, quantunque, in latino come in greco, si potesser le prime ridurre a tre, e le altre a una sola, ed io abbia più d'una volta dimostrato pubblicamente la somiglianza delle due lingue in questo rapporto. Se non che, per quanto abbia chiarito questo fatto sì noto di linguistica, ho sempre pensato che sarebbe più inconveniente che vantaggioso conformarvi i paradigmi, che propongonsi ai giovinetti. Nel modo stesso io spiego le leggi regolatrici della flessione nei nomi e nei verbi, e l'analisi che faccio degli uni e degli altri mostrerà abbastanza come tutte le forme sviluppansi dietro le norme d'un principio comune.

La terza declinazione in questo metodo è trattata più stesamente che tutte insieme le altre quattro: ma era pur d'uopo insegnare, quali nomi abbiano l'abl. sing. in *i*, e quali in *e*, e con esattezza parlare delle desinenze *um* ed *ium* nel gen. plur., ed *em* ed *im* nell'acc. sing., il che non poteva farsi senza moltiplicare gli esempi. Mi giova sperare, che in questo non vi resteranno difficoltà, quando alle regole della parte elementare si aggiungano le osservazioni contenute nel supplemento (2). In questa declinazione ho posto primo modello il mascolino *labor*, giacchè sono ma-

(2) §§ 110, 117, 122, 124, 125, 126.

scolini tutti i sostantivi in *or*, eccetto tre feminini (*arbor*, *soror*, *uxor*), e quattro neutri (*cor*, *ador*, *aequor*, *marmor*). Gli altri nomi da declinarsi son posti per classi nei §§ 8-20 in quell'ordine, che solo permette di stabilire alcune regole generali. Potrà il precettore, se vuole, considerarli come soggetti d'esercizio, e non fare imparare ai principianti le regole ed osservazioni che accompagnano ciascuna lista: ma oso affermare che, quando un intelligente ragazzo avrà letto questi pochi paragrafi, e' s'invoglierà di rileggerli, e farà presto a saperli.

La maniera, con cui ho trattato de' verbi, faciliterà, io spero, d'assai lo studio e l'intelligenza della conjugazione. I paradigmi sono seguiti da un'analisi delle forme, che, quanto a' perfetti e supini, contiene le regole sole possibili a stabilirsi in una materia sì piena d'anomalie. Le liste de' verbi, da cui ho desunto queste regole, porgeranno modelli da conjugare tanto più utili, quanto che vi sono riunite le forme tutte di perfetto e di supino. (3)

Non ho diviso i tempi in principali e secondari, essendochè questa divisione, sì utile nella lingua greca, in cui ognuna delle due classi ha desinenze sue proprie, è sterile nei verbi latini, le cui terze persone terminan tutte con le medesime lettere. Gli ho invece divisi in due serie, nella prima delle quali l'azione mostrasi non compita (*amo*, *amabam*, *amabo*), e compita nella seconda (*amavi*, *amaveram*, *amavero*). Tal divisione, già indicata da Varrone (4), ha il duplice vantaggio d'influire sulla forma ad un tempo e sul fondo; sulla forma, perchè i tempi di ciascuna serie derivano l'uno dall'altro; sul fondo, perchè l'azioni, espresse da cia-

(3) In un primo corso potranno omettersi i §§ 57, 58, 59.
(4) *De Ling. Lat.* Lib. IX, § 96; e X, § 48.

scun gruppo di tempi, sono tra loro come quel ch' è finito e che ancor dura; differenza profonda, che trova applicazione in tutte quante le parti della sintassi, e della cui importanza può farsi stima adeguata col solo paragonar queste frasi, *liber lectus est*, — *liber legitur* (§ 68). Ed è anche mirabile incitamento allo studioso il sapere che tutti, senza eccezione, i verbi della lingua latina si conjugano in una sola e medesima maniera nei tempi della seconda serie, e che si sa la conjugazione di questi tempi tosto che sappiasi *fui*, *fueram*, *fuero*. Poichè il verbo *sum* è in qualche maniera la chiave degli altri tutti, ed ausiliare com' è nella conjugazione del passivo, rende lo studio di questa posizione sì facile che più d' uno scolare potrà dire i tre ultimi tempi d' *amavi* anche prima d' avergli letti.

Il supplemento non dev'essere studiato seguitamente se non che da' giovanetti che siansi alquanto avanzati: ma ben potrà il precettore a qualunque grado dell' insegnamento, farne conoscere i paragrafi relativi alla parte che starà spiegando, e siccom' egli dee ben saperne il contenuto, vi troverà alcune particolarità che, destramente usate, diffonderanno nelle sue lezioni una certa varietà. Le liste dei verbi, ordinate secondo la terminazione del perfetto e del supino, saranno di grande ajuto per la composizione e la correzione de' temi, indicando esse con esattezza quali forme siano da usarsi e quali da evitarsi.

Nel supplemento accenno gran numero d' arcaismi, avvertendo sempre però che non se ne dee fare uso: e gli accenno, perchè, sia pure elementare una grammatica quanto si voglia, bisogna non pertanto che disponga alla lettura degli autori, e ad ogni pagina di Plauto, Terenzio e Lucrezio si trovano tali forme, che lascerebbero sospeso il lettore, che non le avesse anteriormente conosciute.

Nella sintassi mi sono limitato al latino dell' epoca classica, ch' ebbe fine alla morte d' Augusto. Trattandosi infatti d' insegnare non solamente a leggere il latino, ma ancora a scriverlo, è d' uopo offrir modelli d' irreprensibil purezza, e soprattutto poi non mescolare stili di secoli e caratteri differenti. Se dunque in Tacito e ne' due Plinj, ed anche in Tito Livio e Sallustio, si trovano alcune locuzioni, di cui la grammatica non parli, non è già ch' io l' abbia dimenticate, ma ho voluto ometterle a bello studio. Nè può venirne sconcio veruno: chè un giovane esercitato più facilmente indovinerà una costruzione irregolare che una forma insolita. L' eccezioni nella sintassi avrebbero anch' esse dato materia per un supplemento o per osservazioni separate: ma era pur necessario un limite; oltre di che il volere in un libro metter tutto non è certo il mezzo di far tutto imparare. Ciò non ostante ho notato qua e là gran numero di queste locuzioni non ciceroniane, acciocchè lo studioso possa riconoscerle quando le trovi, e fare stima della diversità degli stili.

La sintassi è divisa in generale e particolare. La prima parte, che in breve spazio contiene le regole per ben usare tutte le parti del discorso, può bastare ad un primo corso, e chiunque l' avrà bene appresa, analizzerà facilmente qualunque siasi proposizione. Gli esempi vi sono graduati, nè ho mai supposto che fosse nota cosa alcuna, se veramente non era: cosicchè il lettore dalle proposizioni isolate ed assolute passa alle coordinate, e da queste alle subordinate di qualunque specie. La sintassi particolare ripiglia ad uno ad uno, applicandogli alle costruzioni diverse della frase latina, i principii già posti nella sintassi generale. Nell' una e nell' altra tutta la dottrina è basata sull' analisi della proposizione, e su' rapporti delle proposizioni tra loro. Io non ho mai compreso le regole che prescrivono

d'esprimersi in latino nella tale o tale altra maniera, secondochè la tal parola italiana è avanti o dopo la tal altra: chè questi meccanici procedimenti, anzichè essergli guida, guastan l'ingegno. L'arte dello scrivere non è tanto semplice nè tanto assoluta, che si possa insegnare o apprender per formule: chè anzi fa di mestieri, ad apprenderla, gran meditazione e ragionamento. Non v'ha oggidì pubblico o privato maestro, che, per insegnare anche a un bambino la lingua materna, non abbia ricorso all'analisi logica. Or questo metodo vuolsi applicare alla lingua latina, come il più pronto e sicuro per guidar prima all'intelligenza, poi all'imitazione degli autori che studiansi.

L'intelligenza e l'imitazione, che è quanto dire la versione ed il tema, è questo il duplice oggetto che ognuno si dee proporre fin dal principio dell'insegnamento, e che io non ho mai perduto di vista nel compilar le regole di questa sintassi. L'espressioni latine e le italiane locuzioni son poste continuamente l'una a fianco dell'altra, e possono servire or di modello or di soggetto d'esercizi. Gli esempi son tratti tutti dagli autori, e raccolti in parte da me nelle mie letture, e in buon numero tolti dalle grammatiche straniere. Ma nelle citazioni non ho mai voluto giurar sulla parola d'altri: chè anzi le ho tutte verificate nelle migliori edizioni. Il più delle volte son pago di nominare gli autori, poichè un'esatta indicazione del libro e del capitolo avrebbe ingrossato il volume e imbarazzato il testo delle regole; e d'altra parte non avrebbe avuto importanza che pel filologo, il quale, se voglia, può consultare le grandi collezioni, dalle quali ho attinto io medesimo (5). Io offro ai precettori

(5) Ho fatto citazioni particolareggiate ogni volta che l'ho creduto necssario per confermare una regola meno generalmente riconosciuta.

ed agli studiosi un'opera pratica, e intendo sodisfare ai bisogni dell'insegnamento. L'erudito può bene appagarsi da sè, e tutto quanto può esigere da un libro, siccom'è questo, si è di non trovarvi cose ch'ei non possa da sè medesimo confermare.

Ho sentito di frequente lagnanze d'ottimi precettori, che trovavano ad ogni istante le regole delle grammatiche in contradizione coll'uso de' migliori scrittori, e procurato di render la mia esente da questa taccia. Tuttavolta le vie dello spirito umano sono molteplici, e i processi del linguaggio al pari di esse. Egli è avvenuto più d'una volta che, dopo aver avverato l'uso più generale, e citato in appoggio un esempio di Cicerone, ho dovuto notare in Cicerone medesimo esempi contrari. È difficilissimo il dar regole assolute, principalmente sull'uso dei modi dopo le congiunzioni, nè parte di sintassi vi ha, che sia più delicata di questa. Siccome la scelta del modo dipende dalla maniera, con la quale chi parla concepisce il suo pensiero, e il pensiero medesimo può esser concepito in più maniere, ne consegue che vi sarà sempre nell'uso un qualche arbitrio almeno apparente. Nondimeno ho trattato delle congiunzioni con una cura particolare, e tentato di dare alcune regole di facile e sicura applicazione.

Una tavola analitica delle materie presenta nel loro ordine e ad un'occhiata i titoli tutti dell'opera. Si aggiungono due tavole alfabetiche, l'una delle forme ed espressioni latine, l'altra delle principali espressioni italiane spiegate nella sintassi. Se ne conoscerà, io credo, il pregio e l'utilità nel duplice esercizio di traduzione dal latino in italiano e dall'italiano in latino (*).

(*) Si potrà vedere nel fatto non essere questa del Burnouf una delle tante prefazioni, nelle quali si promette molto per mantener poco. — Il traduttore nient'altro ha da dire, se non

ch'egli con questo suo lavoro ha inteso di riempire un vuoto da tutti riconosciuto e lamentato. Latinisti, che gareggiano con gli scrittori del secolo d'Augusto; trattatisti d'estesa dottrina e di gusto squisito; filologi, riboccanti d'erudizione, ne abbiamo avuti ed abbiamo molti, forse anche troppi: ma pochi assai, che volgessero ingegno e forze a render lo studio della lingua latina meno pedantesco, meno arido, men tedioso alla povera gioventù, la quale è stata per molto tempo condannata a consumarvi anni preziosi, senza giungere, altro che assai tardi, ad acquistar tal gusto da innamorarsi di quegli scrittori maravigliosi: deplorabile effetto della mancanza di libri elementari, che ragionevolmente e piacevolmente conducessero a questo scopo. Ora è buona pezza, che vi si pensa, e, s'io non volessi esser breve, tributerei qui la lode meritata a molti, che consacrano le lor cure a quest'onorevole ufficio, e tentano spargere di fiori un sentiero di sua natura spinoso. Contuttociò non abbiamo ancora un'opera che valga quanto questa del Burnouf, che io dedico tradotta ai precettori ed ai giovani italiani, pregando gli uni a giovarsene con amore, ed agli altri augurando di pervenire con questo mezzo al perfetto possesso d'una lingua, ch'è una delle più splendide gemme d'Italia. Il libro, è siffatto, che da sè medesimo si raccomanda, e che (rara cosa nelle grammatiche state finquì tra le mani della gioventù) non solo conduce alla piena cognizione della lingua del Lazio, ma ancora a scriverla con gusto ed eleganza, chi sappia e voglia porre a profitto questo tesoro. Nel tradurla vi ho usata ogni cura, perchè fosse adattata agl'Italiani: quindi ho dovuto spesso modificare ove la differenza delle due lingue italiana e francese il voleva. Nella versione ancora dei tanti passi latini portati in esempio ho atteso a usar modi nostri veramente, e in ispecial modo a rendere con nostri idiotismi gl'idiotismi latini. Non altro mi resta a desiderare, che la certezza d'aver fatto cosa giovevole alla gioventù studiosa della mia patria.

IL TRADUTTORE

METODO
PER STUDIARE LA LINGUA LATINA.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

ALFABETO LATINO.

§ 1. La lingua latina ha venticinque lettere, ciò sono:
A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V X Y Z
a b c d e f g h i j k l m n o p q r s t u v x y z

I. VOCALI E DITTONGHI.

Sei di queste lettere sono vocali, vale a dire formanti un suono da sè medesime: *a, e, i, o, u, y*. Quest'ultima appartiene alla lingua greca, e solo si usa nelle parole che da essa derivano, come *zephyrus*, il zefiro.

E si pronunzia sempre come in italiano nella parola *lèttera*.

Due vocali riunite in una sola sillaba formano un dittongo. I principali dittonghi sono *æ, œ* (1), *au, eu;* esempi: *Ætna*, il monte Etna; *pœna*, la pena; *aurum*, l'oro; *Europa*, l'Europa. *Eus* finale non forma dittongo che in *heus* (olà!) e nei nomi greci, come *Orpheus* (Orfeo). In ogni altra parola le due vocali si separano: *De-us*, (Dio); *malle-us*, (martello); *alve-us* (letto d'un fiume, alveo).

Ei ed *ui* sono usati, come dittonghi, assai meno de' precedenti. *Ei* è dittongo soltanto in *hei* (oimè!), *queis* invece

(1) Nelle iscrizioni e ne' più antichi manoscritti questi due dittonghi si trovano scritti *ae, oe*.

di *quibus* (ai quali), e in alcune contrazioni poetiche. *Ui* è dittongo, sempre in *hui* (oh!), il più delle volte in *huic* (a questo), *cui* (al quale) e suoi composti, come *cuicunque* (a chiunque). In ogni altra parola separansi le due vocali *e-i* ed *u-i*, come *De-i* (di Dio), *fu-i* (io fui).

II. CONSONANTI.

Le altre diciannove lettere son consonanti, vale a dire, che per formare un suono, debbono esser precedute o seguite da una vocale, es. *ab, ba*.

Tra le diverse classificazioni, che delle consonanti si posson fare, ci atterremo alla seguente.

	LABIALI	GUTTURALI	DENTALI
7 forti	p f	c (k q)	t s
6 dolci	b v	g j	d z
4 liquide, l, m, n, r. — 1 aspirata, h. — 1 doppia, x.			

Osservazioni. — 1. Le liquide *m* ed *n* son dette anche nasali. M si colloca avanti alle labiali P, B: *umbra* (ombra), *amplus* (ampio): N avanti alle gutturali ed alle dentali: *angulus* (angolo), *unda* (onda), *antrum* (antro).

2. Le dentali S e Z hanno anche il nome di sibilanti. Z è lettera greca, a cui si dà il suono che ha in italiano nella parola *rozzo*, benchè per la sua origine rappresenti DS.

3. La K rarissimamente si adopera, e le si sostituisce la C, che pronunziasi alla maniera italiana (1).

4. La Q è sempre seguita da un' U che sembra far corpo insieme con questa consonante. Perciò *ui* ed *ua* non sono

(1) Presso i Romani, C e G eran dure avanti a qual si fosse vocale: e *ce*, *ci* si pronunziavano *che*, *chi;* come pure a *ge*, *gi* davasi il suono di *ghe*, *ghi*.

considerati come dittonghi in *qui* (il quale), *qua* (dalla quale), benchè ciascuna di queste parole formi una sillaba sola.

5. La G non è che una C raddolcita, e si pronunzia come in italiano. Allorchè, dopo NGU, trovasi una seconda vocale, l'U si riunisce sempre con questa; di modo che *langueo* è di tre sillabe (*lan-gue-o*), e di due sillabe sono le parole *languor* (languore), *lingua* (lingua), *sanguis* (sangue). Ma in *arguo*, *arguere*, l'U si separa dalla vocale che segue: *argu-o argu-ere.*

6. La T avanti ad un'I, che sia seguita da altra vocale prende il suono di Z, come: *natio* (nazione), *factio* (fazione), *litium* (delle liti), *amicitia* (amicizia).

7. I Latini per la consonante J altro segno non avevano che la vocale I: onde la parola *major* (maggiore) scrivevasi e pronunziavasi *maior*. Così noi scriviamo tuttora *aio* (io dico), *maius* (maggio), in cui l'I è parimenti fra due vocali, e fa l'uffizio di consonante congiungendosi alla seconda (a-io, ma-jus). Quando questa sparisce, l'I ridiviene vocale, *a-is*, *a-it* (tu dici, egli dice).

8. La consonante V scrivevasi col segno medesimo che la vocale U: così *nauita* (nocchiero) è lo stesso che *navita.* Togli la *i*: la *v* ridiventa vocale, ed avrai *nauta.*

9. L'H è sempre muta; onde la prima sillaba di *honor* si pronunzia come quella dell'italiano *onore.* PH, TH, CH si pronunziano come F, T, CH: es. *philosophia* (filosofia) *Theodorus* (Teodorus), *charta* (carta). RH, come nell'italiano *retore.* Queste lettere composte si usano soltanto nelle parole d'origine greca.

10. La doppia X rappresenta CS, GS: così *vox* (voce) è per *vocs; rex* (re) è per *regs.* Ha sempre una pronunzia dura.

11. F e V sono aspirazioni di P e B. F è un'aspirata forte, V è un'aspirata molle.

DELLA QUANTITÀ.

§ 2. Dicesi quantità la lunghezza o brevità delle sillabe, e sulle vocali si segna nella seguente maniera:

Brevi: ă, ĕ, ĭ, ŏ, ŭ, y̆
Lunghe: ā, ē, ī, ō, ū, ȳ

I dittonghi, essendo composti di due vocali, son sempre lunghi.

Una vocale, ancorchè breve in origine, diventa lunga per posizione, quando sia seguita da due consonanti, o da una lettera doppia; es: *făcere* (fare), *fāctus* (fatto); *rĕgere* (reggere), *rēxi* (ho retto).

Una vocale, anche lunga, diventa breve (poche sono l'eccezioni) quando sia seguita da un'altra vocale: *docēre*, (insegnare), *docĕo* (insegno); *audīre* (udire), *audĭo* (odo); e da una *t* finale: *docēs* (tu insegni), *docĕt* (egli insegna); *audīs* (tu odi), *audĭt* (egli ode).

Non entreremo qui nelle regole particolari della quantità: ma la indicheremo sulle vocali ogni volta che potrà ciò contribuire alla chiarezza delle regole grammaticali, o alla retta pronunzia.

DELLE PAROLE.

§ 3. La lingua latina si compone di nove specie di parole, che diconsi anche le nove parti del discorso, e sono: il Nome sostantivo, l'Adiettivo, il Pronome, il Verbo, il Participio, la Preposizione, l'Avverbio, la Congiunzione e l'Interiezione.

Il latino non ha articoli: *populus* significa del pari *popolo, il popolo, un popolo.*

DEL NOME SOSTANTIVO.

§ 4. Il nome sostantivo è la parola che indica o nomina le persone o le cose; es.: *pater*, il padre; *mater*, la madre; *templum*, il tempio; *rosa*, la rosa; *sapientia*, la sapienza; *virtus*, la virtù; *urbs*, la città.

Se ne distinguono due specie: 1. *appellativo* o *comune*, che significa una persona o cosa, considerata per ciò che ha di comune con le altre della medesima specie; es.: *urbs* (città), *flūmen* (fiume), *flōs* (fiore): 2. *Proprio* che significa una persona o una cosa, considerata per ciò che ha di

particolare e di proprio fra le altre della sua specie; es.: *Roma* (Roma), *Antonius* (Antonio), *Tibèris* (Tevere).

In ogni sostantivo si debbono considerare tre cose: il Numero, il Genere, il Caso.

I. NUMERI.

Il numero è una particolare inflessione, che fa conoscere se parlasi di un solo o di più oggetti.

È *Singolare*, se trattasi di una sola persona o cosa: *puer*, il fanciullo (o un fanciullo); *rosa*, la rosa (o una rosa).

È *Plurale*, se trattasi di più persone o cose: *pueri*, i fanciulli (o fanciulli); *rosæ*, le rose (o rose).

II. GENERI.

1. Mascolino. I nomi tutti che convengono all'uomo solo o agli animali maschi, sono di genere mascolino: *Petrus*, Pietro; *filius*, figlio; *frater*, fratello; *leo*, leone; *equus*, cavallo.

2. Feminino. I nomi tutti che convengono alla donna sola o agli animali femine, sono di genere feminino: *Maria*, Maria; *filia*, figlia; *soror*, sorella; *leæna*, lionessa; *equa*, cavalla.

L'uso poi ha esteso la distinzione dei generi medesimi anche alle cose inanimate ed ai nomi astratti (1). Così *liber* (il libro), *ventus* (il vento), *labor* (la fatica) sono mascolini: *mensa* (la mensa), *domus* (la casa) *prudentia* (la prudenza) sono feminini.

3. Neutro. La lingua italiana ha ne' suoi nomi i soli due generi di cui abbiamo parlato. La lingua latina ne ha un terzo, che abbraccia i nomi non mascolini nè feminini. Dicesi *neutro*, dalla parola *neutrum*, che significa *nè l'uno, nè l'altro*; es.: *cœlum*, il cielo; *templum*, il tempio; *ornamentum*, l'ornamento; *ferrum*, il ferro; *lignum*, il legno.

4. I generi non sempre si corrispondono nelle due lingue: nomi mascolini in latino possono esser feminini in italiano, e viceversa:

---

(1) Nome astratto è quello che significa le qualità esistenti negli oggetti, considerandole come separate da quelli; es. *sapienza, dolcezza* ec.

MASC.	*labor*,	*ros*,	*collis*.
FEM.	la fatica,	la rugiada,	la collina.

FEM.	*arbor*,	*laurus*,	*porticus*.
MASC.	l'albero,	l'alloro,	il portico.

I nomi, neutri in latino, in italiano sono per lo più mascolini. Molti però son feminini.

NEUTR.	*caput*,	*os*,	*bellum*.
FEM.	la testa,	la bocca,	la guerra.

Il genere del nome si conosce o dal significato, o dalla terminazione, o dall'uso. Sulla fine del Supplemento daremo le regole più necessarie per determinare i generi.

III. CASI.

Se io dico: *La rosa* è un bel fiore,
O rosa! la tua vivezza dura un solo istante,
L'odor *della rosa* è grato,
Dio ha dato *alla rosa* un colore gradevole,
Il bambino coglie *la rosa* (o *una rosa*),
Si estrae *dalla rosa* un'essenza preziosa,

l'articolo, le preposizioni, la posizione medesima della parola *rosa* indicano i rapporti diversi di questo nome colle altre parole alle quali è congiunto (1).

La lingua latina ha sei casi: *Nominativo*, *Vocativo*, *Genitivo*, *Dativo*, *Accusativo* ed *Ablativo*.

Il nominativo ed il vocativo diconsi casi diretti, gli altri, casi obliqui o indiretti.

Di questi sei casi molti si rassomigliano: 1. Sempre nel plurale, quasi sempre nel singolare, il vocativo è come il nominativo.

2. Tutti i nomi neutri hanno tre casi simili, il nominativo, il vocativo e l'accusativo, e questi casi medesimi nel plurale terminano in *a* breve.

(1) Questi cambiamenti cadono sulla terminazione, onde il loro nome di *caso*, in latino *casus*, cadenza, desinenza.

3. Il dativo e l'ablativo plurali hanno sempre una sola e medesima desinenza.

DELLA DECLINAZIONE.

§ 5. Recitare di seguito i sei casi d'un nome tanto nel singolare che nel plurale, dicesi *declinare*. Il latino ha cinque declinazioni, che si distinguono dalla desinenza del genitivo singolare.

Tolta questa desinenza, ciò che resta è il **RADICALE** del nome. Ogni nome adunque è composto d'un radicale, che resta invariabile, e di desinenze o terminazioni, che variano secondo i numeri e i casi.

PRIMA DECLINAZIONE.

§ 6. La prima declinazione comprende un gran numero di nomi feminini e alcuni mascolini. Il nominativo singolare termina in *a* breve, il genitivo in *æ*, il genitivo plurale in *ārum*.

	SINGOLARE		PLURALE	
NOMINATIVO	rŏs ă,	*la rosa.*	rŏs æ,	*le rose.*
VOCATIVO	ros ă,	*o rosa.*	ros æ,	*o rose.*
GENITIVO	ros æ,	*della rosa.*	ros ārum,	*delle rose.*
DATIVO	ros æ,	*alla rosa.*	ros īs,	*alle rose.*
ACCUSATIVO	ros am,	*la rosa.*	ros ās,	*le rose.*
ABLATIVO	ros ā,	*dalla rosa.*	ros īs,	*dalle rose.*

OSSERVAZIONI. — 1. Il vocativo singolare dei nomi in *a* è sempre simile al nominativo.

2. L'ablativo è parimenti in *a*, ma quest'*a* è lunga.

3. Il genitivo e il dativo sono ambedue in *æ*.

4. Deve anche osservarsi l'accusativo singolare in *am*, e l'accusativo plurale in *as*. La vocale *a* dunque caratterizza questa declinazione.

Declinate secondo Rosă:

MASC.	Poēt ă, *il poeta.*	FEM.	Terr ă, *la terra.*
	Naūt a, *il nocchiero.*		Aqu a, *l' acqua.*
	Pīrāt a, *il pirata.*		Silv a, *la foresta.*
	Aūrīg a, *il cocchiere.*		Vĭ a, *la strada.*
	Agrĭcŏl a, *l' agricoltore.*		Căs a, *la capanna.*
	Scrīb a, *lo scrivano.*		Port a, *la porta.*
	Collēg a, *il collega.*		Mens a, *la mensa.*
	Assecl a, *il seguace.*		Hōr a, *l'ora.*

SECONDA DECLINAZIONE.

§ 7. La seconda declinazione ha il genitivo singolare in *i*, e il genitivo plurale in *ōrum*, e comprende nomi mascolini in *us* e neutri in *um*. Alcuni nomi in *us* son feminini.

NOME MASCOLINO		NOME NEUTRO	
	SINGOLARE		
N. dŏmin ŭs,	*il signore.*	templ um,	*il tempio.*
V. domin ĕ,	*o signore.*	templ um,	*o tempio.*
G. domin ī,	*del signore.*	templ ī,	*del tempio.*
D. domin ō,	*al signore,*	templ ō,	*al tempio.*
Acc. domin um,	*il signore.*	templ um,	*il tempio.*
Abl. domin ō,	*dal signore.*	templ ō,	*dal tempio.*
	PLURALE		
N. domin ī,	*i signori.*	templ ă,	*i tempii.*
V. domin ī,	*o signori.*	templ ă,	*o tempii.*
G. domin ōrum,	*dei signori.*	templ ōrum,	*dei tempii.*
D. domin īs,	*ai signori.*	templ īs,	*ai tempii.*
Acc. domin ōs,	*i signori.*	templ ă,	*i tempii.*
Abl. domin īs,	*dai signori.*	templ īs,	*dai tempii.*

OSSERVAZIONI. — 1. Il vocativo dei nomi terminati in *us* è in *e* breve. Nei nomi *filius* (figlio), *genius* (genio), e nei nomi propri in *ius*, come *Virgilius, Pompeius, Caius,*

quest' *e* si contrae con l'*i* che precede, e si dice: *filī*, *genī*, *Virgilī*, *Pompeī*, *Caī*, ec. V. § 108.

2. I nomi *Deus* (Dio), *agnus* (agnello), *chorus* (coro) hanno il vocativo simile al nominativo. Di più, *Deus* fa nel plurale N. V. *dii*, *dī* e qualche volta *dei*; G. *deorum*; D. Abl. *diis*, *dīs* e qualche volta *deis*; Acc. *deos*.

3. Si osservino nel nome *dominus* le desinenze *o*, *orum*, *os* (1). La vocale *o* domina in questa declinazione, come l'*a* nella prima.

4. Il maggior numero dei feminini in *us* son nomi d'alberi.

Declinate secondo Dominus: *secondo* Templum:

MASC.	FEM.	NEUT.
Lūdus, *il giuoco.*	Ulmus, *l'olmo.*	Ovum, *l'uovo.*
Pŏpŭlus, *il popolo.*	Pōpŭlus, *il pioppo.*	Vīnum, *il vino.*
Ocŭlus, *l'occhio.*	Fraxīnus, *il frassino.*	Arātrum, *l'aratro.*
Servus, *lo schiavo.*	Fāgus, *il faggio.*	Exemplum, *l'esempio.*
Nīdus, *il nido.*	Pīrus, *il pero.*	Offīcium, *il dovere.*
Hortus, *il giardino.*	Alvus, *il ventre.*	Somnium, *il sogno.*

Molti nomi mascolini di questa declinazione son privi nel nominativo della desinenza in *us*, e presentano in questo caso il semplice radicale. Terminano in *er*, eccettuati *vir* (l'uomo) co' suoi composti, e l'adjettivo *satur* (satollo). Il vocativo lo hanno simile al nominativo.

	SINGOLARE	PLURALE		SINGOLARE	PLURALE
N.	puĕr, *il fanciullo.*	puer ī.	N.	lībĕr, *il libro.*	libr ī.
V.	puĕr,	puer ī.	V.	lībĕr,	libr ī.
G.	puĕr ī,	puer ōrum.	G.	libr ī,	libr ōrum.
D.	puer ō,	puer īs.	D.	libr ō,	libr īs.
Ac.	puer um,	puer ōs.	Ac.	libr um,	libr ōs.
Ab.	puer ō,	puer īs.	Ab.	libr ō,	libr īs.

Osservazioni. — Da ciò si vede: 1. che le desinenze s' attaccano immediatamente alla forma del nominativo, che qui è il radicale; 2. che il radicale perde talvolta la vocale *e* breve nel genitivo e in tutti i casi seguenti.

(1) Gli scrittori più antichi usano spesso il nominativo in *os* breve; *servŏs* invece di *servŭs*.

Declinate secondo Puer:	*secondo* Liber:
Sŏcĕr, soceri, *il suocero.*	Făbĕr, fabri, *il fabbro.*
Gĕnĕr, generi, *il genero.*	Agĕr, agri, *il campo.*
Vĭr, vĭri, *l'uomo.*	Apĕr, apri, *il cinghiale.*

TERZA DECLINAZIONE.

§ 8. La terza declinazione ha nomi di tutti i generi. Non ha poi, come le due prime, una terminazione fissa pel nominativo, il quale può finire per le due vocali *o* ed *e*, e per le consonanti *l*, *n*, *r*, *s* (o *x*, che vale quanto *cs* o *gs*). Due soli nomi terminano nel nominativo in *t* e *c* (1).

Il genitivo singolare è in *is*, il genitivo plurale in *um* o *ium*. Il vocativo sempre simile al nominativo.

TERMINAZIONI *L*, *N*, *R*.

§ 9. *Nominativo identico col radicale.*

		NOME MASCOLINO		NOME NEUTRO	
SING.	N. V.	lăbor,	*la fatica.*	marmor,	*il marmo.*
	G.	lăbōr ĭs,		marmŏr is,	
	D.	labor ī,		marmor ī,	
	ACC.	labor em,		marmor,	
	ABL.	labor ĕ,		marmor ĕ,	
PLUR.	N. V.	labōr ēs,	*le fatiche.*	marmor ă,	*i marmi.*
	G.	labor um,		marmor um,	
	D.	labor ĭbŭs,		marmor ĭbŭs,	
	ACC.	labor ēs,		marmor ă,	
	ABL.	labor ĭbŭs.		marmor ĭbŭs.	

OSSERVAZIONI. — 1. Vedesi che per declinar questi nomi basta aggiungere al radicale le desinenze *is*, *i*, *em*, *e*, ecc.

---

(1) Son questi *caput* (testa) co' suoi composti, e *lac* (latte). Citasi pure la rara parola *alec* o *alex* (acciuga o salamoja). Nel supplemento parleremo delle greche desinenze in *ma* e di più altre.

2. Il nominativo, il vocativo e l'accusativo del plurale son sempre simili, *es* per il mascolino ed il feminino, *a* per il neutro.

3. Abbiamo veduto, che le due prime declinazioni hanno il dativo e l'ablativo plurale in *is*: la terza gli ha in *ibus*, e l'*i* è una vocale che lega *bus* alla consonante del radicale.

Declinate secondo i proposti modelli:

NOMI MASCOLINI

Dŏlŏr, dolōr is, *il dolore*.
Fulgŏr, fulgōr is, *lo splendore*.
Consŭl, consŭl is, *il console*.
Passĕr, passĕr is, *il passero*.
Vultŭr, vultŭr is, *l'avoltojo*.
Fūr, fūr is, *il ladro*
Sōl, sōl is, *il sole* (manca del genitivo plurale).
Rēn, rēn is, *il rene*.
Liēn, liēn is, *la milza*.
Lār, lăr is, *il focolare* o *il Dio Lare* (gen. pl. *larium* e *um*).

NOMI FEMININI

Sŏrŏr, sorōr is, *la sorella*.
Uxŏr, uxōr is, *la moglie*.
Mŭliĕr, muliĕr is, *la donna*.
Arbŏr, arbŏr is, *l'albero*.

NOMI NEUTRI

Æquŏr, æquŏr is, *il piano* o *il mare*.
Fulgŭr, fulgŭr is, *il lampo*.
Sulfŭr, sulfŭr is, *lo zolfo*.
Ubĕr, ūbĕr is, *la mammella*.
Vēr, vēr is, *la primavera*.
Fĕl, fell is, *il fiele*.
Mĕl, mell is, *il miele*.
Fār, farr is, *il grano*.

OSSERVAZIONI. *Ver* non ha plurale. *Fel*, *mel*, *far* hanno nel plurale i soli casi in *a*. Si osservi in questi tre il raddoppiamento della consonante radicale.

§ 10. (2) Nei nomi che abbiamo proposti l'ultima vocale

(2 Nella Prefazione abbiam detto il perchè fosse indispensabile dare alla terza declinazione un certo sviluppo. Nelle classi elementari potranno omettersi pei piccoli giovinetti i §§ 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16: ma importa assai l'esercitarli a declinar nomi presi da tutte le liste, per render loro familiari le forme variate del nominativo e del genitivo.

del nominativo conservasi in tutti i casi: ve ne ha degli altri, in cui ella sparisce o si trasforma.

1. I nomi in *ter*, eccetto *lătĕr*, *latĕris* (mattone), perdono l'*e* nel genitivo e nei casi seguenti:

Pătĕr, patr is (*invece di* pater is) *padre*.
Frātĕr, fratr is, ... *fratello*.
Mātĕr, matr is, ... *madre*.
Accĭpĭtĕr, accipitr is, ... *sparviere*.

I tre seguenti hanno di più il genitivo plurale in *ium:* Ventĕr, ventr is, *il ventre;* utĕr, utr is, *l'otre;* linter, lintr is, *il burchiello*.

2. Quattro neutri in *ur* hanno *o* per vocale radicale terminando nel genitivo in *oris:*

Ebŭr, ebŏr is, *avorio*.
Fĕmŭr, femŏr is, *coscia*.
Rōbŭr, robŏr is, *forza*.
Jĕcŭr, jĕcŏr is, *fegato*.

3. I nomi in *en* breve hanno nel radicale l'*i*, *e* il genitivo in *inis*. Questa classe ha gran numero di neutro in *men*, *minis*, come:

Nōm ĕn, -ĭnis, *nome*.
Flūm ĕn, -ĭnis, *fiume*.
Grāmĕn, -ĭnis, *erba*.
Nūm en, -ĭnis, *nume*.
Lūmĕn, -ĭnis, *lume*.
Sēm ĕn, -ĭnis, *seme*.

Ha pure alcuni nomi mascolini, come:

Fĭdĭc ĕn, -ĭnis, *suonator di lira*.
Tībīc ĕn, -ĭnis, *suonator di flauto*.
Pect ĕn, -ĭnis, *pettine*.
Osc ĕn, ĭnis, *uccello cantante*.

Aggiungete *sanguis*, primitivamente *sanguen* (il sangue), gen. *sanguinis*, usato solamente nel singolare.

TERMINAZIONE *T*.

§ 11. Il neutro *căpŭt* (la testa) fa nel genitivo *capĭtĭs*. Così declinansi i suoi due composti *occiput*, *occipitis* (la nuca); *sinciput*, *sincipitis* (la parte anteriore della testa) (1).

---

(1) Da *semi-caput* (mezza testa).

TERMINAZIONE *O*.

§ 12. Ogni nominativo in *o* viene da un radicale in *on* o in *in*, ed ha il genitivo in *onis* o *inis*. Questa classe non ha che mascolini e femininini.

1. M. Leo, leōn is, *il leone*.
Lĭgo, ligōn is, *zappa*.
Sermo, sermōn is, *discorso*.
2. M. Hŏmo, homĭn is, *uomo*.
Turbo, turbĭn is, *turbine*.
Ordo, ordin ĭs, *ordine*.
Nemo (nemĭn is), *nissuno* (non ha plurale).

1. F. Lĕgio, lĕgiōn is, *la legione*.
Natio, nation is, *nazione*.
Rătio, ratiōn is, *ragione*.
2. F. Virgo, virgĭn is, *vergine*.
Orīgo, ŏrīgĭn is, *origine*.
Grando, grandĭn is, *grandine*.
Căro, carnis (inv. di *carinis*), *carne* (genit. pl. *carnium*).

Si eccettuino *Anio, Aniēn is* (il fiume Aniene), e *Nĕrio, Neriēn is* (sposa del dio Marte).

L' uso del genitivo *neminis* è raro e da schivarsi.

TERMINAZIONE *S*.

§ 13. Tra i nomi in *s* fa d' uopo distinguere quelli, in cui questa consonante fa parte del radicale, e quelli in cui vi è aggiunta come segno nel nominativo.

Nomi, nei quali la S *fa parte del radicale.*

I. Siccome la lingua latina ama di cambiare in *r* la *s* tra due vocali, ogniqualvolta il genitivo è in *ris*, la *s* del nominativo appartiene al radicale.

M. Flōs, flōr is, *fiore*.
Mōs, mōr is, *costume*.
Ros, rōr is, *rugiada* (senza genitivo plurale).
Glīs, glir is, *ghiro* (*ium*).
Mūs, mūr is, *topo* (masc. e femin., pl. *ium*).
Mās, mār is, *maschio* (*ium*).
Lĕpōs, lepōr is, *lepidezza*.

F. Tellūs, tellūr is, *terra* (non ha plurale).
N. Æs, ær is*, *rame*.
Os, ōr is, *bocca*.
Crūs, crūr is, *gamba*.
Rūs, rūr is*, *campagna*.
Tūs (*o* thūs) tūr is*, *incenso*.
Jus, jūr is*, *diritto*.
Pūs, pūr is*, *marciume*.

Osservazioni. — 1. *Ros* ed *os* non hanno genitivo plurale. *Mus, glis, mas* fanno nel genitivo plur. *murium*, *gli-*

rium, *marium*. I neutri segnati con l'asterisco * hanno nel plur. i soli casi in *a*. V. § 124.

2. Il neutro *vas*, *vasis* (vaso) conserva in tutti i casi la *s*, e nel plurale è della seconda declinazione, facendo *vasa*, *vasorum*.

3. Il neutro *os*, *ossis* (osso) raddoppia la *s*, e nel gen. plur. fa *ossium*.

4. Il cangiamento della *s* con *r* aveva luogo talvolta anche nel nominativo. Così per esempio *labor* ed *arbor* hanno un'altra forma, usitatissima in poesia, *labos* ed *arbos*. E in prosa pure si dice forse meglio *honos* che *honor* (onore).

§ 14. Quattro mascolini e molti neutri mutano la vocale del radicale nel tempo stesso che la consonante.

M. Cĭnĭs, cinĕr is, *cenere*.
Pulvĭs, pulvĕr is, *polvere*.
Cŭcŭmis, cucumĕr is, *cocomero*.
Vŏmĭs (*o* vŏmĕr), -ĕris, *vomere*.

N. Fœdŭs, fœdĕr is, *alleanza*.
Sīdus, sidĕr is, *astro*.
Littus, littŏr is, *lido*.
Corpus, corpŏr is, *corpo*.
Pĕcus, pecŏr is, *mandra*.
Vulnŭs, vulnĕr is, *ferita*.
Tempus, tempŏr is, *tempo*.
Frigus, frigŏr is, *freddo*.
Pectus, pectŏr is, *petto*.
Nĕmus, nemŏr is, *bosco*.

Osservazione. — Tutti i sostantivi in *us*, G. *ĕris* o *ŏris* sono neutri, eccetto il mascolino *lĕpŭs*, *lepŏris* (lepre), e il feminino *Vĕnŭs*, *Venĕris* (la dea Venere).

Nomi, nei quali la S *non appartiene al radicale.*

§ 15. Ogni nome, mascolino o feminino che sia, il cui radicale finisce con una delle labiali P, B, delle gutturali C, G, o delle dentali D, T, prende S per segno del nominativo.

F. (Daps) dăp is, *vivanda*, senza genit. plurale.
(Ops), ŏp is, *soccorso*, Pl. opes, opum, *ricchezze*.
Trabs, trăb is, *trave*. G. pl. trabium.
Plebs, plēb is, *plebe*.
Hiems, hiĕm is, *inverno* (il solo radicale latino in *m*).

Osservazione. — *Daps* ed *ops* dai classici non sono usati nel nominativo singolare: V. § 126. *Plebs* ed *hiems* nel plurale hanno soltanto i casi simili *plebes* ed *hiemes*, e questi, specialmente il primo, poco usati.

II. La *s* congiunta alle gutturali *c*, *g* diventa *x*.

M. Dux, dŭc is, *capitano.*
Rex, rēg is, *re.*
Grex, grĕg is, *greggia.*
Fornix, fornĭc is, *volta.*
Vervex, vervēc is, *montone.*
Călix, călĭc is, *coppa.*

F. Lex, lēg is, *legge.*
Lux, lūc is, *luce.*
Pax, pāc is, *pace.*
Pix, pĭc is, *pece.*
Rādix, radīc is, *radice.*
Vox, vōc is, *voce.*

Osservazione. — *Lux* non ha genitivo plurale. *Pax* e *pix* hanno nel plurale soltanto i tre casi simili *paces* e *pices*. V. § 124.

Spesso l'*i* breve del radicale nel nominativo si cambia in *e*.

Princeps, princĭp is, *principe.*
Forceps, forcĭp is, *tenaglia.*
Rēmex, remĭg is, *rematore.*
Judex, judĭc is, *giudice.*

III. Le dentali *t*, *d* spariscono per eufonia davanti alla *s* del nominativo: così, dati i genitivi *arietis*, *custodis*, i nominativi saranno *aries*, *custos* invece di *ariets*, *custods*.

M. Ariēs, ărĭĕt is, *capro.*
Păriēs, parĭĕt is, *parete.*
Herēs, herēd is, *erede.*
Pēs, pĕd is, *piede.*
Lăpis, lapĭd is, *pietra.*
Custōs, custōd is, *custode.*
Săcerdōs, sacerdōt is, *sacerdote.*
Nepōs, nepōt is, *nipote.*

F. Abiēs, ăbĭĕt is, *abete.*
Sĕgĕs, segĕt is, *messe.*
Mĕrces, mercēd is, *mercede.*
Sălūs, salūt is, *salute* (*).
Pălūs, palūd is, *palude.*
Fraus, fraud is, *frode.*
Laus, laud is, *lode.*
Dōs, dōt is, *dote.*

Osservazioni. — *Dos* nel genitivo plurale fa *dotum* e *dotium*, ambedue poco usati.

Nei seguenti ed in altri simili si osservi il cambiamento della vocale radicale in *e*, come in *princeps*, *principis:*

M. Mīlĕs, milĭt is, *soldato.*
Cŏmĕs, comĭt is, *compagno.*
Equĕs, ĕquĭtis, *cavaliere.*
Cespĕs, cespĭt is, *zolla.*

IV. A questa classe appartengono i nomi in *tas* (invece di *tat-s*), che son tutti feminini, e quasi tutti esprimono qualità.

(*) Manca del plurale.

Piĕtās, pietāt is, *pietà*. Æstās, æstāt is, *estate*.
Sanctĭtās, sanctitāt is, *santità*. Ætās, ætāt is, *età*.
Paupertās, paupertāt is, *povertà*. Cīvĭtas, civitāt is, *cittadinanza*.

Quattro nomi di questa specie sono in *tus* (invece di *tuts*):

Virtūs, virtūt is, *virtù*. Servĭtūs, servitūt is, *schiavitù*.
Jŭventūs, juventūt is, *gioventù*. Sĕnectūs, senectūt is, *vecchiaja*.

§ 16. V. Ogni nome, il cui radicale finisce con due consonanti, piglia S per segno del nominativo, ed ha il genitivo plurale in *ium*:

F. Stirps, stirp is, *radice*. Urbs, urb is, *città*.
Arx, arc is, *rocca*. Merx, merc is, *merce*.
Lanx, lanc is, *piatto*, Falx, falc is, *falce*.
Calx, calc is, *calcagno* (masc. raro). Calx, calc is, *calcina*.

Nella stessa maniera si declinano, togliendo la dentale *t* o *d* avanti la *s* del nominativo:

M. Mons, mont is, *monte*.
Fons, font is, *fonte*.
Pons, pont is, *ponte*.
Dens, dent is, *dente*.
Cliens, client is, *cliente*.

F. Glans, gland is, *ghianda*.
Frons, frond is, *fronda*.
Frons, front is, *fronte*.
Gens, gent is, *gente*.
Mens, ment is, *mente*.

E i seguenti, che sono tutti feminini:

Ars, art is, *arte*. Sors, sort is, *sorte*.
Pars, part is, *parte*. Mors, mort is, *morte*.
Cŏhors, cohort is, *coorte*. Chors, chort is, *corte*, *pollajo*.
Nox, noct is, *notte*. Puls, pult is, *polenta*.

Eccezioni. — A questa classe si uniscono due nomi, il cui radicale finisce con una dentale, ma che, essendo neutri, non hanno *s* nel nominativo.

Lac, lact is, *latte* (non ha plurale).

Cor, cord is, *cuore* (gen. plur. *cordium*, inusitato nei classici).

OSSERVAZIONE GENERALE.

Tutti i sostantivi, che finqui abbiamo veduti, sono imparisillabi, vale a dire che nel genitivo hanno una sillaba di più che nel nominativo. (1)

Il carattere dei sostantivi imparissillabi si è quello d'avere in ĕ l'ablativo singolare, ed in *um* il genitivo plurale. Quanto all'ablativo singolare non v'ha eccezione, toltine gli arcaismi che qua e là si trovano, (2) e che non si debbono imitare. Quanto al genit. plur., la più importante eccezione è compresa nel § 16. Ne abbiamo a suo luogo notate alcune altre. Ora debbonsi aggiungere i feminini seguenti:

Lis, *lite*, litis, litium.

Nix, *neve* (per nivs), nĭvis nĭvium.

Strix, *scannellatura* nelle colonne, e *strige uccello notturno*, strĭgis, strĭgium.

Fauces (fem. plur.) *gola*, faucium.

Compĕdes (fem. plur.) *ceppi*, compedium.

PARISILLABI DELLA TERZA DECLINAZIONE.

S, segno del nominativo. Radicale accresciuto d'una vocale.

§ 17. La terza declinazione comprende assai nomi, che nel nominativo e nel genitivo hanno un numero eguale di sillabe. Deriva quest'eguaglianza dall'essere il radicale accresciuto dalle vocali *i* breve o *e* lunga, alle quali congiungesi la *s* del nominativo. (3) Queste vocali spariscono nel genitivo e negli altri casi per dar luogo alle desinenze ordinarie.

Il carattere dei nomi parissillabi è d'avere il genitivo plurale in *ium*. Molti accusativi del singolare hanno alle volte la desinenza in *em* ed *im*, alle volte in *im* solamente. L'abla-

(1) I nomi in *ter* non fanno eccezione, giacchè *patris* è invece di *pateris*.

(2) Per es: *Occipiti, parti, sorti, liti, luci, melli. lapidi.*

(3) È facile il vedere che queste vocali si aggiungono ai soli radicali, alla cui consonante l'eufonia non permette di unire immediatamente la *s*. Se ne faccia la prova su tutti i nomi citati in questo paragrafo.

tivo piglia la vocale dell'accusativo: non ostante ammette l'*e* o l'*i* in certi nomi, nei quali l'accusativo ha soltanto *em*. Noi poniamo prima la desinenza più usata.

	NOME MASCOLINO	NOME FEMMININO	
SING. N. V.	collĭ s, *collina.*	nūbĕ s, *nube.*	turrĭ s, *torre.*
G.	coll ĭs,	nub is,	turr ĭs,
D.	coll ī,	nub ī,	turr ī,
ACC.	coll em,	nub em,	turr im, -em
ABL.	coll ĕ.	nub ĕ.	turr ī, -ĕ.
PLUR. N. V. ACC.	coll ēs,	nub ēs,	turr ēs,
G.	coll ium,	nub ium,	turr ium,
D. ABL.	coll ĭbus.	nub ĭbus.	turr ĭbus.

NOMI DA DECLINARSI.

I. *Accusativo in* em. *Ablativo in* ĕ *solamente.*

M. Axĭs, *asse.*
Callis, *sentiero.*
Hostis, *nemico.*
Testis, *testimone.*
Ensis, *spada.*
Orbis, *circolo, globo.*
Torquis, *collana.*
Mensis, *mese.*
Piscis, *pesce.*

F. Messĭs, *messe.*
Ovis, *pecora.*
Vallis, *valle.*
Cædēs, *uccisione.*
Clādēs, *sconfitta.*
Fămēs, *fame,* (*senza plurale*)
Rūpēs, *rupe.*
Sēdēs, *sede.*
Vulpēs, *volpe.*

OSSERVAZIONE. — (1) Se trovansi alcuni ablativi in *i*, come *colli*, *orbi*, *torqui*, *messi*, *ovi*, si tengano per arcaismi da non imitarsi.

II. *Accusativo in* em. *Ablativo in* e o i.

M. Amnĭs, *fiume*, e, i.
Anguis, *serpente*, e, i.

M. Unguis, *unghia*, e, i.
Postis, *stipite*, e, i.

(1) Nelle classi elementari si possono omettere le osservazioni de' §§ 17, 18 e 19: ma è necessario il far declinar nomi di tutte le liste.

Fustis, *bastone*, e, i.	M. F. Fīnis, *fine*, e, i.
Vectis, *leva*, e, i.	F. Avis, *uccello*, e, i.
Cīvis, *cittadino*, e, i.	Classis, *flotta*, e, i.
Ignis, *fuoco*, e, i.	Neptis, *nipote*, e, i.

Osservazioni. — 1. La terminazione in *e* è la più usata, specialmente in prosa.

2. *Avi*, nel senso d'*augurio*, si usa molto meglio che *avĕ*. *Fusti* si adopera ad esprimere il *supplizio del bastone*, e *fuste* ad esprimere il bastone medesimo.

3. Il nome mascolino *imber*, *imbris* (*pioggia*), benchè termini in *er*, deve aggiungersi ai precedenti: nell'abl. fa *imbre* ed *imbri*, genit. plur. *imbrium*.

III. *Accusativo* em *o* im. *Ablativo* e *o* i.

F. Clavis, *chiave*, em, im, e, i.	Restis, *corda*, em, im, e *solamente*.
Febris, *febbre*, em, im, e, i.	Sĕcūris, *scure*, em, im, i *solamente*.
Navis, *nave*, em, im, e, i.	Sēmentis, *sementa*, em, im, e, i.
Pelvis, *catino*, em, im, e, i.	Strigilis, *stregghia*, em, im, e, i (gen. plur. *um* ed *ium*).
Puppis, *poppa*, em, im, e, i.	

IV. *Accusativo* im. *Ablativo* i. *Manca il plurale.*

F. Amussis, *livella*.	Sĭtis, *sete*.
Būris, *manico dell'aratro*.	Cannăbis, *canapa*.
Rāvis, *raucedine*.	Sĭnāpis, *senape*. (1)
Tussis, *tosse*.	M. Cŭcŭmis, *cocomero;* v. §. 122.

ECCEZIONI ALLA REGOLA DEL GENITIVO PLURALE.

§ 18. I nomi seguenti, benchè parisillabi, hanno il genitivo plurale in *um*. L'ablativo singolare è in *e*.

Sĕnex, sĕnĭs, *vecchio*.	Pānis, m. *pane*.
Jŭvĕnis, juvenis, *giovine*.	Vātēs, m. *poeta*.
Cănĭs, *cane* (masc. e fem.).	Struēs, f. *catasta*.
Apis, *ape* (fem.).	Prōlēs, f. *prole* (raro il plurale).

Osservazioni. — 1. *Senex*, G. *senis*, D. *seni*, ec. è parisillabo per sincope, stando *senis* invece di *senicis*. Questo nome, come pure *juvenis*, è anche adiettivo.

(1) Trovasi *cannabĕ* in Persio, e *sinapĕ* in Varrone.

2. *Apis* fa *ăpum* e *apium*. Il gen. plur. di *panis* non trovasi negli autori: ma i grammatici antichi pare che preferiscano *panum* a *panium*.

3. *Grūs, gruis*, m. f. (grù), *Sūs, suis*, m. f. (porco) nel genitivo plur. fanno *gruum* e *suum*. Nel dat. plur. *sus* fa *suibus* e *subus*. Questi due nomi appartengono ai parisillabi, a causa degli antichi nominativi *grŭis* e *suis*, di cui son contrazione *grus* e *sus*.

NOMI NEUTRI PARISILLABI.

Terminazione in E (L, R).

§ 19. La finale *s* d' ogni nominativo parisillabo annunzia un mascolino o feminino: ma i neutri ne sono privi, e terminano in *e* breve. L' uso ha tolto quest' *e* finale dai radicali in *al* e in *ar*. L'ablativo singolare è sempre in *i*, ed il genitivo plurale in *ium*.

SING.	N. V. ACC.	cŭbīlĕ, *letto*.	ănĭmăl, *animale*.	calcăr, *sprone*.
	G.	cubil ĭs,	animāl ĭs,	calcār is,
	D. ABL.	cubil ī.	animal ī.	calcar ī.
PLUR.	N. V. ACC.	cubil iă,	animal iă,	calcar iă.
	G.	cubil ium,	animal ium,	calcar ium,
	D. ABL.	cubil ĭbŭs.	animal ĭbŭs.	calcar ĭbŭs.

NOMI DA DECLINARSI.

Altāre, altar is, *altare*,	Cervīcăl, cervicāl is, *origliere*.
Præsēpĕ, præsep is, *mangiatoja*.	Pulvīnăr, pulvinār is, *cuscino*.
Sĕdīlĕ, sedil is, *sedile*.	Lăquĕăr, laqueār is, *soffitta*.
Mŏnīlĕ, monil is, *collana*.	Torcŭlăr, torculār is, *torchio*.
Mărĕ, mar is, *mare*.	Trĭbūnăl, tribunāl is, *tribunale*.
Rētĕ, ret is, *rete*.	Vectīgăl, vectigāl is, *dazio*.

OSSERVAZIONI. 1. *Rete* fa nell' ablativo *rete* e *reti*, a causa della forma antiquata *retis*, m. f.

2. I nomi di questa classe in *al* e in *ar* seguono la legge dei parisillabi, perchè altro non sono che il neutro smi-

nuito per *apocope* (1) d'una sillaba, e preso sostantivamente dagli adiettivi in *ālis*, *āle*, *āris*, *āre*, parecchi dei quali, come *animalis* e *vectigalis*, sono usati tuttora.

3. Si eccettuino i quattro seguenti, i quali, essendo realmente sostantivi ed imparisillabi, si declinano come *marmor:*

Fār, farr is, *grano* (già citato al § 9).
Baccăr, baccăr is, *bacchera* }
Jŭbăr, jubăr is, *splendore* } Senza plurale.
Nectar, nectăr is, *nectare* }

RICAPITOLAZIONE DELLA TERZA DECLINAZIONE.

§ 20. Imparisillabi. — Radicali che terminano con una consonante; Abl. sing. *ĕ;* Gen. plur. *um*, e talvolta *ium*. — Radicali che terminano con due consonanti; Gen. plur. *ium*.

Parisillabi. — Radicali, che terminano con una vocale; Abl. sing. *ĕ*, tavolta *i;* Gen. plur. *ium*, raramente *um*.

Osservazione. — La desinenza *ium* nei parisillabi deriva da quella ragione medesima d'eufonia, che nel nominativo introduce una vocale tra il radicale e la terminazione S: *coll-i-s*, *coll-i-um;* *nub-e-s*, *nub-i-um*. Tra gl'imparisillabi, quelli che prendono *ium* il debbono all'essere stati primitivamente parisillabi; *stirp-s* e *men-s*, per es., furono per *sincope* (2) formati dagli antichi nominativi *stirpis* e *mentis*.

QUARTA DECLINAZIONE.

§ 21. La quarta declinazione in questo soltanto differisce dalla terza, che in certi casi ha una contrazione. Comprende nomi mascolini e feminini in *us* breve e nomi neutri in *u:* questi ultimi sono indeclinabili nel singolare.

---

(1) L'*apocope* consiste nel troncamento d'una lettera o d'una sillaba alla fine d'una parola.

(2) La *sincope* consiste nel toglicre una lettera o una sillaba nel mezzo d'una parola.

SINGOLARE.

N. V.	fruct ŭs (masc.), *frutto.*	cornū (neut.), *corno.*
G.	fruct ūs,	cornu, (v. § 119)
D.	fruct ŭī,	cornu,
Acc.	fruct um,	cornu,
Abl.	fruct ū.	cornu,

PLURALE.

N. V. Acc.	fruct ūs,	cornu ă,
G.	fruct ŭum,	cornu um,
D. Abl.	fruct ĭbŭs.	corn ĭbŭs.

Osservazioni. — 1. L'*u* del nominativo è come l'*i* in *colli-s*, un accrescimento del radicale. Quest'*u* si contrae con la vocale della desinenza nel genitivo, *us* per *uis;* nell' ablat. *u* per *ue;* nei tre casi simili del plurale, *us* per *ues* (1). Il dativo singolare parimente si contrae spesso in *u* per *ui*, e divien simile all' ablativo.

2. Molti nomi di questa declinazione hanno l' ablativo plur. in *ŭbus*, come *arcus* (arco), *arcŭbus.* Se ne troverà il catalogo al § 199.

3, Il nome di N. S. Gesù Cristo fa nel nom. *Jesus*, nell' acc. *Jesum*, negli altri casi *Jesu.*

4. *Domus* (la casa) è nome irregolare. v. § 120.

Declinate come Fructus:

M. Fluctŭs, *flutto.*	M. Mĕtŭs, *timore* (v. § 124).	F. Mănŭs, *mano.*
Currus, *carro.*	Questus, *lamento.*	Anus, *vecchia.*
Cursus, *corso.*	Vultus, *volto.*	Nurus, *nuora.*
Mōtus, *movimento.*	Exercĭtus, *armata.*	Socrus, *suocera.*
Quæstus, *guadagno.*	Equĭtātus, *cavalleria.*	Portĭcus, *portico.*
Sumptus, *spesa.*	Sĕnātus, *senato.*	N. Gĕnu, *ginocchio.*

QUINTA DECLINAZIONE.

§ 22. La quinta declinazione ha soltanto nomi in *es*, che son tutti feminini, eccetto *dies* (giorno) e *merīdies* (mezzo-

(1) V. Met. gr. § 26. osserv.

giorno). *Dies* nel singolare è mascolino e feminino, nel plur. solamente mascolino: *meridies*, che non ha plurale, è sempre mascolino. Il gen. sing. è in *ei*, il gen. plur. in *ērum.*

SINGOLARE.

N. V.	dĭ es, *il giorno.*	rē s *la cosa.*	fĭde s, *la fede.*
G.	di ēi,	rĕ i,	fidĕ i,
D.	di ēi,	rĕ i,	fidĕ i,
Acc.	di em,	re m,	fide m,
Abl.	di ē.	rē.	fid ē.

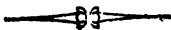
PLURALE.

N. V. Acc.	di ēs,	rē s,	(Non ha plurale)
G.	di ērum,	rē rum,	
D. Abl.	di ēbus.	rē bus.	

Osservazioni. — 1. Questa declinazione ha per caratteristica un' *e* lunga, come la quarta un' *u* breve. Quest' *e* fa parte del radicale medesimo nel nome *rēs*, e n' è un accrescimento in *di-ē-s*, *fid-ē-s*, ec.

2. Tutti i nomi in *es*, *ei*, eccetto *dies* e *res*, nel plurale mancano dei casi in *erum* ed *ebus*. I nove seguenti sono i soli, di cui si usi il plurale, e solamente nei casi in *es*.

Acĭes, -ēi, *punta*, *armata*.
Effĭgĭes, -ei, *immagine*.
Elŭvĭes, -ei, *inondazione*.
Făcĭes, -ei, *faccia*.
Glăcĭes, -ei, *ghiaccio*.
Prōgĕnĭes, -ei, *figliuolanza*.
Sĕrĭes, -ei, *serie*.
Spĕcĭes, -ei, *apparenza*.
Spēs, -ei, *speranza*.

Molti nomi di questa declinazione sono nel tempo stesso della prima, per es: *barbăriēs* e *barbariă* (barbarie), *luxŭriēs* e *luxuriă* (lusso), *māteriēs* e *materiă* (materia), *segnĭtiēs* e *segnĭtiă* (pigrizia). Ma la forma in *es* non si adopera che nel nom., nell' acc., e nell' abl: *segnities*, *segnitiem*, *segnitie*.

§ 23. PROSPETTO DELLE CINQUE DECLINAZIONI.

SINGOLARE.	1.a	2.a		3.a		4.a		5.a
N.	ă	ŭs,	um	—	—	ŭs,	u	ēs
V.	ă	ĕ,	um	—	—	ŭs,	u	ēs
G.	æ	ī,	ī	ĭs		ūs,	u	ĕi
D.	æ	ō,	ō	ī		ŭī (ū)	u	ei
Acc.	am	um	um	em (im)	—	um,	u	em
Abl.	ā	ō,	ō	ĕ (ī)		ū,	u	ē
PLURALE.								
N. V.	æ	ī,	ă	ēs,	ă (ĭă)	ūs,	ŭă	ēs
G.	ārum	ōrum,	ōrum	um (ium),		uum,		ērum
D. Abl.	īs	īs,	īs	ĭbus,		ĭbus (ŭbus),		ēbus
Acc.	ās	ōs,	ă	ēs,	ă (ĭă)	ūs,	ŭă	ēs

Osservazioni. — Vedesi da questa tavola:

1. Che la seconda declinazione è la sola, in cui il vocativo differisca dal nominativo;

2. Che la seconda, la terza e la quarta sono le sole, che abbiano nomi neutri;

3. Che vi son tre casi, genitivo, dativo ed ablativo tanto nel singolare che nel plurale, in cui il neutro in nulla differisce dagli altri due generi in ciascuna declinazione.

DEGLI ADIETTIVI.

ADIETTIVI QUALIFICATIVI.

§ 24. L'adiettivo qualificativo è una parola che aggiunge al sostantivo l'idea d'una qualità o d'un modo d'essere. Se in dico:

Bonus pater	bona mater	bonum exemplum
(*il buon padre*);	(*la buona madre*);	(*il buon esempio*);

boni patris	bonæ matris	boni exempli
(del buon padre);	*(della buona madre);*	*(del buon esempio);*

osservo che i sostantivi *pater*, *mater*, *exemplum* sono accompagnati da una parola che gli qualifica, e cambia terminazione secondo il genere ed il caso del sostantivo. Questa parola è un adiettivo qualificativo.

Gli adiettivi adunque hanno tre generi come i sostantivi, e come questi declinansi. Sotto questo rapporto si dividono in due classi: 1. quei che seguono la prima e seconda declinazione; 2. quei che seguon la terza. Niun adiettivo è della quarta o della quinta.

ADIETTIVI DELLA PRIMA CLASSE.

Gli adiettivi della prima classe hanno tre terminazioni: il mascolino ed il neutro sono della seconda declinazione, ed il feminino è della prima.

		M. *buono,*	F. *buona,*	N. *buono.*
SING.	N.	bŏn us,	bŏn ă,	bŏn um;
	V.	bon ĕ,	bon ă,	bon um;
	G.	bon ī,	bon æ,	bon ī;
	D.	bon ō,	bon æ,	bon ō;
	ACC.	bon um,	bon am,	bon um;
	ABL.	bon ō,	bon ā,	bon ō.
PLUR.	N. V.	bon i,	bon æ,	bon ă;
	G.	bon ōrum,	bon ārum,	bon ōrum;
	D. ABL.	bon īs,	bon īs,	bon īs;
	ACC.	bon ōs,	bon ās,	bon ă.
		M. *libero.*	F.	N.
SING.	N.	lībĕr,	lībĕr ă,	lībĕr um;
	V.	liber,	liber ă,	liber um;
	G.	liber ī,	liber æ,	liber ī;
	D.	liber ō,	liber æ,	liber ō;
	ACC.	liber um,	liber am,	liber um;
	ABL.	liber ō,	liber ā,	liber ō.
PLUR.	N. V.	liber ī,	liber æ,	liber ă;

G.	liber ōrum,	liber ārum,	liber ōrum;
D. Abl.	liber īs,	liber īs,	liber īs;
Acc.	liber ōs,	liber ās,	liber ă.

Declinate come Bŏnus:

Măl ŭs, ă, um, *cattivo*.
Magnus, a, um, *grande*.
Parv us, a, um, *piccolo*.
Lāt us, a, um, *largo*.
Long us, a, um, *lungo*.

Sanct us, ă, um, *santo*.
Dīvīn us, a, um, *divino*.
Hūmān us, a, um, *umano*.
Novus, a, um, *nuovo*.
Antīqu us, a, um, *antico*.

Declinate come Līber:

Prospĕr, a, um, *prospero*.
Mĭser, a, um, *misero*.
Tĕner, a, um, *tenero*.
Asper, a, um, *aspro*.

Frūgĭfĕr, a, um, *fecondo*.
Lānĭgĕr, a, um, *coperto di lana*.
Sătur, a, um, *sazio* (il solo in *ur*).
Dexter, a, um, *destro*.

Quest' ultimo ha spesso la sincope medesima dell' *e* breve che abbiam veduto in *liber* (libro), e invece di *dexter*, *dextera*, *dexterum*, si declina così:

N. Dextĕr, dextră, dextrum;
G. Dextrī, dextræ, dextrī.

Declinate nel modo stesso:

Sĭnīstĕr, -tra, trum, *sinistro*.
Æger, ægra, ægrum, *ammalato*.
Pĭger, pigra, pigrum, *pigro*.
Pulcher, pulchra, pulchrum, *bello*.
Săcer, sacra, sacrum, *sacro*.

Ātĕr, ātra, ātrum, *atro*.
Nĭger, nigra, nigrum, *nero*.
Rŭber, rubra, rubrum, *rosso*.
Tæter (o tēter), -tra, -trum, *tetro*.
Crēber, crebra, crebrum, *frequente*.

ADIETTIVI DELLA SECONDA CLASSE.

I. *Parisillabi*.

§ 25. Un gran numero d' adiettivi segue i nomi parisillabi della terza declinazione, ed hanno due terminazioni, *is* pel mascolino e pel feminino, *e* per il neutro. L' ablat. sing. è sempre in *i*, il gen. plur. in *ium;* es. *fortis*, *forte* (forte, coraggioso).

	SINGOLARE.		PLURALE.	
N. V.	fort ĭs (m. f.),	fortĕ (n.)	fort ēs (m. f.),	fort iă (n.)
G.	fort ĭs	pei tre generi.	fort ium	pei tre generi.
D. Ab.	fort ī		fort ĭbus	
Ac.	fort em,	fortĕ.	fortēs,	fort iă.

Declinate come Fortis.

Utĭlĭs, ūtĭlĕ, *utile*.
Făcĭlis, facile, *facile*.
Lĕvis, leve, *leggero*.
Grăvis, grave, *grave*.
Brĕvis, breve, *breve*.
Suāvis, suave, *soave*.
Dulcĭs, dulcĕ *dolce*.
Fĭdēlis, fidele, *fedele*.
Sĭmĭlis, simile, *simile*.
Nōbĭlis, nobile, *nobile*.
Illustris, illustre, *illustre*.
Mĕdĭŏcris, mediocre *mediocre*.

Osservazione. — Dodici adiettivi di questa classe hanno una terza terminazione in *er*, ma solamente nel nominativo e vocativo singolare: nel resto si declinano come i precedenti. Si troveranno registrati al § 130.

II. *Imparissillabi*.

§ 26. Altri adiettivi della seconda classe nel nom. sing. hanno una sola desinenza pei tre generi, e, come i precedenti, il plur. neutro in *ia*, gen. *ium*. L'abl. sing. è in *e* o in *i*.

SINGOLARE.

N. V.	fēlix,	*felice*	săpiens, *saggio*	
G.	fēlīc ĭs,		sapient is,	
D.	fēlīc ī,		sapient ī,	
Acc.	felīc em,	felix (n.)	sapientem,	sapiens (n.).
Abl.	felic ī, *o* ĕ.		sapient ī, *o* ē.	

PLURALE.

N. V. Acc.	felic ēs,	felic iă (n.).	sapient ēs,	sapient iă (n).
G.	felic ium,		sapient ium,	
D. Abl.	felic ĭbus.		sapient ĭbus.	

Declinate come questi.

Audax, audāc is, *audace*.
Præsens, præsent is, *presente*.

Fallax, fallāc is, *fallace*.
Fĕrox, ferōc is, *feroce*.
Lŏcŭplēs, locuplēt is, *ricco*.
Sōlers, solert is. *diligente*.
Iners, ĭnert is, *inerte*.
Simplex, simplĭc is, *semplice*.
Duplex, duplĭc is, *doppio*.
Prūdens, prudent is, *prudente*.
Pŏtens, potent is, *potente*.
Ingens, ingentis, *grande*.
Rĕcens, recent is, *recente*.
Elĕgans, ēlĕgant is, *elegante*.
Concors, concord is, *concorde*.
Discors, discord is, *discorde*.

Osservazioni. — Negli adiettivi imparissillabi l'uso e l'eufonia determinano la scelta fra l'*e* e l'*i* dell'ablativo. Si possono nulladimeno stabilire i seguenti principj: 1. Quando uno di questi adiettivi è usato sostantivamente, l'ablativo si forma più spesso in *e: sapiens* (il saggio), *a sapiente* dal saggio. 2. In ogni altro caso è più sicuro l'usarlo in *i*, specialmente poi quando il nominativo sia in *ns*, *rs*, *x*: *ab homine sapienti, solerti, felici* (da un uomo saggio, diligente, felice). I poeti preferiscono spesso l'*e* a causa del metro.

I due adiettivi *concors* e *discors* e gli altri composti da *cor* hanno l'ablativo in *i* solamente.

GRADI DI COMPARAZIONE.

§ 27. Può uno esser *felice*, *più felice* d'un altro, *il più felice* di tutti, o, parlando in generale, *felicissimo*. Di qui tre gradi negli adiettivi di qualità.

Il primo grado dicesi positivo; *felice*, *felix;* il secondo comparativo; *più felice*, *felicior;* il terzo superlativo; *felicissimo* o *il più felice*, *felicissimus*. Vedesi adunque che il latino esprime ogni grado con terminazione diversa, *ior* nel comparativo, *issimus* nel superlativo. Il positivo altro non è che l'adiettivo medesimo.

I. *Comparativo.*

Il comparativo ha la desinenza in *ior* per il mascolino ed il femininino, e in *ius* per il neutro. Queste due desinenze si congiungono al radicale che trovasi nel genitivo dopo che ne sia stata tolta la terminazione: (1)

(1) Si può ancora aggiungere *or*, al caso in *i* del positivo: *sancti, sancti-or; felici, felici-or*.

Sanctus,	GEN. sancti-i,	COMP.	sanct-ĭŏr, sanct-ĭŭs.
Pulcher,	pulchr-i,		pulchr-ior, pulchr-ius.
Fortis,	fort-is,		fort-ior, fort-ius.
Felix,	felic-is,		felic-ior, felic-ius.
Sapiens,	sapientis,		sapient-ior, sapient-ius.

OSSERVAZIONI. — 1. *Sinister* fa *sinistĕrior*, benchè nel genitivo abbia *sinistri* (§ 24.). *Dexter*, gen. *dexteri* o *dextri* fa *dextĕrior*.

2. Declinate il mascolino ed il feminino come *labor*, ed il neutro come *tempus;* ma si faccia lunga l'*o* nel genitivo e nei casi seguenti. — N. sanctior, sanctius, G. sanctiōris, D. sanctiōri, Acc. sanctiōrem, sanctius, ABL. sanctiōre (i): PL. sanctiōres, sanctiōra, G. sanctiōrum, D. e ABL. sanctiōribus.

3. L'ablativo singolare generalmente è in *e*, talvolta in *i*. Il nom. plur. neutro sempre in *ă*, il genit. in *um*.

II. *Superlativo.*

Tutti i superlativi si declinano come *bonus, bona, bonum*: le desinenze sono *issimus*, *issima*, *issimum*, e si uniscono al radicale nel modo stesso che abbiam detto del comparativo (1):

Sanct-issĭmus, fort-issĭmus, felic-issĭmus.

ECCEZIONI. — 1. Se il positivo è in *er* come *miser*, *pulcher*, il superlativo si forma aggiungendo *rimus* alla terminazione del nominativo:

mĭsĕr, miser-rĭmus: pulcher, pulcher-rĭmus.

Matūrus (maturo) fa *maturrimus* e *matur-issimus*.

2. Sei adiettivi della seconda classe, che hanno la terminazione in *ilis*, formano il superlativo aggiungendo *limus* al radicale:

Făcĭlis *facile;* facil-lĭmus: diffĭcĭlis, *difficile*, difficil-lĭmus:

(1) Si può egualmente formare il superlativo, aggiungendo *simus* al caso in *is* del positivo: *sanctis*, *sanctis-simus*; *fortis*, *fortis-simus; felicis*, *felicis-simus*.

Sĭmĭlis, *simile;* simil-lĭmus: dissĭmĭlis, *dissimile;* dissimil-lĭmus:
Grăcĭlis, *gracile;* gracil-lĭmus: hŭmĭlis, *umile;* humil-lĭmus.

Un settimo *imbecillis, e,* o meglio *imbecillus, a, um* (debole) ha due forme, l' una e l' altra poco usate: *imbecil-limus* e *imbecill-issimus.*

Gli altri adiettivi in *ilis,* che hanno superlativo, il formano regolarmente: *ūtĭlis, utilissimus; fertĭlis, fertilissimus.*

3. Gli adiettivi in *dĭcus, fĭcus, vŏlus* (dai verbi *dicere,* dire, *facere,* fare, *velle* volere) hanno il comparativo in *entior* e il superlativo in *entissimus,* come se il positivo fosse in *ens, entis:*

Mălĕdĭcŭs, *maldicente;* maledĭcent-ior, -issimus:
Mūnĭfĭcus, *generoso;* munificent-ior, -issimus.
Bĕnĕvŏlus, *benevolo;* benevolent-ior, -issimus.

Per altre particclarità ved. il § 135. e segg.

ADIETTIVI NUMERALI, O NOMI DI NUMERO.

§ 28. Gli adiettivi finquì esaminati esprimono le qualità degli oggetti. Altri ne indicano le quantità o l' ordine numerico, e diconsi adiettivi numerali, o nomi di numero.

Quelli ch' esprimono la quantità si dicono numeri *cardinali,* dal latino *cardo* (ganghero), perchè sono la base e quasi il perno degli altri, e sono *uno, due, tre,* ec.

Quelli che denotano l' ordine numerico si dicono *ordinali,* e sono *primo, secondo, terzo,* ec.

I. NUMERI CARDINALI.

I tre primi si declinano.

Uno, una.

SING.	N.	ūnus, ūna, ūnum,	PLUR.	unī, unæ, ună,
	V.	unĕ, ună, unum,		uni, unæ, ună,
	G.	unīus } *pei 3 generi.*		unōrum, -ārum, -ōrum,
	D.	uni }		unīs, unīs, unīs,
	Ac.	unum, unam, unum,		unōs, unās, ună,
	Ab.	unō, ună, unō		unis, unis, unis.

OSSERVAZIONI. — 1. Quest' adiettivo si declina come quelli della prima classe, eccetto il dativo e il genitivo sing, di cui si notino le forme *unius*, *uni*.

2. Il plurale si congiunge a certi adiettivi non usati che in questo numero. Così, volendo esprimere un solo campo militare, che in latino si rende *castra*, *castrorum*, bisogna dire *una castra*.

3. La parola *unus* significa spesso *solo*, *unico*, e in questo senso si usa in ambedue i numeri, al pari d' ogni altro adiettivo.

Due.

N.	dŭŏ, duæ, duo,	G.	duōrum, -ārum, -ōrum,
Acc.	duōs, duo; duas, duo.	D. ABL.	duōbus, -ābus, ōbus,

Come questo si declini *ambo* (ambedue), parlando d' oggetti che vanno insieme, e di cui già siasi parlato: *ambæ manus* (ambedue le mani, le due mani) *ambo juvenes* (ambedue i giovani).

OSSERVAZIONI. — In *duo* si ha da notare: 1. La sua termininazione *o* nel nominativo sì mascolino che neutro, e la doppia sua forma nell' accus. masc. *duos* e *duo:* 2. Le desinenze del dat. e dell' abl. plur. *obus*, *abus*, *obus*. Per gli altri suoi caratteri, quest' adiettivo appartiene, come *unus*, alla classe prima.

Tre.

Tres (tre) appartiene alla seconda classe, e si declina come il plurale di *fortis :*

N. Acc. *m. f. Trēs*, *n.* triă. G. trium, D. ABL. trĭbus.

OSSERVAZIONI. — Gli altri numeri cardinali sono indeclinabili fino a CENTO. Dal CENTO al MILLE, si declinano come gli adiettivi di prima classe. Col MILLE comincia una nuova serie. Al § 140, daremo la lista dei numeri più necessari a conoscersi, e le regole per formar tutti gli altri.

II. NUMERI ORDINALI.

I numeri ordinali, ad eccezione dei primi due, derivano

dai cardinali, e si declinan tutti come gli adiettivi della prima classe:

Prīmus, a, um, *primo:* Sĕcundus, a um, *secondo:*
Tertius, a, um, *terzo:* Quartus, a, um, *quarto.*

Al § 142. ne daremo una lista sufficiente.

ADIETTIVI DIMOSTRATIVI.

§ 29. Oltre gli adiettivi che indicano le qualità degli oggetti (*bonus liber*), o la loro quantità (*duo libri*), o il loro ordine numerico (*liber secundus*), altri ve ne sono che servono a mostrarli se presenti, o richiamarli alla mente, quando se ne sia già parlato. Si dicon questi adiettivi dimostrativi.

Possono essi accompagnare un sostantivo, come *questo libro, questo fiore*, e sono allora veri adiettivi. Possono tener il luogo di un sostantivo già noto, come *questo, questa, ciò*, e in tal senso diconsi pronomi dimostrativi. Nell' un caso e nell'altro si declinano, ed hanno i tre generi.

I. *Questo; questa; questa cosa; questi; queste; queste cose.*

SING.	N.	hic,	hæc,	hŏc,	PLUR.	hī,	hæ,	hæc,
	G.	hūjŭs	} *pei 3 generi.*			hōrum,	hārum,	hōrum,
	D.	huīc				his,	hīs,	hīs,
	Ac.	hunc,	hanc,	hunc,		hōs,	hās,	hōs.
	AB.	hōc,	hāc,	hōc		hīs,	hīs,	hīs.

OSSERVAZIONI. — 1. Quest' adiettivo indica gli oggetti presenti o vicini, come l'italiano *questo, questo qui.*

2. Devesi particolarmente notare il gen. *hujus.* Abbiam già veduto in *unius* una terminazione simile: ma in *hujus* l'*i* divien consonante, per esser tra due vocali.

3. A *hic, hæc, hoc* attaccasi spesso la particella determinativa *ce* corrispondente all'incirca all'italiano *qui* (questo qui), e si ha *hicce, hæcce, hocce,* usato specialmente nei casi in *s; hujusce, hisce, hosce, hasce.* (1)

(1) La *c* di *hic, hæc, hoc* non è che un rimasuglio di questa particella *ce:* dicevasi primieramente *hi-ce.*

II. *Quegli, quello; quella; quella cosa: quelli, quelle, quelle cose.*

	SINGOLARE.			PLURALE.		
N.	illĕ,	illă,	illŭd,	illī,	illæ,	illā,
G.	illius	*pei 3 generi.*		illōrum,	illārum,	illōrum,
D.	illī			illīs,	illīs,	illīs,
Acc.	illum,	illam,	illŭd,	illōs,	illās,	illă,
Abl.	illō,	illā,	illō.	illīs,	illīs,	illīs.

Osservazioni. — 1. *Ille* indica oggetti lontani, come l'italiano *quello, quello là.*

2. Si noti il neutro *illud*, il gen. *illius*, il dat. *illi. Ille* si declina a un dipresso come gli adiettivi della prima classe.

III. Istĕ, istă, istŭd; *codesto, codesta, codesta cosa; quello, quella, quella cosa.*

Ha il significato e la declinazione di *ille, illa, illud.* Insegnerà la sintassi, quando *iste* sia da preferirsi (v. § 276).

IV. Ipsĕ, ipsă, ipsum; *esso, essa, essa cosa;* o *lo stesso, la stessa, la stessa cosa;* o *egli stesso, ella stessa,* ec.

Si declina come i precedenti, eccetto il neutro, ch'è in *um* non in *ud.*

§ 30. V. *Egli, ella, ciò. Eglino, elleno,* ec.

Sing.	N.	ĭs,	eă,	ĭd,	Plur. iī,	eæ,	eă,
	G.	ējŭs	*pei 3 generi.*		eōrum,	eārum,	eōrum.
	D.	eī			iīs (eīs) *pei 3 generi.*		
	Ac.	eum,	eam,	ĭd,	eōs,	eās,	eă,
	Ab.	eō,	eā,	eō.	iīs, (eīs) *pei 3 generi.*		

VI. *Il medesimo, la medesima, la medesima cosa.*

	SINGOLARE.			PLURALE.		
N.	īdem,	eădem,	ĭdem,	iīdem,	eædem,	eădem.
G.	ējusdem,	*pei 3 generi.*		eōrumdem,	eārumdem,	eōrumdem.
D.	eīdem,			iisdem (eisdem), *pei 3 generi.*		
Ac.	eumdem,	eamdem,	ĭdem,	eosdem,	easdem,	eădem.
Ab.	eōdem,	eādem,	eōdem.	iisdem (eisdem), *pei 3 generi.*		

Osservazioni. — 1. Quest'adiettivo è composto da *is, ea, id,* che si declina, e dalla invariabile sillaba *dem.* Nel nomin. il masc. *īdem* è per *isdem,* e il neutro *ĭdem* per *iddem.*

2. Non deesi confondere *idem* con *ipse*. Se uno per es. vuol esprimere LA VIRTÙ STESSA deve dire *ipsa virtus:* LA MEDESIMA VIRTÙ, *eadem virtus*.

ADIETTIVI DETERMINATIVI.

§ 31. Agli adiettivi dimostrativi si uniscono i seguenti, che si usano a determinare gli oggetti senza esprimerne alcuna qualità. Hanno il genitivo in *ius*, e il dat. in *i* per tutti e tre i generi: nel resto seguono quei della prima classe, come *unus, una, unum*.

1. Alĭus, ălĭă, ălĭud, G. ălīus, D. ălĭī, *un altro* (per opposizione a tutti o a più persone).
2. Altĕr, altĕră, altĕrum, G. altĕrĭus, D. altĕrī, *l'altro* (parlando solo di due).
3. Ullus, ullă, ullum, G. ullius, D. ulli, *alcuno, qualcuno*.
4. Nullus, nulla, nullum, G. nullius, D. nulli. *niuno, nissuno*.
5. Uter, utra, utrum, G. utrius, D. utri, *chi dei due, qual dei due, o delle due?*
6. Neuter, neutra, neutrum, G. neutrius, D. neutri, *nè l'uno, nè l'altro, nissun de' due*.
7. Sōlus, sōla, sōlum, G. solius, D. soli, *solo*.
8. Tōtus, tōta, tōtum, G. totius, D. toti, *tutto, intero*.

OSSERVAZIONI. — *Nullus* è composto dalla particella negativa *ne* e da *ullus*, ch'è un diminutivo di *unus* (ne-ullus, *neppur uno*). *Neuter* è parimenti composto da *ne-uter*. Ecco ora gli altri composti di *uter*.

1. Alterŭter, alterutra, alterutrum, G. alterutrius, D. alterutri, *l'uno o l'altro*. Si dice talvolta anche *alter uter, altera utra, alterum utrum*, G. *alterius utrius*, D. *alteri utri*, declinando simultaneamente i due adiettivi.
2. Uterquĕ, utraque, utrumquĕ, G. utriusquĕ, ecc. *l'uno e l'altro, tutti e due*.
3. Utervīs, utrăvīs, utrumvīs, *chi o qual de' due vuoi, l'uno de' due indistintamente*.
4. Uterlĭbet, utralibet, utrumlibet, G utriuslibet, *chi o qual de' due ti piace o piacerà*.

5. Utercunquĕ, utracunque, utrumcunque, G. utriuscunque, *chiunque sia quello de' due che .....* In tutti questi, *uter* si declina, e le sillabe aggiunte restano invariabili.

Osservazioni. — 1. *Vis* è la seconda persona del verbo *volo* (io voglio, § 74). *Libet* (in *uterlibet*) è un'altro verbo, di cui parleremo § 81.

2. *Uter* ed *utercunque* per il loro significato appartengono agli adiettivi congiuntivi. Noi gli abbiamo posti coi precedenti, per riunire tutte le parole, che, col gen. in *ius*, hanno il dat. plur. in *is*, e la cui serie comincia con *hic*, *hæc*, *hoc*.

ADIETTIVI CONGIUNTIVI O RELATIVI.

§ 32. Questa frase, « Dio, il quale ha creato il mondo, è onnipotente, » esprime due pensieri: 1.° Dio è onnipotente; 2.° questo Dio ha creato il mondo. La parola IL QUALE, usandosi a riunirli, dicesi adiettivo congiuntivo, e siccome si riferisce al sostantivo Dio e lo rappresenta, dicesi ancora pronome relativo.

Il quale, la quale, la qual cosa; i quali, le quali, le quali cose: che, che, il che; ec.

	SINGOLARE.			PLURALE.		
N.	quī,	quæ,	quŏd,	quī,	quæ,	quæ,
G.	cūjŭs	*pei tre generi.*		quōrum,	quārum,	quōrum,
D.	cuī			quĭbus,	*pei tre generi.*	
Ac.	quem,	quam,	quŏd,	quōs,	quās,	quæ,
Ab.	quō,	quā,	quō.	quĭbus,	*pei tre generi.*	

Osservazioni. — 1. Quest'adiettivo ha un'irregolarità più dei precedenti, ed è che appartiene, pel suo dativo *quibus*, alla terza declinazione. Trovasi poi ancora, principalmente nei poeti, *queīs* e *quīs* invece di *quibus*.

2. Devesi anche notare il dittongo *æ* invece dell'*a* nel neutro plurale e nel nominativo singolare feminino.

ADIETTIVO INTERROGATIVO.

§ 33. Non differisce dal precedente, che nel nominativo mascolino *quis*, e nella doppia forma del neutro *quid* e *quod*.

Chi? quale? che? qual cosa?

N. quĭs? quæ? quĭd? quŏd?
G. cujus, D. cui? *pei tre generi.*
Ac. quem? quam? quĭd? quŏd?
Ab. quō? quā? quō?

Osservazioni. — 1. Tutti i casi del plurale son come quelli di *qui, quæ, quod.*, eccetto che non dicesi *queis* invece di *quibus*.

2. *Quis* è spessissimo usato sostantivamente, come l'italiano Chi in *Chi ha fatto ciò?* Quanto a *quid*, è sempre sostantivo come l'italiano che? nè può usarsi che solo o con un adiettivo, per es.: *quid pulchrius* (che di più bello)?

3. Il neutro *quod* è sempre adiettivo, e si congiunge ad un nome: *quod templum* (qual tempio)? *quod carmen* (qual verso)?

4. Qualche volta nel nominativo mascolino si usa *qui* invece di *quis*. Mostrerà la sintassi quando sia da preferirsi. (v. § 284).

5. Se l'interrogazione riferiscesi a due persone o a due cose, in luogo di *quis* si usa *uter* (chi o quale de' due?). V. § 31, n.° 5.

COMPOSTI DI *QUIS* E DI *QUI*.

§ 34. Gli adiettivi *quis* e *qui* formano dei composti, che per il senso appartengono ai determinativi, ai congiuntivi ed agl' interrogativi.

I. *Interrogativi composti.*

1. Quisnam, quænam, quidnam *e* quodnam, G. cujusnam, D. cuinam, ec.? *chi, quale, che, qual cosa mai?* inter-

roga con più forza e vivacità di *quis*. Invece di *quisnam*, dicesi talvolta *quīnam*.

2. Ecquis, ecquă, ecquĭd *ed* ecquod, G. eccūjus, D. eccui, Pl. neutro, ecquă? *e chi? e quale?* Oltre i nominativi *ecquis*, *ecqua*, si trovano anche esempi di *ecqui*, *ecquæ* (V. § 284).

II. *Determinativi composti.*

1. Alĭquĭs, ălĭquă, ălĭquĭd *e* ălĭquŏd, G. alicūjus, D. alicui, Pl. aliqui, aliquæ, aliqua, *qualche*, *alcuno*, *qualcheduno*, adiettivo composto da *alius* e *quis*. Il mascolino spesso è sostantivo, e vuol dire qualcuno: il neutro *aliquid* è sempre tale, e vuol dire *qualche cosa*. Lo stesso è di tutti i neutri, di cui faccia parte *quid*.
2. Dopo la congiunzione *si* ed alcune altre parole (§ 291), si usa il semplice, e si dice:
   Si quis, si quă, si quid *e* si quod, Pl. si quă, *se alcuno*. Nel feminino singolare, invece di *si qua*, si hanno esempi di *si quæ:* ma la prima forma è più usata.
3. Quispiam, quæpiam, quidpiam *e* quodpiam, G. cujuspiam, D. cuipiam, Pl. n. quæpiam; *qualche*, adiettivo più raro di *quis*, e che si usa nel medesimo modo. Nel neutro dicesi *quippiam*, cangiando la *d* in *p* a causa della *p* seguente: il che si chiama assimilazione di consonante.
4. Quisquam, quæquam, quidquam, *e* quodquam, G. cujusquam, D. cuiquam, *qualcuno*, *alcuno*, si adopera nelle frasi ch' esprimono negazione o dubbio. Si prende sostantivamente, e corrisponde a *ullus*, ch' è sempre adiettivo. Nel neutro dicesi *quidquam* e *quicquam*.
5. Quisquĕ, quæquĕ, quidquĕ *e* quodquĕ, G. cujusque, D. cuique, Pl. n. quæque, *ciascuno, ciascheduno* (tra più), corrisponde a *uterque* (ciascun de' due). *Quis* declinasi per intero, e *que* resta invariabile.
6. Unusquisquĕ, unăquæque, unumquidque *ed* unumquodque, *ciascuno*. *Unus* e *quisque* si declinano simultaneamente in tutti i loro casi, come se le due parole fossero separate.
7. Quīvīs, quævis, quidvis, *e* quodvis, G. cujusvis, D. cuīvis, Pl. n. quævis, *chi vuoi*, *qual vuoi*, *qual si sia*, *qualsivoglia*.

8. Quīlĭbĕt, quælibet, quidlibet *e* quodlibet. Pl. n. quælibet, *chi piace*, o *qual piace*.
9. Quīdam, quædam, quiddam, *e* quoddam, G. cujusdam, D. cuīdam. Pl. n. quædam, *un tale, un certo, uno.*

III. *Congiuntivi o relativi composti.*

1. Quīcunquĕ, quæcunque, quodcunque, G. cujuscunque, D. cuicunque, *chiunque, chicchessia...* Declinasi per intero *qui, quæ, quod*, aggiungendo *cunque* o *cumque* a tutti i casi.
2. Quisquis, n. quidquid (*e non* quodquod), *ognuno che... chicchessia che... checchè*. È l' interrogativo *quis, quæ, quid*, declinato due volte: ma ad eccezione di *quisquis* e *quidquid*, che son molto usati, e dell' abl. *quōquō* e *quāquā*, e del nomin. plur. *quiqui*, è meglio usar *quicunque*. Trovasi non ostante *cujuscujus, quemquem* e *quibusquibus*. Cicerone dice in una sola parola *cuicuimodi* (di qualsiasi maniera che). *Cuicui* è un antico genitivo.

DEI PRONOMI PERSONALI.

§ 35. In ogni discorso vi sono necessariamente tre persone: 1. quella che parla e dicesi persona prima, perchè fa la prima parte, e per indicar se stessa adopera la parola IO: *Io leggo.*

2. Quella a cui si rivolge il discorso, e che dicesi persona seconda, significata dalla parola TU: *tu leggi.*

3. Quella di cui si parla, e dicesi persona terza. Quando sia stata già nominata, esprimesi colla parola EGLI, ELLA, ec. *egli legge.*

Le parole che indicano gli esseri (animati o inanimati che siano), siccome nel discorso rappresentano una delle tre parti suddette, o in altri termini, sono una delle tre persone del discorso, diconsi pronomi personali.

I. Prima persona.

	SINGOLARE.	PLURALE.
N.	ĕgŏ, *io*,	nōs, *noi*,
G.	meī, *di me*,	nostrum o nostri, *di noi*,

D.	mĭhi, *a me, mi,*	nōbīs, *a noi, ci,*
Acc.	mē, *me, mi,*	nōs, *noi, ci,*
Abl.	mē, *da me.*	nōbīs, *da noi.*

II. Seconda persona.

	SINGOLARE.	PLURALE.
N. V.	tū, *tu,*	vōs, *voi,*
G.	tuī, *di te.*	vestrum *o* vestri, *di voi,*
D.	tĭbi, *a te, ti,*	vōbīs, *a voi, vi.*
Acc.	tē, *te, ti,*	vōs, *voi, vi,*
Abl.	tē, *da te.*	vōbīs, *da voi.*

Osservazione. — Si ponga attenzione alla doppia forma del gen. plur. di questi pronomi. Nostri, vestri significano *di noi, di voi,* presi in una maniera generale, come in questa frase italiana: « Signore, pietà di noi. » Nostrum e vestrum significano *di noi, di voi, tra voi,* come in queste locuzioni: *ciascun di noi, parecchi tra noi: chi di voi? quale tra voi?* In altre parole, *nostri* e *vestri* si usano nel senso collettivo: *nostrum* e *vestrum* nel senso distributivo o partitivo.

III. Terza persona.

I. Per la terza persona si adopera uno degli adiettivi dimostrativi accennati e declinati nei §§ 29 e 30. Quello, che più esattamente corrisponde all' italiano *egli, ella,* è *is, ea, id,* G. *ejus,* D. *ei,* ec.

II. *Pronome riflessivo della terza persona.*

Allorchè, parlando della cornacchia della favola, si dice: « Essa si abbellì colle penne del pavone, » le parole essa e si rappresentano egualmente la cornacchia; essa, come soggetto che fa l' azione; si, come oggetto di quest' azione (abbellì *se, se stessa*). Se o si, è dunque un pronome, e chiamasi riflessivo a causa di questo ripiegarsi dell' azione verso colui che la fa. Gli manca il nominativo, perchè non può essere mai soggetto della proposizione.

G. suī, *di se,*	Acc. sē, *se, si,*
D. sĭbi, *a se, si,*	Abl. sē, *da se.*

Osservazioni. — 1. *Sui, sibi, se* servono e pel singolare e pel plurale, come in queste frasi italiane: « Il cattivo *si* rende odioso: I cattivi *si* nuocciono da *se* stessi. »

2. I pronomi *ego, tu, sui,* potendo tener le veci di qualunque sostantivo, sono di tutti i generi. Infatti la persona che parla, uomo o donna che sia, dice sempre *ego* (io). Così *tu* e *vos* possono indirizzarsi ai due sessi ed anche alle cose inanimate: *Vos, sidera* (voi, o astri!). Finalmente è facile intendere, come *sui, sibi, se* potranno ben riferirsi e a persone ed a cose.

ADIETTIVI PRONOMINALI POSSESSIVI.

§ 36. Dai genitivi *mei, tui, sui* (o piuttosto dal loro radicale), e dai plurali *nos* e *vos* formansi alcuni adiettivi che indican possesso, e corrispondono agl' italiani *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro.*

PRIMA PERSONA.	SECONDA PERSONA.	TERZA PERSONA.
mio, mia,	*tuo, tua,*	*suo, sua, loro,*
meus, mea, meum.	tuus, tua, tuum.	suus, sua, suum.
nostro, nostra,	*vostro, vostra,*	
noster, nostra, nostrum.	vester, vestra vestrum.	

Osservazioni. — 1. Questi adiettivi si declinano come *bonus, a, um,* eccetto che *meus* nel voc. sing. masc. fa *mi: mi pater* (o mio padre). Quanto a *suus,* per la sua natura medesima non ha vocativo.

2. È inutile avvertire, che *meus* e *tuus* si usano quando vi ha un solo possessore, e *noster* e *vester,* quando i possessori son più. Questa distinzione non vi è per la terza persona, e *suus* significa egualmente suo e loro, come *sui,* suoi e loro. Ciò avviene, perchè il pronome riflessivo, da cui è formato, si applica del pari, come abbiam detto, all' uno ed all' altro numero.

3. L' interrogativo *quis,* G. *cujus* forma un possessivo che vuol dire *a chi appartiene* o *appartengono?* e di cui non si trovano che i casi seguenti :

N. cūjus, cūjă, cūjum; Acc. cujum, cujam, cujum; Abl. *fem.* cujā. — Pl. N. *fem.* cujae; Acc. cujās.

4. Da *noster*, *vester* e *cujus* derivano tre adiettivi di tutti i generi, ma poco usati: il secondo non trovasi che nei grammatici.

Nostrās, nostrātis, *ch' è del nostro paese o della nostra famiglia;* Plur. nostrātēs, nostratiă; G. nostratium.
Vestrās, vestrātis, *del vostro paese, della vostra famiglia.*
Cūjās, cujātis, *di qual paese? di qual famiglia?*

RICAPITOLAZIONE DEL PRIMO LIBRO.

§ 37. Abbiamo trattato finquì delle tre prime parti del discorso; 1.° dei nomi sostantivi, 2.° degli adiettivi, 3.° dei pronomi.

I sostantivi e i pronomi indicano egualmente gli esseri; ma i sostantivi gl' indicano coi nomi loro, mentre i pronomi stanno invece dei nomi, e gli rappresentano. I primi adunque esprimono *idee;* i secondi esprimono soltanto *rapporti.*

La medesima distinzione è da farsi per gli adiettivi. Gli uni qualificano gli esseri (cavallo *nero, alta* montagna, soldato *valoroso*); e questi, come i sostantivi, esprimono *idee.* Gli altri determinano gli esseri (*venti* cavalli, *altri* cavalli, *quella* montagna, *alcuni* soldati); e questi, come i pronomi, esprimono *rapporti.*

I primi convengono ad esseri dotati di tale o tal altra qualità, giacchè l' adiettivo *bianco* convenir non potrebbe a un oggetto *nero;* e diconsi *Qualificativi.*

I secondi convengono a tutti gli esseri senza distinzione di qualità (*venti* cavalli *neri; quest' alta* montagna; *quell' umile* casolare; le *mie deboli* virtù; le *vostre grandi* virtù). Si potrebber chiamare *Determinativi universali,* denominazione che abbraccia i numerali, i dimostrativi, i congiuntivi, gl' interrogativi, i possessivi.

Questa distinzione, che ha base nella logica, si trova nella declinazione dei principali determinativi, poichè dicesi *unus,* G. *unius; hic,* G. *hujus; qui,* G. *cujus.*

Altri adiettivi, benchè regolari, appartengono a questa classe, in quanto che determinano gli oggetti senza esprimerne la qualità. Ecco i più importanti.

Omnis, omnĕ, *ogni*.
Cuncti, æ, a, *tutti insieme*.
Singuli, æ, a, *ciascuno* (§ 143).
Cœteri, æ, a, *gli altri*.
Multi, æ, a, *molti* (v. § 136).
Pauci, æ, a, *pochi*.
Universi, æ, a, *tutti in generale*.
Plērīquĕ, ræque, răquĕ, *la maggior parte*.

Così da una parte — Espressione d' idee: Sostantivi e Adiettivi qualificativi.

Dall' altra parte — Espressione di rapporti: Pronomi e Determinativi universali.

Questa divisione, semplice ma fondamentale, si ritroverà in tutte le parti della grammatica.

LIBRO SECONDO.

DEL VERBO.

§ 38. Se dicesi, *Dio giusto*, io non vedo in queste due parole che un sostantivo e un adiettivo, e sento che il pensiero non è completo. Ma se dicesi, *Dio è giusto,* si afferma evidentemente che la qualità di *giusto* appartiene a Dio.

La parola *è*, ch' esprime quest' affermazione, si chiama VERBO.

Dio è il SOGGETTO, quello cioè di cui si parla; *giusto* è l' ATTRIBUTO, vale a dire la qualità che si attribuisce al soggetto. Questi tre termini formano una PROPOSIZIONE.

Nella proposizione, *Dio è giusto*, i tre termini sono espressi separatamente, ed il verbo *è* unisce l' attributo al soggetto. Chiamasi verbo *Sostantivo* o *Astratto.*

In quest' altra proposizione, *il sole brilla,* l' idea del verbo *essere* e quella dell' attributo sono espresse dalla sola parola *brilla,* che val quanto dire *è brillante.* Ed anche *brillare* è verbo, giacchè contiene l' affermazione; e siccome contiene ad un tempo l' attributo, si chiama verbo *Attributivo*, o *Concreto.*

Ogni verbo attributivo esprime lo stato o l' azione del soggetto, e i verbi tutti, eccetto *essere,* sono attributivi. Infatti, IO LEGGO equivale a *io son leggente:* IO ASCOLTO, *io sono ascoltante;* IO AMO, *io sono amante.*

POSIZIONI DEI VERBI.

§ 39. Esaminando queste due proposizioni; 1.ª *l' uomo giusto ama la virtù;* 2.ª *l' uomo giusto è amato da' suoi simili*, troviamo che il soggetto dell' una e dell' altra è *l' uomo giusto.* Nella prima il soggetto fa un' azione, e questa passa in un oggetto estraneo che qui è *la virtù;* il verbo è *Attivo o Transitivo.* Nella seconda, il soggetto non

opera, ma riceve, prova, soffre l'azione d'altri: il verbo è *Passivo* (1).

Per esprimere queste due posizioni del soggetto, il verbo transitivo ha due forme, l'una delle quali dicesi *posizione attiva* (egli ama, *amat*), l'altra *posizione passiva*, (egli è amato, *amatur*).

I verbi ch' esprimono semplicemente uno stato, come *călērĕ*, (esser caldo), *frīgērĕ* (esser freddo), *flōrērĕ* (fiorire, essere in fiore); o un' azione che resta nel soggetto, come *mănērĕ* (rimanere), *ambŭlārĕ* (passeggiare) *cŭrrĕre* (correre), si chiamano verbi *neutri* o *intransitivi*, e non hanno posizione passiva.

Nel verbo si hanno a considerare quattro cose: *Numeri, Persone, Tempi, Modi.*

NUMERI.

§ 40. Come pei nomi, così anche pei verbi la lingua latina ha due numeri: *Singolare*, quando si parla d'un solo (egli ama, *amat*); *Plurale*, quando si parla di più (essi amano, *amant*).

PERSONE.

§ 41. Parlando dei pronomi, abbiam veduto che intendesi per le tre persone del discorso. La prima in italiano è indicata da *io* e *noi;* la seconda da *tu* e *voi;* la terza da *egli, egli, ella, eglino, elleno*. In latino questi pronomi sono surrogati dalle terminazioni che fan parte del verbo, e che indicano da se stesse, di qual persona è il soggetto. Così, in *amo* (io amo), il soggetto è persona prima; in *amas* (tu ami) è persona seconda; in *amat* (*egli* o *ella ama*) è terza persona: e dicesi per estensione che il verbo è alla prima, o alla seconda, o alla terza persona.

---

(1) *Attivo* da *agere* (operare); *Transitivo* da *transire* (passare); *Passivo* da *pati* (soffrire).

TEMPI.

I. *Idea generale dei Tempi.*

§ 42. Hanno i verbi forme differenti per indicare se la cosa ch' esprimonono *è*, *sarà*, o *è stata*. Queste forme si chiamano *tempi*.

Quella che spiega che la cosa *è* attualmente, si dice **Presente** (io leggo).

Quella che indica che la cosa *dovrà essere*, si chiama **Futuro** (io leggerò).

Quella che significa che la cosa *è stata*, si chiama **Perfetto**, vale a dire tempo compito o passato (io ho letto).

L' intera durata è dunque divisa in tre parti, nelle quali si collocano le azioni, Presente, Futuro, Passato.

Ma il tempo passato offre più gradi. Se dicesi, per es., *io leggeva quando voi siete entrato*, la parola *leggeva* esprime un'azione attualmente passata, ma che era presente quando un' altra si è fatta. Questo tempo si chiama **Imperfetto**, vale a dire non interamente passato.

Se dicesi, *io aveva letto*, *quando voi siete entrato*, le parole *aveva letto* indicano un' azione già passata, quando un' altra, passata anch' essa, ha avuto luogo. Questo tempo si chiama **Piu' che perfetto**, perchè esprime doppiamente il passato.

Anche nel futuro vi possono esser più gradi. Se dicesi, *quando voi verrete*, *io avrò letto questo libro*, le parole *avrò letto*, indicano un tempo futuro relativamente al momento in cui parlo, ma che sarà *passato prima* che un altro fatto sia stato compito. Si chiama questo **Futuro anteriore**, perchè unisce insieme l' idea di futuro e quella di passato.

II. *Classificazione de' tempi.*

Da ciò che si è detto consegue che un' azione, a qualsiasi parte della durata si riferisca, può riguardarsi come compita, o come non anche compita.

Le tre forme *io leggo*, *io leggeva*, *io leggerò* presentano l' azione di leggere come non anche compita. Le tre altre, *io ho letto*, *io aveva letto*, *io avrò letto* la mostrano già com-

pita. I sei tempi adunque si dividono in due serie eguali, l'una delle quali partesi dal presente, l'altra dal perfetto; e, per un accordo notabile nel senso e nella forma, i tempi di ciascuna serie derivano l'uno dall'altro.

PRIMA SERIE.

Azione non compita.

PRESENTE,	*io amo,*	amo.
IMPERFETTO,	*io amava,*	amābam.
FUTURO,	*io amerò,*	amābo.

SECONDA SERIE.

Azione compita.

PERFETTO,	*io ho amato,*	am āvī.
PIU' CHE PERF.	*io aveva amato*	am āvĕram.
FUTURO ANTER.	*io avrò amato,*	am āvĕro.

OSSERVAZIONE. — La lingua italiana ha due tempi che tra i sovraesposti non son compresi, *passato remoto,* (amai, lessi), che dice un'azione fatta in un tempo finito di passare (1); e *trapassato perfetto* (ebbi amato, ebbi letto), che dice un'azione fatta in un tempo remotamente passato. Per ambedue si adopera in latino il perfetto, e *amavi* significa ad un tempo *ho amato, amai, ebbi amato.*

MODI.

I modi (da *modus,* maniera) sono personali o impersonali.

Modi personali.

§ 43. I modi personali son forme che prende il verbo, secondochè la persona che parla vuol esprimere o un'affermazione o un dubbio, un desiderio, una preghiera, un comando.

I. Questa proposizione, *Dio è grande,* afferma una verità, sulla quale colui che parla non ammette alcun dubbio. Il verbo è al modo INDICATIVO, e la proposizione forma da se un senso perfetto e compiuto.

(1) Corrisponde all'*aoristo* dei Greci.

II. Ma non ogni proposizione è affermativa, ed una frase spesso è composta di più proposizioni. In questa, *io desidero che Dio ci sia benigno*, vedo due proposizioni, una principale (io desidero), ed una subordinata (che Dio ci sia benigno). Il verbo della prima è all' indicativo, perchè esprime un fatto ch' io affermo come reale: il verbo della seconda è al SOGGIUNTIVO, perchè esprime un fatto, che non esiste ancora che solo nel mio desiderio.

L' indicativo dunque è il modo dei fatti reali o supposti tali: il soggiuntivo è il modo dei fatti incerti e delle proposizioni subordinate.

III. Finalmente, se io dico, SIATE *attenti*, non enuncio un fatto, ma esprimo una volontà. Il verbo è all' IMPERATIVO, ch' è il modo del comando, e che qualche volta si adopera anche per la preghiera, come: *gran Dio, siateci benigno.*

Questi tre modi, Indicativo, Soggiuntivo, Imperativo, son detti personali, perchè in ciascun di essi varia secondo le persone anche la forma del verbo: *io sono, tu sei, egli è; io sia, tu sii, egli sia, siamo, siate*, ec.

Modi impersonali.

§ 44. I. INFINITO. Se analizzo la parola *leggere*, vi trovo l' idea del verbo *essere* e quella d' un attributo (esser leggente); ma quella del soggetto non v' è espressa, e l' azione di leggere non è attribuita ad una persona piuttosto che ad un' altra. È questo il modo che diciamo INFINITO, ch' è quanto dire, indefinito, indeterminato.

Questo modo può servir di soggetto ad una proposizione. Infatti quando si dice; *il leggere è il mezzo d' apprendere*, è come dire, *la lettura è il mezzo d' apprendere.*

Può del pari congiungersi a un verbo attivo come oggetto dell' azione. Nelle frasi, *io voglio leggere*, e *io voglio un libro*, l' infinito *leggere* e il nome *libro* esprimono egualmente ciò che io voglio, sono egualmente l' oggetto del verbo *volere.*

Ha dunque l' infinito molti rapporti col nome sostantivo, ma ne differisce, 1.° nell' esser sempre indeclinabile e di genere neutro; 2.° nel variare secondo il tempo che vuol esprimersi: *leggere*, leggere; *legisse*, aver letto.

II. GERUNDI. — All' infinito rapportasi un altro modo,

che si usa nelle frasi latine corrispondenti a queste italiane: *è tempo* DI *leggere; io impiego molto tempo* A O NEL *leggere; io ho bisogno d' un libro* PER leggere; *io m' istruisco* LEGGENDO O COL *leggere.* Questo modo si dice GERUNDIO. Per esprimere i rapporti in italiano indicati dalle preposizioni DI, A, NEL, PER, COL, v' è il genitivo, il dativo, l' accusativo e l' ablativo. Il gerundio adunque declinasi ed è di genere neutro. Segue la seconda declinazione, ed ha solo il singolare, e supplisce ai casi che mancano all' infinito.

III. SUPINO. Dietro all' infinito si pone anche una forma detta SUPINO, il cui uso ci sarà fatto conoscere dalla Sintassi. È un nome verbale della quarta declinazione, che ha soltanto l' accusativo e l' ablativo, e ch' è poco usato. L' accusativo si usa attivamente, e l' ablativo ha in generale il senso passivo.

PARTICIPIO.

§ 45. Abbiam detto (§ 38), che *io leggo* equivale a *io son leggente.* La parola *leggente*, che forma l' attributo di questa proposizione, è il PARTICIPIO, a cui si dà questo nome, perchè partecipa dell' adiettivo insieme e del verbo. Partecipa dell' adiettivo, usandosi a qualificare un sostantivo o un pronome, col quale nella lingua latina accorda in genere, numero e caso. Partecipa del verbo coll' indicare un tempo (*leggendo, avendo letto*). Si aggiunga che la sua forma stessa è quella del verbo alcun poco modificata; *lego* (leggo), *legens* (leggente).

Questa doppia natura spiega il perchè si è fatto del participio una delle nove parti del discorso. Considerato nel verbo, il participio è, come l' infinito, un modo impersonale.

RADICALE E TERMINAZIONE.

§ 46. Ogni verbo latino è composto di due elementi:

1.° RADICALE, che spiega l' attributo, cioè l' idea del participio, l' idea stessa dell' azione o dello stato indicato dal verbo:

2.° TERMINAZIONE, ch' esprime l' idea del verbo *essere*, l' idea cioè d' esistenza con tutte le modificazioni di persone, di numeri, di tempi, di modi, di posizioni.

Per esempio nel verbo *lego* (io leggo), *leg* esprime l' idea del participio *leggente; o* esprime l' affermazione (io sono),

e indica la prima persona, il numero singolare, il tempo presente, il modo indicativo, la posizione attiva.

In *legerentur* (fossero letti), *leg* esprime l'idea del participio *letto; erentur* indica la terza persona, il numero plurale, il tempo imperfetto, il modo soggiuntivo, la posizione passiva.

Nel primo esempio la terminazione non ha che una sillaba; nel secondo ne ha tre. La terminazione dunque è *la sillaba o le sillabe che seguono il radicale.* Si osservi di più, che passando dall'attivo al passivo il radicale rimane lo stesso, e che varia soltanto la terminazione.

Lo spiegare di seguito le diverse forme del verbo, aggiungendo al radicale le terminazioni proprie di ciascun tempo, modo, numero e persona, dicesi *conjugare.*

VERBO SOSTANTIVO.

§ 47. Prima di passare alla conjugazione dei verbi attributivi, è d'uopo conoscer quella del verbo sostantivo. È irregolare in latino come in italiano; ma fornisce agli altri verbi molte terminazioni, le quali, conosciute una volta, faciliteranno lo studio di questi. Inoltre, siccome il verbo *sum* ha qualche somiglianza col nostro *io sono*, è facile ad apprendersi, benchè pieno d'anomalie.

Nota. Si dirà il verbo nell'ordine con cui lo esponiamo nella tavola seguente, vale a dire, prima i due modi del presente (indicativo e soggiuntivo), poi i due modi dell'imperfetto, poi il futuro, e così il resto.

5

VERBO SOSTANTIVO *ESSE* (*essere*).

Tempo		INDICATIVO.		SOGGIUNTIVO.	
PRESENTE.	S.	sum,	*io sono,*	sim,	*io sia,*
		ĕs,	*tu sei,*	sīs,	*tu sii, sia,*
		ēst,	*egli è,*	sĭt,	*egli sia,*
	P.	sŭ mŭs,	*noi siamo,*	sī mŭs,	*noi siamo,*
		estĭs,	*voi siete,*	sī tĭs,	*voi siate,*
		sunt,	*quelli sono.*	sint,	*quelli siano, sieno.*
IMPERFETTO.	S.	ĕr am,	*io era,*	es sem,	*io fossi,*
		ĕr ās,	*tu eri,*	es sēs,	*tu fossi,*
		ĕr ăt,	*egli era,*	es sĕt,	*egli fosse,*
	P.	ĕr āmŭs,	*noi eravamo,*	es sēmŭs,	*noi fossimo,*
		ĕr ātĭs,	*voi eravate,*	es sētĭs,	*voi foste,*
		ĕr ant,	*quelli erano.*	es sent,	*quelli fossero.* *
FUTURO.	S.	ĕr o,	*io sarò,*		
		ĕr ĭs,	*tu sarai,*		
		ĕr ĭt,	*egli sarà,*		
	P.	ĕr ĭmŭs,	*noi saremo,*		
		ĕr ĭtĭs,	*voi sarete,*		
		ĕr unt,	*quelli saranno.*		
PERFETTO.	S.	fŭ ī,	*io fui* o *sono stato,*	fu ĕrim,	*io sia stato,*
		fu istī,	*tu fosti* o *sei stato,*	fu ĕrĭs,	*tu sia stato,*
		fu ĭt,	*egli fu* o *è stato,*	fu ĕrĭt,	*egli sia stato,*
	P.	fu ĭmŭs,	*noi fummo* o *siamo stati,*	fu ĕrĭmŭs,	*noi siamo stati,*
		fu istĭs,	*voi foste* o *siete stati,*	fu ĕrĭtĭs,	*voi siate stati,*
		fu ērunt, o fu ērĕ,	*quelli furono* o *sono stati.*	fu ĕrint,	*quelli siano stati.*
PIÙ CHE PERF.	S.	fu ĕram,	*io era stato,*	fu issem,	*io fossi stato,*
		fu ĕrās,	*tu eri stato,*	fu issēs,	*tu fossi stato,*
		fu ĕrăt,	*egli era stato,*	fu issĕt,	*egli fosse stato,*
	P.	fu ĕrāmŭs,	*noi eravamo stati,*	fu issēmŭs,	*noi fossimo stati,*
		fu ĕrātĭs,	*voi eravate stati,*	fu issētĭs,	*voi foste stati,*
		fu ĕrant,	*quelli erano stati.*	fu issent,	*quelli fossero stati.* *
FUT. ANTER.	S.	fu ĕro,	*io sarò stato,*		
		fu ĕrĭs,	*tu sarai stato,*		
		fu ĕrĭt,	*egli sarà stato,*		
	P.	fu ĕrĭmŭs,	*noi saremo stati,*		
		fu ĕrĭtĭs,	*voi sarete stati,*		
		fu ĕrint,	*quelli saranno stati.*		

* Questo tempo si usa anche nel senso del condizionale presente: *io sarei, tu saresti, egli sarebbe; noi saremmo, voi sareste, quelli sarebbero.*

* Questo tempo si usa anche nel senso del condizionale passato: *io sarei stato, tu saresti stato, egli sarebbe stato; noi saremmo stati, voi sareste stati, quelli sarebbero stati.*

SEGUITA IL VERBO *ESSE* (*essere*).

IMPERATIVO.	S. 2ª *p.* ĕs *o* esto,		*sii tu, sia tu,*
	3ª *p.* esto,		*sia egli,*
	P. 2ª *p.* estĕ *o* estōte,		*siate voi,*
	3ª *p.* sunto,		*siano, sieno quelli.*
INFINITO.	PRESENTE,	essĕ,	*essere.*
	FUTURO,	fŏrĕ, *o* fŭtūrum (am, um) esse, *dover essere.*	
	PERFETTO,	fuissĕ	*essere stato.*
	FUTURO ANT.	fŭtūrum, am, um, *aver dovuto essere.*	
PARTICIPIO.	FUTURO.	fŭtūrus, a, um, *dovendo essere, colui, colei che sarà.*	

OSSERVAZIONI. — 1. L'imperfetto del congiuntivo oltre la forma ordinaria *essem*, ha ancora *fŏrem, fores, foret* nel sing., e nel plur. la terza persona *forent*. Il senso proprio di *forem* è il condizionale *io sarei:* non ostante si confonde spesso nell'uso con *essem*, specialmente in poesia.

2. L'imperativo non ha prima persona. Vi si supplisce con quella del soggiuntivo *simus* (1).

3. L'infinito del futuro ha due forme, l'una semplice ed invariabile, *fore*, l'altra composta e variabile, *futurum esse*. Questa si compone dell'infinito presente e dell'accusativo del participio futuro; accusativo, che si pone nel genere e nel numero del nome a cui si riferisce.

4. Il verbo *esse* non ha participio presente che corrisponda all'italiano *essendo*. La sintassi insegnerà il modo di supplirvi.

5. Nè *esse* nè alcun altro verbo hanno soggiuntivo al futuro. Quando si abbia bisogno di questo modo, si forma per circonlocuzione, riunendo il participio futuro e il soggiuntivo presente:

SING.	Futurus (a, um)	sim,	sis,	sit.
PLUR.	Futuri (æ, a)	simus,	sitis,	sint.

(1) Sul valore e sull'uso delle forme *esto*, *estote*, e in generale degl' imperativi in *to*, come *amato*, *legito*, si veda la Sintassi; § 400.

Al soggiuntivo manca del pari il futuro anteriore.

6. Finalmente il verbo *esse* non ha gerundio nè supino. Quanto alla voce passiva, non può averla, giacchè non esprime un'azione.

ANALISI DELLE FORME DEL VERBO *ESSE*.

§ 48 1. È facile il vedere che le forme di questo verbo appartengono a due radicali diverse. I tempi della prima serie hanno per radicale *es*. L'*e* iniziale sparisce in *sum* (anticamente *esum*) come pure in tutte le persone comincianti per *s*. Nell'imperfetto e nel futuro, le voci *eram*, *ero* sono invece di *esam*, *eso*, secondo l'osservazione già fatta (§ 13. I.) che la consonante *s* tra due vocali ama di esser cangiata in *r*.

2. I tempi della seconda serie hanno per radicale FU. A questa sillaba aggiungi le persone dell'imperfetto *eram*, e avrai quelle del più che perfetto *fueram*. Aggiungi il soggiuntivo del medesimo tempo, *essem*, cambiando la prima *e* in *i*, ed avrai il più che perfetto *fuissem*. Finalmente aggiungi il futuro *ero*, ed eccoti il fut. anteriore *fuero*, la cui terza persona peraltro termina nel plurale in *int*, mentre quella del futuro semplice è in *unt*. Si noti inoltre che il futuro anteriore non differisce che nella prima persona dal soggiuntivo perfetto (*fuerim*).

Al radicale FU appartengono ancora *forem*, *fore* e *futurus*.

3. Le terminazioni dei tempi della seconda serie, sì nell'uno che nell'altro modo, ritrovansi per intero in tutti i verbi. Ora, quando si ponga attenzione alle lettere finali di queste terminazioni, si vedrà che, tolto il perfetto, sono le stesse in ambedue le serie, e che del pari si applicano all'indicativo ed al soggiuntivo di tutti i tempi. Servono a distinguer le persone, e son dette perciò desinenze personali. Eccone la tavola.

		SINGOLARE.	PLURALE.
PERSONE	1.	o, m (*perf.* i).	mus.
	2.	s (*perf.* sti).	tis (*perf.* stis).
	3.	t.	nt (*perf.* runt o re).

Così il verbo *esse* contiene la parte più notabile delle terminazioni e tutte le desinenze personali di qual siasi verbo; e una volta che se ne conosca la conjugazione, gli altri non offron più alcuna difficoltà.

COMPOSTI DEL VERBO *ESSE*.

§ 49. Conjugate come il verbo *esse* i seguenti, che ne sono composti:

1. Ab-sum, ăb-ĕs, ab-fui, ăb-esse, *esser lontano.*
2. Ad-sum, ăd-ĕs, ad-fui, ăd-esse, *esser presente.*
3. Dē-sum, dĕ-ĕs, dē-fui, dĕ-esse, *mancare.*
4. In-sum, ĭn-ĕs, . . . , ĭn-esse, *esser in. . . .*
5. Inter-sum, intĕr-ĕs, inter-fui, intĕr-esse, *esser presente.*
6. Ob-sum, ŏb-ĕs, ob-fui, ŏb-esse, *nuocere.*
7. Præ-sum, præ-ĕs, præ-fui, præ-esse, *presiedere.*
8. Sub-sum, sŭb-ĕs, . . . , sŭb-esse, *esser sotto.*
9. Sŭper-sum, sŭpĕr-ĕs, sŭper-fui, sŭpĕr-esse, *restare*, *sopravvivere.*
10. Prō-sum, prŏd-ĕs, prō-fui, prŏd-esse, *giovare.*

Osservazioni. — 1. In questi dieci composti, sono usati assai meno che nel semplice il soggiuntivo imperfetto *forem* e l'infinito *fore.* Quanto a *prosum*, è da osservarsi che dopo la preposizione *pro* vuole una *d* eufonica in tutte le forme del verbo *esse* che cominciano per vocale, onde si dovrà dire *prōd-ĕram*, *prōd-essem*, *prōd-ĕro*, *prod-estis*, ec.

2. Tutti questi verbi sono attributivi, e l'attributo vi è rappresentato dalla preposizione componente. In *posse* (potere), l'attributo è nel radicale dell'adiettivo antiquato e poetico *pŏt-is*, *pŏt-ĕ* (potente). Questo verbo ha di notabile: 1.° che la *t* finale di *pot* s'assimila con la *s* che segue: *possum* invece di *pot-sum;* 2.° che le forme *essem* ed *esse* del verbo sostantivo perdono la loro prima sillaba: *possem* invece di *pot-es-sem;* (1) 3.° che l'aspirata forte *f* sparisce nei tempi della seconda serie: *pŏt-ŭī* invece di *pot-fui.*

---

(1) Chi lo desidera, vegga le antiche forme di questo verbo nel *Thesaurus poeticus* di Quicherat.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE	Pos-sum, pŏt-ĕs, pŏt-est, pos-sŭmŭs, pŏt-estis, pos-sūnt.	Pos-sim, -sīs, -sĭt, pos-sīmŭs, -sītĭs, -sint.
IMPERF.	Pŏt-ĕram, pŏt-ĕrās, ec.	Pos-sem, -sēs, -sĕt, ec.
FUTURO	Pot-ĕro, -ĕrĭs, -ĕrit, ec.	. . . .
PERFETTO	Pŏtŭ-ī, -istī, -ĭt, ec.	Pŏtŭ-ĕrim, -ĕrĭs, -ĕrĭt, ec.
PIÙ CHE P.	Pŏtu-ĕram, -ĕrās, -ĕrăt, ec.	Potu-issem, -issēs, issĕt, ec.
FUT. ANT.	Pot-uĕro, ĕrĭs, ĕrĭt ec.	

INFIN. PRES. Pos-sĕ, *potere;* PERF. potu-issĕ, *aver potuto.*

Non ha imperativo, nè infinito futuro, nè participii (1)

VERBI ATTRIBUTIVI.

§ 50. 1. Il verbo *posse* ci ha fatto vedere come un radicale significativo combinasi col verbo astratto *sum* per esprimere un'azione o uno stato del soggetto. Lo stesso, chi ne faccia l'analisi logica, avviene in tutti i verbi attributivi. Soltanto il radicale vi ha un valore suo proprio senza derivare da un adiettivo, ed al verbo *sum* è sostituita una serie di terminazioni, che in alcuni punti si dilungano da questo verbo, principalmente nei tempi della prima serie.

2. Ogni infinito regolare nella forma attiva termina in *re* preceduta da una delle vocali *ā, ē, ĕ, ī;* onde le quattro conjugazioni seguenti:

1.ª ārĕ	2.ª ērĕ	3.ª ĕrĕ	4.ª īrĕ
ăm-ārĕ	mŏn-ērĕ	lĕg-ĕrĕ	aud-īrĕ
(*amare*).	(*ammonire*).	(*leggere*).	(*udire*).

3. La prima e la seconda persona dell'indicativo presente sono per ciascuna conjugazione:

---

(1) *Pot-ens* (potente), *præ-sens* (presente), *ab-sens* (assente) sono, quanto alla forma, veri participii di *possum, præsum, absum:* ma l'uso gli ha resi semplici adiettivi. Nei due ultimi la *s* non è eufonica, ma appartiene al radicale: in *potens* è tolta come nella parola filosofica *ens* (un essere), parola che non è di buona latinità, e ch'era riprovata ai tempi di Quintiliano (*Inst. Orat.* VIII. 3, 33).

1.ª o, ās,	2.ª eo, ēs,	3.ª o, ĭs,	4.ª io, īs,
am-o, am-ās.	mon-eo, mon-ēs.	leg-o, leg-ĭs.	aud-io, aud-īs.

4. Il perfetto in tutte le conjugazioni ha queste desinenze:

SING. ī, istī, ĭt. PLUR. ĭmŭs, istĭs, ērunt o ērĕ.

Abbiamo già vedute queste desinenze in *fu-i*, nè offrono più veruna difficoltà. Spiegheremo poi (§ 56) come si uniscono al radicale. Qui basti il dire, che le quattro conjugazioni regolari hanno i loro perfetti nel modo seguente:

1.ª āvī,	2.ª uī,	3.ª ī,	4.ª īvī,
am-āvī.	mon-uī.	leg-ī.	aud-īvī.

Tolta che sia la *i*, le sillabe che restano (*amav-*, *mon-*, *leg-*, *audiv-*) formano il radicale del perfetto.

5. I tempi della prima serie derivano dal presente indicativo e dall'infinito, e quelli della seconda traggonsi dal perfetto. Il supino serve a formare il participio futuro attivo e il participio perfetto passivo. Ogni verbo che non abbia supino è pur mancante di queste forme. (1) I supini regolari sono nell'ordine delle conjugazioni:

1.ª ātum,	2.ª ĭtum,	3.ª tum,	4.ª ītum,
am-ātum.	mon-ĭtum.	lec-tum.	aud-ītum.

La forma primitiva è *tum*, che mutasi qualche volta in *sum*, come sarà detto (§ 59).

6. Per conjugare un verbo, è d'uopo conoscerne il perfetto e il supino; ma conosciute una volta queste forme (e il dizionario le indica), non vi ha che una sola conjugazione pei tempi che ne derivano.

7. Anche nei tempi della prima serie, la principal differenza delle conjugazioni è nel futuro, che per le due prime è in *bo*, per le altre due in *am:*

amā-bo, monē-bo, leg-am, audi-am.

---

(1) Devesi eccettuare *sum, fui,* che ha *futurus*, e due o tre altri che a luogo opportuno saranno indicati.

8. Quando si vogliono indicare le parti essenziali d'un verbo, si fa così:

1.ª	Am-o,	am-ās,	amāv-i,	amā-tum,	am-āre.
2.ª	Mon-ĕo,	mon-ēs,	monu-i,	mon-ĭtum,	mon-ēre.
3.ª	Lĕg-o,	lĕg-ĭs,	lēg-i,	lec-tum,	leg-ĕre.
4.ª	Aud-ĭo,	aud-īs,	audīv-i,	aud-ītum,	aud-īre.

9. La terza conjugazione ha molti verbi in *ĭo*, i quali, benchè rassomiglino in parte ad *audio*, hanno però l'infinito in *ĕre* e la seconda persona del pres. in *ĭs* breve, due caratteri che bastano a distinguerli dalla quarta conjugazione. Il modello di questi verbi è *cap-ĕre* (prendere).

3.ª *bis*. Căp-ĭo, cap-ĭs, cēp-ī, cap-tum, cap-ĕre.

Nota. — I verbi delle tavole seguenti si diranno coll' ordine già indicato per *sum*. La terza colonna, che incomincia coll' imperativo, sarà detta separatamente e dopo le altre due. Poniamo in italiano la sola persona prima di ciascun tempo, supponendo che il giovinetto scolare già sappia conjugare i verbi della sua lingua materna.

§ 51. PRIMA CONJUGAZIONE.

VERBO *AMARE* (*amare*). — POSIZIONE ATTIVA.

	INDICATIVO.		SOGGIUNTIVO.	
PRESENTE.	*io amo.*	S. ăm { o, ās, ăt P. ăm { āmŭs, ātĭs, ant.	*io ami.*	S. ăm { em, ēs, ĕt P. ăm { ēmŭs, ētĭs, ent.
IMPERFETTO.	*io amava.*	S. ăm { ābam, ābās, ābăt P. ăm { ābāmŭs, ābātĭs, ābant.	*io amassi o amerei.*	S. ăm { ārem, ārēs, ārĕt P. ăm { ārēmŭs, ārētĭs, ārent.
FUTURO.	*io amerò.*	S. ăm { ābo, ābĭs, ābĭt P. ăm { ābĭmŭs, ābĭtĭs, ābunt.		
PERFETTO.	*io ho amato o amai.*	S. ămāv { ī, istī [1], ĭt P. ămāv { ĭmŭs, istĭs, ērunt *o* ērĕ.	*io abbia amato.*	S. ămāv { ĕrim, ĕrĭs, ĕrĭt P. ămāv { ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.
PIÙ CHE PERF.	*io aveva amato.*	S. ămāv { ĕram, ĕrās, ĕrăt P. ămāv { ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*io avessi o avrei amato.*	S. ămāv { issem, issēs, issĕt P. ămāv { issēmŭs, issētĭs, issent.
FUTURO ANTER.	*io avrò amato.*	S. ămāv { ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt P. ămāv { ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.		

IMPERATIVO.

ama tu.
2. *p.* ăm-ā *o* ăm-āto
3. *p.* ăm-āto
2. *p.* ăm-ātĕ *o* ămātōtĕ
3. *p.* ăm-anto.

INFINITO.

Tempi semplici.

PRESENTE.
ăm-ārĕ, *amare.*

PERFETTO.
ămāv-issĕ, *aver amato.*

Tempi composti.

FUTURO.
ăm-ātūrum (am, um) essĕ, *dover amare.*

FUTURO ANTERIORE.
ăm-ātūrum (am, um) fuissĕ, *aver dovuto amare.*

GERUNDI.

Gen. ăm-andī, *d'amare.*
Dat. ăm-ando, *ad amare.*
Acc. (ad) ăm-andum, *a* o *per amare.*
Abl. ăm-ando, *amando* o *con amare.*

PARTICIPII.

PRES. ăm-ans, ăm-antis } *amante, chi ama.*
FUT. ăm-ātūrus (a, um), *chi amerà.*

SUPINO.

ăm-ātum, *ad amare.*

1 Quanto a *amasti*, per *amavisti*, *amaram* per *amaveram*, *amassem*, per *amavissem*, ec. V. § 148.

§ 52. SECONDA CONJUGAZIONE.

VERBO *MONERE* (*ammonire*). — POSIZIONE ATTIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io ammonisco.* S. mŏn ĕo, ēs, ēt. P. mŏn ēmŭs, ētĭs, ent.	*io ammonisca.* S. mŏn ĕam, ĕās, ĕat. P. mŏn ĕāmŭs, ĕātĭs, ĕant.
IMPERFETTO.	*io ammoniva.* S. mŏn ēbam, ēbās, ēbăt. P. mŏn ēbāmŭs, ēbātĭs, ēbant.	*io ammonissi o ammonirei.* S. mŏn ērem, ērēs, ērĕt. P. mŏn ērēmŭs, ērētĭs, ērent.
FUTURO.	*io ammonirò.* S. mŏn ēbo, ēbĭs, ēbĭt. P. mŏn ēbĭmŭs, ēbĭtĭs, ēbunt.	
PERFETTO.	*io ho ammonito o ammonii.* S. mŏnŭ ī, istī, ĭt. P. mŏnŭ ĭmŭs, istĭs, ērunt *o* ērĕ.	*io abbia ammonito.* S. mŏnŭ ĕrim, ĕrĭs, ĕrĭt. P. mŏnŭ ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.
PIÙ CHE PERF.	*io aveva ammonito.* S. mŏnŭ ĕram, ĕrās, ĕrăt. P. mŏnŭ ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*io avessi o avrei ammonito.* S. mŏnŭ issem, issēs, issĕt. P. mŏnŭ issēmŭs, issētĭs, issent.
FUTURO ANTER.	*io avrò ammonito.* S. mŏnŭ ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt. P. mŏnŭ ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.	

IMPERATIVO.
ammonisci tu.

2. *p.* mŏn-ē *o* mŏn-ēto
3. *p.* mŏn-ēto
2. *p.* mŏn-ēte *o* mŏn-ētōtĕ
3. *p.* mŏn-ento.

INFINITO.
Tempi semplici.

PRESENTE.
mŏn-ērĕ, *ammonire.*

PERFETTO.
mŏnŭ-isse, *aver ammonito.*

Tempi composti.

FUTURO.
mŏn-ĭtūrum (am, um), essĕ, *dover ammonire.*

FUTURO ANTERIORE.
mŏn-ĭtūrum (am, um) fuisse, *aver dovuto ammonire.*

GERUNDI.
Gen. mŏn-endī, *d' ammonire.*
Dat. mŏn-endo, *ad ammonire.*
Acc. (ad) mŏn-endum, *a o per ammonire.*
Abl. mŏn-endo, *ammonendo o con ammonire.*

PARTICIPII.
PRES. mŏnens, mŏnentis *chi ammonisce.*
FUT. mŏn-ĭtūrus (a, um), *chi ammonirà.*

SUPINO.
mŏn-ĭtum, *ad ammonire.*

§ 53. TERZA CONJUGAZIONE.

VERBO *LEGERE* (*leggere*). — POSIZIONE ATTIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io leggo.* S. lĕg o, ĭs, ĭt P. lĕg ĭmŭs, ĭtĭs, unt.	*io legga.* S. lĕg am, ās, ăt P. lĕg āmŭs, ātĭs, ant.
IMPERFETTO.	*io leggeva.* S. lĕg ēbam, ēbās, ēbăt P. lĕg ēbāmŭs, ēbātĭs, ēbant.	*io leggessi o leggerei.* S. lĕg ĕrem, ĕrēs, ĕrĕt P. lĕg ĕrēmŭs, ĕrētĭs, ĕrent.
FUTURO.	*io leggerò.* S. lĕg am, ēs, ĕt P. lĕg ēmŭs, ētĭs, ent.	
PERFETTO.	*io ho letto o lessi.* S. lēg ī, istī, ĭt P. lēg ĭmŭs, istĭs, ērunt *o* ērĕ.	*io abbia letto.* S. lēg ĕrim, ĕrĭs, ĕrĭt P. lēg ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.
PIÙ CHE PERF.	*io aveva letto.* S. lēg ĕram, ĕrās, ĕrăt P. lēg ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*io avessi o avrei letto.* S. lēg issem, issēs, issĕt P. lēg issēmŭs, issētĭs, issent.
FUTURO ANTER.	*io avrò letto.* S. lēg ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt P. lēg ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.	

IMPERATIVO.
leggi tu.
2. *p.* lĕgĕ *o* lĕg-ĭto
3. *p.* lĕg-ĭto
2. *p.* lĕg-ĭtĕ *o* lĕg-ĭtōtĕ
3. *p.* lĕg-unto.

INFINITO.

Tempi semplici.

PRESENTE.
lĕg-ĕrĕ, *leggere.*

PERFETTO.
lēg-issĕ, *aver letto.*

Tempi composti.

FUTURO.
lec-tūrum (am, um) esse, *dover leggere.*

FUTURO ANTERIORE.
lec-tūrum (am, um) fuissĕ, *aver dovuto leggere.*

GERUNDI.
Gen. lĕg-endī, *di leggere.*
Dat. lĕg-endo, *a leggere.*
Acc. (ad) lĕg-endum, *a o per leggere.*
Abl. lĕg-endo, *leggendo o col leggere.*

PARTICIPII.
PRES. lĕg-ens, lĕg-entis } *leggente, chi legge.*
FUT. lec-tūrus (a, um), *chi leggerà.*

SUPINO.
lec-tum, *a leggere.*

§ 54. QUARTA CONJUGAZIONE.

VERBO *AUDIRE* (*udire*). — POSIZIONE ATTIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io odo.* S. aud io, īs, ĭt; P. aud īmŭs, ītĭs, iunt.	*io oda.* S. aud iam, iās, iăt; P. aud iāmŭs, iātĭs, iant.
IMPERFETTO.	*io udiva.* S. aud iēbam, iēbās, iēbăt; P. aud iēbāmŭs, iēbātĭs, iēbant.	*io udissi o udirei.* S. aud īrem, īrēs, īrĕt; P. aud īrēmŭs, īrētĭs, īrent.
FUTURO.	*io udirò.* S. aud iam, iēs, iĕt; P. aud iēmŭs, iētĭs, ient.	
PERFETTO.	*io ho udito* o *udii.* S. audīv ī, istī, ĭt; P. audīv ĭmŭs, istĭs, ērunt *o* ērĕ.	*io abbia udito.* S. audīv ĕrim, ĕrĭs, ĕrĭt; P. audīv ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.
PIÙ CHE PERF.	*io aveva udito.* S. audīv ĕram, ĕrās, ĕrăt; P. audīv ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*io avessi o avrei udito.* S. audīv issem, issēs, issĕt; P. audīv issēmŭs, issētĭs, issent.
FUTURO ANTER.	*io avrò udito.* S. audīv ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt; P. audīv ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.	

IMPERATIVO.
odi tu.
2. *p.* aud-ī *o* aud-īto
3. *p.* aud-īto
2. *p.* aud-ītĕ *o* aud-ītotē
3. *p.* aud-iunto.

INFINITO.
Tempi semplici.
PRESENTE.
aud-īrĕ, *udire.*
PERFETTO.
audīv-issĕ, *aver udito.*
Tempi composti.
FUTURO.
audī-tūrum (am, um) essĕ, *dover udire.*
FUTURO ANTERIORE.
aud-ītūrum (am, um) fuissĕ, *aver dovuto udire.*

GERUNDI.
Gen. aud-iendī, *d' udire.*
Dat. aud-iendo, *ad udire.*
Acc. (ad) aud-iendum, *a* o *per udire.*
Abl. aud-iendo, *udendo* o *con udire*

PARTICIPII.
PRES. audiens, audientis — *udente, chi ode.*
FUT. aud-īturus (a, um), *chi udirà.*

SUPINO.
aud-ītum, *a udire.*

TERZA CONJUGAZIONE (*bis*) IN *ERE*, *IO*.

Căp-io, cap-ĭs, cēp-i, cap-tum, cap-ĕre, *prendere*. — Posizione attiva.

§ 55. I verbi che seguono questo modello differiscono da *lego* solamente nei tempi della prima serie, in molti dei quali si pone una *i* fra il radicale e la terminazione, e sono: il presente dell'indicativo nella prima e nell'ultima delle sue forme, *cap-io, cap-iunt;* tutto l'imperfetto, *cap-iebam;* tutto il futuro, *cap-iam, cap-ies;* tutto il presente del soggiuntivo, *cap-iam, cap-ias;* il participio, *cap-iens;* il gerundio, *ca-p-iendi.*

La vocale *i* sparisce nell'infinito e nei tempi che ne derivano, cioè: imperfetto del sogg. *cap-ĕrem,* e l'imperativo *cap-ĕ,* eccetto la terza persona plur., *cap-iunto* (1).

INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	IMPERATIVO.
Io prendo.	*Io prenda.*	2. *p.* căp-ĕ, *o* că-pĭto 3. *p.* căp-ĭto 2. *p.* căp-ĭtĕ *o* căp-ĭtōtĕ 3. *p.* căp-iunto. *prendi tu.*
PRESENTE. S. căp { io, ĭs, ĭt P. căp { ĭmŭs, ĭtĭs, iunt.	căp { iam, iās, iăt căp { iāmŭs, iātĭs, iant.	INFINITO. PRES. căp-ĕrĕ, *prendere.*
Io prendeva.	*Io prendessi* o *prenderei.*	GERUNDI. *Gen.* căp-iendi, *di prendere* *Dat.* căp-iendo, ec.
IMPERFETTO. S. căp { iēbam, iēbās, iēbăt P. căp { iēbāmŭs, iēbātĭs, iēbant.	căp { ĕrem, ĕrēs, ĕrĕt căp { ĕrēmŭs, ĕrētĭs, ĕrent.	PARTICIPIO. PRES. căp-iens, } *prenden-* căp-ientis } *te* [1].
Io prenderò. FUTURO. S. căp-iam, iēs, iĕt, P. căp-iēmus, ec.		1 Benchè qui non poniamo i tempi che derivano dal perfetto *cēpi* e dal supino *captum*, sarà bene nulladimeno il farli conjugare.

(1) Ecco la legge di questa conjugazione: Ovunque la vocale iniziale della terminazione primitiva è lunga, l'*i* aggiunta rimane (*leg-ēbam, cap-iēbam*): ovunque la detta vocale è breve, l'*i* sparisce (*leg-ĕrem, cap-ĕrem*).

Osservazioni. — Vedesi facilmente che questa conjugazione è un miscuglio della terza e della quarta. Tutte le forme in cui, a causa dell'*i* interposta, comincia la terminazione per due vocali, appartengono alla quarta e si modellano sopra *audio;* le altre sono della terza e seguono *lego.*

Così nel presente dell'indic., *cap-ĭs*, *cap-ĭt*, *cap-ĭmus*, *cap-ĭtis*, son formate ad imitazione di *leg-ĭs*, *leg-ĭt*, *lĕg-ĭmus*, *leg-ĭtis*, ed hanno l'*i* breve a differenza di *aud-īs*, *aud-īmus*, *aud-ītis*, che hanno la *i* lunga per contrazione, come dimostreremo, e d'*aud-ĭt* ove la *i* non è breve che a causa della *t* finale. Questa osservazione è importante per la formazione del passivo.

ANALISI DELLE FORME DELL'ATTIVO.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.

§ 56. Indicativo. — 1. La primitiva conjugazione è la terza, che nel presente dell'indic. ha le terminazioni *o*, *ĭs*, *ĭt*, *ĭmus*, *ĭtis*, *unt*, e queste immediatamente si congiungono al radicale, il quale non può finire che per una consonante, come *lĕg-ĕrĕ* (leggere), o per la vocale *u*, come *minŭ-ĕre* (diminuire):

Leg-o, ĭs, ĭt; ĭmus, ĭtis, unt.
Min-uo, ĭs, ĭt; ĭmus, ĭtis, unt.

2. Le conjugazioni in *āre*, *ēre*, *īre* hanno nel medesimo tempo queste terminazioni:

La 1.ª o, ās, ăt; āmus, ātis, ant.
La 2.ª ĕo, ēs, ĕt; ēmus, ētis, ent.
La 4.ª ĭo, īs, ĭt; īmus, ītis, iunt.

Queste terminazioni compongonsi delle vocali *a*, *e*, *i*, poste a fianco della primitiva desinenza (*mon-eo*, *aud-io*), o confuse con essa (*am-o* per *amă-o; am-ās*, *mon-ēs*, *aud-īs* per *amă-ĭs*, *monĕ-ĭs*, *audĭ-ĭs*).

Queste vocali adunque non altro che accidentalmente fanno parte della terminazione. Debbono quindi esser considerate come un accrescimento del radicale, che in tal modo

riceve una nuova forma: *ama*, *mone*, *audi*. (1) La vocale, di cui resta accresciuto il radicale, e chè determina la conjugazione, alla quale il verbo appartiene, dicesi *Formativa*.

3. La terminazione primitiva dell'imperfetto è *ēbam*, che vedesi netta nella terza conjugazione (leg-ēbam). Nella quarta è preceduta dalla formativa *i* (*aud-ie-bam*), e nella prima e seconda contrae la sua vocale iniziale con le vocali formative *a* ed *e* (*am-ābam*, *mon-ēbam*, per *amă-ĕbam*, *monĕ-ēbam*).

4. Nel futuro la desinenza *bo* delle due prime è preceduta dalle vocali medesime dell'imperfetto (*am-ābo*, *mon-ēbo*). Nella terza *am* resta sola (*leg-am*); nella quarta vi si unisce la formativa *i* (*aud-iam*): nell'una e nell'altra la vocale *a* della prima persona si cambia in *e* nelle persone seguenti (*legam*, *leg-ēs*; *aud-iam*, *aud-iēs*).

5. Soggiuntivo presente. — La prima conjugazione lo ha in *em*, *ēs*, *ĕt*; le tre altre in *am*, *ās*, *ăt*: l'*a* resta in tutte le persone.

6. Soggiuntivo imperfetto. — Aggiungi *m* all'infinito presente, ed avrai l'imperfetto del soggiuntivo (*amāre-m*, *monēre-m*, *legĕre m*, *audīre-m*).

7. Imperativo. — Togli *re* all'infinito presente, e avrai l'imperativo (*amā*, *monē*, *legĕ*, *audī*). — Quattro imperativi, *dīc*, *dūc*, *făc*, *fĕr*, da dīcĕre (dire), *dūcĕre* (guidare), *făcĕre* (fare) *ferrĕ* (portare), son privi della vocale finale.

8. Participio presente e Gerundio. — Il participio presente si declina sopra *sapiens*, *sapient-is*, ed ha queste terminazioni:

1.ª ans. 2.ª ens. 3.ª ens. 4.ª iens. (2)

---

(1) È questo il caso dei verbi greci in άω, έω, όω, (τιμά-ω, φιλέ-ω, δηλό-ω), in cui le vocali aggiunte al radicale si contraggono con la desinenza. In latino parimente si contraggono, e per tutto son lunghe ove seguite non siano da una *t* finale. Restano lunghe per analogia nei derivati dei verbi, come *verēcundus* (verecondo) ov'è lunga la seconda *e*, perchè lunga è in *verēri* (rispettare).

(2) *Amans* e *monens* sono contrazioni di *ama-ens* e *mone-ens*. Per tal contrazione l'*e* di *monens* è lunga di natura, mentre quella di *legēns* non è lunga che per posizione. Questa osservazione avrà la sua applicazione al § 147, 8.

Da questi si può formare il gerundio mutando *s* in *di*.

1.ª andi. 2.ª endi. 3.ª endi. 4.ª iendi.

9. Participio futuro. — Si forma dal supino cambiando *um* in *urus* (*amāt-um*, *amāt-ūrus; monĭt-um*, *monĭt-ūrus*), e si declina come *bonus*, *a*, *um*.

Abbiamo già osservato (§ 47, 5) che questo participio unito al soggiuntivo *sim*, *sis*, *sit*, supplisce al soggiuntivo futuro che manca in tutti i verbi: amātūrus sim (ch'io sia per amare); *amātūri sīmus* (che noi siamo per amare), e così discorrendo. Vedesi ancora che serve a formare i due futuri dell'infinito. Il verbo attivo non ha participio passato.

TEMPI DELLA SECONDA SERIE.

§ 57. (*) Perfetto. La seconda serie, come abbiam già veduto, ha le desinenze di *fu-i*, e de' tempi che ne derivano. Queste desinenze si congiungono al radicale in quattro diverse maniere, che han tutte il loro modello nella terza conjugazione. A darne un'idea basterà la tavola seguente.

Terza conjugazione.

	INFINITO.	PERFETTO.	
I.	minu-ĕre,	minŭ-i.	Il radicale, che finisca per *u* o che sia lungo, rimane invariabile, e gli si unisce appresso la desinenza.
	solv-ĕre,[1]	solv-i.	
	vert-ĕre,[2]	vert-i.	
	lĕg-ĕre,	lēg-i.	La vocale del radicale è fatta lunga.
	căp-ĕre,	cēp-i.	È fatta lunga e trasformata.
	vinc-ĕre,[3]	vī-ci.	Il perfetto perde la nasale del presente nei verbi, in cui non è che semplice rinforzo del radicale.
	rump-ĕre,[4]	rūp-i.	
II.	curr-ĕre,[5]	cŭcurr-ī.	Il radicale è raddoppiato come in greco, con la trasformazione della vocale, o senza.
	căd-ĕre,[6]	cĕcĭd-i.	
	tang-ĕre,[7]	tĕtĭg-i.	

(*) Nelle classi elementari possono omettersi i §§ 57, 58, e 59: ma se ne scelgano i verbi per farli conjugare.

1. Sciogliere — 2. voltare — 3. vincere — 4. rompere — 5. correre — 6. cadere — 7. toccare.

	INFINITO.	PERFETTO.	
III.	scrīb-ĕre,[1]	scrip-si.	La desinenza *i* è preceduta da una *s*, che cambia il *b* del radicale in *p*, si combina con *c* e *g*, e fa sparire *t* e *d*. La nasale del presente si conserva sempre innanzi alla sillaba *si* (*xi*).
	dūc-ĕre,[2]	dūx-i (duc-si).	
	finge-ĕre,[3]	finx-i (finc-si).	
	mitt-ĕre,[4]	mī-si.	
	claud-ĕre,[5]	clau-si.	
IV.	consŭl-ĕre,[6]	consŭl-ŭi.	La desinenza *i* è preceduta da un'*u*, e la terminazione intera è *ui*, come nel verbo *pŏt-ŭi*. (*)
	cŏl-ĕre,[7]	cŏl-ŭi.	
	răp-ĕre (io),[8]	răp ŭi.	

Recapitolazione. — I. Terminazione *i;* radicale alcune volte invariabile, alcune altre fatto lungo. II. Terminazione *i;* radicale raddoppiato. III. Terminazione *si*. IV. Terminazione *ui*.

Tali sono le quattro formazioni del perfetto nei verbi in *ĕre* (breve). Le conjugazioni in *ēre* (lungo), in *āre*, in *īre* hanno adottato l'ultima, che si applica nel modo seguente.

Seconda conjugazione.

La conjugazione in *ēre* (lungo) perde la formativa *e*, ed unisce *ui* al radicale primitivo: *mon-ēre*, *mon-ŭi; dŏc-ēre*, *doc-ŭi* (insegnare).

Se la *e*, invece d'esser semplice formativa, fa parte del radicale medesimo, come in *flĕ-o, flēre* (piangere), si conserva, e l'*u* di *ui*, trovandosi fra due vocali, si cambia in *v; flē-re, flē-vi* (§ 1).

Prima e quarta conjugazione.

Le conjugazioni in *āre* ed *īre* conservano le loro vocali *ā* ed *ī*, e l'*u* di *ui* si cambia in *v* come nel caso prece-

---

1. Scrivere — 2. guidare — 3. formare — 4. mandare — 5. chiudere — 6. consultare — 7. coltivare — 8. rapire.

(*) La terminazione *si* è tolta dal primo radicale del verbo sostantivo (*sum*): *ŭi* rappresenta, come in *pot-ui*, il secondo radicale del medesimo verbo (*fui*). I perfetti in *si* son formati alla maniera degli aoristi greci, la cui desinenza *σα* è tratta egualmente dal verbo *εἰμί* (essere). V. Met. grec., §§ 64, e 245.

dente: *am-āre, am-āvi; aud-īre, aud-īvi.* Tal è la formazione regolare dei perfetti nella prima e quarta conjugazione.

Miscuglio di conjugazioni.

Alcuni verbi della prima perdono la formativa *a*, ed hanno il perfetto come quelli della seconda: *dŏm-āre* (domare), *dŏm-ŭi.*

Gran numero di verbi della seconda lo hanno come quelli della terza: *vĭd-ēre* (vedere), *vīd-i; mord-ēre* (mordere), *mŏmord-i; ard-ēre* (ardere), *ar-si; aug-ēre* (accrescere), *auxi* (= *auc-si*).

Alcuni verbi della terza lo hanno come quelli della quarta: *pĕt-ĕre* (chiedere), *pĕt-īvi.*

Viceversa, alcuni della quarta lo hanno come quelli della terza: *vĕn-īre* (venire), *vēn-i; sent-īre* (sentire, accorgersi), *sen-si; ăpĕr-īre* (aprire), *apĕr-ŭi.*

SUPINO.

§ 58. Supino in *tum.* Ogni supino regolare termina in *tum*, e questa sillaba uniscesi al radicale in tre diverse maniere:

1. Immediatamente, con le mutazioni della consonante indicate dalle regole ortografiche, e qualche volta togliendo la nasale del presente:

	INFINITO.	PERFETTO.	SUPINO.
Perf. i	lĕg-ĕre,	lēg-i,	lec-tum.
	căp-ĕre (io),	cēp-i,	cap-tum.
	rump-ĕre,	rūp-i,	rup-tum.
	vinc-ĕre,	vīc-i,	vic-tum.
	tang-ĕre,	tĕtĭg-i,	tac-tum.
Perf. si.	scrib-ĕre,	scrip-si,	scrip-tum,
	dūc-ĕre,	duxi (= csi),	duc-tum.
	fing-ĕre,	finxi,	fic-tum.
Perf. ŭi.	consŭl-ĕre,	consŭl-ŭi,	consul-tum.
	cŏl-ĕre,	cŏl-ŭi,	cul-tum.
	răp-ĕre (io),	răp-ŭi,	rap-tum.
	dŏc-ēre,	dŏc-ŭi,	doc-tum.
	ăpĕr-īre,	ăpĕr-ŭi,	ăper-tum.

La *t* del supino cambia le dolci *b*, *g* in *p*, *c*, che sono le forti corrispondenti: *leg-ĕre, lec-tum; scrib-ĕre, scrip-tum.*

2. Per mezzo della vocale d'unione ĭ breve:

p. ŭi. { dŏm-āre, dŏm-ŭi, dŏm-ĭtum. 1.ª conjugaz.
mŏn-ēre, mŏn-ŭi, mŏn-ĭtum. 2.ª ———

3. Per mezzo delle formative *a* ed *i*, che sono sempre lunghe nel supino come nel perfetto:

am-āre, am-āvi, am-ātum. 1.ª conjug.
aud-īre, aud-īvi, aud-ītum. 4.ª ———

Questa formazione è quella di tutti i verbi regolari della prima e della quarta conjugazione, e si applica egualmente a quelli della seconda, in cui l'*e* fa parte del radicale, e a quelli della terza che hanno il perfetto in *īvi:*

flē-re, flĕ-o, flē-vi, flē-tum.
pĕt-ĕre, pĕt-o, pĕt-īvi, pĕt-ītum.

Quelli della terza, il cui radicale finisce in *u*, come *minuere*, hanno il supino in *ūtum* (*u* lunga): *minŭ-ĕre*, *minŭ-i*, *min-ūtum*.

Lo stesso è di quelli, che hanno il radicale terminante in *v* preceduta da *l:*

solv-ĕre (*sciogliere*), solv-i, sŏl-ūtum. } *v* avanti *t* ridiviene vocale.
volv-ĕre (*volgere*), volv-i, vŏl-ūtum. }

Recapitolazione. — 1. La maggior parte dei perfetti in *i* preceduta da *p*, *c*, *g*, in *psi*, in *xi*, e un certo numero di quelli in *ŭi* formano il supino in *tum*, senza vocale d'unione.

2. Altri, egualmente in *ŭi*, lo formano con la vocale d'unione *ĭ* breve. Se l'*u* appartiene al radicale, come in *minu-i*, o se il perfetto è in *vi* preceduta da una consonante, il supino prende l'*u* lunga (*).

3. I perfetti in *āvi*, *ēvi*, *īvi* lo hanno in *ātum*, *ētum*, *ītum*. Alla medesima analogia si dee riferire *nō-vi* (io conosco), perfetto di *noscere* (imparare a conoscere), che fa *nō-tum*.

Le cinque vocali lunghe possono dunque entrare nella formazione dei supini:

(*) Ciò avviene, perchè *minŭi* è invece di *minŭvi*, come *audĭ-i* è per *audiv-i* in conseguenza d'una sincope della *v*, di cui parleremo, § 148, 4.

am-ātum, flē-tum, aud-ītum, nō-tum, min-ūtum.

§ 59. Supino in *sum*. 1. I verbi della seconda e della terza conjugazione, che hanno il perfetto in *i* sola, preceduta da *d*, *t*, *l*, *r*, e quelli che l'hanno in *si*, preceduta da una vocale, o da *l*, *n*, *r*, *s*, hanno il supino in *sum*, desinenza, ch'è una trasformazione eufonica di *tum*.

	INFINITO.	PERFETTO.	SUPINO.
Perf. i.	vĭd-ēre,	vīd-i,	vī-sum.
	mord-ēre,	mŏmord-i,	mor-sum.
	accend-ĕre, [1]	accend-i,	accen-sum.
	cad-ĕre,	cĕcĭd-i,	cā-sum.
	vert-ĕre,	vert-i,	ver-sum.
	pell-ĕre, [2]	pĕpŭl-i,	pul-sum.
	curr-ĕre,	cŭcurr-i,	cur-sum.
Perf. si.	măn-ēre, [3]	man-si,	man-sum.
	ard-ēre,	ar-si,	ar-sum.
	jŭb-ēre, [4]	jus-si,	jus-sum.
	claud-ĕre,	clau-si,	clau-sum.
	mitt-ĕre,	mī-si,	mis-sum.
	mulc-ēre, [5]	mul-si,	mul-sum.

Abbiamo già osservato, che le dentali *t* e *d* spariscono avanti a *s*: così anche le gutturali, quando sono tra *l* o *r* e *s*: *mulc-ēre*, *mulsi*, *mulsum*. La *b* del radicale s'assimila con la *s* in *jubere*, *jus-si*, *jus-sum*. La stessa assimilazione in *mis-sum* della dentale già sparita in *mī-si*.

Aggiungi flect-ĕre, [6] flexi (=csi), flexum (=csum); e inoltre *fixum*, *fluxum*, *pexum*, *plexum*, § 171.

Eccettua	indulg-ēre, [7]	indul-si,	indul-tum.
	torqu-ēre, [8]	tor-si,	tor-tum.
	păr-ĕre (io), [9]	pĕpĕr-i,	par-tum.
	gĕr-ĕre, [10]	ges-si,	ges-tum.
	ūr-ĕre, [11]	us-si,	us-tum.

Le gutturali spariscono avanti a *t* come avanti a *s*, e dopo *l* o *r*: *tor-qu-ēre*, *tor-si*, *tor-tum*; *indul-g-ēre*, *indul-si*, *indul-tum*.

2. Fra i verbi della quarta conjugazione, che hanno il perfetto in *si*, il seguente prende egualmente *sum*:

sent-īre, sen-si, sen-sum.

Fuori che questo, tutti i verbi in *īre*, che non abbiano il perfetto in *īvi*, hanno il supino in *tum*, senza vocale d'unione.

---

1. Accendere — 2. cacciare — 3. restare — 4. comandare — 5. carezzare — 6. piegare — 7. essere indulgente — 8. torcere — 9. partorire — 10. portare o fare — 11. bruciare.

3. Son queste le regole più generali de' perfetti e de' supini. Per quelle che concernono il passaggio dal perfetto al supino, basterebbe, a farle complete, un piccolo numero d'addizioni. Quanto al modo, con cui si trae dal presente il perfetto, vi ha una moltitudine d'anomalie, ciascuna delle quali può separatamente spiegarsi, ma non si possono ridurre ad una legge comune. Oltre alla cognizione, che l'uso darà di queste formazioni diverse, noi daremo (§ 151 e segg.) la tavola di tutte quelle che potrebbero offrire qualche difficoltà, limitandoci ai verbi usati dai classici autori. Vi comprenderemo la maggior parte di quelli che mancano di perfetto o di supino, o di ambedue queste forme ad un tempo.

CONJUGAZIONE PASSIVA.

§ 60. I verbi passivi hanno forme semplici soltanto pei tempi della prima serie. Quelli della seconda si compongono del participio perfetto unito al verbo sostantivo, che diventa ausiliare come in italiano. Questo participio formasi dal supino, cambiando *tum* in *tus*, *ta*, *tum* (o *sum* in *sus*, *sa*, *sum*), e si declina come *bonus*, *a*, *um*.

La seconda metà dunque della conjugazione passiva è conosciuta anticipatamente, e la prima derivasi dall'attivo con estrema facilità. Le parti essenziali del verbo passivo s'enunciano così:

1.ª	am-ŏr,	am-ārĭs,	am-ātus sum,	am-āri,	*essere amato.*
2.ª	mon-ĕor,	mon-ērĭs,	mon-ĭtus sum,	mon-ēri,	*essere ammonito.*
3.ª	lĕg-ŏr,	leg-ĕrĭs,	lec-tus sum,	lĕg-i,	*esser letto.*
4.ª	aud-iŏr,	aud-īrĭs,	aud-ītus sum,	aud-īri,	*essere udito.*
3.ª *bis.*	cap-iŏr,	cap-ĕrĭs,	cap-tus sum,	căp-i,	*esser preso.*

Nota. — Le tavole seguenti si dicano nel modo già accennato pe' verbi attivi.

§ 61. **PRIMA CONJUGAZIONE.**

VERBO *AMARE* (*amare*). — POSIZIONE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io sono amato.* S. ăm {ŏr, ārĭs (rĕ¹), ātŭr} P. ăm {āmŭr, āmĭnī, antŭr.}	*io sia amato.* ăm {ĕr, ērĭs (rĕ), ētŭr} ăm {ēmŭr, ēmĭnī, entŭr.}
IMPERFETTO.	*io era amato.* S. ăm {ābăr, ābārĭs (rĕ), ābātŭr} P. ăm {ābāmŭr, ābāmĭnī, ābantŭr.}	*io fossi o sarei amato.* ăm {ārĕr, ārērĭs (rĕ), ārētŭr} ăm {ārēmŭr, ārēmĭnī, ārentŭr.}
FUTURO.	*io sarò amato.* S. ăm {ābŏr, ābĕrĭs (re), ābĭtŭr} P. ăm {ābĭmŭr, ābĭmĭnī, ăbuntŭr.}	
PERFETTO.	*io sono stato o fui amato.* S. ăm-ātus (ă, um) sum, es, est. P. ăm-ātī (æ, ă) sumus, estis, sunt.	*io sia stato amato.* ăm-ātŭs (ă, um) sim, sis, sit. ăm-āti (æ, ă) simus, sitis, sint.
PIÙ CHE PERF.	*io era stato amato.* S. ăm-ātus (ă, um) eram, eras, erat. P. ăm-ātī (æ, ă) eramus, eratis, erant.	*io fossi stato o sarei stato amato.* ăm-ātŭs (ă, um) essem, esses, esset. ăm-ātī (æ, ă) essemus, essetis, essent.
FUT. ANT.	*io sarò stato amato.* S. ăm-ātus (ă, um) ero, eris, erit. P. ăm-ātī (æ, ă) erimus, eritis, erunt.	

IMPERATIVO.

sii amato tu.
2. *p.* ăm-ārĕ o ăm-ātŏr
3. *p.* ăm-ātŏr
2. *p.* ăm āmĭnī
3. *p.* ăm-antŏr.

INFINITO.

Tempo semplice.

PRESENTE.

ăm-ārī, *esser amato.*

Tempi composti.

PERFETTO.

ăm-ātum (am, um) esse, *essere stato amato.*

FUTURO.

ăm-ātum īrī, *dover essere amato.*

PARTICIPII.

PERFETTO.

ăm-ātŭs (ă, um), *amato, chi è stato amato.*

FUTURO.

ăm-andus (ă, um), *dovendo esser amato, chi deve essere amato.*

SUPINO.

ăm-ātū, *da esser amato.*

1. La sillaba (*re*) posta dopo la seconda persona del sing. indica che questa persona ha due forme, e che dee dirsi *amaris* o *amare*, *amabaris* o *amabare*, ec.

§ 62. SECONDA CONJUGAZIONE.

VERBO *MONERE* (*ammonire*). — POSIZIONE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io sono ammonito.* S. mŏn ĕŏr, ērĭs (rĕ), ētŭr P. mŏn ēmŭr, ēmĭnī, entŭr.	*io sia ammonito.* mŏn ĕăr, ĕārĭs (rĕ), ĕātŭr mŏn ĕāmŭr, ĕāmĭnī, ĕāntŭr.
IMPERFETTO.	*io era ammonito.* S. mŏn ēbăr, ēbārĭs (rĕ), ēbātŭr P. mŏn ēbāmŭr, ēbāmĭnī, ēbantŭr.	*io fossi* o *sarei ammonito.* mŏn ērĕr, ērērĭs (rĕ), ērētŭr mŏn ērēmŭr, ērēmĭnī, ērentŭr.
FUTURO.	*io sarò ammonito.* S. mŏn ēbŏr, ēbĕrĭs (rĕ), ēbĭtŭr P. mŏn ēbĭmŭr, ēbĭmĭnī, ēbuntŭr.	
PERFETTO.	*io sono stato* o *fui ammonito.* S. mŏn-ĭtŭs (ă, um) sum, es, est. P. mŏn-ĭti (æ, a) sumus, estis, sunt.	*io sia stato ammonito.* mŏn-ĭtus (ă, um) sim, sis, sit. mŏn-ĭti (æ, ă) simus, sitis, sint.
PIÙ CHE PERF.	*io era stato ammonito.* S. mŏn-ĭtus (ă, um) eram, eras, erat. P. mŏn-ĭtī (æ, a) eramus, eratis, erant.	*io fossi stato* o *sarei stato ammonito.* mŏn-ĭtŭs (ă, um) essem, esses, esset. mŏn-ĭti (æ. a) essemus, essetis, essent.
FUT. ANTER.	*io sarò stato ammonito.* S. mŏn-ĭtŭs (ă, um) ero, eris, erit. P. mŏn-ĭti (æ, a) erimus, eritis, erunt.	

IMPERATIVO.

sii ammonito tu.
2. *p.* mŏn-ērĕ *o* mon-ētŏr
3. *p.* mŏn-ētŏr
2. *p.* mŏn-ēmĭnī
3. *p.* mŏn-entŏr.

INFINITO.

Tempo semplice.

PRESENTE.
mŏn-ērī, *esser ammonito.*

Tempi composti.

PERFETTO.
mŏn-ĭtum (am, um) essĕ, *essere stato ammonito.*

FUTURO.
mŏn-ĭtum īrī, *dover essere ammonito.*

PARTICIPII.

PERFETTO.
mŏn-ĭtŭs (ă, um), *ammonito, chi è stato ammonito.*

FUTURO.
mŏn-endŭs (ă, um), *dovendo essere ammonito, chi dev' essere ammonito.*

SUPINO.

mŏn-ĭtū, *da essere ammonito.*

§ 63. TERZA CONJUGAZIONE.

VERBO *LEGERE* (*leggere*). — POSIZIONE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	IMPERATIVO.
PRESENTE.	*io sono letto.* S. lĕg ŏr, ĕrĭs (rĕ), ĭtŭr P. lĕg ĭmŭr, ĭmĭnī, untŭr.	*io sia letto.* lĕg ăr, ārĭs (rĕ), ātŭr lĕg āmŭr, āmĭnī, antŭr.	*sii letto tu.* 2. *p.* lĕg-ĕrĕ *o* lĕg-ĭtŏr 3. *p.* lĕg-ĭtŏr 2. *p.* lĕg-ĭmĭnī 3. *p.* lĕg-untŏr.
IMPERFETTO.	*io era letto.* S. lĕg ēbăr, ēbārĭs (rĕ), ēbātŭr P. lĕg ēbāmŭr, ēbāmĭnī, ēbantŭr.	*io fossi o sarei letto.* lĕg ĕrĕr, ĕrērĭs (rĕ), ĕrētŭr lĕg ĕrēmŭr, ĕrēmĭnī, ĕrēntŭr.	**INFINITO.** *Tempo semplice.* **PRESENTE.** lĕg-ī, *esser letto.* *Tempi composti.* **PERFETTO.** lec-tum (am, um) es-sĕ, *essere stato letto.* **FUTURO.** lec-tum īrī, *dover esser letto.*
FUTURO.	*io sarò letto.* S. lĕg ăr, ērĭs (rĕ), ētŭr P. lĕg ēmŭr, ēmĭnī, entŭr.		**PARTICIPII.** **PERFETTO.** lec-tŭs (ă, um), *letto, chi è stato letto.* **FUTURO** lĕg-endŭs (ă, um), *dovendo esser letto, chi deve esser letto.*
PERFETTO.	*io sono stato o fui letto.* S. lec-tŭs (ă, um) sum, es, est. P. lec-tī (æ, ă) sumus, estis, sunt.	*io sia stato letto.* lec-tŭs (ă, um) sim, sis, sit. lec-tī (æ, ă) simus, sitis, sint.	**SUPINO.** lec-tū, *da esser letto.*
PIÙ CHE PERF.	*io era stato letto.* S. lec-tŭs (ă, um) eram, eras, erat. P. lec-tī (æ, ă) eramus, eratis, eraut.	*io fossi stato o sarei stato letto.* lec-tŭs (ă, um) essem, esses, esset. lec-tī (æ, ă) essemus, essetis, essent.	
FUT. ANT.	*io sarò stato letto.* S. lec-tŭs (ă, um), ero, eris, erit. P. lec-ti (æ, ă) erimus, eritis, erunt.		

§. 64. QUARTA CONJUGAZIONE.

VERBO *AUDIRE* (*udire*). — POSIZIONE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	IMPERATIVO.
PRESENTE.	*io sono udito.* S. aud {ior, īrĭs (rĕ), ītŭr P. aud {īmŭr, īmĭnī, iuntŭr.	*io sia udito.* aud {iăr, iārĭs (rĕ), iātŭr aud {iāmŭr, iāmĭnī, iantŭr.	*sii udito tu.* 2. *p.* aud-īrĕ *o* aud-ītŏr 3. *p.* aud-ītŏr 2. *p.* aud-īmĭnī 3. *p.* ad-iuntŏr.
IMPERFETTO.	*io era udito.* S. aud {iēbăr, iēbārĭs (rĕ), iēbātŭr P. aud {iēbāmŭr, iēbāmĭnī, iēbantŭr.	*io fossi o sarei udito.* aud {īrĕr, īrērĭs (rĕ), īrētŭr aud {īrēmŭr, īrēmĭnī, īrentŭr.	**INFINITO.** *Tempo semplice.* PRESENTE. aud-īrī, *esser udito.* *Tempi composti.* PERFETTO. aud-ītum (am, um) esse, *essere stato udito.* FUTURO. aud-ītum īrī, *dover esser udito.*
FUTURO.	*io sarò udito.* S. aud {iăr, iērĭs (rĕ), iētŭr P. aud {iēmŭr, iēmĭnī, ientŭr.		**PARTICIPII.** PERFETTO. aud-ītus (ă, um), *udito, chi è stato udito.* FUTURO. aud-iendŭs (ă, um), *da udirsi, chi deve esser udito.*
PERFETTO.	*io sono stato o fui udito.* S. aud-ītŭs (ă, um) sum, es, est. P. aud-ītī (æ, ă) sumus, estis, sunt.	*io sia stato udito.* aud-ītŭs (ă, um) sim, sis, sit. aud-ītī (æ, ă) simus, sitis, sint.	
PIÙ CHE PERF.	*io era stato udito.* S. aud-ītŭs (ă, um) eram, eras, erat. P. aud-ītī (æ, ă) eramus, eratis, erant.	*io fossi stato o sarei stato udito.* aud-ītŭs (ă, um) essem, esses, esset. aud-ītī (æ, ă) essemus, essetis, essent.	**SUPINO.** aud-ītū, *da esser udito.*
FUT. ANT.	*io sarò stato udito.* S. aud-ītŭs (ă, um) ero, eris, erit. P. aud-ītī (æ, ă) erimus, eritis, erunt.		

§ 65. TERZA CONJUGAZIONE (*BIS*).

VERBO *CAPERE* (*prendere*). — POSIZIONE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	IMPERATIVO.
PRESENTE.	*io sono preso.* S. căp iŏr, ĕrĭs (rĕ), ĭtŭr P. căp ĭmŭr, ĭmĭnī, iuntŭr.	*io sia preso.* căp iăr, iārĭs (rĕ), iātŭr căp iāmŭr, iāmĭnī, iantŭr.	2. *p.* căp-ĕrĕ *o* căp-ĭtŏr 3. *p.* căp-ĭtŏr 2. *p.* căp-ĭmĭnī 3. *p.* căp-iuntŏr. *sii preso tu.* INFINITO. Pres. căp-ī, *esser preso.* Perf. captum (am, um) esse, *essere stato preso.* Fut. cap-tum īrī, *dover esser preso.*
IMPERFETTO.	*io era preso.* S. căp iēbăr, iēbārĭs (rĕ), iēbātŭr P. căp iēbāmŭr, iēbāmĭnī, iēbantŭr.	*io fossi o sarei preso.* căp ĕrĕr, ĕrērĭs (rĕ), ĕrētŭr căp ĕrēmŭr, ĕrēmĭnī, ĕrentŭr.	PARTICIPII. Perf. căp-tus (a, um). Fut. căp-iendus (a, um).
FUTURO.	*io sarò preso.* S. căp iăr, iērĭs (rĕ), iētŭr P. căp iēmŭr, iēmĭnī, iēntŭr.	***Nota.*** — I tempi della seconda serie si formano da *cap-tus sum* (io fui, o sono stato preso).	SUPINO. cap-tū, *da esser preso*

ANALISI DELLE FORME DEL PASSIVO.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.

§ 66. 1. Il passivo si forma immediatamente dall'attivo, di cui modifica soltanto le desinenze personali.

2. Ogni prima persona ne' due numeri termina con *r*, aggiunta alla vocale finale, o posta in luogo della consonante:

	ATTIVO.	PASSIVO.	ATTIVO.	PASSIVO.
S.	amo	amŏ-r.	lego,	legŏ-r.
	amāba-m,	amābă-r.	legēba-m,	legēbă-r.
	amābo,	amābŏ-r.	lega-m,	legă-r.
P.	amāmŭ-s,	amāmŭ-r.	legĭmŭ-s,	legĭmŭ-r.
	amābāmŭ-s,	amābāmŭ-r.	legēbāmŭ-s,	legēbāmŭ-r.
	amābĭmŭ-s,	amābĭmŭ-r.	legēmŭ-s,	legēmŭ-r.

3. Ogni terza persona, in ambedue i numeri, termina in *ur*, che si aggiunge alla *t* finale dell'attivo:

Sing.	amăt,	amāt-ŭr.	legĭt,	legĭt-ŭr.	audĭt,	audīt-ŭr.
Pl.	amant,	amant-ŭr.	legunt,	legunt-ŭr.	audiunt,	audiunt-ŭr.

Si osserverà che in *legĭtur* la *i* resta breve, perchè in *legĭt* è breve di natura. Nelle tre altre conjugazioni, *a*, *e*, *i*, che nell'attivo son brevi a causa soltanto della *t* finale, ridivengono lunghe, quando la *t* trovasi fra due vocali: *amātur*, *monētur*, *audītur*.

4. La seconda persona del sing. formasi cambiando in *rĭs* la *s* dell'attivo. Se la vocale precedente è lunga, tale si conserva: se v'è un'*i* breve (il che accade nell'indic. presente della terza conjug. e nel futuro delle due prime), quest'*ĭ* diventa *ĕ*:

Att. pres.	amā-s,	monē-s,	legĭ-s. (1)	audī-s.
Pass.	amā-rĭs.	monē-rĭs.	legĕ-ris.	audī-rĭs.
Att. fut.	amābĭ-s,	monēbĭ-s,	legē-s,	audiē-s.
Pass.	amābĕ-ris.	monēbĕ-rĭs.	legē-rĭs.	audiē-rĭs.

Questa seconda persona ha un'altra forma in *rĕ*, di cui trovansi pochi esempi nell'indic. presente, ma ch'è molto usata negli altri tempi;

amabā-re, amabĕ-re, amē-re, amarē-re.

La forma in *re* del presente (*am-āre*) serve per l'imperativo.

5. La seconda persona del plur. si forma cambiando in *mĭni* il *tĭs* dell'attivo.

Att.	amā-tis,	monē-tis,	legĭ-tis,	audī-tis,
Pass.	amā-mini.	monē mini.	legĭ-mini.	audī-mini. (2)

---

(1) *Leg-ĭs* è a *leg-ĕris* com'è *cin-ĭs* a *cin-ĕris* (§ 14): vi è la trasformazione dell'*ĭ* breve in *ĕ* breve, e della *s* tra due vocali in *r*. Per la sua posizione dunque la *s* dell'attivo diventa *r* nel passivo: *amā-s*, *amā-r-is; audī-s audī-r-is*.

(2) *Amāmini*, ch'è tanto simile al greco τιμώμενοι, pare che sia il nominativo plur. d'un participio andato in disuso, col quale sottintendevasi *estis*. *Amabamini* e gli altri sono formati con la medesima analogia.

6. Le desinenze dunque del passivo, poste a confronto con quelle dell' attivo, sono le seguenti:

	SINGOLARE.			PLURALE.		
ATTIVO.	o, m.	s.	t.	mus.	tĭs.	nt.
PASSIVO.	r.	rĭs.	tŭr.	mŭr.	mĭnī.	ntŭr.
	1.ª p.	2.ª p.	3.ª p.	1.ª p.	2.ª p.	3.ª p.

7. IMPERATIVO. L' imperativo piglia le sue seconde persone dall' indic. presente: S. *amā-re*, P. *amā-mini*. Si osservi che quella del singolare è sempre simile all' infinito attivo:

amāre, monēre, legĕre, audīre.

Quella del plur. ha una seconda forma in *mĭnŏr*, che non abbiam posta nelle tavole delle conjugazioni, perchè usata assai poco:

amā-minor, monē-minor, legĭ-minor, audī-minor.

Quanto alle forme in *to* dell' attivo, il passivo non fa che aggiungervi una *r:*

SING. ATT. (2.ª e 3.ª p.) amāto. PASS. amatŏ-r.
PLUR. (3.ª p.) amanto. amantŏ-r.

8. INFINITO PRESENTE. Si forma dall' attivo sostituendo *i* all' *e* finale nella prima, seconda e quarta conjug., all' *ĕrĕ* nella terza.

ATT. amār-ĕ, monēr-ĕ, leg-ĕre, audīr-ĕ.
PASS. amār-ī, monēr-ī, lĕg-ī audīr-ī.

9. PARTICIPII. Il passivo non ha participio presente. Il partic. futuro si trae dal gerundio, al quale si danno i tre generi e i due numeri, e si declina come *bonus, a, um:*

amandus, monendus, legendus, audiendus.

Nel nominativo, come anche nell' accusativo costruito con *esse* o *fuisse*, questo participio non esprime, come quel dell' attivo in *urus*, un semplice futuro; ma unisce all' idea di futuro quella di necessità. Così *liber legendus* non vuol dire *un libro che sarà letto*, ma sibbene *un libro che dev' esser letto*. (1)

(1) Ne riparleremo nella Sintassi.

Ne segue da ciò, che *legendum esse* (dover esser letto) e *legendum fuisse* (aver dovuto esser letto) non son veri futuri dell'infinito passivo. Questo modo non ha altro futuro che *lectum, iri monitum iri, amatum iri,* ec. *Lectum amatum monitum* sono supini, e *iri* e l'infinito passivo del verbo *ire* (andare).

Ne segue pure, che *amandus sim* non può servir mai di soggiuntivo al futuro *amabor* come *amaturus sim* serve di soggiunt. al fut. *amabo.*

TEMPI DELLA SECONDA SERIE.

§ 67. 1. Abbiam conjugato i participii passivi *amatus*, *monitus*, ec. coi tempi della prima serie del verbo sostantivo, *sum*, *eram*, *ero.* Si conjugano ancora con quelli della seconda serie, *fui, fueram, fuero,* e dicesi egualmente:

	INDICATIVO.			SOGGIUNTIVO.
PERFETTO	amatus	sum *o* fui.	amatus	sim *o* fuerim.
PIU' CHE PERF.		eram *o* fueram.		essem *o* fuissem.
FUTURO ANT.		ero *o* fuero.		

E cosi, senza eccezioni, di tutti i verbi passivi. (1)

2. Queste due maniere di conjugare si usano l'una per l'altra senza differenza di senso, fuorchè in alcuni casi, di cui parleremo chiaramente nella sintassi. De' due ausiliari del fut. anter., *ero* e *fuero*, più usitato pare il secondo, com' è *fuissem* a preferenza di *essem.* Al contrario, *fuerim* si trova meno spesso che *sim* nel soggiuntivo perfetto.

OSSERVAZIONI
SULLA NATURA DEL VERBO PASSIVO.

§ 68. 1. Per determinare con precisione la natura del verbo passivo, fa d' uopo fissare esattamente il significato del

(1) Sarà bene far conjugar dei verbi nell' una e nell' altra maniera. — In luogo di *essem* si ha qualche volta *forem* con leggera differenza di senso, che la sola lettura degli autori potrà insegnarci.

participio passivo. Questo non è altro che una qualificante passiva, la quale indica un effetto prodotto in un soggetto. La causa poi, come causa, ossia l'azione della causa è sempre di sua natura anteriore all'effetto. Per altro la causa può essere momentanea e transitoria, senza che per questo sia momentaneo e transitorio l'effetto. Così *verberatus* (battuto) indicherà un *effetto passivo*, che può durare più o meno a seconda delle circostanze, mentre sarà, o potrà essere momentanea l'azion della causa: e quello che dicesi delle azioni nell'ordine fisico, osservasi pur anche nell'ordine morale. Allorchè dunque al participio passivo io aggiungo il presente *sum* (sono), e formo la frase *verberatus sum* (son battuto), non dico io già che *attualmente cada* sopra di me l'azione, ma che *presentemente dura* in me l'*effetto passivo* della battitura ricevuta, sia poi maggiore o minore il tempo trascorso dopo l'*atto* della battitura medesima.

2. Siccome poi il participio passivo è posteriore alla causa con una continuazione di tempo, esso prestasi indifferentemente ad indicare il presente, il passato, il futuro, secondo il tempo dell'ausiliare che vi si aggiunge; onde *verberatus sum* (son battuto) dirassi tempo presente; *verberatus fui* (fui battuto), *verberatus eram* (era battuto), tempo passato, *verberatus ero* (sarò battuto), tempo futuro. Dal che si può vedere come vadano errati quei grammatici, i quali dicono quasi sinonime di tempo passato le frasi: *verberatus sum*, *vel fui*, *verberatus eram vel fueram*, *verberatus sim vel fuerim*. Un' altra conseguenza ne viene ancora, e chiarissima, ed è che la forma latina *verberatus sum* non potrà esser mai sinonima del presente *verberor*. E la ragione di siffatta differenza dovrebbe essere che *verberor* significa l'*atto* dell' esser battuto, e *verberatus sum* indica l'*effetto passivo* prodotto dall'atto delle battiture. Allorchè dunque avremo noi a tradurre il presente *verberor*, *amor*, ec. potremo adoperare la forma: *io son battuto*, *sono amato*, ec? Questa ci presenta non l'*atto*, ma l'*effetto passivo* delle battiture, dell'amore, ec. Se vogliamo dunque con evidenza d'espressione e con fedeltà mostrar l' idea del latino passivo non dovremo già ricorrere al verbo *essere* congiunto al participio passivo, ma sarà meglio invertir la frase, e far uso del verbo attivo.

3. E qui cade in acconcio un' altra osservazione. I grammatici vogliono che la parola *si* venga ancora adoperata per la forma passiva. Così; *il ferro si batte*, è una proposizione resa passiva dal *si*, giacchè esprime l'*atto* dell'esser battuto il ferro. Potrebbesi però intendere che il ferro non si battesse nell'atto, e si volesse invece accennare la proprietà o la suscettibilità o possibilità che ha il ferro di esser battuto. Il *si* dunque può indicare o un passivo possibile, o un passivo attuale e *non compiuto*, e quindi l'*atto* presente dell'azione che cade sull'oggetto; cosicchè non potrà mai risolversi con tutto rigore nel verbo *essere*, perchè *è* denota un affetto passivo *già* compito, sebbene possa durare ancora.

4. Ritornando ora alla differenza fra le due espressioni latine *verberor, e verberatus sum*, si può vedere come l'una presentando l'atto che si consuma al presente, e l'altra l'*effetto passivo* delle battiture che dura ancora nel presente, la prima si possa pur trasportare nell'italiano, adoperando la parola *si*, che vale appunto a render passiva la frase, ed a mostrar presente l'*atto* che si eseguisce sopra di me. Così le frasi *verberor*, *amor*, ec., si potrebber tradurre, se fosse locuzione italiana, così: *mi* SI *batte, mi* SI *ama*, ec; meglio: *altri* mi batte, *altri* mi ama, facendo uso della forma attiva. In tal modo si farà conoscere che l' atto del battere e dell'amare cade *attualmente* sopra di me. Dal che si vede, che il presente del verbo passivo latino si renderà fedelmente o usando il verbo attivo italiano, o adoperando alla terza persona la parola *si* nella forma passiva, non il verbo *essere* congiunto col participio passivo, quando si voglia un rigore logicamente esatto nell' espressione.

5. La differenza sopraccennata si renderà poi ancor più sensibile con gli esempi seguenti. Supponiamo che restituendoci un libro, che mi avete imprestato, io voglia esprimere in latino, *il vostro libro è letto*. Io dirò: *liber tuus lectus est*, e non già *legitur*. La ragione di ciò sta in questo, che la prima frase accenna l' effetto passivo già compito, sebbene possa durare ancora, e l'altra presenta l'*atto* del leggere, che si fa *attualmente*. Nel modo stesso, se io ho avuto ordine di scrivere una lettera, e faccio intendere che *questa è scritta*, dovrò dire: *epistola scripta est*, e non *scribitur*,

essendo già compita l'azione dello scriverla, ossia l'*effetto passivo* dell'essere scritta. Queste osservazioni sono di somma importanza per tradurre dall'italiano in latino con chiarezza d'espressione e con rigorosa fedeltà logica.

VERBI DEPONENTI.

§ 69. La lingua latina ha un gran numero di verbi, che, terminando passivamente in *or*, hanno il significato attivo o neutro, e diconsi Deponenti, perchè, deposto il senso passivo, ne hanno conservata la forma o deposta la forma attiva, ne hanno adottato il senso. Si conjugano come i verbi passivi, se non che della voce attiva hanno ritenuti i participii in *ns* ed *urus*, come anche il gerundio e il supino: inoltre il loro participio in *dus* si usa passivamente come quello d'ogni altro verbo. Non si debbono dunque apprendere forme nuove, e, se diamo un verbo deponente in ciascuna delle quattro conjugazioni, il facciamo soltanto per fornire un soggetto d'esercizio, e poniamo la sola prima persona di ciascun tempo. Conjugheremo dunque:

Come *ăm-or*,

1. Imĭt-or, ĭmit-aris, ĭmit-ātus sum, imit-āri, *imitare*.

Come *mŏn-eor*,

2. Pollĭc-eor, pollĭc-ēris, pollĭc-ĭtus sum, pollĭc-ēri, *promettere*.

Come *lĕ-gor*,

3. Sĕqu-or, sĕqu-ĕris, sĕc-ūtus sum, sĕqu-ī, *seguire*.

Come *aud-ior*,

4. Larg-ior, larg-īris, larg-ītus, sum, larg-īri, *donar largamente*.

Come *capi-or*,

3. *bis*. Păt-ior, păt-ĕris, pas-sus sum, păt-ī, *soffrire*.

PRIMA CONJUGAZIONE.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io imito,* Ĭmĭt-ŏr (āris).	*io imiti,* Ĭmĭt-ĕr.
IMPERF.	*io imitava,* Ĭmĭt-ābăr.	*io imitassi* o *imiterei,* Ĭmĭt-ārĕr.
FUTURO.	*io imiterò,* Ĭmĭt-ābŏr.	
PERFETTO.	*io ho imitato,* Ĭmĭt-ātŭs (ă, um) sum *o* fuī.	*io abbia imitato.* Ĭmĭt-ātus (ă, um) sim o fuĕrim.
PIÙ CHE PERFETTO.	*io aveva imitato,* Ĭmĭt-ātŭs (ă, um) ĕram *o* fuĕram.	*io avessi* o *avrei imitato.* Ĭmĭt-ātŭs (ă, um) essem o fuissem.
FUTURO ANTER.	*io avrò imitato,* Ĭmĭt-ātŭs (ă, um) ĕro *o* fuĕro.	

IMPERATIVO

imita tu, Ĭmĭt-ārĕ *o* Ĭmĭt-ātŏr.

INFINITO.

PRES. Ĭmĭt-ārī, *imitare.*
PERF. Ĭmĭt-ātum (am, um) esse *o* fuisse, *aver imitato.*
FUT. Ĭmĭt-ātūrum (am, um) esse, *dovere imitare.*
FUT. ANT. Ĭmĭt-ātūrum (am, um) fuisse, *aver dovuto imitare.*

GERUNDI.

Gen. imit-andi, *d' imitare.*
Dat. imit-ando, *ad imitare.*
Acc. (ad) imit-andum, *ad* o *per imitare.*
Abl. imitando, *imitando* o *con imitare.*

PARTICIPII.

PRES. imit-ans (-antis), *imitante, imitando.*
PERF. imit-atus (a, um), *avendo imitato.*
FUT. imit-aturus (a, um), *che imiterà.*
FUT. PAS. imit-andus (a, um), *che dev' essere imitato, da imitarsi.*

SUPINI.

imit-ātum, imit-ātū.

SECONDA CONJUGAZIONE.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE	*io prometto,* pollĭc-eŏr (ērĭs).	*io prometta,* pollĭc-ĕăr,
IMPERF.	*io prometteva,* pollĭc-ēbăr.	*io promettessi* o *prometterei,* pollĭc-ērĕr.
FUTURO.	*io prometterò,* pollĭc-ēbŏr.	—
PERFETTO.	*io ho promesso,* pollĭc-ĭtŭs (ă, um) sum *o* fuī.	*io abbia promesso,* pollĭc-ĭtŭs (ă, um) sim *o* fuĕrim.
PIÙ CHE PERFETTO.	*io aveva promesso,* pollĭc-ĭtŭs (ă, um) ĕram *o* fuĕram.	*io avessi* o *avrei promesso,* pollĭc-ĭtŭs (ă, um) essem *o* fuissem.
FUTURO ANTER.	*io avrò promesso,* pollĭc-ĭtŭs (ă, um) ĕro *o* fuĕro.	

IMPERATIVO.

prometti tu, pollĭc-ērĕ *o* pollĭc-ētŏr.

INFINITO.

PRES.	pollĭc-ērī, *promettere.*
PERF.	pollĭc-ĭtum (am, um) esse *o* fuisse, *aver promesso.*
FUT.	pollĭc-ĭtūrum (am, um) esse, *dover promettere.*
FUT. ANT.	pollĭc-ĭtūrum (am, um) fuisse, *aver dovuto promettere.*

GERUNDI.

Gen.	pollic-endi, *di promettere.*
Dat.	pollic-endo, *a promettere.*
Acc.	(ad) pollic-endum, *a* o *per promettere.*
Abl.	pollic-endo, *promettendo* o *con promettere.*

PARTICIPII.

PRES.	pollic-ens (-entis), *promettente, promettendo.*
PERF.	pollic-itus (a, um), *avendo promesso.*
FUT.	pollic-iturus (a, um), *che prometterà.*
FUT. PAS.	pollic-endus (a, um), *che dev' esser promesso, da promettersi.*

SUPINI.

pollic-ĭtum, pollic-ĭtū.

TERZA CONJUGAZIONE.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io seguo,* sĕqu-ŏr (ĕrĭs).	*io segua,* sĕqu-ār.
IMPERF.	*io seguiva,* sĕqu-ēbăr.	*io seguissi* o *seguirei,* sequ-ĕrĕr.
FUTURO.	*io seguirò.* sĕqu-ăr (ērĭs).	
PERFETTO.	*io ho seguito,* sĕc-ūtŭs (ă, um) sum *o* fui.	*io abbia seguito.* sĕc-ūtŭs (a, um) sim *o* fuerim.
PIÙ CHE PERFETTO.	*io aveva seguito,* sec-ūtus (a, um) eram *o* fueram.	*io avessi* o *avrei seguito.* sec-ūtus (a, um) essem *o* fuissem.
FUTURO ANTER.	*io avrò seguito,* sec-ūtus (a, um) ero *o* fuero.	

IMPERATIVO.

sequ-ĕrĕ *o* sequ-ĭtŏr, *segui tu.*

INFINITO.

PRES.	sequ-ī, *seguire.*
PERF.	sec-ūtum (am, um) esse *o* fuisse, *aver seguito.*
FUT.	sec-ūtūrum (am, um) esse, *dover seguire.*
FUT. ANT.	sec-ūturum (am, um), fuisse, *aver dovuto seguire.*

GERUNDJ.

Gen.	sequ-endi, *di seguire.*
Dat.	sequ-endo, *a seguire.*
Acc.	(ad) sequ-endum, *a* o *per seguire.*
Abl.	sequ-endo, *seguendo* o *con seguire.*

PARTICIPII.

PRES.	sequ-ens (-entis), *seguente, seguendo.*
PERF.	sec-ūtus (a, um), *avendo seguito.*
FUT.	sec-ūturus (a, um), *chi seguirà.*
FUT. PASS.	sequ-endus (a, um), *che dev' essere seguito, da seguirsi.*

SUPINI.

sec-utum (secūtū, *inusitato*).

QUARTA CONJUGAZIONE.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io dono,* larg-iŏr (īrĭs).	*io doni,* largi-ar.
IMPERF.	*io donava,* larg-iēbăr.	*io donassi* o *donerei,* larg-īrĕr.
FUTURO.	*io donerò,* larg-iăr (ērĭs).	
PERFETTO.	*io ho donato,* larg-ītŭs (ă, um) sum *o* fuī.	*io abbia donato,* larg-ītŭs (a, um) sim *o* fuerim.
PIÙ CHE PERFETTO.	*io aveva donato,* larg-ītus (a, um) eram *o* fueram.	*io avessi* o *avrei donato,* larg-ītus (a, um) essem *o* fuissem.
FUTURO ANTER.	*io avrò donato,* larg-ītus (a, um) ero *o* fuero.	

IMPERATIVO.

larg-īrĕ *o* larg-ītŏr, *dona tu.*

INFINITO.

PRES. larg-īrī, *donare.*
PERF. larg-ītum (am um) esse *o* fuisse, *aver donato.*
FUT. larg-ītūrum (am, um) esse, *dover donare.*
FUT. ANT. larg-ītum (am, um) fuisse, *aver dovuto donare.*

GERUNDJ.

Gen. larg-iendi, *di donare.*
Dat. larg-iendo, *a donare.*
Acc. larg-iendum (ad), *a* o *per donare.*
Abl. largi-endo, *donando* o *con donare.*

PARTICIPII.

PRES. larg-iens (-ientis), *donante, donando.*
PERF. larg-ītus (a, um), *avendo donato.*
FUT. larg-īturus (a, um), *chi donerà.*
FUT. PASS. larg-iendus (a, um), *che dev' esser donato, da donarsi.*

SUPINI.

larg-ītum, larg-ītū.

Osservazioni. — 1. Abbiamo dato per modelli verbi di significazione attiva, perchè questi soli hanno regolarmente il participio passivo in *dus* (*a, um*). Come *sequor* potrà conjugarsi il verbo neutro *ūtŏr*, *ūtĕris*, *ūsus sum*, *ūti* (usare, servirsi); ma si ponga mente che il participio *utendus* è usato rarissimamente e per eccezione. Si conjughi parimenti *blandior, blandīris, blandītus sum, blandīri* (accarezzare) sopra *largior*, ma osservando che *blandior*, come neutro, non ha il participio *blandiendus*.

2. Si noti in *secūtus* la *q* del radicale cambiata in *c* lettera equivalente. Quanto all' *u* è lungo per la medesima analogia che in *solūtum* supino di *solvo* (§ 58). Lo stesso è in *lŏquŏr, loquĕris, locūtus sum, loqui* (parlare).

3. Si può finalmente vedere, che la serie dei participii è più completa nei verbi deponenti che nei verbi in *o*. Infatti *amo* non ha forma corrispondente all' italiano *avendo amato;* mentre *imitatus, pollicitus* rendono direttamente ed in una sola parola, *avendo imitato, avendo promesso.*

VERBI SEMI-DEPONENTI.

§ 70. I quattro verbi seguenti hanno la forma attiva nei tempi della prima serie, e la passiva in quelli della seconda, e in conseguenza sono per metà deponenti:

aud-eo,	aud-ēs,	ausus sum,	aud-ēre,	*osare.*
gaud-eo,	gaud-ēs,	gavīsus sum	gaud-ēre,	*rallegrarsi.*
sŏl-eo,	sŏl-ēs,	sŏl-ĭtus sum,	sŏl-ēre,	*esser solito.*
fīd-o,	fīd-ĭs,	fīsus sum,	fīd-ĕre,	*fidarsi.*

Osservazioni. — 1. A questi verbi si dà senza ragione plausibile il nome di neutri passivi. Neutri di fatto sono i tre ultimi, ma per ciò stesso mancano di voce passiva, di cui hanno solamente la forma, e solamente nella loro seconda metà. Quanto al primo, *audeo*, ha significazione attiva, e quindi i tempi della prima serie sono talvolta usati in passivo, per es: *magna audebantur* (si osavano grandi cose). Sulla forma *ausim* per *ausus sim*, v. § 149.

2. Come *fido* si conjugano i due composti:

confīdo, confīd-ĭs, confīsus sum, confīd-ĕre, *confidare.*
diffīd-o, diffīd-is, diffīsus sum, diffīd-ĕre, *diffidare.*

VERBI IRREGOLARI.

§ 71. Verbi irregolari sono quelli, che in alcuna delle loro desinenze si allontanano dai modelli che abbiamo proposti. E siccome le terminazioni del perfetto sono le stesse in tutti i verbi, senza eccezione, le irregolarità non si trovano che nei tempi della prima serie. Così, quantunque molti verbi, com' *esse* (essere), *ferre* (portare), piglino il loro perfetto da un radicale diverso da quello del presente, conosciuto che questo sia, ne diventa del tutto regolare la conjugazione. I verbi irregolari sono i seguenti:

I. *Sum, fui, esse* (essere), co' suoi composti (§ 47).

§ 72. II. *Fĕr-o, fer-s, tŭl-i, lā-tum, ferre,* portare.

POSIZIONE ATTIVA.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.		TEMPI DELLA 2.ª SERIE.	
INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGG.
PRES. fĕr-o, *fer-s*, *fer-t*, fer-imus, *fer-tis*, fer-unt. IMP. fĕr-ēbam, fer-ēbas, *ec.* FUT. fĕr-am, fer-ēs, *ec.*	fer-am, fer-as, *ec.* *fer-rem*, *fer-res*, ec.	PERF. tŭl-i. P. C. P. tŭl-ĕram. F. ANT. tŭl-ĕro.	tul-ĕrim. tul-issem.
IMPERAT. *fer*, o *fer-to*, *fer-to*, *fer-te*, o *fer-tōte*, fer-unto.	INFINITO. PRES. *fer-re*, PERF. tŭl-isse, FUT. lātūrum esse (fuisse).	GERUNDI. ferendi, o, um, o. PART. PR. fĕrens,—entis, PART. FUT. lātūrus, a, um. SUPINO. lā-tum.	

POSIZIONE PASSIVA.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.		TEMPI DELLA 2.ª SERIE.	
INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGG.
PRES. fĕr-ŏr, *fer-ris*, *fer-tur*, fer-imur, fer-imini, fer-untur.	fer-ar, fer-aris (e).	PERF. latus sum.	—sim.
IMP. fer-ēbar, -ēbāris (e)...	*fer-rer*, *fer-reris* (e).	P. C. P. latus eram.	—essem.
FUT. fer-ăr, fer-ēris (e)...		F. ANT. latus ero.	
IMPERAT. *fer-re*, o *fer-tor*, *fer-tor*, fer-ĭmini, —untor.	INFINITO. PRES. *fer-ri*. PERF. lātum esse. FUT. lātum īri.	PART. PERF. lātus, a, um. FUT. ferendus, a um. SUPINO. lātū.	

Osservazioni. — 1. L'irregolarità di questo verbo consiste unicamente nel toglier che fa dalla terminazione la ĭ breve e la ĕ breve avanti a *r*, *s*, *t*. Così *fer-re* corrisponde a *leg-ĕre: fer-s*, *fer-t*, *fert-is* a *lĕg-ĭs*, *leg-ĭt*, *legĭt-is*. L'*e* togliesi parimenti all'imperativo, *fer* invece di *fer-ĕ* (v. § 56, 7).

2. *Tuli* è per *tetuli*, antico perfetto di *tollo* (alzare), che si conjuga come segue:

toll-o, toll-ĭs, sustŭl-i, sublātum, toll-ĕre.

3. *Lātum* è per *tlātum* dall'inusitato *tlao* (1).

4. Fra' composti di *fero* si conjughino per esercizio i seguenti:

aufer-o, aufer-s, abstul-i, ablātum, auferre, *togliere*.
offer-o, offer-s, obtul-i, oblātum, offer-re, *offrire*.
præfer-o, præfer-s, prætul-i, prælātum, præfer-re, *preferire*.
differ-o, differ-s, distul-i, dīlātum, differ-re, *differire*.

Nota. *Differre*, come il *differire* italiano, significa *rimettere ad altro tempo*, e insieme *esser differente;* ma nel se-

(1) Greco τλαω (sopportare), onde τλητός, doricamente τλατός.

condo senso non si usano mai le forme tratte dal perfetto e dal supino.

§ 73. III. *Ed-o*, *ĕd-ĭs* o *ēs*, *ēdi*, *ē-sum*, *ĕd-ĕre* o *esse*, mangiare.

Questo verbo nelle terminazioni stesse che *fero* toglie l'*ĭ* e l'*ĕ* brevi, e prende così forme abbreviate, che son più in uso delle regolari.

POSIZIONE ATTIVA.

INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRES. ĕd-o, ĕd-ĭs, ĕd-ĭt, *ēs*, *e-st*. ed-ĭmus, ĕd-ĭtis, ed-unt. *estis*. IMPERF. ed-ēbam, —ēbas, *ec.* FUT. ed-am, ed-ēs, *ec.*	PRES. ed-am, ed-ās, ed-ăt... IMPERF. ed-ĕrem, ed-ĕrēs, ed-ĕrĕt, *es-sem*, *es-ses*, *es-set*. ed-ĕrēmus, ed-ĕrētis, ed-ĕrent. *es-semus*, *es-setis*, *essent*.
IMPERAT. S. ed-ĕ *o* ed-ĭto, PL. ed-ĭte, *o* ed-ĭtote, *es*, *es-to*. *este*, *estote*. ed-ĭto, *es-to*. } ed-unto.	INF. ed-ĕre, *esse*, PART. PR. edens, edentis. I tempi derivati dal perfetto e dal supino sono regolari.

POSIZIONE PASSIVA. — La conjugazione del passivo è del tutto regolare: si trova solamente *estur* invece di *edĭtur*.

OSSERVAZIONE. *Esse* (mangiare) non ha che fortuita rassomiglianza con *esse* (essere). Infatti *ēs* (tu mangi) è invece di *ed-s*, ed ecco perchè questa sillaba è lunga. *Est* (egli mangia) è per *edt* col cangiamento necessario di *d* in *s* avanti a *t*. Finalmente *esse* è invece di *ed-se*, come *posse* per *pot-se*, e così del resto (1).

Sopra *edo* si conjughi il suo composto *cŏmed-o*, *cŏmĕd-is* o *cŏmēs*, *cŏmēd-i*, *cŏmē-sum*, *cŏmĕd-ĕre* (mangiare). Si trovano alcuni esempi di *cŏmestus* per *cŏmēsus*, ma non sono da imitarsi.

§ 74. IV. *Vŏl-o*, *vīs*, *vŏl-ui*, *vel-le*, volere.

(1) *Edĕre* stesso è invece di *edĕse*, come *legĕre* per *legĕse* (§ 147, 6).

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRES.	vŏl-o, vīs, vul-t, vŏl-ŭmus, vul-tis, vol-unt.	vĕl-im, vĕl-īs, vel-ĭt, vel-īmus, vel-ītis, vel-int.
IMPERF.	vŏl-ēbam, —ēbās, —ēbăt, vŏl-ēbāmus, *ec.*	vel-lem, vēl-lēs, vel-let, vĕl-lēmus, vel-lētis, vel-lent.
FUT.	vŏl-am, vol-ēs, vŏl-ĕt, *ec.*	

Non ha impe-rativo.	INFIN. { PRES. vel-le. PERF. vol-uisse.	PART. PRES. vol-ens, -entis.

I tempi della seconda serie sono regolarissimi: *volui, voluerim, volueram, voluissem, ec.*

Osservazioni. — 1. Questo verbo perde la vocale della terminazione nelle medesime voci che *fero:* così *vult* corrisponde a *fert*, *vul-tis* a *fertis*, *velle* a *ferre*. In *velle* la consonante *r* della desinenza è assimilata a quella del radicale. In *vīs* la consonante *l* del radicale sparisce affatto, e le vocali si contraggono (1).

2. Il soggiuntivo presente è in *im* come quello del verbo *sum: vel-im, vel-īs, vel-it* (*sim, sis, sit*).

3. Finalmente la vocale radicale *ŏ* si cambia in *u* avanti *lt*, ed in *ĕ* in tutto il soggiuntivo. Questo verbo non ha supino, nè le forme che ne dipendono.

Volo ha due composti, che si conjugano co' principii medesimi:

Nŏlo,	non vis,	nōl-ui,	nol-le,	*non volere;*
Māl-o,	māvīs,	māl-ui,	mal-le,	*voler piuttosto.*

---

(1) *Vīs* è per *vo-is*, come *domin-is* è per *domin-ois;* λόγοις.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRES.	nōl-o,	nōl-im,	māl-o,	māl-im,
	non vis,	nōl-īs,	māvis,	māl-īs,
	non vul-t,	nōl-ĭt,	māvul-t,	māl-it,
	nōl-ŭmus,	nōl-īmus,	māl-ŭmus,	māl-īmus,
	non vul-tis,	nōl-ītis,	māvul-tis,	māl-ītis,
	nōl-unt.	nōl-int.	māl-unt.	māl-int.
IMPERF.	nōl-ēbam, *ec.*	nol-lem, -es, *ec.*	māl-ēbam, *ec.*	mal-lem, -ēs, *ec.*
FUT.	(nōl-am¹, -ēs, *ec.*		(māl-am) -es, *ec.*	

IMPERAT. nōl-ī *o* nōl-īto, nōl-īto, nōl-īte *o* nōl-ītōte, nōl-unto.	Non ha imperativo. INF. PR. mal-le. PERF. māl-uisse. Non ha participii.
INFIN. { PRES. nol-le. INFIN. { PERF. nōl-uisse. PARTIC. PRES. nōl-ens, nol-entis.	*Nōlui*, *mālui* sono regolari insieme coi tempi che ne derivano.

Osservazioni. — 1. *Nōlo* è contratto di *non volo*, o piuttosto di *nĕvolo*. *Mālo* vien da *magis* o *magĕvolo*.

2. Le prime persone del fut. *malam* e *nolam* sembrano inusitate.

§ 75. V. *Eo, īs, īvi, ĭ-tum, īre*, andare.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRES.	eo, īs, ĭt, īmus, ītis, eunt.	eam, eas, eat, eamus, eatis, eant.
IMPERF.	ībam, ības, ībat, ībāmus, *ec.*	īrem, īres, īret, īremus, *ec.*
FUT.	ībo, ībis, ībit, ībĭmus, *ec.*	
PERF.	īvi, īvisti, īvit, īvĭmus, *ec.*	īverim, īveris, īverit, *ec.*
P. C. PER.	īvĕram, īveras, īverat, *ec.*	īvissem, īvisses, īvisset, *ec.*
FUT. AN.	īvĕro, īveris, īverit, *ec.*	

IMPERATIVO.	INFINITO.	GERUNDJ.	PARTICIPII.
2.a *p.* 3.a	PR. īre.	*Gen.* eundi.	PR. iens, euntis.
S. ī *o* īto, īto.	PER. īvisse.	*D. Ab.* eundo.	FUT. ĭturus, a, um.
P. īte *o* ītōte, eunto.	FUT. ĭturum esse.	*Ac.* (ad) eundum.	SUP. ĭtum.

Osservazioni. — 1. Il radicale di questo verbo è ĭ breve, come lo mostra il supino *ĭ-tum*. Quest' *i* cambiasi in *e* avanti alle vocali: *eo*, *eunt*, *eam*, *euntis*, e sola eccezione è il nominativo *iens*.

2. L' infinito *īre*, ed il perfetto *īvi* si modellano sopra *aud-ire*, *aud-īvi*, e rendono questo verbo similissimo a quelli della quarta conjugazione: solamente l' imperf. *ībam* si distingue da *audiēbam* per la contrazione dell' *ie* in *ī* lunga, ed il futuro è in *bo* invece di essere in *am*.

3. I composti di *eo* hanno più comunemente il perfetto in *ii* (§ 148) che in *ivi*. Si faccia un po' d'esercizio conjugando i seguenti:

ăb-eo, ab-īs, ab-īvi *o* ab-ii, ab-ĭtum, ab-īre, *andarsene*.
ex-eo, ex-īs, ex-īvi *o* exii, ex-ĭtum, ex-īre, *uscire*.
rĕd-eo, red-īs, — red-ii, red-ĭtum, redīre, *tornare*.
prōd-eo, prod-īs, prod-īvi *o* prod-ii, prod-ĭtum, prōd-īre, *comparire*, *avanzarsi*.
pĕr-eo, per-īs, — per-ii, per-ĭtum, per-īre, *perire*.
ăd-eo, ad-īs, ad-īvi, *o* adii, ad-ĭtum, ad-īre, *andare*.
trans-eo, trans-īs, trans-īvi *o* trans-ii, trans-ĭtum, trans-īre, *passare*.
prætĕr-eo, præter-īs, præter-ivi *o* præterii, præter-ĭtum, præter-īre, *omettere*, *passare*.
ĭn-eo, in-īs, in-īvi *o* in-ii, in-ĭtum, in-īre, *entrare*.

Nota. — Gli ultimi quattro son transitivi, e quindi possono anche usarsi in passivo. Il seguente, transitivo anch' esso, è regolare, e si conjuga per intero come *audio*:

amb-io, amb-īs, amb-īvi *o* amb-ii, amb-ītum, amb-ire, *andare attorno*, *pretendere*, *brogliare*.

§ 76. VI. *Queo*, *quīs*, *quīvi*, (*quĭtum*), *quīre*, potere. — *Nĕqueo*, *nequīvi*, (*nequĭtum*), *nequīre*, non potere.

Questi due verbi si conjugano come *eo*, e perciò porremo soltanto le prime persone nella maggior parte dei tempi.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	queo, quīs, quit, quīmus, quītis, queunt.	queam, queas, queat, queāmus...
IMPERFETTO.	quībam, quības...	quīrem, quirēs..
FUTURO.	quībo, quībis...	
PERFETTO.	quīvi, quīvisti...	quīverim...
PIÙ CHE PERF.	quīveram, quīveras...	quīvissem...
FUT. ANTER.	quīvero, quīveris...	
INFIN. PRES. quīre. PERFETTO. quīvisse.		
Non ha imperativo nè gerundj.		

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	nĕqueo, nequīs, nequit, nĕquīmus, -ītis, -eunt.	nĕqueam, nĕqueas, -eat. nĕqueāmus...
IMPERFETTO.	nĕquībam, nĕquības...	nĕquīrem, -īres...
FUTURO.	nĕquībo, nequibis...	
PERFETTO.	nĕquīvi, -isti...	nĕquīverim...
PIÙ CHE PERF.	nĕquiveram....	nĕquīvissem...
FUT. ANTER.	nĕquīvero....	
INFIN. PRES. nĕquīre. PERF. nĕquīvisse.		
Non ha imperativo nè gerundj.		

Osservazioni. — 1. Non abbiam posto i participii *quiens, queuntis* e *nequiens, nequeuntis,* perchè gli esempi che se ne citano non sono classici.

2. Trovansi alcune forme del passivo, specialmente nella terza persona: *quītur, queātur, quĭtus est, nequītur;* forme, che non han senso diverso da quelle dell'attivo, nè, come antiquate si debbono imitare.

3. Il più grand' uso che si faccia di *quīre* è nelle frasi negative, e la parte più usitata di questo verbo è il presente, *queo, queam,* ec. Quanto a *nequeo,* l'uso n' è molto più frequente in tutte le forme.

§ 77. VII. *Fīo, fīs, factus sum, fĭĕri,* divenire, esser fatto.

Questo verbo si conjuga attivamente nei tempi della prima serie, passivamente in quelli della seconda: ma e negli uni e negli altri ha il medesimo senso, e serve di passivo al verbo *făcio, făcis, fēci, factum, făcĕre* (fare), che per il passivo non ha altra forma che questa.

<table>
<tr><th colspan="2">TEMPI DELLA PRIMA SERIE.</th><th colspan="2">TEMPI DELLA 2.ª SERIE.</th></tr>
<tr><th>INDICATIVO.</th><th>SOGGIUNTIVO.</th><th>INDICATIVO.</th><th>SOGG.</th></tr>
<tr><td>PRES. fīo, fīs, fīt,
fīmus, fītis, fīunt.
IMP. fīēbam, fīēbas...
FUT. fīam, fīēs, fīet.</td><td>fīam, fīās, fīat,
fīamus...
fĭĕrem, fĭĕrēs...</td><td>PERF. factus sum.
P. C. P. factus eram.
F. ANT. factus ero.</td><td>factus sim.
factus essem.</td></tr>
<tr><td>IMPERAT. fī o fīto,
fīto,
fīte o fītōte,
fīunto.</td><td>INFIN. PRES. fĭĕri.
PERF. factum esse.
FUT. factum iri.
SUPINO. factu.</td><td colspan="2">PARTIC. FUT. factus, a, um.
PERF. faciendus, a um.
dovendo esser fatto, che deve esser fatto.</td></tr>
</table>

OSSERVAZIONI. — 1. *Fĭ-ĕri* è la sola forma della prima serie che abbia la terminazione passiva. *Fĭ-ĕrem* si conjuga come *că-pĕrem*, conservando il suo radicale breve: in tutte quante le altre forme l'*i* è lunga, anche avanti ad una vocale, perchè risulta da una contrazione: *fīo* per *fĭ-ĭo* come *căp-ĭo; fīebam* per *fĭ-ĭebam*, come *căp-ĭebam*.

2. *Fīmus*, *fītis* e tutto l'imperativo sono usati assai poco.

3. *Fīo*, derivante dal medesimo radicale che *fui*, significa non solo *divenire* ed *esser fatto*, ma ancora *avvenire*. In quest' ultimo senso si adopera all'infinito ed al participio del futuro, *fore*, *futurum esse*, *futurus* (1). Quanto a *faciendus* indica sempre un obbligo e non un semplice futuro.

(1) Cicer. *de Invent.* II, 22: ... ne quid aliter, quam confirmaverimus, aut *fiat*, aut *factum*, aut *futurum* sit.

VERBI DIFETTIVI.

§ 78. I verbi seguenti diconsi difettivi, perchè mancano d'una parte delle loro forme.

I. *Ajo*, dico:

INDICATIVO.				SOGGIUNTIVO.
PRES. S.	āio,	ăĭs,	ăĭt,	S. — āiās, āiăt.
P.	—	—	āiunt.	P. — — āiant.
IMPERF.	āi-ēbam,	-ēbas,	-ēbat,	
	āi-ēbamus,	-ēbātis,	-ēbānt.	
IMPERAT.	ăĭ (*rarissimo*).			PART. PRES. āiens, — entis.

OSSERVAZIONI. — 1. Citasi anche un perfetto *aisti, aïstis*, ma non se ne trovano esempi.

2. Il verbo *aio* significa spesso *dir di sì*, *affermare*, in opposizione a *nĕgāre* (negare, dir di no). Il participio trovasi una sola volta in Cicerone (*aientibus*), ed ha il significato affermativo.

II. *Inquam*, dico:

INDICATIVO.						
PRES.	inquam,	inquĭs,	inquĭt,	inquĭmus,	(inquĭtis),	inquiunt.
IMPERF.	—	—	inquiēbat,	—	—	inquiēbant
FUT.	—	inquies,	inquiet.			
PERF.	inquii,	inquisti,	inquĭt.			
IMPERAT.	—	(inquĕ,	inquĭto).			

OSSERVAZIONI. — I grammatici aggiungono altre forme che non trovansi negli autori. Anche il soggiuntivo *inquiat* è dubbio, e ben poco usati *inquĭtis, inquĕ, inquĭto. Inquii* trovasi una volta in Catullo.

2. Questo verbo non si pone mai al principio d'una frase, ma si usa sempre come in questa frase italiana: *la tal cosa, io dico...*, inserito cioè in un'altra proposizione.

III. *Fāri, fātus sum* (deponente) dire, parlare.

Questo verbo, quasi unicamente poetico, non è usato che nelle forme seguenti:

INDIC. { PRES. — — fātur. FUT. fābor, — fābitur.	PERFETTO. fātus sum, *ec.* PIÙ CHE P. fātus eram, *ec.*
IMPERAT. fāre. INFIN. fāri. GERUND. *Gen.* fandi, *Abl.* fando. PARTIC. PRES. (fans), fantis, *ec.* PART. PERF. fātus, fata. SUP. fātu.	

OSSERVAZIONE. — Il participio futuro *fandus, a, um* si usa come adiettivo, e significa: *ciò ch' è permesso di dire o di fare.*

VERBI USATI SOLAMENTE NEI TEMPI
DELLA SECONDA SERIE.

§ 79. I. L'antico verbo *cœpĕre, cœpio, cœptum* (cominciare) presso gli autori classici è solo usato nel perfetto e nei tempi che ne derivano: *cœpi, cœperim; cœperam, cœpissem; cœpero:* Inf. *cœpisse, cœpturum esse:* Partic. fut. *cœpturus, a, um.*

OSSERVAZIONI. — 1. Il perfetto *cœpi*, che vuol dire *ho cominciato*, quando abbiasi bisogno dei tempi della prima serie, *io comincio, io cominciava*, ec., gli prende dal verbo completo *incĭpio, incĭpis, incēpi, inceptum, incĭpĕre.*

2. Alla forma attiva *cœpi* corrisponde la passiva *cœptus sum, cœptus eram*, che si costruisce soltanto con un infinito passivo, come in questa frase di Cicerone: *De republica consuli cœpti sumus* (si è cominciato a domandarci consiglio intorno ai pubblici affari).

II. I due verbi *mĕmĭni* (mi ricordo) e *ōdi* (io odio) hanno, come il precedente, i soli tempi della seconda serie: ma traduconsi in italiano con quelli della prima. Del resto sono perfettamente regolari.

INDICATIVO.		SOGGIUNT.	INDICATIVO.	SOGGIUNT.
PERF.	měmĭni,... *io mi ricordo.*	měmĭněrim,...	ōdi,... *io odio.*	ōděrim,...
P. C PER.	měmĭněram,... *io mi ricordava.*	měmĭnissem,...	ōděram,... *io odiava.*	ōdissem,...
FUT. ANT.	měmĭněro. *io mi ricorderò.*		ōděro,... *io odierò.*	
IMPERAT.	S. měmento, PL. měmentōte. *ricordati.*		Non ha imperativo.	
INFINITO.	měmĭnisse, *ricordarsi.*		INF. ōdisse, *odiare.*	FUT. ōsurum esse, *dover odiare.*

OSSERVAZIONI. — 1. *Memento* è il solo imperativo che sia formato da un tempo della seconda serie, e vuol dire: « Ricordati (sempre), conserva nella tua memoria; » v. § 400. Per dire: « Rammentati (ora), richiama alla tua memoria, » Si usa *reminiscere, recordare*, imperativi di *reminisci* e *recordari*.

2. *Odi* ha un perfetto deponente assai raro, *osus sum* o *fui* (ho odiato), e i suoi composti *exōsus, pěrōsus* (odiando, avendo in odio).

3. È facilissimo lo spiegare in questi due verbi il passaggio dal perfetto al presente: *memini*, ho conservato nella mia memoria, dunque *io mi ricordo: odi*, ho preso in odio, dunque *io odio* (1).

4. La stessa analisi si applica a' due perfetti *novi* dal verbo *nosco, noscis, nōvi, nōtum, noscere* (imparare a conoscere), e *consuevi* da *consuesco, consuescis, consuēvi, consuētum, consuescere* (assuefarsi) i quali hanno anche la significazione del presente: *nōvi* (io conosco, io so), *nověram* io sapeva); *consuēvi* (io ho costume); *consueveram* (io aveva costume). Il senso primitivo è: *io ho imparato a conoscere; io mi sono assuefatto.*

(1) Met. grec., § 254.

VERBI IMPERSONALI.

§ 80. Quando si dice: *colui parla, colui ascolta*, il verbo ha un soggetto determinato, ed il pronome può esser sempre surrogato da un nome (*il maestro parla, il discepolo ascolta*). Ma quando diciamo *piove, grandina*, non volgiamo il pensiero ad alcun soggetto determinato, nè vi è nome che possa far da soggetto. Questi verbi si chiamano *Impersonali*, perchè l'azione ch'esprimono non è attribuita nè a persona nè a cosa certa; o *Unipersonali*, perchè hanno la sola terza persona del singolare.

I. Impersonali sono i verbi che esprimono i fenomeni della natura, tra'quali citeremo i più usitati:

Pluit, *piove;* pluēb t, pluet: Perf. pluit, *ec.* Inf. pluĕre, pluisse.
Ningit, *nevica;* ningēbat, ninget: Perf. ninxit, *ec.* Inf. ningĕre, ninxisse.
Grandĭnat, *grandina;* grandinābat, grandinābit: Perf. grandinā-vit, *ec.* Inf. grandināre, grandināvisse.
Tŏnat, *tuona;* tonābat, tonābit: Perf. tŏnuit, *ec.* Inf. tonāre, tonuisse.
Fulgŭrat, *balena;* fulgurābat, -ābit: Perf. fulgurāvit, *ec.* Inf. fulgurāre, -avisse.

Osservazione. — Ciascun di questi verbi forma da se solo una proposizione completa; nè il soggetto v'è già sottinteso, ma è compreso nel verbo, e siccome la mente non lo distingue dall'attributo, il radicale basta a rappresentar l'uno e l'altro (1).

II. Quando un'azione intransitiva attribuiscesi ad una o a più persone, che s'indicano in una maniera generale, per es: *si va, si corre*, il verbo latino, quantunque neutro, piglia la forma passiva, e si mette nella terza persona del sing. e chiamasi impersonale passivo.

(1) Si vedrà a suo luogo in quali casi possano questi verbi avere un soggetto preso fuori di loro, ed usarsi anche in altre persone oltre la terza del singolare.

8

Itur, *si va;* ībātur, *si andava;* ībĭtur, *si andrà;* ĭtum est, *si andò.*
Currĭtur, *si corre;* currēbātur, *si correva;* currētur, *si correrà;* cursum est, *si corse;* currātur, *si corra.*
Vĕnitur, *si viene;* veniētur, *si verrà;* ventum est, *si venne.*
Pugnātur, *si combatte;* pugnābātur, *si combatteva;* pugnābĭtur, pugnatum est.

Osservazione. — Questi verbi, come i precedenti, hanno in se medesimi il loro soggetto: il radicale indica l'azione di cui si tratta: la terminazione passiva annunzia che quest' azione è, sarà o è stata fatta.

III. Cinque verbi, che hanno in italiano un soggetto determinato, si trovano in latino sotto forma impersonale, usati nella manera che segue: *me pœnitet*, io mi pento; *puerum pœnitet*, il fanciullo si pente. Il verbo è attivo, e l'accusativo che l'accompagna n'è il complemento diretto. Quanto al soggetto, qui è l'idea di *pentimento*, e di *pena*, idea che trovasi nel radicale stesso del verbo, di modo che *me pœnitet* propriamente vuol dire: *mi affligge il pentimento, il rammarico; me pudet* significa: *mi punge la vergogna, il rossore.* Lo stesso degli altri.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRES.	me —, te —, illum / nos —, vos —, illos } pœnĭtet. *io mi pento, tu ti penti, egli si pente: noi ci pentiamo, voi vi pentite, quelli si pentono.*	me —, te —, illum / nos —, vos —, illos } pœniteat. *io mi penta, tu ti penta, egli si penta: noi ci pentiamo*, ec.
IMPERF.	me pœnĭtēbat, *io mi pentiva.*	me pœnĭtēret, *io mi pentissi, o mi pentirei.*
FUT.	me pœnĭtēbit, *io mi pentirò.*	
PERF.	me pœnĭtuit, *io mi pentii*, o *mi son pentito.*	me pœnĭtuĕrit, *io mi sia pentito.*
P. C. PER.	me pœnĭtuĕrat, *io mi era pentito.*	me pœnĭtuisset, *io mi fossi* o *mi sarei pentito.*
FUT. ANT.	me pœnituĕrit, *io mi sarò pentito.*	

INFINITO.	pœnitēre, *pentirsi.* Pœnituisse, *essersi pentito.*
GERUNDJ.	pœnitendi, pœnitendum, pœnitendo.
PARTIC. PRES.	pœnĭtens, -entis, *colui che si pente.*
FUT. PASS.	pœnitendŭs, a, um, *di cui bisogna pentirsi.*

Si conjugano come questo:

1. Pŭdet, puduit (*talvolta* pŭdĭtum est), pudēre, *vergognarsi, arrossire*. I participii si usano adiettivamente: pudens,-entis, *onesto, riservato, che ha pudore:* pudendus, a, um, *vergognoso, di cui si deve arrossire.*

2. Pĭget, piguit (*talvolta* pĭgĭtum est), pĭgēre, *aver ripugnanza, rincrescere.* Non ha participio presente. Il partic. fut. passivo *pigendus, a, um* è poetico e poco usato.

3. Tædet, per-tæsum est, tædēre, *annojarsi, aver tedio.* Non ha gerundi nè participii, eccetto *pertæsus* (*tediato, annojato di* . . .).

4. Mĭsĕret, miserĭtum *e* misertum est, misertum erat, ec., *aver pietà.* Gli altri tempi usati sono: *miserēbat, miserēbit, misereat, miserēret.*

Osservazione. Il perfetto impersonale *misertum* (*miserĭtum*) *est*, è tolto dal deponente *misereor, misereris, misertus sum, miserēri,* verbo personale e completo, ma che è stato usato anche impersonalmente in tutti i suoi tempi. Leggesi una volta in Cicerone: *te misereātur* (abbi pietà).

§ 81. Chiamansi impersonali anche i verbi seguenti, che hanno per verità un soggetto preso fuori di loro (§ 220), ma tale che non può mai essere un nome di persona.

1. Rēfert, *importa*, rēfērēbat, rētŭlit, rēferre. — Non si confonda questo verbo con *rĕfero, rĕtuli, rĕlatum, rĕferre* (riportare, riferire).

2. Oportet, *bisogna*, ŏportēbat, oportuit, oportēre.

3. Lĭbet, *piace*, libēbat, lĭbuit *o* lĭbĭtum est, libēre.

4. Lĭcet, *è lecito*, licēbat, licuit *o* lĭcitum est, licēre.

5. Dĕcet, *conviene*, decēbat, decuit, decēre.

6. Dēdĕcet, *disconviene*, decēbat, dedecuit, dedecēre.

Osservazioni. — 1. *Decet* e *dedecet* si usano benissimo nella terza persona del plur.: *licet* e *libet* vi si trovano qualche volta.

2. *Rĕfert*, *oportet* e *dedecet* non han participio d'alcun tempo. I participii presenti degli altri tre, *libens, licens, decens,* si usano adiettivamente.

3. I perfetti deponenti *libitum* e *licitum est* si trovano anche nel senso del presente (piace, è permesso). *Licet* ha un infinito futuro, *liciturum esse* (dover esser permesso).

§ 82. Molti verbi, sì nella forma attiva che nella passiva, si prendono impersonalmente, quando il loro soggetto non è nome di persona o cosa determinata, benchè questi verbi abbiano tutte le persone e tutti i numeri.

Intĕrest, *importa*, *v' è differenza;* plăcet, *piace* (perf. *placuit* e *plăcĭtum est*); pătet, *è evidente;* lĭquet, *è chiaro* (perf. soggiunt. *liquerit*); fit, ēvĕnit, accĭdit, contingit, *accade;* convĕnit, *conviene;* expĕdit, *è espediente, utile;* præstat, *è meglio;* jŭvat, *fa piacere;* constat, *è manifesto;* vĭdētur, *sembra, pare;* crēdĭtur, *si crede;* dīcĭtur, *si dice;* narrātur, *si racconta;* trādĭtur, *si sa per tradizione*, e molti altri.

Osservazione. — I verbi passivi, di cui si tratta, derivano dagli attivi, e nel senso impersonale hanno sempre per soggetto un infinito o un' intera proposizione (§ 220). Non si debbono dunque confondere con quelli del § 80, *ītur*, *currĭtur*, che vengono da verbi intransitivi, nè altro soggetto hanno che il loro radicale medesimo.

RICAPITOLAZIONE

DE' TRE PRECEDENTI PARAGRAFI.

Verbi impersonali, che hanno il soggetto in se stessi: I. *Pluit*. II. *Itur*. III. *Pœnĭtet*, con gli altri tutti di queste tre classi.

Verbi impersonali, che hanno un soggetto preso fuori di loro: *rēfert, oportet, libet*, ec.

Verbi personali usati impersonalmente: *intĕrest, placet, credĭtur*, ec.

RICAPITOLAZIONE GENERALE

DEL SECONDO LIBRO.

§ 83. Nel secondo libro abbiam trattato del verbo e del participio, conjugato prima il verbo *esse*, poi i verbi attivi e passivi delle quattro conjugazioni, e i verbi deponenti, e parlato in seguito degl' irregolari, difettivi ed impersonali.

Abbiam veduto che il verbo *esse* mette l'attributo in rapporto col soggetto nella proposizione, come: *Dio è giusto.* Abbiamo inoltre osservato come questo verbo sia implicitamente racchiuso in tutti gli attributivi, e come serva a formarne le terminazioni, vale a dire, a indicare i rapporti di modi, di tempi, di numeri e di persone, mentre l'idea d'azione o di stato è unita esclusivamente al radicale. Possiamo adunque concludere, che il verbo *esse* (quando non significa *esistere*) non esprime altro che rapporti; e la distinzione fatta (§ 37) tra' nomi e gli adiettivi qualificativi da una parte, e i pronomi e gli adiettivi determinativi dall' altra, l'abbiamo ancora nei verbi: *Espressione d' idee*, verbi attributivi o concreti: *Espression di rapporti*, verbo sostantivo o astratto.

LIBRO TERZO.

DELLE PAROLE INVARIABILI.

Esaminate le parole che si declinano o si conjugano, ed hanno per consegnenza variate terminazioni, resta che quelle consideriamo, la cui desinenza è invariabile, e sono: le **Preposizioni**, gli **Avverbi**, le **Congiunzioni**, le **Interiezioni**.

DELLE PREPOSIZIONI.

§ 84. La preposizione è una parola invariabile che unisce due idee e ne indica il rapporto. Quando si dice: *io soggiorno* **nella** (**in** *la*) *villa; io vado alla* (**a** *la*) *villa*, *io torno dalla* (**da** *la*) *villa*, le parole *in*, *a*, *da* esprimono i rapporti de' verbi *soggiornare*, *tornare*, *andare* col sostantivo *villa*, e sono preposizioni: la parola *villa* che le segue, e senza la quale non darebbero integrità di senso, n'è il complemento.

La preposizione ha avuto il nome dal verbo *præponere* (porre avanti), perchè in generale si pone avanti il suo complemento.

I rapporti espressi dalle preposizioni sono primieramente quelli di luogo, poi quelli di tempo, e finalmente, per analogia, quelli di causa e di modo. Così quando dicesi; *voi vi affaticate con alacrità, con* è una preposizione, il cui complemento è *alacrità*, e queste due parole esprimono il modo con cui vi affaticate. Potrebbe sostituirsi la sola parola *alacremente*, ch' è avverbio, ed avrebbe il valore medesimo.

La lingua latina ha quarantadue preposizioni, ma molte sono avverbi, ch' essendo spesso uniti con un complemento pigliano il carattere di preposizioni. La Sintassi insegnerà gli usi diversi delle preposizioni, e in quali casi si pongono i lor complementi. Ne diamo intanto nella lista seguente i più generali significati.

§ 85. I. PREPOSIZIONI PROPRIAMENTE DETTE.

14. MONOSILLABICHE.	ĭn,	*in, nello, nella,* ec. (luogo *dove* uno è, o *nel quale* uno va).
	ăd,	*a, allo,* ec., *verso* (luogo *verso* il quale uno s'incammina).
	ē, ex,	*di, da* (luogo *d'onde* uno esce, opposta a *in*).
	ā, ăb, abs,	*da* (luogo *d'onde* uno si parte, opposta a *ad*).
	dē,	*da* (luogo *d'onde* alcuna cosa si tragga), *sopra, intorno.*
	pĕr,	*per, per mezzo, a traverso* (luogo *per cui* si passa), *nel tempo che.*
	præ,	*avanti di..., a preferenza di...*
	prō,	*per, invece, secondo, a proporzione.*
	ŏb,	*per, a causa di..., di faccia, faccia a faccia.*
	sŭb,	*sotto, vicino di...* (con o senza movimento).
	post,	*dopo, dietro* (riferibile a luogo e a tempo).
	cum,	*con* (simultaneità di luogo, di tempo, o d'azione).
	cĭs,	*di qua, dalla parte di qua.*
	trans,	*oltre, di là, dalla parte di là.*
14. DISSILLAB.	antĕ,	*avanti, davanti* (opposta a *post*).
	ăpŭd,	*appresso, vicino* (si dice di cose e di persone).
	absquĕ,	*senza, indipendentemente da..., eccetto* (parola antiquata).
	sĭnĕ,	*senza* (opposta a *cum*).
	intĕr,	*tra, fra, in mezzo.*
	sŭpĕr,	*sopra, al di sopra* (opposta a *sub* e *subter*).

14. DISSILLAB.	subtĕr,	*sotto, al di sotto* (opposta a *super*).
	prætĕr,	*lungo, al di là, fuorchè, eccetto, oltre.*
	proptĕr,	*appresso, per, a causa di ...* (come *ob*).
	ergā,	*verso, a riguardo di ...* (si dice specialmente delle persone).
	circum,	*intorno* (accus. di *circus*, cerchio).
	pĕnĕs,	*in possesso, in potere, in arbitrio, in balìa.*
	tĕnŭs,	*fino a ...* } si mettono sempre dopo il loro complemento.
	versŭs,	*verso* (da *vertĕre*). }
2. TRISILL.	adversŭs, *ed*	
	adversum,	*contro, dirimpetto, di faccia* (da *ad* e *versus*).
	sĕcundum,	*secondo, dopo, lungo* (da *sĕqui*, seguire).

2. *A* e *Abs* sono forme secondarie di *ab; a* si pone solamente avanti alle consonanti; *ab* più particolarmente avanti alle vocali ed alle consonanti dolci; *abs* è rarissima, fuorchè avanti al pronome *te* (*abs te*), e nella composizione dei verbi, come *abs-tĭneo* (m' astengo).

3. *Cum* si pone dopo l' ablativo dei pronomi: *mēcum, tēcum, sēcum, nōbiscum, vōbiscum.* Si dice anche *quīcum* e *quĭbuscum* invece di *cum quo* e *cum quibus.* (1)

4. Delle trenta parola che abbiamo vedute, alcune sono semplici e primitive, altre composte e derivate; ma tutte quante si congiungono a complementi, e per ciò sono preposizioni. Molte di queste sono tal volta usate senza complemento di sorta, e allora divengono avverbi, come sarebbero *post, ante, super, subter, propter, circum, adversum.*

Le dodici parole seguenti al contrario son veri avverbi, che diventano preposizioni, quando loro si unisca un complemento.

II. PREPOSIZIONI - AVVERBI.

pōnĕ,	*dietro.*	extrā	*fuori, al di fuori.*
prŏpĕ,	*vicino.*	intrā,	*dentro, al di dentro.*
juxtā,	*a fianco.*	infrā,	*al di sotto, sotto.*
contrā,	*al contrario, faccia a faccia.*	suprā,	*al di sopra.*
citrā,	*di qua.*	circā,	*all' intorno.*
ultrā,	*di là.*	cōram,	*alla presenza.*

(1) *Quicum* per *quācum* in Virgilio, e per *quibuscum* in Plauto, è un arcaismo.

Osservazioni. 1. Alcuni aggiungono *clam* (di nascosto, in segreto), *pălam* (palesemente, in pubblico), *circĭtĕr* (intorno): ma *clam* e *palam* assai di rado si usano con un complemento, e i casi, da cui *circiter* è spesso accompagnato, si spiegano quasi sempre colle regole di tempo e distanza.

2. *Citrā* deriva da *cis*, ed è molto più usato. *Extrā* è invece di *extĕrā*, ablat. feminino preso avverbialmente, di *extĕr*, (1) *a*, *um* (esteriore), ed è facile il riconoscervi la preposizione *ex* e la medesima sillaba di derivazione *tĕr* che vedesi in *in-tĕr*, *præ-ter*, *sub-ter*, e *prop-ter* (da *propĕ*). *Intrā* e tutti gli altri in *a* son formati secondo la medesima analogia, cioè primitivamente ablativi della prima declinazione, ed ecco perchè è lunga l'*ā* finale.

3 *Iuxtā* viene da *jungĕre*, e propriamente significa *attenente*, *prossimo*. *Circā* e *circĭter* appartengono alla radice stessa di *circum*.

DEGLI AVVERBI.

§ 86. Abbiam veduto (§ 84) che l'avverbio equivale ad una preposizione seguita dal suo complemento, ed è una parola che modifica l'azione spiegata dal verbo, onde trae il suo nome: « Questo principe ricompensa *generosamente* ». Modifica ancora le qualità espresse dagli adiettivi e dai sostantivi: « Questo principe è *veramente* generoso; è *veramente* re. » Finalmente determina le circostanze delle azioni e delle qualità: » *Domani* verrà il mio amico. Questo frutto è rosso *al di fuori* ».

Le modificazioni e le circostanze principali ch'esprime l'avverbio, si riducono a otto. »

1. il luogo;
2. il tempo;
3. il modo o la qualità;
4. la quantità;

(1) Il nomin. masc *exter* o *exterus* è antiquato ed inusitato.

5. l'interrogazione;
6. l'affermazione;
7. la negazione;
8. il dubbio.

I. LUOGO.

§ 87. 1. Porremo primieramente tra gli avverbi di luogo gli enumerati al § 85, II, che sono ad un tempo avverbi e preposizioni. Alle forme già vedute d'ablativo in *a* ne corrispondono alcune di dativo neutro in *o*, e sono:

intrō, *dentro, al di dentro* (con moto).
porro, *in avanti* (derivato da *pro*).
retrō, *indietro, addietro.*
ultrō citrōquĕ, *di qua e di là, da una parte e dall' altra, reciprocamente.*

Ultrō, usato solo, significa *di suo proprio moto, da se medesimo*, ciò che comprende la nozione d'andare *avanti*, di passar *oltre.*

2. Le preposizioni formano ancora altri derivati o composti, ch'esprimono diversi rapporti di situazione o di direzione, per es:

intŭs,	*dentro* (senza moto); talvolta *di dentro.*
insŭpĕr,	*di più, inoltre.*
dēsŭper,	*dall' alto.*
deorsum,	(de-versum), *in giù, all' ingiù.*
sursum,	(sus-versum), *in su, in alto.*
introrsum,	*e* introversum, *verso dentro.*
extrinsĕcŭs,	*esteriormente, di fuori.*
intrinsĕcŭs,	*interiormente, dentro.*
prŏcŭl,	*lungi, da lungi* (opposto a *prŏpĕ*).
cōmĭnŭs	*e* commĭnŭs, *da vicino* (cum *e* mănus *o* măneo).
ēmĭnŭs,	*da lontano* (ē *e* mănus *o* măneo).
obviam,	*incontro* (ob-viam).
ŏbĭtĕr,	*incidentemente, accidentalmente, di passaggio* (ob-ĭter).

§ 88. Quando si vuole determinare il luogo in rapporto alle tre persone del discorso, si usano gli avverbi seguenti, tratti dagli adiettivi dimostrativi e dall' interrogativo:

Luogo dove uno sta.	*Luogo d' onde uno viene.*
ŭbi? *dove?* ĭbi, *ivi, in quel luogo.* hīc, *qui* (dove sono io). istīc, *costì* (dove sei tu). illīc, *là, colà* (dov' è quegli).	undĕ? *di dove? d' onde?* indĕ, *di là.* hinc, *di qua* (dove sono io). istinc, *di costà* (dove sei tu). illinc, *di là* (dov' è quegli).
Luogo dove uno va.	*Luogo per cui uno passa.*
quō? *dove?* eō, *là, in* o *verso quel luogo.* hūc, *qua* (dove sono io). istūc, *costà* (dove sei tu). illūc, *là, colà* (dov' è quegli).	quā? *per dove?* eā, *per di là, per quel luogo.* hāc, *per di qua* (dove sono io). istāc, *per costà* (dove sei tu). illāc, *per colà* (dov' è quegli).

Osservazioni. — 1. *Ibi* è un antico dativo di *is*, formato sul modello di *tibi* e *sibi*. *Quo* ed *eo* parimenti sono dativi andati in disuso nella declinazione di *quis* ed *is*, ma rimasti come avverbi. *Qua*, *ea*, *hac* sono veri ablativi feminini accordanti con *viā* o *partĕ*, parole sottintese.

2. Per esser più brevi, diremo domanda *ubi* il luogo dove uno è, domanda *unde* il luogo d' onde uno viene, domanda *quo* il luogo dove uno va, domanda *qua* il luogo per cui uno passa. A queste quattro domande si riferiscono tutti gli avverbi di luogo senza eccezione, ed in particolare i seguenti, che hanno un rapporto di derivazione o di composizione con quelli della tavola pur ora veduta.

Domanda *Ubi?*	Domanda *Unde?*
ŭbīquĕ, *ovunque, per tutto.* ĭbīdem, *nel medesimo luogo.* ălĭbi, *altrove, in altra parte.* ălĭcŭbi, usquam, uspiam, ... } *in qualche luogo o parte.* nusquam, *in niuna parte.* utrŏbīque, *da ambedue le parti.*	undĭquĕ, *da ogni parte.* indĭdem, *dal medesimo luogo.* ăliundĕ, *d' altronde, d' altra parte.* ălĭcundĕ, *da qualche parte.* utrinquĕ, *da ambedue le parti.*
Domanda *Quo?*	**Domanda *Qua?***
quōvīs, quōlĭbĕt, *per tutto.* eōdem, *verso il medesimo luogo.* ăliō, *altrove, in altro luogo.* ăliquō, quōquam, quōpiam, ... } *in qualche parte.* utrōque, *in ambedue le parti.* usquĕ, *fino a. . .*	quālĭbĕt, *per qualsiasi strada.* eādem, *per la medesima via.* ăliquā, *per qualche strada.* usquĕquāque, *per dovunque.*

Nota. *Usque* è spesso unito all' accusativo con *ad* o senza; uniscesi ancora all' ablat. con *ab* o *ex*, ed allora si riferisce alla domanda *Unde* (§ 450).

§ 89. Altri avverbi di luogo, tratti dai nomi e dagli adiettivi, mostrano colla loro desinenza a qual domanda si riferiscono.

Domanda *ubi:* fŏrīs, *di fuori* } abl. e acc. plur. d'un nome inusi-
Domanda *quo:* fŏrās, *di fuori* } tato della prima declinazione.

Domanda *qua:* { rectā, *a dritto* / dextrā, *a destra* } abl. fem. di *rectus* e *dexter* con l' ellipse di *via* o *parte*.

Domanda *unde:* cœlĭtŭs, *dal cielo* (ha il senso stesso che *de cœlo*).

Osservazione. — *Cœlitus* è formato da *cœlum* con l' aggiunta di *tŭs* al radicale e con la vocale d' unione *i* breve *cœl-ĭ-tus*. Gli avverbi formati in tal guisa indicano generalmente origine e punto di partenza:

Fundĭtus, *dal fondo, dai fondamenti.*
Rādīcĭtus, stirpĭtus, *fino dalla radice.*
Antīquĭtus, *fino dai tempi antichi, ab antico, anticamente.*
Dīvīnĭtus, *di sorgente divina, divinamente.*

A quest' analogia si riferiscono: *subtŭs* (sotto) e *intŭs* (dentro), formati dalle preposizione *sub* e *in.*

II. TEMPO.

§ 90. Le più ordinarie circostanze di tempo sono espresse dagli avverbi seguenti:

quando? *quando?*
hŏdiē, *oggi.*
herī (hĕrĕ), *ieri.*
nūdiŭs tertius, *jeri l'altro.*
crās, *domani.*
pĕrendiē, *posdimani.*
prīdiē, *il giorno avanti.*
postrīdiē, *il giorno dopo.*
mānĕ, *al mattino.*
vespĕrĕ, vespĕrī, *alla sera.*
interdiū, *di giorno.*
noctū, *di notte.*
noctu diūquĕ, *giorno e notte.*
nunc, *ora.*
tunc, tum, *allora.*
jam, *già.*
mox, *tosto.*
nondum, *non ancora.*
nupĕr, *poco fa, pocanzi.*
prīdem, jamprīdem, } *da lungo tempo,*
dūdum, jamdūdum, } *da gran tempo.*
ōlim, } *un dì, un giorno, al-*
quondam, } *tra volta.*
sæpĕ, *spesso.*
nunquam, *non mai.*
tandem, *finalmente.*

aliquando, }
non-nunquam, } *qualche volta.*
interdum, }
ădhūc, *finquì, ancora, tuttora.*
ĕtiamnunc, *fino ad ora, ancora.*
ĕtiamtum, *fino allora.*
sĭmŭl, *insieme, nel medesimo tempo.*
quŏtīdĭē, *ogni giorno.*
quŏtannis, *ogni anno.*
deindĕ, dein, *dipoi.*
antĕā, *per l'avanti.*
postĕā, *in seguito.*
antehāc, *prima d'ora.*
posthac, *d'ora innanzi.*
intĕrĕā, *frattanto.*
intĕrim, *intanto.*
protĭnŭs, *subito, detto fatto.*
quandĭū? *quanto tempo?*
ălĭquandiū, *per qualche tempo.*
diū, *lungo tempo, a lungo.*
tandiŭ, tam diu, *sì a lungo.*
sempĕr, *sempre.*
paulispĕr, *un poco, un pochino di tempo.*
părumpĕr, *per poco tempo.*

Osservazioni. — *Herī* ed *here* sono forme d'ablativo; *heri* è il più usato. — *Nudius tertius* equivale a *nunc dies tertius.* — *Diu* e *noctu* sono antichi ablativi della quarta declinazione. — Le prime sillabe di *prīdiē, prīdem, postrīdiē* derivano evidentemente da *præ* o *pro* e da *post.*

2. A *nunquam* (non mai) corrisponde *unquam* (mai) senza negazione, come a *nusquam* (in niun luogo) corrisponde *usquam* (in qualche luogo).

3. *Dūdum* viene da *diu dum* (è lungo tempo che . .). L'uso mostrerà che questa parola si usa talvolta parlando d'azione recente. Si vedrà parimenti, che *olim* e *quondam*, che significano *altra volta*, possono ancora usarsi, come l'italiano *un dì*, parlando dell'avvenire.

4. In *anteā*, *posteă*, *intereā*, *ea* non è già un accusativo neutro plurale, ma un ablat. feminino, come *hāc* in *antehāc*, *posthāc*. Da ciò si conclude, che le preposizioni *ante*, *post* ed *inter*, che separate vogliono l'accusativo, entrando in composizione si uniscono all'ablativo. (1)

III. MODO O QUALITÀ.

§ 91. Gli avverbi di modo corrispondono alla domanda COME? Si formano per la maggior parte dagli adiettivi e dai participii, dando loro le terminazioni *ē* o *tĕr*.

I. TERMINAZIONE *ē*. Gli adiettivi e i participii della prima classe aggiungono un'*ē* al radicale, come se fosse una desinenza di caso:

Doct us,	*dotto:*	doct ē,	*dottamente, con dottrina.*
Lībĕr,	*libero:*	liber ē,	*liberamente, con libertà.*
Pĭgĕr,	*lento:*	pigr ē,	*lentamente, con lentezza.*
Ornāt us,	*ornato:*	ornāt ē,	*ornatamente.*

ECCEZIONE. — *Bŏnus* (buono) fa *bĕnĕ* (bene): *mălus* (cattivo) fa *mălĕ* (male), ambedue con l'*ĕ* breve.

II. TERMINAZIONE *tĕr*. — Gli adiettivi e i participii della seconda classe formano l'avverbio in *tĕr:*

Fort is, *forte:*	fort ĭter, *fortemente.*
Felix, felīc is, *felice:*	felic ĭter, *felicemente.*
Alăcĕr, alacr is, *gajo:*	alacr ĭter, *alacremente.*
Audax, audāc is, *audace:*	audac ter *audacemente.*
Prūdens, prūdent is, *prudente:*	prudent er, *prudentemente.*
Amans, ămant is, *amante:*	amant er, *con amore.*

OSSERVAZIONI. — 1. L'*i* che precede *tĕr* è una vocale d'unione, ed ecco perchè è sempre breve: l'uso l'ha esclusa da *audacter*. Quanto a *prudens*, siccome ha la *t* nel radicale, la desinenza avverbiale perde la sua: *prudent-er*.

---

(1) L'*a* di *posteă* però nei poeti è breve.

2. Alcuni adiettivi della prima classe hanno l'avverbio in *ter*, come quei della seconda: *violentus* (violento), *violenter*. Altri l'hanno in *e* ed in *ter*: *hūmānus* (umano), *humane*, *humaniter*.

§ 92. 1. Molti avverbi altro non sono che i casi dell'adiettivo usati avverbialmente.

Prima classe. Ablativo: *falsō* (falsamente), *certō* (certamente, con certezza), *mer̆ĭtō* (a buon dritto), *consultō* (a bella posta), *tūtō* (con sicurezza).

Seconda classe. Accusativo: *făcĭlĕ* (facilmente) da *făcĭlis*; *impūnĕ* (impunemente), dall'inusitato *impūnis*.

2. I sostantivi formano coll'ablativo alcuni avverbi: *vulgō* (volgarmente, ordinariamente), da *vulgus*, *i*; *fortĕ* (per caso), da *fors* usato anche nel nominativo; *spontĕ* (spontaneamente), *rītĕ* (secondo l'uso, secondo il rito), da nomin. inusitati.

3. Molti avverbi terminano in *tim* e *sim* desinenze d'accusativi: *raptim* (rapidamente); *cursim* (di corsa, correndo); *punctim et cæsim* (di punta e di taglio). Queste forme, tratte da' supini tn *tum* e *sum*, si sono estese ad alcune parole che non derivano da verbi; *grĕgātim* (a truppe); *furtim* (furtivamente); *vĭcissim* (a vicenda); *pĕdĕtentim* (passo passo, bel bello).

§ 93. Agli avverbi di modo si uniscono:

1. Quelli di somiglianza e differenza: *sīc*, *ĭtă*, *ĭtem*, *perindĕ* (così, del pari); *părĭtĕr* (parimente); *ălĭtĕr* (altrimente); *aliōqui* e *aliōquin* (del resto, senza questo); *quŏquĕ* (anche), ec.

2. Quelli ch'esprimono il motivo: *cūr*, *quārē* (perchè)? *ĭdĕō*, *idcircō* (perciò); *proptĕrĕā* (a causa di ciò); *grātis*, *grātuĭtō* (gratuitamente); o il termine a cui riesce una cosa, *frustrā*, *nēquicquam*, *incassum* (invano).

3. Quelli ch'esprimono la misura delle azioni e delle qualità, e rispondono alla domanda: SINO A QUAL PUNTO? e si dicono avverbi d'intensità:

quantŏpĕrĕ (quanto opere)? *sino a quanto? quanto?*	saltem, certē, *almeno*.
	pænĕ, prŏpĕmŏdum, *quasi*.
magnŏpĕrĕ, valdē, *molto, grandemente*.	fĕrē, fermē, *quasi, d'ordinario*.
	vix, *appena, a stento*.

ădĕō, *tanto, a tal segno.*
tam, *tanto, talmente.*
omnīnō, prorsŭs, *affatto, del tutto.*
partim (acc. di *pars*), *in parte.*
mŏdŏ, duntaxat, *solamente.*
quātĕnus, *fino a quanto?*
hactĕnus, *finqui, fino a qui.*
eātĕnus, *fin là.*
măgĭs, *più.*
sătĭs, săt, *assai, abbastanza.*
nĭmĭs, nĭmium, *troppo.*

IV. QUANTITÀ.

§ 94. I. Gli avverbi di quantità rispondono alla domanda QUANTO?

quantum, *quanto* (quantità)?
ălĭquantum, *alquanto, un po'.*
tantum, *tanto, altrettanto.*
multum, *molto.*
părum, *poco.*
paulum, *poco, un poco.*
plūs, *più.*
mĭnŭs, *meno.*

OSSERVAZIONE. — *Parum* è tra queste parole la sola invariabile; giacchè le altre sette sono adiettivi neutri presi avverbialmente. Tutti poi, come anche *satis* e *nimis*, fanno all' uopo anche da sostantivi, e possono esser nominativi o accusativi.

II. Altri avverbi di quantità rispondono alla domanda QUANTE VOLTE? Questa classe ha tutti gli avverbi di numero, i quali, dal cinque in su, terminano in *ēs* (§ 144).

quŏtĭēs? *quante volte?*
ălĭquŏtiēs, *alcune volte.*
tŏtiēs, *tante, altrettante volte.*
sĕmĕl, *una volta.*
bĭs *due volte.*
tĕr, *tre volte.*
quătĕr, *quattro volte.*
quinquiēs, *cinque volte.*

III. L'accusativo neutro e l'ablativo dei numeri ordinali si usano avverbialmente, per indicare l'ordine e la successione delle azioni e delle cose: *prīmum* (per la prima volta, dapprima), *prīmō* (primieramente, in primo luogo); *sĕcundō* (secondariamente, in secondo luogo); *tertium* (per la terza volta), *tertiō* (in terzo luogo). Invece di *sĕcundum* (per la seconda volta), si usa meglio *ĭtĕrum*, che ha il medesimo senso.

IV. Altri avverbi finalmente, che hanno la forma d'accusativi feminini, rispondono alla domanda: IN QUANTE MANIERE? IN QUANTE PARTI? *Bĭfārĭam* (in due parti, in due maniere),

trĭfāriam (in tre maniere), *multĭfāriam* (in più maniere, in più parti), *omnĭfariam* (in tutte le maniere, per tutto).

V. INTERROGAZIONE.

§ 95. Gli avverbi interrogativi propriamente detti sono i seguenti:

ăn, annĕ (la sintassi ne mostrerà l'uso).
nĕ, (sempre dopo una parola): putasnĕ? *pensi tu?*
nonnĕ, *non?* nonnĕ putas? *non pensi tu?*
num, *forse?* num putas? *pensi tu forse?*

Osservazione. — Molte altre parole servono ad interrogare, ma con qualche idea accessoria: *quid* (che, qual cosa)? *utrum* (qual delle due cose)? *quōmŏdŏ* e *quī* (come? in qual modo)? *ubi* (dove)? *cur* (perchè)?

VI. AFFERMAZIONE.

§ 96. ĭtă, *così* (§ 93.), ĕtiam, *anche*, } nello stile familiare si usano talvolta come l'italiana particella affermativa *sì*.

næ, sānē, prŏfecto (pro facto), *certo, di certo, sicuramente.*
quĭdem, ĕquĭdem, *in verità, senza dubbio.*
ŭtĭquĕ, *certamente, davvero.*
præsertim, præcĭpuē, *principalmente, soprattutto.*
nīmīrum (nil mirum), scīlĭcĕt (scire licet), vĭdēlĭcĕt (vidēre licet), } *senza dubbio, vale a dire.*

Agli avverbi d'affermazione si riferiscono:

1. *En, eccĕ* (ecco, ecco qua), che si adoperano a mostrare gli oggetti, o a richiamar l'attenzione di quello a cui si parla.

2. Molte formule, colle quali si chiamano in certo modo a testimoni gli dei: *herclĕ*, *hercŭlĕ*, *meherclĕ*, *mehercŭlĕ*, *hercŭlēs*, *mehercŭles*, *mĕdius fidius* (per Ercole); *ēcastŏr* e *mēcastŏr* (per Castore); *pŏl*, *ĕdĕpol* (per Polluce).

Osservazioni. — 1. Il giuramento per Ercole era proprio particolarmente degli uomini: le donne giuravano per Castore, e gli uni e le altre per Polluce. Nulladimeno si tro-

vano molti passi d'autori, nei quali tal distinzione non è osservata.

2. Delle sei forme, in cui entra il nome d'Ercole, le usate più spesso da Cicerone sono *hercule* e *mehercule*. La più completa sembra *mehercules*, che per ordinario si spiega; *ita me Hercules adjuvet* (così Ercole mi ajuti) (1) *Dius* (o *deus*) *Fidius* è uno de' nomi del medesimo dio, la cui etimologia più provabile, o almeno più semplice, è *deus fĭdĕi*. I Sabini lo chiamavano *Sancus*, parola analoga a *sancīre* (confermare, sanzionare). Quanto al *me* di *mĕdius*, l'uso lo ha fatto breve, ciò che ne rende incerta l'origine.

VII. NEGAZIONE.

§ 97. non, *no, non.*
haud, *non.*
nē, (proibitivo) *non.*
nē . . . quĭdem, *nè, nemmeno neppure.*
nēquāquam, } *per niente, niente affatto.*
haudquaquam, }
neutĭquam, *in niun modo.*
mĭnĭmē, *in nissuna maniera.*

Osservazioni. — **1.** *Minime,* ch'è superlativo, propriamente significa, *il meno*, *menomamente.* Partendo da quest' idea, l'uso è facilmente venuto a negare con questa parola l'azione o la qualità che modifica. Così in italiano « *il meno* cattivo uomo che sia al mondo, l'uomo che *in niun modo* è cattivo, » sono espressioni equivalenti, che si voltan bene in latino dicendo: *homo minime malus.*

2. Aggiungeremo qui un avverbio, che partecipa della negazione ad un tempo e dell'affermazione, giacchè serve a negare una cosa affermandone l'opposta: *īmo* o *immo* (*anzi, che anzi, ben più, tutto al contrario*).

---

(1) Ved. Festo. — Cicerone, *Orat* 47. l'intende al certo così, poichè riguarda *mehercule*, come un errore, autorizzato però dall'eufonia e dall'uso.

VIII. Dubbio.

§ 98. Gli avverbi di dubbio sono i seguenti:

fortassĕ, *forse*, *probabilmente*.
forsĭtăn, (fors sĭt ăn), } forse, potrebb' esser che...
forsăn, (fors an),

Osservazione. — *Forsan* è quasi esclusivamente poetico. I poeti dicono anche *fors*, *fortassĭs*, *e forsĭt*. Niuna di queste parole si dee confondere con *fortĕ* (a caso). (1)

GRADI DI COMPARAZIONE

NEGLI AVVERBI.

§ 99. Gli avverbi in *ē*, in *ō* e in *tĕr* possono aver gradi di comparazione come gli adiettivi, dai quali derivano:

Doctus,	*dotto*	doctē,	doctiŭs,	doctissĭmē.
Pulcher,	*bello*,	pulchrē,	pulchrĭŭs,	pulcherrĭmē.
Ornātŭs,	*ornato*,	ornatē,	ornatiŭs,	ornatīssĭmē.
Tūtus,	*sicuro*,	tutō,	tutiŭs,	tutissĭmē.
Fortis,	*forte*,	fortĭter,	fortius,	fortissĭmē.
Audax,	*audace*,	audacter,	audāciŭs,	audācissĭmē.
Prūdens,	*prudente*,	prudenter,	prudentiŭs,	prudentissĭmē.

Osservazioni. — 1. Si vede che l'avverbio comparativo è il compar. neutro dell' adiettivo; *doctior*, *doctius*. Quanto al superlativo, ha l' avverbio in *ē*, come ogni altro adiettivo in *us: doctissimus*, *doctissimē*.

2. Alcuni avverbi mancano di positivo: così l' adiettivo *ūber* (fecondo) ha solamente *uberius* e *uberrimē*; o di comparativo: *nŏvus* (nuovo), *nŏvē*, *novissimē*; *mĕrĭtō*, *meritissimō* (ablat. preso avverbialmente).

---

(1) L' interrogazione, l' affermazione, la negazione, il dubbio cadono in generale sul verbo *essere;* o espresso (*è* forse giusto?) o incluso nel verbo attributivo (non ho veduto Roma = *non sono stato* vedente Roma) Le quattro altre specie d' avverbi modificano esclusivamente l' attributo.

3. Alcuni avverbi, benchè non derivino da adiettivi, hanno contuttociò i due gradi di comparazione: *sæpĕ*, *sæpius*, *sæpissimē; diū*, *diūtius*, *diūtissimē;* o un solo: *sĕcŭs* (altrimenti), *sēcius* (meno); *sătĭs* (assai), *sătius* (meglio), senza superlativo; *nūpĕr* (recentemente), *nūperrĭmē* (recentissimamente), senza comparativo.

DELLE CONGIUNZIONI.

§ 100. Le congiunzioni uniscono insieme le proposizioni, e ne fanno rilevare i rapporti, come dimostreremo nella sintassi. Uniscono ancora le varie parti d'una proposizione.

Ecco le principali congiunzioni:

Italiane.	Latine.
e,	*ĕt, quĕ* (enclitica) (1), *ăc, atquĕ.* (Si guardi, per eufonia, di non mettere *ac* avanti ad una vocale).
o,	*vĕl*, *aut*, *vĕ* (enclitica).
nè,	*nĕquĕ*, *nĕc* = *et non: nēve*, *neu* = *vel non.*
ma,	*sĕd*, *ăt*, *ast*, *vērum; vērō* ed *autem* (dopo una parola).
or, ora,	*atquī*, *porrō*, ed anche *vero*, *autem.*
dunque,	*ergo*, *ĭgĭtŭr*, *ĭtăquĕ* (*ita-que*, e così).
perocchè,	*nam*, *ĕnim*, *ĕtĕnim*, *namquĕ*, *nempĕ*, *quippĕ.*
nulladimeno,	*tămĕn*, *attamen*, *verumtamen.*
eppure, tuttavolta,	*atqui.*
perlochè,	*quārē*, *quamŏbrem*, *quāpropter*, *quōcircā*, *proindĕ.*
se,	*si*, e tra due verbi, *an*, *num*, *utrum.*
sia che,	*sīvĕ*, e per contrazione *seu.*

(1) Dicesi *enclitica* una sillaba, che si unisce alla parola precedente in modo che se ne formi una sola parola: *paterque*, *materque* (e il padre e la madre). Met. grec. §§ 270, e 405.

ma se, che se, *sīn, sīn autem, sin vero.*

se non, se già non, *nĭsĭ*, e per contrazione *ni.*

se no, *sī non, si mĭnŭs, sĭn minus, sīn ălĭter.*

purchè, *si mŏdŏ, dummŏdŏ*, o *dum* e *modo* soli.

benchè, *etsī, ĕtiamsī, tametsi, quanquam, quamvīs, lĭcĕt* (talvolta *licēbit*).

affinchè, *ut:* con un comparativo, *quō.*

per paura che, *nē = ut non.*

che... non, *quīn, quōmĭnŭs* (*quo* e *minus*, meno).

perchè, *quĭă, quŏniam, quŏd.*

giacchè, poichè, *quum* o *cum, quandŏquĭdem.*

allorchè, *quum* o *cum, quando.*

mentre, *dum*, che ha pure il significato di *finchè.*

fintantochè, *dŏnĕc* (finchè, tutto il tempo che).

primachè, *antĕquam, priusquam*, o *ante... prius... quam.*

dopochè, *postquam, posteaquam* (vuol dire anche *dacchè*).

tostochè, come prima, *ut prīmum, ubi primum, sĭmŭl, simul ac* o *atque.*

come, *ŭt, sīcŭt, vĕlŭt, ŭtī, sīcuti, veluti, tanquam, ceu.*

come se, quasichè, *quăsĭ, pĕrindĕ ac si, perindĕ quasi.*

comunque, *ut ut, utcunquĕ, quomodocunquĕ.*

come quegli che, *ut, utpŏtĕ.*

che, *ut*, e nelle comparazioni, *quam.*

Osservazioni. — 1. In latino, come in italiano (1), una parte delle congiunzioni sono parole semplici; *et, vel, nam, si*, ec. Le altre sono o parole composte; *et-enim, quam-obrem, si-ve, ne-que, ne-ve, at-tamen, sic-ut, vel-ut, tam-quām*, o una riunion di parole che restano separate; *si modo, ut primum, simul atque.* Queste ultime, propriamente parlando, sono *locuzioni congiuntive.*

2. Le più si formano con altre parti del discorso: così in *quamobrem*, *quapropter*, *quocirca* si riconoscono preposizioni coi loro complementi: *verum* e *vero* son casi

(1) E come in greco. v. Met. grec. § 161.

dell'adiettivo *verus* (vero); *quamvis* è formato dall'accusativo *quam* e da *vis*, e vuol dir propriamente *quanto tu vuoi: licet* altro non è che il verbo *licet* (è lecito); *quum* è un antico accusativo neutro di *qui*, *quæ*, *quod*. Quasi tutte potrebbero analizzarsi così.

3. Non deve dunque far meraviglia il vedere nella tavola delle congiunzioni parole già poste tra gli avverbi. Infatti, quando un avverbio richiama al pensiero una cosa già detta, congiunge due proposizioni, e a questo modo alcuni avverbi, come *ideŏ*, *idcircō*, *proptereā* (perciò), *prætereā* (oltracciò), *intereā* (frattanto), *scīlicet* (vale a dire), pigliano in qualche maniera il carattere della congiunzione. (1) Può poi considerarsi come avverbio la congiunzione *et*, che significa *di più*, e che si usa spesso invece d'*ĕtiam* (ancora).

4. Tutti gli avverbi che servono ad interrogare, come *an*, *num*, *utrum*, *cur*, *ubi*, *unde*, *quando*, *quomodo*, *quantopere*, divengono congiunzioni, quando son tra due verbi, e per conseguenza l'interrogazione è indiretta, come in questa frase: « Dimmi, PERCHÈ hai tu fatta una tale azione: » *Dic mihi* CUR *hoc feceris*.

DELLE INTERIEZIONI.

§ 101. L'Interiezione è una parola indeclinabile, che senza l'ajuto d'altre parole esprime per se sola le varie commozioni dell'animo. Ecco le principali interiezioni:

Gioja.	ĭō! ēvoē! ēvax!	*bene! bravo! viva!*
Dolore.	ĭō! ah! hei! ēheu!	*ahi! ah! aimè!*
Indignazione.	prōh! prō!	*oh! ah! doh!*
Sorpresa.	oh! păpæ! hem! hui! ehem!	*oh! capperi!*
Minaccia.	væ!	*guai!*
Azion di chiamare.	ĕhŏ! ehodum! ohe! heus!	*oh! ehi! olà!*
Incoraggiamento.	eĭă! eugĕ! ăgĕ! mactĕ!	*orsù! su via! animo.*
Avversione.	ăpăgĕ! phui!	*via! oibò! in malora.*

(1) Met. grec. § 273, not. 2.

Osservazione. — *Age* ed il suo opposto *apage* sono imperativi, l'ultimo dei quali è del tutto greco: *age* viene dal verbo *agĕre*, ed ha un plurale, *agĭte!* e *agite dum!* Inoltre *macte* è il vocativo d'un adiettivo inusitato, e nel plur. fa *mactī*. Le altre interiezioni, molte delle quali vengono dal greco, son parole primitive, che non formano derivati.

DELLE PREPOSIZIONI NE' VERBI COMPOSTI.

§ 102. Le preposizioni si congiungono sovente ad altre parole per formar dei composti. Noi qui porremo considerazione ai verbi soltanto, e recheremo molti esempi a mostrare come facciasi questa composizione.

in {
incĭdĕre (cădĕre in), *cadere in* o *sopra*, *incontrarsi*.
impellĕre (pellĕre in), *cacciare in*, *indurre*, *muovere a...*
illīdĕre (lædĕre in), *urtar contro*, *fracassare*.
irrumpĕre (rumpĕre in), *irrompere*, *precipitar dentro*.
}

ad {
accĭpĕre (căpĕre ad), *prendere*, *ricevere*.
addūcĕre (dūcĕre ad), *menare*, *condur verso*.
adĭmĕre (ĕmĕre ad), *togliere*, *prender per se*.
afferre, attŭli, allātum (ferre ad), *apportare*.
aggrĕdi, aggrĕdior (grădior ad), *andar verso*, *attaccare*, *intraprendere*.
allīdĕre (lædĕre ad), *urtar contro*, *fracassare*.
annectĕre (nectĕre ad), *attaccare a ..*, *unire*, *congiungere*.
appellĕre (pellĕre ad), *spinger verso*, *avvicinare*, *approdare*.
arrĭpĕre (răpĕre ad), *rapire*, *prender con vivacità*.
attrăhĕre (trahĕre ad), *attrarre*, *trarre a se*, *adescare*.
aspīrāre (spīrāre ad), *aspirare*, *soffiar verso...*
}

e, ex {
ēbĭbĕre (bĭbĕre e), *bever tutto*, *esaurire*.
excĭpĕre (căpĕre ex), *accogliere*, *succedere a...*
ēdūcere (dūcĕre e), *trar fuori*, *fare uscire*.
efferre, extŭli, ēlātum (ferre ex), *portar fuori*, *sollevare*, *esaltare*.
expellĕre (pellĕre ex), *cacciar fuori*.
exsĕqui (sequi ex), *eseguire*.
}

a, ab, abs	āmŏvēre (mŏvēre ā), *allontanare.* abrĭpĕre (răpĕre ab), *rapire, portar via.* abscondĕre (condĕre abs), *nascondere.* asportāre (portāre abs), *trasportare.* auferre, abstŭli, ablātum (ferre ab), *toglier per forza.*	
per	dēdūcĕre (dūcĕre de), *dedurre, condurre a basso, trarre in giù.* dējĭcĕre (jăcĕre de), *gettare in giù, atterrare.*	
per	percurrĕre (currĕre per), *percorrere.* perfĭcĕre (făcĕre per), *finire, perfezionare.* pellūcĕre (lucere per), *brillare a traverso, tralucere.* perrumpĕre (rumpere per), *sfracellare, romper del tutto.*	*per* indica l'azione di attraversare e quella d'andar sino alla fine.
præ pro	præsĭdēre (sĕdēre præ), *presiedere.* prōjĭcĕre (jăcĕre pro), *far getto, buttare.*	
ob	obsĭdēre (sĕdēre ob), *assediare, sedere intorno.* occĭdĕre (cadere ob), *cadere, perire.* offundĕre (fundere ob), *spargere, gittar d'intorno, offuscare.* oppōnĕre (pōnĕre ob), *opporre, contraddire.*	
sub	sŭbīre (īre sub), *subire, andar sotto, sovvenire.* succēdĕre (cēdĕre sub), *succedere, entrare, avvicinarsi.* suffĭcĕre (făcĕre sub), *somministrare, sostituire, bastare.* suggĕrĕre (gĕrĕre sub), *suggerire, porgere, surrogare.* summŏvēre e submŏvēre (mŏvēre sub), *allontanare, separare.*	
cum	cōgĕre, cŏ-ēgi, cŏ-actum (agere cum), *riunire, costringere.* collĭgĕre (lĕgĕre cum), *radunare, raccogliere.* cōnjĭcĕre (jăcĕre cum), *gettare, lanciare, congetturare.* corrumpĕre (rumpĕre cum), *corrompere, contraffare.*	
trans	transcurrĕre (currĕre trans), *correre oltre, attraversar correndo.* trādūcĕre (dūcĕre trans), *trasportare, condurre al di là.*	
inter	intercĭpĕre (căpĕre inter), *intercettare, sorprendere insidiosamente.* intellĭgĕre (lĕgĕre inter), *intendere, comprendere, sapere.*	

super { supergrĕdi (grădior super), *camminar sopra, sorpassare.*
præter { prætergrĕdi (grădior præter), *trascorrere, trapassare.*
circum { circumgrĕdi (grădior circum), *assaltare intorno.*

OSSERVAZIONI SULLA COMPOSIZIONE DEI VERBI.

§ 103. Due sono le cose da considerarsi nei verbi composti, prima la consonante finale della preposizione, poi la vocale radicale del verbo.

I. La consonante, per cui termina la preposizione, si muta o resta invariabile a seconda della lettera, per la quale comincia il verbo (1).

Prep. *In.* — *N* si cambia in *M* avanti a *p*, *b*, *m;* s' assimila con *l* e *r;* resta invariabile avanti alle altre consonanti, come anche avanti alle vocali ed all' aspirata *h.*

Prep. *Ad.* — *D* si assimila con tutte le consonanti, eccettuate *j*, *m*, *b*, *v:* si toglie per eufonia avanti a *sc*, *sp*, *st:* *a-spirare* invece di *adspirare.* Si può nulladimeno conservare intatta avanti alla maggior parte delle consonanti, come avviene per ordinario in *adsum* e *adfui.*

Prep. *Ex* — *X* si assimila con *f: efferre*, *effŭgĕre* (scappare). *Ex* si pone avanti alle vocali ed alle consonanti forti, *p*, *c*, *q*, *t*, *s: E* avanti alle altre consonanti.

Prep. *Ab.* — *B* si cambia in *u* avanti i due verbi *ferre* (portare), e *fŭgĕrĕ* (fuggire); *aufero*, *aufugio*. *A* si pone avanti a *m* e *v* solamente; *Abs* avanti alle consonanti forti *c*, *q*, *t*, ed anche avanti a *p*, ma con la sincope della *b: asportare* per *abs-portare. Ab* si colloca avanti alle altre consonanti e a tutte le vocali.

Prep. *Per.* — *R* resta invariabile, fuorchè in *pellūcēre* e *pellĭcĕre*, *pellĭcio* (sedurre), nei quali si assimila con *l*

Prep. *Ob.* — *B* si assimila con *c*, *g*, *p*, *f*, e rimane invariabile avanti alle altre consonanti, e spesso anche avanti a *f* in *obfui* e in *obfirmāre* (persistere, indurare), e si toglie in *ŏmittĕre* (omettere, tralasciare). La prepos. *ob* col verbo *tendĕre* forma due composti: *obtendĕre* (opporre, cercar pretesti), e

(1) V. Met. grec. § 167.

ostendere (mostrare). Quest' ultimo si *spiega* con *obs-tendere*, come *asportare* con *abs-portare*.

Prep. *Sub*. — *B* si assimila con *c*, *g*, *p*, *f*, talvolta con *m*, e rarissimamente con *r:* sparisce avanti a *sp: su-spirare* (sospirare), *su-spĭcĕre* (guardare in su, ammirare, guardare in giù, sospettare). In questo verbo la particella componente può esser la prepos. *sub* o l'avverbio *sus* (1). Lo stesso è in *sus-cĭpĕre* (addossarsi, intraprendere), *sus-cĭtāre* (suscitare), *sus-pendĕre* (sospendere), *sus-tollĕre* (elevare). Se è la prepos. *sub*, bisogna supporre che si cambi in *subs*, poi in *sus*, come *abs* in *as-portare*, e *obs* in *os-tendere*.

Prep. *Cum*. — La forma primitiva è *com*. La consonante *m* si toglie avanti alle vocali: *cŏ-ēgi*, *cŏ-actum*, e qualche volta l'*o* subisce una contrazione; *cōgo* per *cŏăgo*. *M* resta in *cŏ-mĕdĕre* (mangiare), come pure avanti a *p*, *b*, *m;* si assimila con *l* ed *r*, e si cambia in *n* avanti alle altre consonanti.

Prep. *Trans*. — Questa preposizione perde la *s* finale, quando il verbo comincia per una *s: tran-scendere = scandere trans* (valicar salendo, o passare oltre). In alcuni composti ci comparisce sotto la forma *trā: trā-dūcĕre* (condurre al di là); *trā-jĭcĕre* (gettare oltre, traversare).

Prep. *Inter*. — La *R* rimane invariabile fuorchè nel verbo *intellĭgere = lĕgĕre inter* (comprendere).

Prep. *Circum*. — *M* si conserva per tutto, fuorchè in alcune forme del verbo *circumīre* (andare attorno), e sono la terza pers. del pres. *circŭit*, il supino *circŭĭtum*, e talvolta, ma raramente, *circŭīret* e *circŭīre*.

Prep. *Post*, *Præter*, *Super*, *Subter*. — Queste quattro preposizioni non alterano mai la loro finale nella composizione dei verbi.

Prep. *De*, *Præ*, *Pro*, *Ante*. — Queste danno luogo a quattro osservazioni: *De* si contrae con la vocale iniziale del verbo in *dēgĕre = de-ăgĕre* (passar la vita), *dēmĕre = de-ĕmĕre* (togliere), *dēbēre = de hăbēre* (dovere). — 2. *Præ* subisce una contrazione analoga in *præbere* (fornire), da *præ-hĭbēre = præ-hăbere*. — 3. *Pro* ammette una *d* eufonica

(1) V. il seg. § 104.

avanti alla vocale iniziale del verbo in *prōd-esse* (giovare), *prō-dīre* (avanzarsi), *prod-ĭgĕre = ăgĕre pro* (prodigare, spingere in avanti); traspone la *r* in *por-rĭgĕre = rĕgĕre pro* (porgere, presentare). 4. *Ante* cambia la *e* in *i* nei verbi *antĭcĭpāre* derivato da *ante-căpĕre* (prevenire), e *antistāre* usato del pari che *ante-stare* (star avanti, esser superiore).

Osservazione. — Abbiamo esaminato diciannove preposizioni: le altre ventitrè non formano verbi composti, poichè alcune riunioni di parole, come *contrā-dīcĕre* (contraddire), son piuttosto sovrapposizioni che vere composizioni; e nei verbi *introspĭcĕre* (guardare dentro), e *retrospĭcĕre* (guardare indietro), *intro* e *retro* sono avverbi.

II. Diciassette delle preposizioni che abbiamo esaminate, ch' è quanto dire tutte, ad eccezione di *post* e di *subter*, danno spesso occasione nei verbi alla trasformazione della vocale radicale. Le leggi di siffatta trasformazione, la quale cade soltanto sulle lettere *ă* ed *ĕ* e sul dittongo *æ* possono facilmente desumersi dalla tavola dei verbi nel § 102. Potrà ivi osservarsi che in generale *ă* ed *ĕ* si cambiano in *ĭ* breve, ed *æ* in *ī* lungo. Ha però questa regola alcune eccezioni, che l'uso farà vedere. Noi noteremo qui le seguenti:

1. L'*ă* breve cambiasi qualche volta in *ĕ*: *păti*, *pătior* (soffrire), *perpĕti* (soffrire sino alla fine).

2. Questo cambiamento è regola fissa, quando l'*a* è seguita da due consonanti: *spargĕre* (spargere), *conspergere* (spruzzare); *damnāre*, *condemnāre* (condannare). Nulladimeno se queste due consonanti sono *ng*, *a* si cambia in *i*: *tangĕre* (toccare), *contingĕre* (raggiungere); se la prima è *l*, *a* diventa *u*: *calcāre*, *conculcāre* (conculcare, por sotto i piedi).

3. *A* sparisce ed *u* resta solo nei composti di *quătēre*, *quatio* (scuotere), *claudĕre* (chiudere), *causari* (allegare scuse): *percŭtio* (percuoto), *inclūdo* (serro), *accūso* (accuso).

4. *Ante* non trasforma la vocale radicale che in *antĭcĭpāre* ed *antĕgredi*: *præter* la trasforma solamente in *prætergredi*.

DELLE PARTICELLE INSEPARABILI.

§ 104. Oltre le preposizioni registrate ne' due paragrafi precedenti, vi sono alcune sillabe che, poste al principio

delle parole, ne modificano il significato. Si dicono particelle inseparabili, perchè fanno sempre parte d'un' altra parola, e sole non hanno valore alcuno (1). Eccole:

1. *Amb* avanti alle vocali, *am* avanti *p*, *an* avanti alle gutturali: *amb-ĭgĕre* (dubitare), *am-plecti* (abbracciare), *an-quīrĕre* (ricercare). La forma primitiva è *ambi*, analoga d'*ambo*, e il significato *attorno, da due, dalle due, da ambedue le parti*.

2. *Dĭs* indica, siccome in italiano, separazione e distinzione: *dis-jungere* (disgiungere), *dis-pōnĕre* (disporre). *S* si assimila con *f*: *differre* (differire); sparisce avanti alle consonanti dolci, e l'*i* diventa lungo: *dī-mittĕre* (congedare), *dī-rĭgĕre* (dirigere); si cambia in *r* avanti ad *ĕmo* e *hăbeo*: *dĭr-ĭmĕre*, (separare), *dĭr-ĭbēre* = *dis-habere* (distribuire). La radice è *duo* (due): *dĭs* per *dŭĭs*.

3. *Rĕ*, come in italiano, indica ritorno, movimento indietro: *rĕ-pellĕre* (respingere), *rĕ-dūcĕre* (ricondurre). Questa particella prende una *d* eufonica avanti alle vocali: *rĕd-īre* (tornare), ed ha in generale il valore medesimo che *retro*.

4. *Sē* significa da parte, in disparte; *sē-pōnĕre* (porre in serbo), *sē-dūcĕre* (trarre in disparte). È la particella medesima che in *separare, sedurre*.

5. *Sus* esprime direzione dal basso in alto: *sus-pendĕre* (sospendere), *sus-tĭnēre* (sostenere). *Sus* si adopera come parola completa nella locuzione *susque dēque* (d'alto in basso). Questa particella deriva probabilmente da *subs* per *sub* (§ 103, I.).

6. *Vē* indica privazione: *vē-sānus* (privo di senno); *vē-cors* (folle, delirante).

OSSERVAZIONE. — *Amb, dis, re* e *se* entrano in composizione con verbi e con adiettivi; *sus* co' soli verbi, e *ve* co' soli adiettivi.

A queste sei particelle debbonsi aggiungere le due seguenti, che danno alla parola composta un significato contrario a quello del semplice.

1. *In*, negativa in latino come in italiano: *justus* (giusto), *injustus* (ingiusto); *prŏbus* (probo), *imprŏbus* (malvagio);

(1) V. Met. grec. §. 168.

gnārus (che sa), *i-gnārus* per *īn-gnārus* (ignorante, che non sa). Questa particella non entra in composizione che con adiettivi o con participii usati adiettivamente: nè altra eccezione vi ha che per alcuni verbi tratti da adiettivi, in cui essa già sia, come *im-prŏbāre* da *imprŏbus* (disapprovare); *ignōrāre* da *ignārus* (ignorare).

2. *Nĕ* breve, anch' essa negativa: *ne-scio* (non so), *nĕ-queo* (non posso), *nĕ-fās* (nefandezza), *nĕ-fastus* (scelerato, infausto). La *e* sparisce avanti alle vocali: *nullus* per *ne-ullus*, *nunquam* per *ne-unquam*, eccetto che in *neuter* (*ne-uter*), *neutiquam* (*ne-utiquam*). Talvolta si contrae: *nōlo* per *nĕvŏlo*, *nēmo* per *nĕ-homo*. A *nĕ* sostituiscesi qualche volta *nĕc* o *nĕg*: *nĕc-ŏpīnans* (inaspettato), *neg-lĭgĕre* (trascurare), *nĕg-ōtium* (affare); o *nē* lungo: *nē-quāquam* (in niun modo, no). Il resto sarà mostrato dall' uso.

RICAPITOLAZIONE DEL TERZO LIBRO.

§ 105. Abbiam trattato in questo libro delle ultime quattro specie di parole, che sono: Preposizione, Avverbio, Congiunzione, Interiezione.

La preposizione esprime il rapporto delle parole fra loro.

La congiunzione esprime il rapporto delle proposizioni fra loro.

Gli avverbi ancora, nella massima parte, indicano rapporti, e i soli ch' esprimono idee son quelli che derivano dai sostantivi e dagli adiettivi qualificativi, e gli avverbi principalmente di modo.

Siccome abbiamo del pari trovato ne' due primi libri alcune parole per le idee ed altre pei rapporti, ne dobbiamo concludere, che tutta quanta la materia del linguaggio si compone di due parti ben distinte: 1.ª Espressione d' idee; 2.ª Espressione di rapporti.

Le interiezioni non entrano in questa divisione, poichè son più esclamazioni che parole propriamente dette: esclamazioni, che non fanno parte della proposizione, e che non hanno influenza sulla sintassi.

LIBRO QUARTO.

SUPPLEMENTO ALLA PARTE ELEMENTARE
O
ADDIZIONI ALLE MATERIE TRATTATE
NE' TRE LIBRI PRECEDENTI.

SUPPLEMENTO ALLE DECLINAZIONI
PRIMA DECLINAZIONE.

§ 106. **Genitivo singolare.** — 1. La terminazione *æ* nel gen. sing. è una contrazione di *āī*, forma antiquata usata ancor da Virgilio nelle tre parole *aulāi*, *aurāi*, *pictāi*.

2. Questo genit. medesimo ha pure una forma primitiva in *ās*, la quale è rimasta in uso nella sola parola *familia* in composizione con *pater*, *mater* e *filius*: *paterfamiliās* (il padre di famiglia) *matresfamiliās* (le madri di famiglia).

Genitivo plurale. — I poeti terminano spesso in *um* invece di *ārum* il gen. plur. de' nomi patronimici e dei composti da *cŏlĕre* e *gignĕre*: *Dardănĭdæ* (i discendenti di Dardano), *Dardănĭd-um* per *Dardănĭdārum*; *cælĭcŏlæ* (gli abitanti del cielo, *Terrĭgĕnæ* (i figli della terra) *cælĭcŏlum*, *terrĭgĕnum*. Trovasi pure, anche in prosa, *drachmum* e *amphorum* per *drachmārum* e *amphorārum* (§ 108, sulla fine).

Dativo e Ablativo plur. — Abbiam già veduto (§ 28) i dativi femin. *duābus e ambābus*. Questa desinenza *ābŭs* si dà alle parole *deă* (dea) e *filiă* (figlia), se è necessario distinguere il feminino dal mascolino, e se la terminazione *is* producesse un equivoco. I grammatici moderni danno il dat. in *ābŭs* alle cinque parole *anima*, *domina*, *famula*, *serva e socia*, ma non se ne hanno esempi. Autorità v'è pei seguenti, che non sono però da imitarsi: *asinābus*, *equābus*, *mulābus*, *conservābus*, *libertābus*, *natābus* e pochi altri, di cui v'ha esempio nelle iscrizioni.

NOMI TRATTI DAL GRECO.

§ 107. Fra i nomi presi dal greco, alcuni hanno in tutti i casi la forma latina, come *poētă*, *poētæ* (il poeta); altri hanno conservato la forma greca, come *ĕpĭtŏmē*, *ĕpĭtŏmēs* (compendio); parecchi finalmente seguono a un tempo la declin. latina e la greca, come *mūsĭcă*, *æ* e *musicē*, *ēs*. In questi ai tempi di Cicerone e prima di lui era preferita la forma latina.

I nomi in *ē* son feminini, e quelli in *ēs* e in *ās* sono mascolini. (1)

S. N.	ĕpĭtŏm ē *compendio.*	cŏmēt ēs, *cometa.*	Ænē ās, *Enea.*
V.	epitom ē,	comēt ē,	Ænē ā
G.	epitom ēs	comēt æ,	Ænē æ
D.	epitom aē	comēt æ,	Ænē æ
Acc.	epitom ēn	comēt ēn, -ăm	Ænē ān, -ăm
Abl.	epitom ē	comēt ē, -ā.	Æne ā.

Osservazioni. — 1. Il plurale, quando esista, si declina come *rosæ*, *rosārum*.

2. Il dat. sing. ha sempre la forma latina *æ:* il genit. l' ha nei soli mascolini.

3. L' acc. in *am* nei nomi in *as* è più usato nella prosa, quello in *ān* nella poesia.

4. Il vocat. dei masc. si forma col togliere la *s* del nomin: non ostante i nomi in *ēs* lo hanno talvolta in *ă* breve: *Orestēs*, *Orestă; Atrīdēs*, *Atrīdē* e *Atrīdă*.

SECONDA DECLINAZIONE.

§ 108. Vocativo. — La contrazione d' *ie* in *i*, prescritta nel § 7. pei nomi propri in *ius*, non si estende a quei nomi che propriamente sono adiettivi: così *Dēlius* (il dio di Delo, Apollo) fa *Deliĕ*, e *Pius*, *Piĕ*. Neppur si estende ai nomi appellativi, eccetto *genius* e *filius;* così *gladius* (la spada) *gladiĕ: nuntius* (messaggero), *nuntiĕ*.

Genitivo singolare — Il genit. in *ii* dei sostantivi in *ius* ed *ium* si contraeva primitivamente in *i: Virgilius*, *Vir-*

(1) V. Met. grec. §§ 15. e 16.

gili; ingenium, ingeni. Negli ultimi tempi d'Augusto prevalse la forma *ii.* Quanto agli adiettivi, hanno sempre avuto questa: *ēgrĕgius* (egregio), *egregii.*

Genitivo plurale. — I poeti fanno spesso il gen. plur. in *um* invece di *ŏrum* nei nomi de' popoli: *Danăum, Argīvum* per *Danaōrum, Argivōrum,* e talvolta anche negli adiettivi: *magnănĭmum* per *magnanimŏrum.*

La prosa estende una tal licenza: 1.° ai nomi di monete, di numeri e di misure, come *nummum*, *sestertium, dēnārium, mŏdium, stădium, duum* invece di *nummōrum,* ec. 2.° alle parole *deum* per *deōrum*, *līberum* (dei figli) per *lībĕrōrum, sŏcium* (degli alleati) per *sociorum,* e ad alcuni altri indicanti professioni o impieghi pubblici, come *fabrum* per *fabrorum, duumvĭrum, triumvirum, decemvĭrum* per *duumvirorum,* ec.

NOMI TRATTI DAL GRECO.

§ 109. Molti nomi tratti dal greco hanno in tutti i loro casi le forma latina: *Homērus, Alexander, theātrum.* Molti, con le terminazioni latine, hanno conservate le desinenze greche del nomin. e dell'accus. *ŏs* e *ŏn: barbĭtŏs* e *barbitus* (liuto), Voc. *barbitĕ,* G. *barbiti*, D. Abl. *barbitō,* Acc. *barbitŏn* e *barbitum: Dēlŏs* e *Delus,* Acc. *Delum* e *Delon* (Delo isola); *Iliŏn* e *Ilium* (Troja), ed altri simili.

2. Alcuni nomi propri seguono in latino, come in greco, la desinenza attica, (1) per es: *Androgeos* (Androgeo, nome d'uomo) e *Athos* (il monte Ato).

N. V. Andrŏgĕōs,	*G.* Androgeō,	*D. Ab.* Androgeō,	*Ac.* Androgeōn,	-eō.
Athōs,	Athō,	Athō,	Athōn,	-ō.

si dice anche { *G.* Androgĕī, *Acc.* 3.ª *decl.* Androgeōnă.
{ . . . . Athōnem, *Abl.* Athōnĕ.

3. I nomi propri in *eus,* come *Orpheūs, Theseūs*, *Promētheūs*, *Perseūs*, *Idomeneūs*, (2) che in greco sono della terza declinazione, in latino sono della seconda. Nulladimeno

(1) Met. grec. §§ 18. e 179.
(2) *Eūs* è una sillaba sola, non *ĕŭs.* Met. grec. § 24.

hanno nel vocativo la forma greca, e possono, specialmente in poesia, conservarla anche negli altri casi.

N. Orpheūs, *V.* Orpheū, *G.* Orphĕi, *D.* Orphĕō, *Ac.* Orphĕum, *Ab.* -ĕō.
Orphĕos, Orpheī, Orphĕă.

Osservazione. — Quando il nome *Perseūs* designa Perseo re di Macedonia, Tito Livio lo declina come *Orpheūs*, e Cicerone come *comētēs*.
N. Persēs, *V.* Persē, *G.* e *D.* Persæ, *Ac.* Persēn, Persam, *Ab.* Persē, Persā.

TERZA DECLINAZIONE.

§ 110. Accusativo singolare. — Ai nomi, che hanno l' accus. sing. in *im* (§ 17, IV.), debbonsi aggiungere alcuni nomi di fiumi, come *Tĭbĕris* (Tevere), *Lĭgĕr* (Loira), *Athĕsis* (Adige), *Arăr* e *Arăris* (Saone), *Albis* (Elba), ec. *Scaldis* (Schelda) fa *Scaldim* e *Scaldem; Līris* fa *Lirim*, *Lirin* e *Lirem.*

Ablativo singolare. 1. Questi medesimi nomi di fiumi hanno l' ablat. in *i:* ma dicesi ancora *Arare* e *Scalde* a causa di *Arar* e *Scaldem.*

2. I nomi di città in *ĕ*, come *Bibractĕ* (antico nome d'Autun), *Arĕlātĕ* (Arles), *Prænestĕ* (Palestrina), hanno l' abl. in *ĕ: Bibractĕ*, ec. È vero però che i due ultimi fanno nel nomin. anche *Arĕlās* e *Prænestĭs.*

3. Abbiam veduto (§ 25.), che ogni adiettivo parisillabo ha l' ablat. in *i*, e non altrimenti. Avviene lo stesso ne' nomi de' mesi, veri adiettivi, coi quali si sottintende *mensis;* onde dicesi *aprīlis* (aprile), *aprīli; octōber* (ottobre), *octōbri.*

Lo stesso è altresì dei nomi che, primitivamente adiettivi, son divenuti sostantivi, senza perdere per intero il primo loro carattere, come *annālis* (un libro d' annali), *ăqualis* (mesciroba), *affīnis* (affine), *æquālis* (coetaneo), *familiāris* (amico), *sŏdālis* (compagnone), *bĭpennis* (scure a due tagli), *cănālis* (canale), *trĭrēmis* (nave a tre ordini di remi, galea). Se in questi nomi ed altri simili si trova talvolta l' abl. in *e*, la terminazione *i* n'è però null' ostante la più regolare. Eccettua *ædīlis* (edile), ch' è divenuto affatto sostantivo, e

fa meglio *ædile*, e *patruēlis* (fratello cugino), che fa egualmente bene *patruēli* e *patruēle*.

4. Ogni adiettivo, che abbia la qualità di nome proprio, sia parisillabico o no, ha l'ablat. in *ĕ: Juvenālis, Martiālis, Fēlix, Clēmens, Cĕler, Simplex* fanno esclusivamente *Juvenale, Martiale*, ec. Rarissime sono l'eccezioni a questa regola.

5. I nomi de' popoli seguono la regola degli adiettivi. I parisillabi, come *Tarquiniensis* (di Tarquinia), hanno per ordinario l'ablat. in *i*. Si trovan però esempi d'ablat. in *e: Tarquiniense, Athēniense, Vĕliense.*

Gl' imparisillabi, come *Arpīnās, ātis*, (d'Arpino), *Quĭrīs, ītis* (Romano), *Samnīs, ītis* (Sannite), *Tiburs, Tiburtis* (abitante di Tivoli), *Vēiens, entis* (di Veja), lo hanno regolarmente in *e* o in *i*. Si preferisce *e*, quando sono usati sostantivamente.

§ 111. Genitivo plurale. — Questi medesimi nomi di popoli hanno il gen. plur. in *ium: Tarquiniensium, Arpinatium, Vejentium*, ec.

2. Vi si deve aggiungere *nostrās* (del nostro paese), *nostrātium* (§ 36, 4), e i due plurali *optĭmātes* (i grandi), *Pĕnātes* (gli dei penati), *optimatium, Penatium.*

3. I poeti elidono spesso in questi genitivi la vocale *i*, e dicono *Quiritum, Tiburtum, Penatum.* Trovasi anche in prosa *optimatum, Arpinatum*, secondo la regola de' sostantivi.

4. *Părens* (il padre o la madre), primitivamente adiettivo, ha più spesso *părentum* che *părentium*. Dicesi anche *săpientum, rĕcentum*, invece di *săpientium* e *rĕcentium*, e i poeti estendono tal sincope alla maggior parte dei participii in *ans* e in *ens*.

5. *Ambāgēs*, f. (avvolgimenti), che nel sing. ha il solo abl. *ambāgĕ*, nel gen. plur. fa *ambāgum.* Citeremo pure, perchè se ne abbia notizia, non perchè si usino, *cædum, clādum, mensum, sedum* da *cædes* (uccisione), *clades* (disastro), *mensis* (mese), *sēdēs* (sede).

6. La parola *ālĕs* (uccello) ha nei poeti un accrescimento nel gen. plur.: *ālĭtŭum* per *alĭtum.*

7. I nomi in *tās, tātis*, come *civitas*, regolarmente hanno questo gen. in *um*. Pure trovansi molti esempi di *cīvĭtātium*, e alcuni di *ætātium, vŏluptātium, nĕcessĭtatiūm*, ed altri simili.

Fraus e *pălūs* fanno qualche volta *fraudium* e *palūdium*, ma la desinenza *um* è più usitata.

8. Alcuni nomi di feste, come *Bacchanālia*, *Saturnālia*, e parecchi altri nomi, particolarmente *ancīlia* (gli scudi sacri), *vectīgālia* (i tributi), oltre il gen. regolare *Bacchanāl-ium*, ec. ne hanno uno in *ōrum*, *Bacchanaliōrum*, *vectigaliōrum*, *anciliōrum*. Ma la forma in *ium* è più usitata.

Accusativo plurale. — Primieramente l'accus. plur. terminava in *eis* e per contrazione in *īs*, forma usata anche nel secolo d'Augusto nei sostantivi e negli adiettivi, che hanno il gen. plur. in *ium*: *urbīs*, *gentīs*, *omnīs* per *urbes*, *gentes*, *omnes*. Poco a poco è stata sostituita la desinenza in *ēs*.

NOMI IRREGOLARI.

§ 112. *N. V.* Jūpĭter, *Giove*. *Gen.* Jŏv is. *D.* Jŏv i, *Acc.* Jŏv em, *Abl.* Jŏv e.

Osservazione. — Il nomin. è composto da *pater* e dal radicale *Jov* contratto. Dicesi anche *Diespiter* (padre del giorno).

2. *S. N. V. Acc.* ĭtĕr, *viaggio*. *G.* ĭtĭnĕr is, *D.* ĭtĭnĕr i, *Abl.* ĭtĭnĕr e. — *Pl.* ĭtĭnĕr a, *G.* ĭtĭnĕr um, *D. Abl.* ĭtĭnĕr ĭbus.

3. Jĕcur, jecŏris, *il fegato*, fa anche *jecinoris jocinoris*, *jocineris*. Cicerone preferì la forma *jecoris*.

4. Sŭpellex, f. *mobilia*, supellectĭl is, -i, -em, -e o i. Indicavasi altre volte per plur. *supellectilia*, *-ium*, *-ibus*, ma senza darne esempi. Al contrario in Ammiano si trova *supellectiles*. Del resto *supellex*, essendo nome collettivo, non si usa bene che nel singolare.

5. *S.* vīs, f. *forza Acc.* vim, *Abl.* vī. Non ha genitivo nè dativo.

Pl. vīr es, vĭrium, vīrĭbus, § 126.

6. *S. N. V.* bōs, *bove* o *vacca*. *G.* bŏvis, *D.* bŏv i, *Acc.* bŏv-em, *Abl.* bŏv-e.

Pl. *N. Acc. V.* bŏv es, *G.* bŏum, *D. Abl.* bō bus (*talvolta* bū bus).

Osservazione. — È facile in *bos*, *bobus* e *bubus* riconoscere la contrazione di *bou*, che trovasi nel gen. *bovis*. Nel gen. plur. la lettera *v* è tolta a causa dell'*u* della terminazione.

NOMI TRATTI DAL GRECO.

§ 113. 1. I nomi greci prendono generalmente in latino le terminazioni latine, e sono o imparisillabi come:

attagēn, -ēnis, *francolino;*	tyrannĭs, -ĭdis, *tirannia;*
splēn, -ēnis, *milza;*	Ajax, Ajāc-is, *Ajace;*
hēpăr, hepăt-is, *fegato;*	Atlās, Atlant-is, *Atlante;*
drăco, dracōn-is, *drago;*	Xĕnŏphon, -ontis, *Senofonte;*

o parisillabi (1) con l'accus. in *im*, come:

pŏēsĭs, f. *la poesia*,	G. pŏēs is,	*D. Ab.* pŏ ēs i,	*Ac.* pŏēs im.
băs ĭs, f. *la base*,	bas is,	bas i,	bas im.
Nĕāpŏl is, f. *Napoli*,	Neapolis,	Neapol i,	Neapol im.

2. Molti non ostante, insiem con le forme latine, ammettono una o più delle forme greche seguenti, specialmente in poesia:

Imparisillabi:	*G.* ŏs,	*Acc. sing.* ă	*Acc. plur.* ăs.
Parisillabi:	ĕos,	ĭn.	

Æneĭs, f. *l' Eneide*,	Æneĭdŏs,	Æneĭdă.
āēr, m. *l' aria*,	āĕrĭs,	āĕră.
æthēr, m. *l' etere*,	æthĕr ĭs,	æthĕr ă.
Hectŏr, *Ettore*,	Hectŏr is,	Hectŏr ă.
Pān, *il dio Pane*,	Pān ŏs,	Pān ă.
hērōs, *eroe*,	hērō is,	hērō ă. (2)
Arcăs, *Arcade*,	Arcad ŏs,	Arcăd ă. (3)
pŏēsis, f. *la poesia*,	poēs ĕŏs (*raro*),	poēs ĭn.
măthesis, *la scienza*.	mathes ĕŏs (*id.*),	mathes ĭn.

Osservazione. Alcuni imparisillabi hanno l' accusativo in *a* ed in *n:*

Thĕtĭs (*figlia di Nereo*),	Thĕtĭdŏs,	Thĕtĭdă *e* Thĕtĭn.
Tēthȳs (*moglie dell' Oceano*),	Tēthȳŏs,	Tēthȳă *e* Tēthyn.

Altri sono ad un tempo parisillabi e imparisillabi:

Adōn ĭs, -is, -im *o* -in;	=	Adōn ĭs, -ĭdĭs, -ĭdem *o* -īdă.
Osīr ĭs, -is, -im *o* -in;	=	Osir is, -ĭdĭs, -ĭdem.
Sĕrāp ĭs, -is, -im *o* -in;	=	Sĕrāp is, -ĭdĭs, -ĭdem.

(1) In greco la 3.ª declinaz. non ha che imparisillabi. Met. gr. §. 19 e segg. *Poesis* ha il suo modello al § 23.
(2) *Pl. N.* hērō ĕs, *Acc.* hērōăs.
(3) *Pl. N.* Arcădĕs, *Ac.* Arcădăs. V. Met. gr. § 27.

§ 114. I nomi propri in *ēs* son parisillabi, e si declinano alla maniera latina:

Sōcrătēs, *Socrate*, Socratĭs, Socratī, Socratem, Socratĕ.
Hērcŭlēs, *Ercole*, Herculĭs, Herculī, Herculem, Herculĕ.

Si declinino così: *Archimēdes, Aristotĕles, Demosthĕnes, Euripĭdes, Neocles, Pericles, Sophocles, Themistocles, Mithridātes, Tiridātes, Phraātes, Vologēses*, e molti altri.

Osservazioni. 1. Oltre il gen. in *ĭs*, forma regolarmente e generalmente usata, hanno questi nomi, specialmente in Cicerone, un gen. in *i: Archimedī, Aristoteli, Demostheni*, ec. Alcuni hanno un accus. in *en*, come se fossero della prima declinaz., senza lasciar d'avere l'accus. in *em*, secondo la terza: *Mithridātēn, Tiridātēn, Vologesēn, Phraatēn.*

2. *Achilles* e *Ulysses*, che si declinano regolarmente, hanno di più un gen. in *ei, eos*, e un accus. in *ea*, come se il nomin. fosse in *eus:*

Achill ĕī (eī, ī) -ĕŏs, -ĕă, Uliss ĕī (eī, ī), -ĕŏs, -ĕă.

3. Alcuni nomi propri in *ēs*, come *Chremēs, Thalēs, Philolachēs*, sono parisillabi ed imparisillabi in tutti i casi.

Chrĕm ēs { Chrĕm is, Chrem ī. Chrem em, -ēn.
Chrĕmēt is, -ēti, -ētem, -ētă. }

4. I nomi patronimici mascolini in *ădēs, ĭdēs, iădēs*, sono della prima decl., ed hanno il gen. in *æ: Priamid es, æ* (figlio di Priamo); *Thestiadēs, æ* (figlio di Testio). I feminini in *ĭs, ĕĭs, ĭăs* son della terza, ed hanno il gen. *idis, eidis, iadis: Nēreis, Nereidĭs* (figlia di Nereo); *Thespias, Thespiadis* (figlia di Tespio) (1).

§ 115. I nomi propri feminini in *o* lunga, come *Dido*, (2) *Calypso, Echo, Io, Ino, Manto, Sappho*, hanno il gen. in *ūs* per *ŏŏs*, e l' acc. in *ō* per *ŏă.*

N. V. Dĭdo, *G.* Dīdūs, *D. Abl.* Dīdō, *Acc.* Dīdō.

(1) Met. grec., § 193, III.
(2) Διδώ, Διδόος, οῦς. Met. gr. § 27.

Si vede che, eccetto il gen., tutti i casi sono in *o*. Eravi altresì una forma latina, *Dido, Didonis, i, em, e*, ch'è stata usata da Tacito. Quintiliano biasima *Calypsonem*.

§ 116. Alcuni neutri in *ŏs* breve, plur. *ē* lunga invece di *ĕă*, non sono usati che nei tre casi simili.

cētŏs, *cetaceo*,	*Pl.* cētē.	mĕlŏs, *canto lirico*,	*Pl.* mĕlē.
ĕpŏs, *canto epico*,	ĕpē.	Argŏs, *la città d'Argo*.	

OSSERVAZIONI. — *Cetos* ha pur la forma latina, *cetus, ceti*, m., onde il dat. plur. *cetis*. Oltre il sing. neutro *Argos*, dicesi nel medesimo senso *Argī, Argōrum*.

2. Alla classe precedente si possono unire i tre neutri seguenti:

N. V. Acc. Tempē (*per* Tempĕă), *la valle di Tempe* (senza sing.).
chăŏs, *il caos*, *D. Abl.* chaō (senza plur.).
pĕlăgŭs, *mare*, *G.* pelagi, *D. Abl.* pelago. (1)

NOTA. — In questi due ultimi si osservi il miscuglio della seconda e della terza declinazione.

§ 117. I neutri in *ma*, G. *mătis*, pigliano il loro dativo plur. dalla seconda declinazione, e lo hanno in *īs* molto più spesso che in *ĭbus*.

S. N. V. ACC.	poēma, *poema*.	PL.	poēmătă,
G.	poēmătĭs,		poemătum,
D.	poēmătī,		poēmătĭs (ĭbus),
ABL.	poēmătĕ.		poematīs (ĭbus).

Si declinino così: *ænigma* (enimma), *diadēma* (diadema), *epigramma* (epigramma), *emblēma* (intarsio), *tŏreuma* (cisellatura), *diplōma* (diploma, patente), ec.

OSSERVAZIONI GENERALI SUI NOMI GRECI.

§ 118. 1. Il voc. sing. in tutti i generi è per lo più simile al nominativo. Non pertanto i nomi propri in *ās*, G. *antis*, lo

---

(1) In Lucrezio si trova il plur. neutro *pelagē*. Met. gr. § 22.

hanno in ā lunga: *Atlā, Pallā:* (1) quelli in *ēs* lo hanno qualche volta in *ē*, come se fossero della prima declinazione, e si trova; *o Socratēs, Periclēs, Patroclēs*, e *o Socratē, Periclē, Patroclē*, ec.

Quelli in *ĭs* ed *y̆s* brevi perdono la *s: Alexĭ, Amaryllĭ, Daphnĭ* e *Chĕly̆*, (da *chelys, yos*, liuto). *Tibris* per *Tiberis* è considerato come parola greca, e fa *Tibrī*. — Plauto e Terenzio conservano nel voc. la *s: Zeuxis, Bacchis, Mysis, Thais.*

2. Il genit. plur. non ammette la forma greca *ōn* che nei titoli de' libri, come *Epigrammătōn, Metamorphoseōn liber*, e in due o tre nomi di popoli, come *Chālybōn* per *Chalybum, Malieōn* per *Maliensium.*

3. Ovidio e Properzio in alcune parole femin. hanno usato il dat. plur. greco in *si* e *sin: Lemniăsĭ, Trōăsĭn, herōĭsĭn, Dryăsĭn.*

4. L'uso delle parole greche nella lingua latina offre anche altre particolarità che verrà insegnando la pratica. Noi aggiungeremo sola un' osservazione, ed è, che, eccetto *aera, æthera* ed alcuni altri, Cicerone preferiva in generale le forme latine. Un po' più tardi soltanto veggonsi le greche desinenze passar dalla poesia nella prosa, e divenir d'uso ordinario. L' accus. plur. in *ăs* è il caso più usitato, principalmente nei nomi geografici, sì greci che barbari: *Macedonăs, Æthiopăs, Allobrogăs, Lingonăs, Vasconăs.*

QUARTA DECLINAZIONE.

§ 119. Genitivo singolare. — Questo caso è alcune volte in *i* invece di *ūs*, specialmente nei poeti comici ed in Sallustio: *senati, tumulti* per *senatūs* e *tumultūs:* arcaismi da non imitarsi.

Abbiamo, seguendo l' uso, dati come indeclinabili nel sing. i neutri in *ū*, ma si citano quarantaquattro esempi certi di genitivo in *us* contro cinque di genitivo in *u:* dicesi dunque *cornus* egualmente bene e forse meglio che *cornu.*

---

(1) *Pallās,-antis* (nome d' un guerriero) è diverso da *Pallăs,-ădis* (nome d' una dea).

Dativo singolare. — Abbiamo già osservato che il dat. sing. in *ui* contraevasi spesso in *u*. Questa contrazione è ordinaria in Cesare: *equitatu*, *magistratu*, *usu*, invece di *equitatui*, ec.

Genitivo plurale. — Si trova *passum* per *passuum* in Plauto e Marziale. Più edizioni di Virgilio hanno *currum* in un verso, in cui le migliori leggono *curruum* in due sillabe solamente (En. VI, 653).

Dativo e ablat. plur. — I nomi seguenti hanno il dat. e l'abl. plur. in *ŭbŭs* invece di *ĭbus:*

acŭs, f. *ago.*	artūs, m. pl. *le membra.*	trĭbŭs, f. *tribù.*
arcŭs, m. *arco.*	partŭs, m. *parto.*	spĕcŭs, m. *caverna.*
lăcŭs, m. *lago.*	quercŭs, f. *quercia.*	pĕcŭ, n. *armento.*

Osservazioni. — 1. Queste parole uniscono immediatamente la desinenza *bus* all'ultima vocale del radicale, *arcu-s*, *arcu-bus*. Nelle altre questa vocale è elisa, e surrogata da un' *i* d'unione, *fructu-s*, *fruct-ibus*. La vocale *u* dei dativi *arcubus*, *artubus*, *partubus* impedisce che si confondano con *arcibus*, *artibus*, *partibus*, da *arx*, *ars*, *pars*.

2. *Portŭs*, m. (*porto*) fa *portŭbus* e *portibus; tŏnĭtrus*, m. (tuono), *tonitribus* e qualche volta *tonitrubus ; vĕru*, n. (spiedo), *verubus* e *veribus*. *Tonitrus* ha pure una forma neutra molto usata nel plur. *tonitrua:* quanto al neutro sing. *tonitru*, è dubbio assai se gli antichi l' abbiano usato.

Miscuglio della quarta e della seconda declinazione.

§ 120. Il nome fem. *domus* (casa) segue in parte la seconda, in parte la quarta declinazione.

Sing. N. V.	dŏmŭs,	Plur.	domūs,
G.	domūs, domī,		domuum, domōrum,
D.	domui (domo),		domibus,
Acc.	domum,		domūs, domos,
Abl.	domo (domu),		domibus.

Osservazioni. — 1. *Domi* non ha il senso del genit. che ne' comici: altrove è sempre usato avverbialmente, e significa *a casa, in casa.*

2. *Domo* dat. e *domu* abl. sono arcaismi. *Domuum* e *domorum* sono usati egualmente: *domos* molto più che *domūs*,

II. Molti nomi d'alberi, quali sarebbero: *cornus* (corniolo), *cupressus* (cipresso), *fagus* (faggio), *ficus* (fico), *laurus* (alloro), *myrtus* (mirto), *pinus* (pino), *spinus* (prugno selvatico), che seguono per ordinario la seconda declinazione, prendono ancora, specialmente ne' poeti, alcune forme della quarta, ma quelle soltanto, che terminano in *ū* ed *ūs*, come *laurū* (ablativo sing.), *laurūs* (genitivo sing., nom. e accus. plur.).

Si aggiunga *cŏlŭs*, *coli*, f. (conocchia), che, oltre le forme regolari, ha ancora *colū* e *colūs*. Questo nome non trovasi in genit. plurale.

QUINTA DECLINAZIONE.

GENITIVO SINGOLARE. — La quinta declinazione ha, come la prima, tre diverse forme nel gen. sing.

1.ª *decl.* famili-ās, terrā-ī, terræ.
5.ª *decl.* diē-s, diē-ĭ, diē.

Le forme usate sono *terræ* e *diei*, antiquate le altre. *Dies* si è conservato in *Diespiter;* trovasi ne' migliori scrittori *die*, *acie*, *fide* invece di *diei*, *aciei*, *fidei*. Gli antichi dicevano anche *dii*, *pernicii*, *progenii*, contraendo l'*ei* in *i* piuttosto che in *e*.

DATIVO SINGOLARE. — Esistono alcuni esempi di *fidē* per *fidĕi* nel dativo.

OSSERVAZIONE. — Gli altri casi della quinta declinazione non meno esattamente corrispondono a quelli della prima.

Acc. rosa-m. *Abl.* rosā. *G. pl.* rosā-rum. *D. Abl.* deā-bus. *Acc.* rosā-s.
die-m. diē. diē-rum. diē-bus. die-s.

Nel nomin. medesimo, la somiglianza tra *materiēs* e *materiă*, *cometēs* e *cometă*, prova abbastanza che l'*ă* breve è il resto d' una forma più completa, e che il nominativo ha perduto la consonante *s* che lo caratterizza. E siccome tutto indica, che in origine il nomin. plur. (*æ* per *ai*) aveva ancora una *s*, è chiaro che la quinta declinazione è una varietà della prima. Ora, noi abbiam veduto, che la quarta

parimenti è identica con la terza: è certo dunque che il latino non ha realmente, che tre declinazioni al pari del greco. (1)

NOMI COMPOSTI.

§ 121. 1. Quando un sostantivo e un adiettivo sono riuniti a formare un nome composto, ambedue si declinano: *respublica* (la repubblica), *reipublicæ; jusjurandum* (il giuramento), *juris-jurandi.*

2. Nei composti d' un nominativo e d' un genitivo, declinasi il solo nom.: *pater familias, patris familias; triumvir, triumvīri; jurisconsultus, jurisconsulti.* — Dicesi anche *jureconsultus, i;* ch' è quanto dire abile *nel* dritto.

NOMI SOVRABONDANTI.

§ 122. Si chiamano sovrabondanti (*abundantia*) que' nomi, che seguono a un tempo più declinazioni, senza cambiar significato.

1. Alcuni sono sovrabondanti in tutti i casi, p. es.

attagēn, -ēnis, *e* attagēnă, -æ.
fŭlix, fulĭcis, *e* fulĭcă, -æ. [1]
mendum, -i, *e* mendă, -æ. [2]
jŭventūs, -ūtis, *e* juventă, -æ.
ēventŭs, -ūs, *ed* ēventum, -i.
pălumbēs -is, *e* pălumbus, -i. [3]
vultŭr, -ŭris, *e* vulturius, -ii.
paupertās, -atis, *e* paupĕriēs, -ēi.
sĕnectūs, -ūtis, *e* sĕnecta, -æ.
druides, um, *e* druidæ, -ārum. [4]

(1) Queste tre declinazioni potrebbero, nell' una e nell' altra lingua, ricondursi all' unità: ma non è questo il luogo da tal questione. Quanto all' esistenza della *s* nel nom. plur., Nonio (IX, 11) cita un esempio che la conferma: *Lætitias insperatas modo mihi irrepsere in sinum.* Anche senza questo fatto, molte ragioni d' analogia ne torrebbero all' uopo ogni dubbio.

1. Folaga, uccello di mare. — 2. Difetto di scrittura: il femin. si dice più spesso d' un difetto corporale. — 3. Palombo, colombaccio. — 4. Druidi, sacerdoti dei Galli.

1. Altri hanno la doppia forma soltanto in una parte dei loro casi:

plebs, plēbis, f. *plebe.*	5.ª *decl.* N. e G. plēbēs, -ēi. D. -ēi.
fămēs, ĭs, f. *fame.*	5.ª *decl.* Abl. famē (*e* lunga).
rĕquiēs, -ētis, f. *riposo.*	5.ª *decl.* Acc. requiem, Abl. requiē.
jūgĕrum, i, n. *jugero.*	3.ª *decl.* Abl. jūgĕrĕ, -ĭbus, G. pl. -um.
cancer, cancri, m. *cancro.*	3.ª *decl.* G. *raro*, cancĕris, Pl. *raro*, -es.
sequester, -tri, m. *depositario.*	3.ª *decl.* sĕquestrem, -trĕ, -trēs.
spĕcŭs, -ūs, m. *caverna.*	3.ª *decl. neutro:* spĕcŭs (senz'altri casi).
pĕnŭs, -ūs, f. penus, -i, m. penum, -i; penus, -ŏris, n.	*provvision da bocca, vettovaglia.* Il neutro nel plur. non ha che *penora.* Poco usati sono *penus,-i* e *penum,-i.*

A questi debbonsi aggiungere tutti i nomi che si declinano come *materia* e *materies* (§ 22), e come *cupressus*, *fagus*, ec. (§ 120), e molti nomi greci.

Osservazione. — Molti sostantivi, che hanno parimente doppia forma, in ciò differiscono dai precedenti, che le due forme appartengono alla medesima declinazione. Così dicesi egualmente *tigris, -is* e *tigris, -ĭdis*, f. (tigre); *cucumis, -ĕris*, m. imparisillabico in ambedue i numeri, e *cucumis, -is*, (cocomero), parisillabico nel singolare.

Qualche volta è doppio il solo nominativo: *fēlēs* e *felĭs* (gatto), *vulpēs* e *vulpĭs* (volpe), *torquĭs* e *torquēs* (collana), *vĕhēs* e *vehĭs* (carro, traino) (1).

NOMI DIFETTIVI.

Difettivi nel numero.

§ 123. Molti sostantivi mancano d'uno de' due numeri.

I. Alcuni hanno solo il singolare, e sono:

1.° I nomi d'uomini: *Scipio*, *Cicero*, *Cæsar;* di paesi: *Italia*, *Graecia;* di città: *Roma*, *Florentia;* di fiumi: *Tiberis*, *Eridănus.* Non ostante, parlando di più Scipioni o di più Cesari, si dice bene *Scipiōnes*, *Cæsăres.*

(1) I nominativi in *ēs* della terza declinazione sono presi dalla quinta. I nomi latini di tal desinenza son tutti feminini, eccettuati *torques*, *vates* e *palumbes*, che hanno ambedue i generi, l'uno perchè ha le due desinenze, gli altri a causa del loro significato.

2.° Alcuni nomi collettivi, come *vulgus*, n. e m., G. *vulgi*, D. Abl. *vulgo*, Acc. *vulgus*, n., *vulgum*, m. (volgo, moltitudine).

3.° I nomi astratti, per es: *juventus*, *senectus*, *pietas*, *justitia*. Pure, come dicesi in italiano *gelosie*, *amicizie*, ec., trovasi egualmente in latino: *invidiæ*, *amicitiæ*, *odia*, *cupiditates*. Trovasi anche talvolta *mortes*, *paces*, *soles*, e in Tacito *glōrias:* ma quest'ultimo è un neologismo.

4.° I nomi dei metalli; *aurum*, *argentum*, *ferrum:* ma dicesi *æra*, come *bronzi* in italiano. Altre particolarità saranno mostrate dall'uso: or basti osservare in generale che le due lingue seguono press'a poco la medesima analogia.

II. Altri hanno solo il plurale, e sono:

1.° Alcuni nomi di popoli: *Aborigines*, *Ædui*, *Parisii*; di città: *Athenæ*, *Delphi;* di monti; *Alpes*.

2.° I nomi di pubbliche feste, primitivamente adiettivi: *Bacchanalia*, *Compitalia* (sott. *sacra*), *Circenses* (sott. *ludi*).

4.° Gran numero di sostantivi di diversi significati:

arma, *armi*.	excŭbiæ, *sentinelle*.	exsĕquiæ, *funerali*.
crĕpundia, *trastulli*.	exŭviæ, *spoglie*.	cūnæ, -ārum, *culla*.
dēlĭciæ, *delizie*.	indūciæ, *tregua*.	incūnābŭlă, -orum, *culla*.
dīvĭtiæ, *ricchezze*.	insĭdiæ, *imboscata*.	bīgæ, *biga, carro a due cavalli*.
hăbēnæ, *redini*.	rēlĭquiæ, *avanzi*.	grātēs, *ringraziamento*.
nuptiæ, *nozze*.	tĕnĕbræ, *tenebre*.	fĭdēs, -ium, *corde della lira*.

Osservazione. — A questi nomi si possono aggiungere quelli ch'esprimono un'idea nel singolare, e un'altra nel plurale. Ne citeremo alcuni:

ædēs, -ĭs, f. *tempio*.	ædēs, -ium, *casa*.
ăquă, -æ, *acqua*.	aquæ, -ārum, *acque termali*.
auxĭlium, -ii, *ajuto*.	auxilia, -ōrum, *gli ausiliari*.
cōpia, -æ, *abbondanza*.	cōpiæ, -ārum, *truppe*.
castrum, -i, *castello*.	castra, -ōrum, *campo di guerra*.
littĕra, -æ, *lettera d'alfabeto*.	littĕræ, -ārum, *lettera missiva*. (1)
ŏpĕra, -æ, *lavoro*.	ŏpĕræ, -arum, *gli operaj*.
pars, partis, *una parte*.	partēs, -ium, *partito*, *la parte d'un attore:*
sāl, sălis, m. e n., *sale*.	sălēs, m. *D. Abl.* sălĭbus, *facezie*.

(1) *Litteræ* può significare anche le lettere alfabetiche, e *partes*, le parti d' un tu to.

Difettivi nella declinazione.

§ 124. Un certo numero di sostantivi non si usano che nei tre casi simili, o del singolare o del plurale.

Singolare neutro — *Fās* (cosa lecita), *nefas* (cosa illecita, delitto), *instar* (guisa), *nihil* e *nīl* (niente), *sĕcus* per *sexŭs*, *-ūs*, (sesso), *parum* (poco). v. § 94.

Plurale neutro. — *Murmŭra*, *colla*, da *murmur* (mormorio), *collum* (collo), completo nel sing.; *flāmĭna* da *flamen* (soffio), il cui sing. non ha che *flāmĭnĕ*.

Di più, *mella*, *farra*, *fella* (§ 9), *æra*, *jura*, *pura*, *rura*, *tura* (§ 13), e *munia* (doveri), che non ha singolare. — *Ærum*, *æribus* e *jurum*, *juribus* sono arcaismi da non imitarsi.

Plurale feminino. — Terza declin.: *Lābēs* da *labes*, *-is* (macchia); *nĕcēs* da *nex*, *necis* (morte violenta); *sŏbŏles* da *soboles*, *-is* (razza); *vĕhēs* da *vehes*, *-is* (carro); *păces*, *pĭces*, *plēbes*, (§ 15), *grātes* (§ 123): *gratibus* è una volta in Tacito. — Quinta declinaz.: *spes*, *acies*, e gli altri tutti, fuorchè *dies* e *res*.

Plurale mascolino. — Quarta declin.: *metūs* (i timori), *astūs* (scaltrezze), *sitūs* (le posizioni).

§ 124. Oltre i nomi precedenti e quelli che noi abbiamo indicati, ciascuno a suo luogo, i seguenti mancano di genitivo plurale:

ās, assis, m. *asse.* (1)
bes, bessis, m. *due terzi d'asse.*
cōs, cōtis, f. *pietra d'arruotare.*
fæx, fæcis, f. *feccia.*
fax, făcis, f. *fiaccola.*
ădeps, ădĭpis, m. f. *pinguedine.*
præs, prædis, m. *mallevadore.*
(văs), vădis, m. *cauzione.*
stips, stĭpis, f. *quattrino.*
sāl, *pl.* sălēs, *facezie* (§ 123, Oss.).
scobs, scŏbis, f. *limatura.*
scrobs, scrŏbis, m. f. *fossa.*

Osservazioni. — 1. S'esistesse, il gen. plur. di *plebs*, *scobs* e *scrobs*, sarebbe in *ium*, a causa del doppio nominativo di questi nomi, *plēbĕs*, *scŏbis*, *scrŏbis*. (2)

2. *Dolus* (inganno) non ha genitivo plur., giacchè *dolo-*

(1) Anticamente, 12 once.
(2) *Analecta grammatica*, Vienna 1836. p. 135.

rum appartiene a *dolor, -oris* (dolore). Si schiva in generale ciò che produrrebbe equivoco.

§ 126. Altri sostantivi mancano di uno o più casi in uno de' due numeri, o in ambedue ad un tempo. Accenniamo i più considerabili, e poniamo fra parentesi le forme latine inusitate.

astus (l'astuzia) ha nel sing. soltanto il nom. e l' abl. Abbiamo veduto che nel plur. ha i soli casi in *us*.
ambāge, abl. sing. fem. Pl. *ambages, um, ibus* (§ 111).
cassem, acc. sing. masc., *cassĕ*, abl. (rete). Pl. *casses, ium, ibus*.
compĕdĕ, abl. sing. fem. Pl. *compĕdes, ium, ibus* (§ 16).
(*ditio*), *dĭtiōnis, i, em, e* (dominio): nomin. inusitato.
faucĕ, abl. fem. sing. (gola). Pl. *fauces, ium, ibus* (§ 16.).
fors, f. (caso), abl. *forte*. Mancano gli altri.
(*frux*), *frūgis, i, em, e*, f. Pl. *frūgēs, um, ibus* (prodotti della terra). Il dat. *frūgi* si usa come adiettivo indeclinabile: *homo frugi*, uomo frugale.
glōs (cognata), usato nel nomin. e voc. sing. solamente.
inquiēs, nom. fem. (privazione di riposo), rarissimo e senz'altri casi. È anche adiettivo, e fa *inquiētem, inquieti*.
impĕte, abl. masc. (movimento rapido). Il gen. *impetis* è in Lucrezio.
luēs, luem, luĕ, f. (contagio), senz' altri casi.
mānĕ, nomin. acc. abl. neutro (il mattino),
(*ŏbex*), m. e f. (ostacolo), nel sing. ha il solo abl. *obĭce*, poeticamente *objice*. Nel plur. manca il solo genitivo.
(*ops*), *ŏpis*, (*opi*), *opem, ope*. Pl. *ŏpes, um, ibus*. Come nome della dea Opi, nel sing. questo nome è completo.
(*pollis* m. f., *pollen*, n.), *pollĭnis, i, em, e* (fior di farina). Negli autori si trovano i soli casi indiretti del singolare.
pondo, abl. sing. della seconda declin. Questa parola, usata dapprima in certe locuzioni come *libra pondo* (una libbra di peso), ha preso poco a poco il significato di *libræ, librārum*, cui supplisce in tutti i casi senza cambiar di forma: *centum pondo* (cento libbre).
prĕcĕ, abl. fem. sing. (preghiera). Pl. *preces, precum, precibus*.
sordem, acc. fem.; *sordĕ*, abl. (lordura). Pl. *sordes, ium, ibus*.
sentes, sentibus, pl. masc. (prunaja). Si trova un solo esempio di *sentis*, nom. sing. e di *sentem*, acc.

tābi, gen. n. sing.; *tabo*, abl. (sangue corrotto), parola poetica.
veprem, acc. masc. *vepre*, abl. (macchione). Pl. *vepres*, *veprium*, *ibus*.
verbĕris, gen. n.; *verbere*, abl. (battitura). Pl. *verbera*, *um*, *ibus*.
vespĕr, nom. masc. (la sera), acc. *vespĕrum*; abl. *vespĕre* e *vespĕri* (3.ª declin.)
vespĕră, f. (la sera); acc. *vesperăm*; abl. *vesperā*. Quando *vesper* significa l'astro di Venere, è per intero della 2.ª declinazione; *vesper*, *i*, *o*, *um*, *o*.
vĭcem, acc. fem.; *vicĕ*, abl. (giro, vicenda). Pl. *vicēs*, *vicibus*. Il gen. sing. *vicis*, e il dat. *vici* sono rarissimi.
vīs, *vim*, *vi*, *vīres*, *ium*, *ibus* (§ 112). I pochi esempi che citansi di *vis* gen. e di *vi* dat. non sono da imitarsi.
vīrŭs, nom. acc. neutro (veleno). G. *vīri*, D. Abl. *vīrō*, in Lucrezio.

Casi unici.

§ 127. Vi sono alcuni nomi, che sono usati solamente in uno de' casi indiretti e in certe locuzioni:

GEN. SING. — *Dicis* causā (per dare a vedere, sotto specie di giustizia). *Nauci* homo (un buono a nulla); dall'inusitato *naucum* (guscio di noce).

DAT. SING. — *Despĭcātui* habere (avere in disprezzo). *Dīvīsui* esse (esser diviso). *Ostentui* esse (servir di spettacolo); in Aulo Gellio si ha l'abl. *ostentū*.

ACC. SING. — *Pessum* ire (andare in rovina), *pessum* dare (mandare in malora, in rovina). *Pessum* è un accus. neutro formato da *per-versum*, come *sursum* da *sus-versum*. — *Venum* ire da cui *venīre* (esser venduto), *venum* dare, da cui *vendere* (vendere); *venui* e *veno*, dat. e abl., sono assai rari. v. § 170, 2.

ABL. SING. — *Ergo* (a causa di...) con un genitivo; vocabolo antiquato in questo senso, ma usitatissimo come congiunzione (*ergo*, dunque). — *Fortuitu* (fortuitamente).—*Natū* major (maggior d'età). — *Spontĕ* mea (di mia spontanea volontà. — In *promptu* esse (esser pronto), da *prōmere*. — *Concessū* principis (per concessione del principe). — *Rogatu* meo (a mia istanza), e parecchi altri nomi verbali, come *oratu*, *permissu*, *jussu*, *injussu*, *mandatu*, *accitu*, *admonitu*, che, con la forma del supino in *u*, hanno sempre il senso dell'ablativo.

ACC. PLUR. — *Infitias* ire (negare), da *in* partic. negativa e *fateri*. — *Suppetias ferre* o *venire* (portar soccorso, venir in ajuto), da *suppetiæ*, nomin. rarissimo derivante da *suppetere* (bastare).

ABL. PLUR. — *Ingratiis* e *ingratis* (malgrado, a malincuore).

NOMI INDECLINABILI.

§ 128. Chiamansi indeclinabili i nomi, che per tutti i casi hanno una sola forma. Così i neutri *fas* e *nefas* non sono riguardati come indeclinabili, perchè rappresentano i tre casi simili del sing.; ma *pondo* è indeclinabile, perchè serve per tutti quanti i casi del plurale.

Sono parimenti indeclinabili: 1.° i nomi delle lettere greche, *gamma*, *delta*, *iōta*, ec. 2.° Alcune parole, come *gummi*, n. (gomma), *sēmis* (un mezzo asse, la metà d'un tutto), benchè dicasi pure *gummis*, *-is*, f, e *semissis*, *-is*, m. 3.° Le parole ebraiche: *mannă*. n. (la manna), *paschă*, n. (la pasqua), e i nomi propri, come *Bethleem*, *Jērŭsălem*, *Abram*, o *Abraham*, *Jācŏb*, *Isaac*, *Dāvīd*, *Jōsēph*.

OSSERVAZIONI. — 1. Si possono declinare nulladimeno alcuni di questi nomi, per es: *pascha*, *-æ*, f., *Hierosolyma*, *-ōrum*, n., *Abram*, *Abræ*, e *Abrah-am*, *-æ*, *David*, *-īdis*, *Daniel*, *-ēlis*, *Jacōbus*, *-i*, *Josephus*, *-i*: ma di questi due ultimi, l'uno significa *Giacomo* anzichè *Giacobbe*, e l'altro s'applica allo storico *Giuseppe* piuttosto che al patriarca. Dicesi egualmente *Adam*, indecl., *Adam*, *Adæ*, e *Adāmus*, *-i*.

2. Declinansi a più forte ragione i nomi che hanno una desinenza greca: *Jōannes*, *-is*, *Mōsēs*, *-is*, *Jūdas*, *-æ*, *Măria*, *-æ*.

NOMI ETEROGENEI, o IRREGOLARI NEL GENERE.

§ 129. I. Molti sostantivi sono nel sing. d'un genere, e nel plur. d'un altro. Citeremo i seguenti:

	S. m.	Pl. n.	S. m.	Pl. n.
1.	Avernus, -i.	Averna.	Pangæus, -i.	Pangæa.
	Tartărus, -i.	Tartăra.	Tænărus, -i.	Tænăra.
	Dindўmus, -i.	Dindўma.	Taygĕtus, -i.	Taygĕta.
	Ismărus, -i.	Ismăra.	Gargărus, -i.	Garg[illegible]

Osserv. — *Avernus* prende nel sing. il genere di *lacus* (il lago Averno), e *Tartarus*, quello di *carcer* (la prigione del Tartaro). Gli altri sei sono nomi di monti, che nel sing. hanno il genere di *mons*, e nel plur. quello di *juga* (giogaje, sommità).

2. S. n. Elysium, -ii. Pl. m. Elysii, -ōrum. — Cœlum, -i. Cœli, -ōrum.

Osserv. — Con *Elysium* sottintendi *nemus;* con *Elysii*, *campi*. Il plurale di *cœlum* non è usato che dagli scrittori cristiani: nonostante *cœlos* è una volta in Lucrezio.

3. S. f. carbăsus, -i, *vela di lino*.		Pl. n. carbăsa, -ōrum.
S. n. porrum, -i, *porro*.		Pl. m. porri, -ōrum.

II. Altri hanno un sol genere nel sing. e due nel plurale:

1. S. m. jŏcus, -i, *scherzo*.	Pl. n. joca;	m. joci, -orum.
lŏcus, -i, *luogo*.	loca;	loci, -orum.
sībĭlus, -i, *fischio*.	sībĭla;	sibili, -orum.
S. n. rastrum, -i, *rastrello*.	Pl. m. rastri;	n. rastra, -orum.
frēnum, -i, *freno*.	frēni;	frena, -orum.
S. f. ostrea, -æ, *ostrica*.	Pl. n. ostrea;	f. ostreæ, -ārum.

Osservazioni. 1. — *Joca* e *joci* si trovano egualmente usati; ma Cicerone preferiva *joca*. — Il neutro *loca* dicesí de' luoghi in generale (*loca terrarum*), il masc. *loci* de' passi d'un autore (*loci librorum*), o dei soggetti di dissertazione (*loci communes*). Pure molti esempi si trovano di *loci, -orum* nel senso ordinario di *luoghi*. — Il plur. *sibili* è più comune nella prosa, e *sibila* in verso. — *Rastri* è da preferirsi a *rastra*, e *freni* in prosa è meglio che *frena*.

2. I due seguenti modificano nel plur. insieme col genere il loro significato:

S. n. ĕpŭlum, -i, *banchetto pubblico*.	P. f. epulæ, -arum, *vivanda, pasto*.
balneum, -i, e bălĭneum, -i, } *bagno privato*.	balneæ, -arum, balineæ, -arum, } *bagni pubblici*.

Osserv. — Trovasi ancora, principalmente nei poeti, *balnea, -orum*, e la differenza di senso, indicata da Varrone tra il sing. ed il plur., non è sempre osservata negli autori.

SUPPLEMENTO AGLI ADIETTIVI.

§ 130. Abbiamo detto (§ 25), che dodici adiettivi della seconda classe hanno nel nom. una terminazione per ognuno de'tre generi. Eccoli:

Masc.	Fem.	Neut.	Masc.	Fem.	Neut.
cĕlĕr,	celer-is,	-ĕ, *pronto.*	ĕquestĕr,	equestr-is,	-ĕ, *equestre.*
ācĕr,	acr-is,	-ĕ, *acre, vivo.*	pĕdestĕr,	pedestr-is,	-ĕ, *pedestre.*
ălăcĕr,	alacr-is,	-ĕ, *gajo, vivace.*	campester,	campestr-is,	-ĕ, *campestre, piano.*
cĕlĕbĕr,	celebr-is,	-ĕ, *celebre.*	pălustĕr,	palustr-is,	-ĕ, *palustre.*
sălūber,	salubr-is,	-ĕ, *salubre.*	silvestĕr,	silvestr-is,	-ĕ, *selvatico.*
vŏlŭcĕr,	volucr-is,	-ĕ, *volante, veloce.*	terrestĕr,	terrestr-is,	-ĕ, *terrestre.*

Osservazioni. — 1. Di questi dodici adiettivi, *celer* è il solo che conserva la vocale *e* avanti alla liquida *r*, mentre gli altri la perdono, come *pater*, *patris*. Inoltre fa *cĕlĕrum* nel gen. plur., benchè nel nomin. neutro abbia *celeria*.

2. *Volucer* faceva prima *volucrium:* ma l'uso ha prevalso nel dir *volucrum*, e questa forma è la sola ammessa, quando il fem. *volucris* è usato come sostantivo a significare *uccello.*

3. Si trovano alcuni esempi della terminazione *is* nel nomin. masc., come *locus celebris* (luogo frequentato), *annus salubris* (stagione sana), *collis silvestris* (collina boschiva): eccezioni da non imitarsi.

ADIETTIVI IRREGOLARI E DIFETTIVI.

§ 131. Molti adiettivi d'una sola terminazione hanno il gen. plurale in *um.* Alcuni hanno, secondo la regola, i casi simili del plur. neutro in *ia:*

		abl.	pl. n.
consors, consort-is,	*che ha la medesima sorte,*	*ĕ* e *i;*	*ia.*
anceps, ancĭpĭt-is,	*dubbio, arrischiato, doppio,*	*i* (solo);	*ia.*
præceps, præcĭpĭt-is,	*precipitoso* (1),	*i* (solo);	*ia.*
quadrŭpēs, -ĕdis,	*quadrupede,*	*ĕ* (solo);	*ia.*

(1) *Anceps* e *præceps* sono composti da *caput*, il che spiega la forma dei casi indiretti. I loro genitivi plur. sono poco usati.

Un solo ha i casi del plur. neutro in *a*, come *fœdera* (§ 14):

vĕtŭs, *vecchio* *G.* vĕtĕris, *Abl.* vetere, -i; Pl. n. vetera, veterum.

Molti mancano nel neutro plur. di questi casi. I segnati d'un asterisco non si trovano nemmeno nei casi in *ibus*.

dēgĕner, degenĕr-is*, *degenere.*	præpĕs, -ĕtis, *rapidissimo.*	Ab. sing. *e* o *i*.
dĕcŏlŏr, -ōris, *scolorato.*	rĕdux, -ŭcis*, *reduce.*	
dēsĕs, dēsĭd-is, *pigro.*	supplex,-ĭcis, *supplichevole.*	
dīvĕs, divĭt-is, *ricco.*	trux, trŭcis, *feroce,*	
ĭnops, ĭnŏp-is, *indigente.*	ūbĕr, ūbĕris, *fecondo.*	
mĕmŏr, -ŏris*, *memore.*	immĕmŏr, -ŏris*, *immemore.*	*i* (solo).
cælebs, cælĭbis*, *celibe.*	paupĕr, paupĕris, *povero.*	*e* (solo).
cĭcŭr, -ŭris, *addomesticato.*	pūbĕr, -ĕris, *uscito dalla fanciullezza.*	
compŏs, -ŏtis, *che gode*...	sospĕs, -ĭtis, *salvato da un pericolo.*	
partĭceps, -ĭpis, *partecipe.*	sŭperstĕs, -ĭtis, *superstite.*	

§ 132. Alcuni adiettivi sono inusitati nel nominativo sing. mascolino:

(*ceterus*) cetera, -um. *Pl. usitatissimo:* ceteri, -æ, a, *gli altri.*
(*ludicer*) ludĭcra, -um, *che concerne scherzi* o *spettacoli.*
(*seminex*) seminĕcis, *mezzo morto. G. pl.* seminecum. *Non ha neutro.*
(*sons*) sontis, *colpevole.* Questo ed il suo composto *insons* (innocente) mancano nel plur. neutro de' tre casi in *a*.

2. I seguenti non hanno che il nomin. masc.: *exspēs* (privo di speranza); o il nomin. e l'accus. neutri: *nĕcesse* e *nĕcessum* (necessario); *vŏlŭpe* e *volup* (piacevole). *Necessum, volupe* e *volup* sono arcaismi.

3. Finalmente *nēquam* (malvagio) è indeclinabile, e serve per tutti i casi, generi e numeri. Lo stesso è di *frūgi* (frugale), già citato, § 126.

ADIETTIVI MISTI.

I. *Una sola terminazione.*

§ 133. Quasi tutti gli adiettivi si posson prendere sostantivamente, come *sapiens* (il savio), *bonum* (il bene), senza cessare perciò d'esser veri adiettivi. I seguenti ed altri simili

partecipano della qualità d'adiettivi e di quella di sostantivi, senza poter dire che siano esclusivamente o l'uno o l'altro.

ālĕs, ālĭtis, *uccello*. Alĭtĕ cursu, *a rapida carriera*.
artĭfex, artĭfĭcis, *artigiano*. Artifices manus, *mani industriose*.
vĭgĭl, vĭgĭlis, *vigilante*, *guardia*. Vigiles canes, *cani vigilanti*.
hospĕs, hospĭtis, *ospite*. Hospitibus tectis, *in casa ospitale*.
index, indĭcis, *denunziatore*. Indices oculi, *occhi che fan conoscere...*
princeps, princĭpis, *principe*. Principes feminæ, *donne di nobilissima condizione*.

Osservazioni. — Tutte queste parole mancano nel plur. dei casi in *a*. Il gen. plur. è in *um*.

2. Come adiettivi, *ales*, *artifex* e *vigil* hanno l'abl. in *e* o in *i;* come sostantivi, in *e* solamente. *Index*, *hospes* e *princeps* sempre lo hanno in *e*.

3. Benchè *hospes* sia masc. e fem., si dice anche *hospita*, *æ*. Inoltre si trova nel plur. neutro *hospita tecta:* ma questa forma dee riferirsi alla seconda declinazione.

4. *Jŭvĕnis* e *senex* m. f. (§ 18) appartengono a questa classe: *juvenis ovis* (giovine pecora), *senes corvi* (vecchi corvi).

II. *Due terminazioni.*

§ 134. Alcuni nomi, che derivano da verbi, e che al pari dei precedenti partecipano di sostantivo e d'adiettivo, terminano in *tŏr* pel masc., e pel fem. in *trix*. Si chiamano nomi d'agente, perchè dinotano la persona che fa l'azione espressa dal verbo.

rectŏr, -ōris,	rectrix, -īcis,	*reggitore*, *reggitrice*.
lībĕrātŏr, -ōris,	libĕrātrix, -īcis,	*liberatore*, *liberatrice*.
regnātŏr, -ōris,	regnātrix, -īcis,	*regnatore*, *regnatrice*.
ultŏr, -ōris,	ultrix, -īcis,	*vendicatore*, *vendicatrice*.
victŏr, -ōris,	victrix, -īcis,	*vincitore*, *vincitrice*.

Osservazioni. — 1. Il masc. in *tor*, essendo considerato più come sostantivo che come adiettivo, ha sempre l'abl. in *e*, e il gen. plur. in *um*.

2. Lo stesso è del fem. in *trix* quando si usa sostantivamente, per cui dicesi; *nūtrīce*, *nutrīcum; altrīce*, *altrīcum*, da *nutrix* e *altrix* (nudrice). Ma, come adiettivi, i nomi di

questa specie hanno l'abl. sing. in *e* o in *i*, e il gen. plur. in *ium: victrīce* o *victrici, victricium.*

3. *Ultor, ultrix, victor, victrix* hanno un plur. neutro: *ultricia, victricia.* Ma niuno dei nomi di questa specie ha neutro nel singolare, e il *victrici sŏlo*, che citasi di Claudiano, non è da imitarsi.

4. Parecchi mascolini in *tor*, come *ărātor* (bifolco), non hanno corrispondente feminino in *trix*. L'uso gli farà conoscere.

COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Comparazione difettiva.

§ 135. Gli adiettivi in *eus*, *ius*, *uus*, nei quali il concorso delle vocali produrrebbe un suono spiacevole, mancano di comparativo e di superlativo, e vi si supplisce con gli avverbi *magis* (più), e *maxime* (il più):

ĭdōneus, *atto;* magis idoneus, *più atto.*
nĕcessarius, *necessario;* maxime necessarius, *il più necessario.*
perspĭcŭus, *evidente;* res maxime perspicua, *evidentissima cosa.*

Eccettua *antīquus* (antico), in cui la prima *u* non fa che sostenere la consonante precedente, e che fa regolarmente *antiquior, antiquissimus.*

Trovasi egualmente il comparativo neutro *propinquius* da *prŏpinquus* (prossimo), *longinquius* da *longinquus* (lontano), il superlativo *vacuissima* da *vacuus* (vuoto), *exiguissima* da *exiguus* (piccolo). *Assĭdŭus* (assiduo), *strēnŭŭs* (prode), *pius* (pio) fanno in eccellenti autori, *assidŭissimus*, *strenŭissimus, pĭissimus*, benchè quest' ultimo sia stato biasimato da Cicerone. Gli altri comparativi e superlativi degli adiettivi in *ius* ed *uus*, che qua e là s' incontrano, debbono riguardarsi come neologismi. Se ne trova qualcuno di quelli in *eus.*

2. Molti adiettivi, che l'uso farà conoscere, non ammettono nè l'uno nè l'altro grado di comparazione, come *degener*, *inops*, *compos*, *præceps.* Al bisogno si usa *magis* e *maxime* col positivo.

Altri non hanno che uno de' due gradi, come *alacer, alacrior*, senza superlativo; *săcer, sacerrimus*, senza comparativo. De' dodici adiettivi della seconda classe in *er, ris, re* (§ 130), i soli che abbiano superlativo, sono *acer, celeber, celer, salūber : accerrimus, celerrimus*, ec.

Osserv. — Spessissimo *per*, e talvolta *præ*, congiunti a un positivo anche suscettibile di forme regolari, gli danno valore d'un superlativo assoluto: *percārus* (carissimo), *pergrātus* (piacevolissimo), *perdiffĭcĭlis* (difficilissimo), *prægaltus* (altissimo), *prædīves* (ricchissimo), *præpŏtens* (potentissimo).

Comparazione irregolare.

§ 136. Quattro adiettivi pigliano il comparativo e il superlativo da radici che non son quelle del positivo (1):

bŏnus, mĕlior, optĭmus, *buono, migliore, ottimo* o *il migliore.*
mălus, pējor, pessimus, *cattivo, peggiore, pessimo* o *il più cattivo.*
parvus, mĭnor, mĭnĭmus, *piccolo, minore, minimo* o *piccolissimo.*
multi, æ, a; plūres, a; plūrĭmi, æ, a; *molti, più, i più.*

Un quinto conserva la radice modificandola alquanto:

magnus, mājor, maximus, *grande, maggiore, grandissimo* o *massimo.*

Osservazioni. — Diamo quì i plurali *multi, plures, plurimi*, perchè esattamente corrispondono all'italiano *molti, più, i più*, per gli oggetti che si contano. Nel singolare, usitato egualmente, *multus, a, um* significa numeroso; *plurimus, a, um*, numerosissimo. Quanto a *plures*, nel sing. non ha che il nom. e l'acc. neutro *plus* e il gen. *pluris*, che sono sempre sostantivi. Nel plur. il neutro è *plura*, gen. *plurium*. Non ostante Lucrezio ha detto *pluria*, e il composto *complures, complura* fa anche *compluria*. L'uso avverbiale di *multum, plus* e *minus* è stato indicato (§ 94).

2. In *magnus* il primitivo radicale è *mag*, onde *mag-ior* e per sincope della *g*, *major; mag-simus*, e per la combinazione di *gs*, *maximus* (2).

(1) Met. grec., § 197.
(2) Il radicale *mag* trovasi nell'avverbio *magis*, e nel greco μέγας.

§ 137. I seguenti, senza cambiar radicale, offrono alcune particolarità necessarie a notarsi:

nēquam (*indecl.* § 132), nēquĭŏr, nēquissimus.
frūgi (*id.*), frūgālior, frugālissimus (dall' inusitato *frugalis*).
dīves, dīvĭtis, *ricco*, divitior, divitissimus; *e per contrazione:*
(dīs) dītĕ, *G.* dītis, dītior, dītissimus.
ĕgēnus, *povero*, ĕgentior, -issimus (*da* egens, -entis).
jŭvĕnis, *giovine*, jūnior, *raramente* juvenior, } non hanno neutro nè
sĕnex, *vecchio*, senior . . . . } superlativo.
vĕtus, vetĕris, *vecchio*, veterrĭmus (senza comparativo).
pŏtĭs (poetico), *capace*, pŏtior, *preferibile*, pŏtissimus.
dexter, *posto a destra*, dextĕrior (§ 27), dextĭmus.
ōcior, *più rapido*, ōcissimus (senza positivo).

Osservaz. — *Dives* ha una sola terminazione; la forma contratta ne ha due, trovandosi *dite solum* (ricco terreno), *ditia stipendia* (campagne che fanno ricco il soldato). Il nomin. masc. e fem. *dis* è antiquato. *Ditior* e *ditissimus* sono usati egualmente in prosa ed in verso: ma incontransi pure, anche in Cicerone, molti esempi di *divitior*, *divitissimus*.

Preposizioni che formano comparativi e superlativi.

§ 138. Un certo numero di comparativi e di superlativi derivano da preposizioni, o immediatamente, o per mezzo d'un adiettivo, formato esso pure dalla preposizione (1):

Prep. *In.* Intĕrior, *interiore;* intĭmus, *intimo, il più interno.*
De. Dētĕrior, *peggiore, men buono;* deter-rimus, *il peggiore.*
Præ. Prior, *il primo de' due;* prīmus, *il primo di tutti.*
Citrā. Citerior, *citeriore;* citĭmus, *il più al di qua.*
Ultrā. Ulterior, *ulteriore;* ultĭmus, *l' ultimo, il più lontano.*
Prōpĕ. Prŏpior, *più vicino;* proxĭmus, *il più vicino.*
Ex (*exter* o *exterus*), a, um. Extĕrior, extrēmus *ed* extĭmus.

(1) Met. gr. § 195, V.

Prep. *Post* (*poster* o *posterus*), a, um. Posterior, postrēmus *e* postŭmus.
Infrā (*infer* o *inferus*), a, um. Infĕrior, infĭmus *e* īmus.
Sŭpĕr (*super* o *superus*), a, um. Sŭpĕrior, suprēmus *e* summus.

Osservazioni. — 1. I quattro nomin. masc., collocati fra parentesi, sono antiquati, il che non toglie l'uso degli altri generi e casi.

2. *Extĭmus* è usato assai più raramente che *extremus*.

3. *Postŭmus* (per *postĭmus*) dicesi specialmente dell' *ultimo figlio*, nato o in vita o dopo la morte del padre. Da questo, e non da *post humum* deriva l'italiano *postumo*.

4. Come *de* ha formato *deterior*, così *per* ha formato *pēior* per *per-ior* (come *pējĕrare* invece di *perjurare*. In *pessimus* la *r* è assimilata con la *s* che segue. Il senso di *per* è qui lo stesso che in *perire*, *perdere*, *pervertere*, in cui è preso in mala parte (1).

Participii che formano comparativi e superlativi.

§ 139. I participii presi adiettivamente sono suscettibili de' gradi di comparazione:

amans. amant ior, -issimus. audens, audent ior, -issimus.
optatus, optat ior, -issimus. paratus, parat ior, -issimus.

Ciò però non si estende ai partic. futuri in *rus* e *dus*, nè agli adiettivi verbali in *bundus*, come *populabundus* (saccheggiando).

Osserv. — *Infandus* e *nĕfandus*, che derivano dal partic. *fandus, a, um,* hanno i superlativi *infandissimus* e *nefandissimus*, poco usati: ma non hanno comparativo.

---

(1) Da questo paragrafo può dedursi la legge, con la quale si formano i superlativi. La vera terminazione è *timus: in-tĭmus, ul-timus*. La *t* si cambia in *s* per eufonia in *maximus, proximus, pessimus*. Si assimila con *r* e *l* in *pulcherrimus*, *facillimus*. Si congiunge al radicale col mezzo d'un' *i* d' unione in *sanct-i-ssimus*, *fort-i-ssimus*, e si raddoppia per allungare l' *i* e facilitare nel verso l' uso del superlativo. *Prī-mus*, *sum-mus*, *inf-ĭ-mus* ci mostrano la terminazione ridotta alla sola sillaba *mus*. Quanto a *supremus*, è, secondo Varrone, una forma contratta dall' antica parola *super-rimus*.

ADIETTIVI NUMERALI.

§ 140. *Numeri cardinali.*

I. I dieci primi numeri cardinali contengono la radice, da cui si formano gli altri, sia per composizione, sia per derivazione.

1, ūnus.
2, duŏ.
3, trēs.
4, quătŭor.
5, quinquĕ,
6, sex.
7, septem.
8, octō.
9, nŏvem.
10, dĕcem.
11, undĕcim.
12, duŏdĕcim.
13, trĕdĕcim, — decem et tres.
14, quatuordĕcim.
15, quindĕcim.
16, sēdĕcim, — decem et sex.
17, dĕcem et septem, — septemdĕcim.
18, decem et octo, — duodēvīgintī.
19, decem et novem, — undeviginti.
20, vīgintī.
21, unus et viginti, — viginti unus.
22, duo et viginti, — viginti duo.
23, tres et viginti, — viginti tres, ec.
28, duodētriginta, — octo et viginti.
29, undetrigintā, — novem et viginti.

II. Partendo dal TRENTA, le diecine sono derivate dall'unità con la terminazione *ginta*. CENTO offre un nuovo radicale, che combinato con le medesime unità, forma le altre centinaja fino al MILLE, ove comincia un'ultima serie.

30, trīgintā.
40, quadrāgintā.
50, quinquāgintā.
60, sexāgintā.
70, septŭāgintā.
80, octōgintā.
90, nōnāgintā.
99, undēcentum, nonaginta novem, — novem et nonaginta.
100, centum.
101, centum et unus, a, um.
102, centum et duo, æ, o.
103, centum et tres, -ia.
104, centum et quatuor, — centum quatuor.
110, centum et decem, — centum decem.
200, dŭcenti, æ, a.
300, trĕcenti, æ, a.
400, quadringenti, æ, a.
500, quingenti, æ, a.
600, sexcenti, æ, a.
700, septingenti, æ, a.
800, octingenti, æ, a.
900, nongenti, — noningenti, æ, a.

999, nongenti nonaginta novem, — nongenti et nonaginta novem.	3000, tria millia.
	10,000, decem millia.
	100,000, centum millia.
1000, millĕ.	120,000, centum viginti millia.
2000, duo millia.	200,000, ducentă millia.

UN MILIONE, 1,000,000, dĕciēs centēnă milliă.

OSSERVAZIONI. — 1. È facile vedere che tra DIECI e VENTI i numeri sono composti, per es: *un-decim*, da *unus* e *decem*, e così degli altri. Se i due numeri componenti sono enunciati separatamente, il maggiore si pone avanti con *et: decem et tres, decem et sex.*

2. Da VENTI a CENTO ha luogo il contrario: con *et* si pone prima il numero minore, e senza *et* prima il maggiore: *unus et viginti; viginti unus.*

3. I numeri DICIOTTO e DICIANNOVE si fanno più spesso per sottrazione: *duo-de-viginti* (due tolti a venti); *un-de-viginti* (uno tolto a venti). Lo stesso è nelle altre diecine: trentanove, *undequadraginta*, e così di seguito.

4. Sopra il CENTO, il numero maggiore va sempre il primo, sì con *et* che senza: cento sessanta quattro, *centum sexaginta quatuor*, o *centum et sexaginta quatuor.* Si osservi che non mai ponesi altro che un solo *et*, qualunque sia la quantità de' termini di cui è composto il numero totale.

5. La parola MILLE è adiettivo a un tempo e sostantivo. Come adiettivo, è indeclinabile, e corrisponde al *mille* italiano: *mille milites* (mille soldati); *cum mille quingentis militibus* (con mille cinquecento soldati). Come sostantivo corrisponde a *migliajo*, e la parola indicante gli oggetti numerati si pone in genitivo: *mille hominum* (mille uomini, un migliajo d'uomini); *cum trecentis millibus armatorum* (con trecentomila soldati).

6. I numeri cardinali rispondono alla dimanda *quot?* (quanti, in che numero?).

§ 141. *Numeri ordinali.*

1°, prīmus, a, um.	3°, tertius.
2°, sĕcundus, a, um, — alter.	4°, quartus.
	5°, quintus.

6°, sextus.
7°, septĭmus.
8°, octāvus.
9°, nōnus.
10°, dĕcĭmus, a, um.
20°, vīcēsĭmus, a, um.
30°, trīcēsĭmus.
40°, quadrāgēsĭmus.
50°, quinquāgēsimus.
60°, sexāgēsĭmus.
70°, septŭāgēsĭmus.
80°, octōgēsĭmus.
90°, nōnāgēsĭmus.
100°, centēsĭmus, a, um.
200°, dŭcentēsĭmus, a, um.
300°, trĕcentēsĭmus.
400°, quadringentēsimus.
500°, quingentēsimus.
600°, sexcentēsimus.
700°, septingentēsimus.
800°, octingentēsimus.
900°, nongentēsimus.

Osserv. Invece di *vicesimus* e *tricesimus*, dicesi anche *vigesimus* e *trigesimus*. Si noti l'analogia di questa forma *esimus* (*esimo* in italiano) con quella dei superlativi.

I numeri ordinali rispondono alla domanda *quŏtus, quŏta, quŏtum* (a che numero, a che ordine)?

§ 142. La tavola che abbiamo veduto contiene solamente le unità, le diecine e le centinaja. Pei numeri intermedi si usa in generale così:

da 13 a 19, il numero minore si pone primo senza *et;*
sopra 20, il num. minore si pone primo con *et*, o secondo senza *et*

Gli ultimi due numeri d'ogni diecina si formano più spesso per sottrazione, come nei cardinali:

11°, undecimus.
12°, duodecimus.
13°, tertius decimus.
14°, quartus decimus.
15°, quintus decimus.
16°, sextus decimus.
17°, septimus decimus.
18°, octavus decimus, — duodevicesimus.
19°, nonus decimus, — undevicesimus.
21°, primus et vicesimus, — unus et vicesimus, — vicesimus primus.
22°, secundus et vicesimus, — vicesimus secundus, — alter et vicesimus, — duo et vicesimus.
23°, tertius et vicesimus, — vicesimus tertius.
28°, octavus et vicesimus, — vicesimus octavus, — duodetricesimus.
99°, undecentesimus, — nonagesimus nonus.
101°, centesimus primus, — primus et centesimus.
110°, centesimus decimus, — decimus et centesimus.
1000°, millesimus.
2000°, bis millesimus.

Osservazioni. — 1 Queste due liste sono sufficienti a far conoscere come si possono formare tutti i numeri ordi-

nali. Abbiamo indicato l'uso più generale quanto al collocamento del numero minore o maggiore. Negli autori si hanno alcuni esempi, in cui quest'ordine non è osservato: così *decimus et tertius* invece di *tertius decimus*: e sopra 20, *quintus tricesimus* (senza *et*), invece di *tricesimus quintus*.

2. *Alter* è più usato di *secundus* nei numeri che passano il venti: *alter et vicesimus*, o *vicesimus et alter*. I due numeri cardinali *unus* e *duo* si congiungono parimente alle diecine: ma *unus* spesso (*unus et vicesimus*), e *duo* più raramente (*duoettricesimus*). In questa composizione *duo* resta invariabile. Tacito dice anche *unetvicesimus*, *unetvicesima*, G. f. *unetvicesimæ*, ec.

3. Sopra il *millesimo*, si aggiungono a *millesimus* gli avverbi *bis* (due volte), *tĕr* (tre volte), e così di seguito.

2000°, bis millesimus.	20000°, vicies millesimus.
3000°, ter millesimus.	30000°, tricies millesimus.
4000°, quater millesimus.	100000°, centies millesimus.
5000°, quinquies millesimus.	500000°, quingenties millesimus.
10000°, decies millesimus.	1000000°, millies millesimus.

§ 143. *Numeri distributivi.*

I numeri distributivi rispondono alla domanda: *quanto a ciascuno?* o *quanti per volta?*, e traduconsi con le locuzioni italiane, *un per uno*, *due per uno*, *tre per uno*, oppure *a uno a uno*, *a due a due*, e così di seguito. E siccome ogni distribuzione necessariamente suppone più oggetti, l'uso naturale di questi adiettivi è nel plurale, e si declinano come *boni*, *æ*, *a*.

1, singŭli, æ, a.	12, duodeni.	23, viceni terni.
2, bīni, æ, a.	13, terni deni.	29, undētrīcēni.
3, terni (trīni).	14, quaterni deni.	30, trīcēni.
4, quăterni.	15, quini deni.	40, quadrāgēni.
5, quīni.	16, seni deni.	50, quinquāgēni.
6, sēni.	17, septeni deni.	60, sexāgēni.
7, septēni.	18, octoni deni.	70, septuāgēni.
8, octōni.	19, noveni deni, undēvicēni.	80, octōgēni.
9, nŏvēni.	20, vīcēni.	90, nōnāgēni.
10, dēni.	21, viceni singuli.	100, centēni.
11, undēni.	22, viceni bini.	200, dŭcēni.

300, trĕcēni.	600, sexceni.	900, nongeni.
400, quadringēni.	700, septingeni.	1000, singula millia.
500, quingeni.	800, octingeni.	2000, bina millia.

OSSERVAZIONI. — 1. Sopra *venti* può mettersi primo il numero minore con *et* o senza: *quini et viceni*, o *quini viceni* invece di *viceni quini*.

2. Il distributivo *millēni* non trovasi che in Plauto: gli si sostituisce *millia* preceduto da *singula*, *bina*, *terna*, *quaterna*, ec.

3. I numeri distributivi si adoperano, invece dei cardinali, con que' sostantivi, il cui plurale indica un solo oggetto: *bina castra* (due accampamenti), *binæ litteræ* (due lettere). *Duo castra* significherebbe due castelli; *duæ litteræ*, due lettere dell' alfabeto. In questo senso si usa *uni* e non *singuli* (*una castra*, § 28); *trīni* e non *terni* (*trinæ litteræ*).

4. Il gen. plur. de' numeri distributivi è ordinariamente in *um* (§ 108), invece di *ōrum*; *pueri senum septenumve denum annorum*, Cic. (ragazzi di sedici o diciassett' anni).

§ 144. *Avverbi di numero.*

Abbiamo parlato (§ 94) degli avverbi di numero, che corrispondono ai modi italiani *una volta*, *due volte*, ec. Parecchi ne abbiamo usati nel § 142, per moltiplicare i numeri ordinali sopra il *mille*. Non sarà inutile porne qui una lista metodica.

1, sĕmĕl.	16, sexies decies, sēdecies.
2, bĭs.	17, septies decies.
3, tĕr.	18, duŏdevīcies, octies decies.
4, quătĕr.	19, undevicies, novies decies.
5, quinquiēs.	20, vīcies.
6, sexies.	21, semel et vicies.
7, septies.	22, bis et vicies.
8, octies.	30, trīcies.
9, nŏvies.	40, quadrāgies.
10, dĕcies.	50, quinquāgies.
11, undecies.	60, sexāgies.
12, duŏdecies.	70, septuāgies.
13, terdecies, tredecies.	80, octōgies.
14, quater decies, quatuordecies.	90, nōnāgies.
15, quinquies decies, quindecies.	100, centies.

101, semel et centies.	600, sexcenties.
200, dŭcenties.	700, septingenties.
300, trĕcenties.	800, octingenties.
400, quadringenties.	900, noningenties, nongenties.
500, quingenties.	1000, millies.

OSSERVAZIONI. — Invece di *semel et vicies* dicesi anche *vicies et semel*, o *vicies semel:* ma non si può già dir *semel vicies*, perchè continuando così, *bis vicies* vorrebbe dir quaranta volte (due volte venti), *ter vicies*, sessanta volte (3 volte 20), e così degli altri.

2. Sopra il MILLE, aggiungonsi a *millies* gli avverbi *bis*, *ter*, *quater*, ec.

2000 *volte*, bis millics.	200000, ducenties millies.
5000, quinquies millies.	500000, quingenties millies.
10000, decies millies.	1000000, decies centies millies,
100000, centies millies.	— millies millies.

3. Gli avverbi in *es*, usati a enunziare una somma di danaro, suppongono sempre l'ellissi di *centena millia:* così *quinquies sestertium* vuol dire cinquecentomila sesterzi (1); *decies*, un milione; *vicies*, due milioni; *centies*, dieci milioni; *millies*, cento milioni: *decies millies*, un miliardo, mille milioni.

ADIETTIVI DIMOSTRATIVI E DETERMINATIVI.

I. *Dimostrativi.*

§ 145. 1. Abbiam veduto (§ 29), che il dimostrativo *hic*, *hæc*, *hoc*, ha qualche volta l'addizione di *ce: hicce.* Con la particella interrogativa *nĕ*, ne risultano le forme seguenti assai usate:

SING. *N.* hiccĭnĕ, hæccĭnĕ, hoccĭnĕ?
Acc. hunccĭnĕ, hanccĭnĕ, hoccĭnĕ?
Abl. hoccĭnĕ, haccĭnĕ, hoccĭnĕ?
PLUR. N. *N. Acc.* hæccĭnĕ?

(1) Moneta romana, che a'tempi d'Augusto valeva presso a poco 20 centesimi di lira italiana, e si diceva *sestertius*, *ii* (gen. plur. *-um* invece d'*-ōrum*). Trovasi pure, principalmente nei poeti, il neutro *sestertium*, *ii*, espressione collettiva indicante mille sesterzi.

I casi, nei quali il semplice non termina in *c*, per es: *his-cine*, *hos-cine*, trovansi raramente. *Huiccĭne* non si usa mai.

2. La particella *ce* dimostrativa è unita nell'antico linguaggio a *ille* ed *iste;* ma perde l'*e*, e la finale dell'adiettivo subisce una lieve alterazione. Ecco i principali arcaismi che se ne hanno:

Sing.	*N.*	illĭc, illæc, (illoc) illŭc.	istĭc, istæc, (istoc) istŭc.
	Ac.	illunc, illanc, (illoc) illŭc.	istunc, istanc, (istoc) istŭc.
	Ab.	illōc, illāc, illōc.	istōc, istāc, istōc.
Pl. n.	*N. Acc.*	illæc, istæc.	Pl. f. *N.* istæc.

3. In Virgilio si ha *olli* per *illi*, e in Lucrezio *ollis* per *illis*. Da questo radicale viene *ōlim* (un tempo), propriamente, *in quel tempo*.

4. I poeti comici combinano *ecce* ed *en* (ecco, vedi!) con gli accus. di *ille* e di *is: eccillum*, *eccillam*, *eccillud*, per *ecce illum*, ec. *Eccum*, *eccam*, *eccos*, *eccas*, per *ecce eum*, *eam*, *eos*, *eas*. *Ellum*, per *en illum*, *ellam* per *en illam*. Dicono pure *ecca* per *ecce ea*.

5. Altre forme antiche, ch'è d'uopo conoscere, ma che, al pari delle precedenti, non si debbono usare, sono *illi*, *illæ*, *isti*, *istæ*, *nulli*, *nullæ*, nel genitivo; *hæ*, *illæ*, *istæ*, *eæ*, ec. nel dativo feminino; *ĭbus*, *eābus*, per *iis; quōius*, *quoi* per *cujus*, *cui; quīquam*, *aliquī*, ablat. per *quōquam* e *aliquō*.

6. *Ipse* è composto da *is* e *pse*. Originariamente *is* si declinava e *pse* restava invariabile, onde gli arcaismi *eampse*, *eōpse*, *eāpse* per *eam ipsam*, *eō ipsō*, *eā ipsā*. Nel nomin. i comici dicono sovente *ipsus*, e trovasi anche il superlat. *ipsissimus*.

7. *Iste* è composto dalla particella *tĕ*, ch' è divenuta declinabile, come *pse* nella precedente.

II. *Determinativi.*

Da questa medesima particella *tĕ* derivano gli adiettivi determinativi *talis*, *tantus*, *tot*, che sono usitatissimi. Si adoperano come antecedenti, e hanno per relativi *qualis*, *quantus*, *quot*, derivati di *qui*, *quæ*, *quod*, che sono ad un tempo interrogativi.

ANTECEDENTI.	RELATIVI-INTERROGATIVI.
1° tālis, e, *tale*.	quālis, e, *quale, che?*
2° tantus, a, um, *tanto, sì grande*.	quantus, a. um, *quanto, quanto grande?*
3° tŏt (indecl.) *tanti, sì numerosi*.	quŏt (indecl.), *quanti*.

Osservazioni. — 1. Da *tantus* e da *tot*, con la particella medesima che vedesi in *idem*, si forma *tantusdem*, *tantadem*, *tantumdem* (altrettanto, e *tŏtĭdem*, (indecl.) altrettanti.

2. Se a ciascuno dei relativi aggiungete *cunque*, avete:

qualiscunque, qualecunque, *di qualsiasi specie*.
quantuscunque, quantacunque, *per quanto sia grande*.
quotcunque (indecl.), *per quanto numerosi*.

Invece di *quantuscunque*, e ad imitazione di *quivis*, *quilibet*, *quisquis*, dicesi anco *quantusvis*, *quantuslibet* e *quantus quantus* (ma quest' ultimo è antiquato). *Quotquot* per *quotcunque* è usitatissimo.

3. Da *quŏt* vien *quŏtus*, *a*, *um*, già veduto (§ 141.), e da questo *quŏtusquisque*, *quŏtăquæque*, *quŏtumquodque* (quanti ve n' ha che,..)?

4. Finalmente da *tantus* e *quantus* si formano i diminutivi *tantŭlus* (sì piccolo), *quantŭlus* (quanto piccolo), *quantuluscunque* (per quanto sia piccolo).

SUPPLEMENTO AI PRONOMI PERSONALI

E AGLI

ADIETTIVI PRONOMINALI POSSESSIVI.

§ 146. 1. La particella inseparabile *mĕt* si unisce bene spesso ai diversi casi de' pronomi per viemeglio determinarli: *egomet*, *meimet*, *suimet*, e con *ipse*, che aggiunge anche

più precisione, *nobismet ipsis*, *semet ipsum*. Debbonsi eccettuare i genitivi plurali, che non vogliono particelle, e il nominativo *tu*, pel quale si dice *tutĕ*, e a modo antiquato *tutĕmet*.

2. *Sējē* è usitatissimo invece di *sē* accus. e abl. Trovansi raramente *tētē* e *mēmē*.

3. Il dativo *mihi* può, specialmente in verso, contrarsi in *mi*.

4. In Plauto e Terenzio si trovano per genitivi plur. *nostrōrum*, *vestrorum* (e parlando di donne, *vestrarum*), invece di *nostrum* e *vestrum*, il che prova che queste ultime forme sono una sincope delle prime. Così dicesi in italiano *uno dei nostri*, e *uno de' vostri*, invece di dire *uno di* o *tra noi*, *uno di* o *tra voi*.

Per una evidente analogia la seconda forma del gen. medesimo, *nostri* e *vestri*, altro non è che il gen. sing. neutro di *noster* e *vester*.

Queste due osservazioni spiegano perchè si usi *nostrum*, quando si considerano separatamente gl' individui indicati dalla parola NOI, e *nostri*, quando si riguardano quest' individui medesimi come una specie d' unità collettiva, come formanti un corpo.

È probabilissimo che il gen. sing. *mei*, *tui*, *sui* siano tolti egualmente dagli adiettivi possessivi *meus*, *tuus*, *suus*, piuttostochè servire alla formazione di essi (1).

5. All' Abl. de' medesimi adiettivi si aggiunge talvolta la particella inseparabile. *ptĕ*: *meopte*, *tuopte*, *suopte*, per es: *meopte consilio* (per mia propria determinazione) *suapte natura* (di sua propria natura). Parimenti a diversi casi si dà loro più forza con la particella *met*: *suomet*, *suosmet*.

---

(1) In greco dicesi τὸ ἐμόν per ἐγώ, τὸ ὑμέτερον per ὑμεῖς (voi).

SUPPLEMENTO AI VERBI.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.

§ 147. 1. Presente dell' indicativo. — La prima conjugazione ha un certo numero di verbi in *eo*, che non si debbono confondere con quelli della seconda. Es:

bĕo, beās, -āvi, -ātum, -āre, *render felice.*
creo, creās, -āvi, -ātum, -āre, *creare.*
dēlineo, delineās, -āvi, -ātum, -āre, *disegnare.*
illăqueo, illaqueās, -āvi, -ātum, -āre, *accalappiare.*

In questi ed altri simili verbi, l'*e* appartiene al radicale primitivo, mentre in *moneo* non è che formativa (§ 56).

2. Imperfetto. — Nell'antica lingua l'imperfetto della quarta conjug. terminava in *ībam*, contrazione di *iebam*. Virgilio, Ovidio e Catullo usano talvolta queste forme, come *lenībant*, *vestībat*, *nutrībant*, *polībant*, *audībam*, *mollībat*, ec. Secondo quest'analogia il verbo *īre* fa *ībam; quīre, quībam; nĕquīre, nĕquībam.*

3. Futuro. — I grammatici latini citano dei futuri in *bo* nella terza e quarta conjug., come *dicēbo* e *fidēbo* per *dīcam* e *fidam; aperībo* ed *audibo* per *aperiam* ed *audiam.* In Plauto e Terenzio trovasi spesso *scībo, scībis* per *sciam, scies*, ed altri simili, che sono tutti arcaismi da scansare accuratamente. *Ibo* e i suoi composti, con *quibo* e *nequibo*, sono i soli futuri di questa specie, che siansi conservati nella lingua classica.

4. Imperativo. — I composti de' quattro imperativi *dīc, dūc, făc, fĕr* sono egualmente privi dell'*e* finale: *prædic, abduc, adduc, calefac, aufer.* Si eccettuan quelli, nei quali la vocale del radicale abbia subito una trasformazione: *effice, confice.* Trovasi in Cicerone *calfăce*, in Virgilio *edīce*, in Plauto *addīce, indīce*, e queste tre forme sono forse da preferirsi a *edic, addic, indic.* L'antica latinità usava in generale *dūcĕ, dīcĕ, făcĕ.*

5. Presente del soggiuntivo. — Questo modo terminava qualche volta in *im*, desinenza rimasta in *sim*, *velim*, *nolim*, *malim*. Es:

edim, edīs, edit, edīmus, comedint, exedint (*per edam*, *edās*, *edat*, ec.).
duim, perduim (*dem*, *perdam*): temperint, effodint (*temperent*, *effodiant*).

Il verbo *sum* faceva nel soggiuntivo *siem*, *sies*, per *sim*, *sis*, e talvolta *fuam*, *fuas*, *fuat*, tratto regolarmente dal primitivo *fuo*.

6. Infinito attivo. — La formazione dell'infinito vedesi chiaramente nell'antica parola *potesse*, da cui per sincope ed assimilazione è venuto *posse*. Se facciasi attenzione, 1.° che *esse* scrivevasi dapprima con una sola *s* (*ese*); 2.° che *s* tra due vocali si cambia in *r* (*ere*), si vedrà che *legĕre* è per *leg-ĕse; amāre*, *monēre*, *audīre*, per *amă-ĕre*, *monĕ-ĕre*, *audĭ-ĕre*. Ecco perchè la vocale è breve nel primo, e lunga negli altri tre.

7. Infinito passivo. — L'infinito della voce passiva terminava dapprima, come gli altri modi, con la consonante *r*. Da ciò vengono gli arcaismi *laudāri-ĕr* per *laudāri*, *miscēri-ĕr* per *miscēri*, *agi-ĕr*, *dici-ĕr*, *defendi-ĕr*, per *agi*, *dicī*, *defendi; molliri-er* per *molliri*, ed altri molti, che si trovano di frequente ne' poeti anche dell'epoca classica.

8. Participio futuro passivo. — Il partic. fut. passivo, e per conseguenza il gerundio, hanno spesso la desinenza in *undus*, *undum* invece di *endus*, *endum*, nella terza e quarta conjugazione: *dicundum*, *capiundum*, *faciundum*, *experiundum*, ec. Tali forme son preferite da Sallustio, e se ne trovano anche in Cicerone. Non si estendono però alla prima e seconda conjug., *amandum*, *monendum*, perchè in questi l'*a* e l'*e* essendo effetto d'una contrazione, non possono esser trasformati in *u*. Il verbo *ire* ha le sole forme *eundi*, *eundo*, *eundum* (§ 75).

§ 148. TEMPI DELLA SECONDA SERIE.

1. I perfetti in *avi* ed *evi* hanno bene spesso, sì in prosa che in verso, le contrazioni seguenti:

Forme piene.	am*av*isti,	am*av*istis,	am*av*erunt;
	consu*ev*isti,	consu*ev*isti,	consu*ev*erunt;
Forme contratte.	amasti,	amastis,	amārunt;
	consuesti,	consuestis,	consuērunt;

ch' è quanto dire, che una *v* posta tra due vocali sparisce, e che poi queste due vocali si contraggono, purchè però siano seguite da una *s* o da un *r*. Siccome tal condizione trovasi in tutte le persone nei tempi dipendenti dal perfetto, vi si può fare ovunque la contrazione: *comprobāram* (io aveva approvato), *comprobāro*, *comprobărim*, *comprobassem*, *comprobasse*, per *comprobaveram*, *comprobavero*, ec. Non si dice però *amare* per *amavere*.

2. *Nōvi* co' suoi composti, e *commōvi* con gli altri composti di *movēre* (muovere) sono suscettibili delle medesime contrazioni: *nosti*, *nostis*, *nōrunt*, *nossem*, *nosse; commossem*, *admōrunt*, ec.

3. I perfetti in *ivi* perdono la *v* anche nella prima e terza persona del sing.: *audii*, *audiit*, e nella prima del plur.: *audiimus*. Le due *i* possono contrarsi o no avanti a *s*: *audiisti* ed *audisti*, *audiissem* ed *audissem*. Le vocali *ie* (*audiērunt*, *audiĕram*) non si contraggono mai, fuorchè in alcune forme antiquate, come *sirit* per *siverit*, da *sinĕre* (permettere).

4. Di perfetti usitati in *ūvi* non resta che *jūvi* da *jŭvāre* (giovare, ajutare), ed il suo composto *adjūvi*. Cicerone cita d' Ennio il futuro anteriore *adjuro* (e secondo una variante, *adjuero*), per *adjuvero*.

Ma i verbi della terza conjug. in *uo*, come *minu-o*, facevano primitivamente *ūvi*, come quelli della quarta in *io* fanno *īvi*. Leggesi in Plauto *plūverat*, e in Ennio *fūvimus*, *fūvisset*. L' uso ha tolto da questi perfetti la *v*, e dicesi *minu-i* come *audi-i*. Questa sincope è facoltativa in *īvi*, ma indispensabile in *ūvi* a causa dell' identità primitiva dell' *u* e della *v*, che presso i Romani erano che una medesima lettera. Del resto in *minu-i*, l' *u* è una formativa del radicale come l' *i* in *audi-i*: in *col-ui* appartiene alla terminazione, come in *pot-ui*.

5. I perfetti *si* e *xi* perdevano spesso le due lettere *is* dopo *s* e *x* nella persona seconda del singolare:

ēvasti, promisti, percusti, *invece* di evas*i*sti, promis*i*sti, percuss*i*sti. dixti, extinxti, intellexti, *invece di* dix*i*sti, extinx*i*sti, intellex*is*-ti.

Citansi tre soli esempi di questa sincope nella seconda persona del plur.: *accestis* per *accessistis* (Virg.); *protraxtis* per *protraxistis* (Sil. Ital.); *scripstis* per *scripsistis* (Ennio).

Osserv. — Tutte queste forme sono arcaismi da non imitarsi. Al contrario le contrazioni dei perfetti in *āvi*, *ēvi*, *īvi*, e quelle del verbo *novi* sono permesse ogniqualvolta possono contribuire all'armonia della frase.

§ 149. I. Oltre la maniera ordinaria di formare il fut. anter., come anche il perfetto e il più che perf. del soggiuntivo, un'altra ve n'era di cui ci restano molti esempi. Consiste nel congiungere immediatamente, non alla radice del perfetto, ma al radicale stesso del verbo, le desinenze *so*, *sim*, *sem*, tolte dal verbo *sum*, e di cui *ĕro*, *ĕrim*, *issem* non sono che modificazioni. Così, invece di *cēp-ĕro*, *cēp-ĕrim*, si trova *capso*, *capsim;* invece di *fēcĕro*, *fēc-ĕrim*, *fēc-issem*, si ha *faxo*, *faxim*, *faxem* (*fac-so*, ec.): così pure *vixet* per *vixisset*, e nell'infinito *dixe* per *dixisse*, *consumse* per *consumsisse* (o *consumpsisse*).

Se il radicale finisce con una dentale, questa s'assimila con *s: divisse* (*divid-se*) per *divis-isse*, da *divid-o;* ovvero si toglie: *ausim* (*aud-sim*) per *ausus-sim*, da *aud-eo*.

II. Gli esempi addotti, eccetto *ausim*, rapportansi tutti alla terza conjugazione: ma ne forniscono del pari la prima e la seconda: *ama-sso*, *reconcilia-sso* per *amavero* e *reconciliavero; locassim*, *nega-ssim* per *locaverim* e *negaverim; prohibe-ssis*, *habe-ssit*, *lice-ssit* per *prohibueris*, *habuerit*, *licuerit*.

Si vede che in tutti i verbi queste terminazioni *so* e *sim* con *s* raddoppiata s'uniscono semplicemente alle formative *a* ed *e*, il cui radicale è accresciuto (§ 56, 2). Gli esempi sono numerosi per la prima conjugazione, rarissimi per la seconda.

Quanto ai più che perfetti, come *locassem*, *negassem*, che pajono corrispondenti a *locassim* e *negassim*, sono stati spiegati dalla contrazione di *āvi* in *a* (§ 148, 1).

III. I futuri in *asso* (e non altri) hanno un infinito in *assĕre: reconciliassere* per *reconciliaturum esse*.

OSSERVAZIONI. — Le forme in *so* e *sim* comprese nel num. I di questo paragrafo si trovano pure nel senso di futuro semplice e di soggiuntivo presente.

2. *Faxo* e *faxim* si trovano assai spesso, specialmente nelle formule antiche: *di faxint!* (facciano gli Dei, voglia il cielo!).

Ausim è molto usato in poesia. Trovasi anche in Tito Livio e in Tacito, ma Cicerone non lo usa mai. La prima e la seconda persona del plurale non si trovano per niente.

ADDIZIONI AI VERBI DIFETTIVI.

§ 150. Alcuni verbi, de' quali diamo i più importanti, sono usati soltanto in certe persone.

1. *Aveo* (desiderar vivamente). Trovasi in questo senso il plur. *ăvent:* ma l'uso principale di questo verbo è nell'imperativo, come formula di saluto: *ăvē* o *avēto*, pl. *avēte* (buon dì, ti saluto, Dio ti salvi). Si usa ancor l'infinito: *avēre te jubeo* (ti saluto).

2. *Salve* o *salvēto*, pl. *salvēte;* fut. *salvēbis;* inf. *salvēre*, ha lo stesso significato. Questa parola è radicale di *salus* (salute, sanità). — *Ave* e *salve* si adoperano soprattutto per salutare al mattino o alla venuta, e talvolta anche alla partenza d'una persona. *Vale, valēto, valēte*, del verbo *valēre*, che del resto è completo, non si usano che alla sera o alla partenza d'una persona (addio, sta bene, buona sera).

3. *Cĕdo*, plur. *cette* (per *ced-te*), antico imperativo d'incerta origine, che vuol dire: *vediamo, datemi, ditemi, ehi di grazia!*

4. *Quæso* (prego), plur. *quæsumus.* Son queste le due sole persone usitate di questo verbo, e, più che altro, in forma di parentesi, per es: *dic, quæso* (dimmi, di grazia); *tu, quæso, ad me scribe* (scrivimi, te ne prego). A *quæso* è stato sostituito *quæro* verbo completo che vedremo a suo luogo.

5. *Infit* (comincia), parola poetica composta da *in-fio.* N' è autorizzata questa sola forma.

6. *Sīs* per *si vis*, pl. *sultis* per *si vultis*, e *sōdes* per *si audes*, si adoperano nel linguaggio familiare per invitar con garbo: *dic*, *sodes* (di, se ti piace): *cape sis*, talvolta *capesis* (prendi, ten prego; prendi, se vuoi).

TAVOLA DEI VERBI

NEI QUALI IL PERFETTO E IL SUPINO OFFRONO QUALCHE PARTICOLARITÀ.

§ 151. Da ciò che dicemmo (§ 57) consegue che l'azione compita è in latino indicata per due modi: 1.° coll'aumento del radicale, sia che si raddoppi, sia che se ne cambi la vocale breve in una lunga; 2.° coll'addizione delle desinenze *si* o *ui*, che rappresentano i due radicali del verbo sostantivo. Tutte le conjugazioni offrono esempi di queste formazioni diverse del perfetto e dei tempi che ne dipendono. Il supino varia non meno del perfetto, e spesso manca del tutto. Le liste seguenti dunque saranno divise per conjugazioni, e cominceremo dalla prima e dalla quarta, perchè son quelle che hanno meno anomalie.

PRIMA CONJUGAZIONE.

FORMATIVA *Ā*. — INFINITO *ARE*.

§ 152. I. *Verbi, che hanno il perfetto formato per raddoppiamento.*

1. **Do, dās, dĕd-i, dă-tum, dă-re,** ***dare.***

L'*a* fa parte del radicale, e immediatamente s'unisce alla consonante della desinenza: *dă-re*, *dă-bam*, *dăbo* (1). Ecco perchè è sempre breve, fuorchè nella seconda persona *dās* e nell'imperat. *dā:* si elide avanti all'*i* del perfetto. I composti, che nella prima parte hanno due sillabe, si conjugano

---

(1) Lo stesso non è d'*amabam*, ch'è per *ama-ebam*.

come il semplice: *circumdo, dās, dĕd-i, dā-tum, dă-re.* Quelli poi, il cui primo elemento è d'una sillaba, sono della terza conjugazione: *ad-do, addĭs, addĭdi, addĭtum, addĕre,* (aggiungere). v. § 170, 2.

2. Sto, stās, stĕt-i, (stātum), stāre, *stare in piedi.*

L'*a* è elisa nel perfetto come in *de-di:* altrove si contrae da per tutto con la vocale della desinenza (*stāre* per *stă-ĕre*), e divien lunga. Il supino *stātum* non è usato, ma trovasi il partic. fut. *statūrus.* I composti cambiano in *i* la *e* del perfetto: *adstare, adstĭti; constāre, constĭti; extare, exstĭti; præstare, præstĭti.* Si eccettuano *circumstĕti, interstĕti, superstĕti.*

Tutti questi verbi generalmente mancano di supino, ma i participj futuri, *constāturus, extāturus, instāturus, obstāturus, perstāturus, præstāturus* (talvolta *præstĭturus*), sono sufficientemente autorizzati.

Da *sto* formasi per raddoppiamento il verbo transitivo ed intransitivo *sisto, sistĭs,* (*stĭti*), *stătum, sistĕre* (arrestare ed arrestarsi), i cui composti si confondono con quelli di *sto* nei tempi della seconda serie; *adsisto, adstĭti; consisto, constĭti.* Dal supino *stătum* (*ă* breve) si forma il partic. passivo *stătus: stăto die* (nel giorno fissato).

§ 153. II. *Verbi che perdono nel perfetto la formativa* a.

1. Crĕpo, crĕpās, crĕp-ui, crĕp-ĭtum, crĕpāre, *scoppiare.*

Nel modo stesso si conjuga il composto *concrĕpare,* come pure *discrĕpare* (esser discordante), *increpare* (fare strepito, rimbrottare), *percreparē* (rintronare). *Increpavit* e *increpatus,* di cui citasi qualche esempio, non sono da imitarsi.

2. Cŭbo, cŭbās, cŭb-ui, cŭb-ĭtum, cubāre, *giacere.*

Così si conjugano *accubo, excubo, incubo,* ec. Nel senso di *covare,* Plinio il vecchio usò nel perfetto *incubavi. Cŭbo* forma, con l'aggiunta d'una nasale, alcuni composti in *ĕre* breve, che nel perfetto si confondono con quelli del semplice; *accumbĕre, accŭbui; incumbĕre, incŭbui,* ec. Il supino, quando esiste, è in *ĭtum;* v. § 172.

3. **Dŏmo, dŏmās, dŏm-ui, dŏm-ĭtum, domāre,** ***domare,*** **e i suoi composti.**

4. **Frĭco, frĭcās, fric-ui, fric-tum, fricāre,** ***stropicciare,*** **e i suoi composti.**

Plinio il vecchio ha usato il partic. *fricātus:* ma non è da imitarsi. — *Frictus* è anche il partic. di *frĭgĕre, frīgo* (friggere, arrostire).

5. **Jŭvo, juvās, jūv-i, (jūtum** ***raro*****), juvāre,** ***ajutare, giovare,*** **e il suo composto adjŭvo, adjŭvās, adjūv-i, adjū-tum, ādjuvare,** ***soccorrere.***

È facile il vedere che l'incontro delle due lettere *u* e *v* ha prodotto la sincope o la contrazione del perfetto e del supino. — Sallustio e Plinio il giovine hanno usato il participio *juvaturus.*

6. **Lăvo, lavās, (lavāvi, lavātum), lavare** } *lavare.*
(lăvo, lavĭs), lāvi, lau-tum ***e*** **lōtum, (lăvĕre)** }

Questo verbo è di due conjugazioni ad un tempo: il presente ed i tempi che ne dipendono seguono in generale la prima, il perfetto ed il supino la terza. Le forme poste fra parentesi sono antiquate, ma pure *lăvĭs, lăvĭt, lăvĕre* sono d'assai buon uso in poesia.

7. **Mĭco, micās, mic-ui, micare (senza supino),** ***scintillare, tremolare.***

Così si conjuga *ēmicare, emicui* (slanciarsi, brillare). Ma *dīmicare* (combattere) fa *dimicavi, dimicatum.* Ovidio però ha detto *dimicuisse.*

8. **Nĕco, necās, necāvi (*****e*** **necui), necātum, necāre,** ***uccidere.***

Rarissimo è il perfetto *necui,* ed il supino *nectum* si trova sol nei grammatici. Ma il composto *ēnecare* fa meglio *enecui* ed *enectum* che *enecavi* ed *enecatum.*

9. **Plĭco, plicās, plicāre (non ha perf. nè sup.),** ***piegare.***
applĭco, -as, -āvi, ātum, e *-ui, -ĭtum,* applicare.

In questo composto i classici preferiscono il perfetto in *ui* (*applicui*), e il sup. in *atum* (*applicatum*).

explĭco, -as, -avi, -ātum, e *-ui, -ĭtum* (spiegare).
implĭco, -as, -avi, -atum, e *-ui, -ĭtum* (inviluppare).

Implicatus e *implicitus* sono usati del pari; *implicavi* non lo è quasi mai. I verbi poi che derivano da *plicare,* ma coll' intermedio d' un adiettivo, fanno esclusivamente *avi, atum: supplico* da *supplex, duplico* da *duplex* fanno *supplicavi, supplicatum,* ec.

10. Sĕco, secās, sec-uī, sec-tum, secāre, *segare.* (Columella ha *secaturus*).

11. Sŏno, sonās, son-uī, son-ĭtum, sonare, *suonare, rendere un suono.*

Così si conjugano *assŏnare, consŏnare, dissŏnare, persŏnare, resŏnare.* Le forme tratte dal supino non sono usate. — Orazio ha detto *sonaturum,* e Manilio *resonavit.*

12. (Tono) tonās, tonuī, tonāre (senza supino), *tuonare.* Composti: *attŏno, attonui, -ĭtum; dētonat, -uit; intono, intonui,* senza supino. Si ha una volta in Orazio *intonāta* (partic. passivo).

13. Vĕto, vetās, vetu-ī, vet-ĭtum, vetāre, *vietare.*

QUARTA CONJUGAZIONE.

Formativa *I.* — Infinito *IRE.*

§ 154. I. *Verbi, che hanno il perfetto e il supino formati irregolarmente.*

ămīcio (amixi, amīcui, *inus.*), amictum, *vestire.* Rad. *am-jacere.*
ăpĕrio, apĕrui, apertum, *aprire.* Operio, -rui, -rtum, *coprire.*
compĕrio, compĕri, compertum, *conoscere.* Rĕperio, -ri, -rtum, *trovare.*
farcio, farsi, fartum (farctum), *empire.* Comp. *rĕfercio, -fersi, -fertum.*
fulcio, fulsi, fultum, *appoggiare.* (*Fulsi* è perf. anche di *fulgeo*).
haurio, hausi, haustum, *attingere.* Part. fut. *hausturus,* poet. *hausurus.*

sălio, salui (salii), saltum, *saltare.* Comp. generalmente *ui* (*dēsĭlui, exsĭlui, prōsĭlui, transĭlui*); qualche volta *ii* (*exsiliit, prosiliit*); rarissimamente *īvi* (*transilīvi*, Plinio il giov.); sup. *ultūm* (*desultum*).

sancio, sanxi, sanctum *o* sancītum (sancīvi *antiq.*), *decretare, sanzionare.*

sarcio, sarsi, sartum, *risarcire, riparare.*

sentio, sensi, sensum, *sentire, accorgersi.* Comp. *assentio, consentio, dissentio,* ec.

sĕpĕlio, sĕpĕlīvi, sĕpultum, *seppellire.* (Irreg. il solo supino.)

sēpio *o* sæpio, sepsi, septum, *assiepare.*

vĕnio, vēni, (ventum), *venire.* Comp. *advĕnio, dēvenio, invenio,* ec.

vincio, vinxi, vinctum, *legare.* Comp. *dēvincio, rĕvincio,* ec.

§ 155. II. *Verbi privi di perfetto e di supino.*

1. Parecchi verbi, come *cæcŭtīre* (vederci poco, esser cieco), *fĕrire* (colpire), *fĕrōcīre* (inferocire), *ĭneptire* (fare o dire inezie), *prūrire* (sentir prurito), *scătūrīre* (zampillare), e alcuni altri mancano di perfetto e di supino.

2. Ne son parimenti privi alcuni verbi in *ŭrio* (*ŭ* breve), che diconsi desiderativi, e derivano dal supino de' verbi ordinari, per es: *cœnātŭrio* (io ho voglia di cenare), formato da *cœnātum.* Si eccettui *ēsŭrīre* (aver fame), *partŭrīre* (partorire), che hanno il perfetto in *īvi* o *ii.*

§ 156. III. *Verbi deponenti della quarta conjugazione.*

Siccome questa conjug. ha pochi deponenti, ne diamo qui la lista, comprendendovi anche i regolari.

assentior, assensus sum, *acconsentire.* È usata, ma più raramente, anche la forma attiva *assentio.*

blandior, blandītus sum, *accarezzare.* Comp. *ēblandīri* (ottener colle carezze).

comperior, *per* comperio (in Sallustio). Ma *compertus* sempre passivo.

expĕrior, expertus sum, experīri, *provare, fare esperimento.*

largior, largītus sum, *donar largamente.* Comp. *dīlargior.*

mentior, mentītus sum, mentīri, *mentire.* Comp. *ēmentior.*

mētior, mensus sum, mētīri, *misurare.* Comp. *dīmētior*, *ēmētior*, ec.

mōlior, molītus sum (da *mōles*), *muover con difficoltà.* Comp. *āmōlior*, ec.

oppĕrior, oppertus sum, opperīri, *aspettare.* (Plaut. *opperītus*).

ordior, orsus sum, ordīri, *cominciare.* Comp. *exordior.*

ŏrior, ortus sum, orīri, *nascere.* Part. fut. *orĭturus.* L'indic. pres. di questo verbo e de' suoi composti, *exŏrior*, *coŏrior*, si conjuga come *capior* (*orĕris*, *orĭtur*, *orĭmur*), l'imperf. del sogg. come *audīrer* (*orīrētur*, *orīrentur*). Le forme *orĕrentur*, *exŏrĕrentur* sono antiquate. *Adŏrior* (assalire) e del tutto regolare (*adorīris*, *adorītur*).

partior, partītus sum (*antiq.* partio, partivi), *dividere.* Comp. *impertior*, *dispertior*, e più spesso *impertio*, *dispertio*, (antiq. *impartio*).

pŏtior, potītus sum, potīri, *impadronirsi.* Poet. *potĭtur*, *potĭmur*, *potĕreris*, *potĕremur*, invece di *potītur*, *potīreris*, ec.

pūnior, punītus sum (*più spesso* punio, punivi, punītum), *punire*, *vendicare.* (*Punior* è usato anche come passivo).

sortior, sortītus sum, sortīri, *trarre a sorte* (Antiq. *sortio*).

SECONDA CONJUGAZIONE.

Formativa *E.* — Infinito *ERE.*

§ 157. I. *Perfetto* ui, *supino* ĭtum (§§ 57 e 58).

căl-eo, -ui (-ĭtum), *esser caldo.*
căr-eo, -ui (-ĭtum), *esser privo.*
dēb-eo, -ui, ĭtum, *dovere.*
dŏle-o, -ui (-ĭtum), *dolersi.*
hăb-eo, -ui -ĭtum, *avere.*
jăc-eo, -ui (ĭtum), *giacere.*
lĭc-eo, -ui, ĭtum, *esser messo a prezzo.*
mĕr-eo, -ui, -ĭtum, *meritare.*
mŏn-eo, -ui, -ĭtum, *ammonire*, *ricordare.*
nŏc-eo, -ui, ĭtum, *nuocere.*
pār-eo, -ui (ĭtum), *ubbidire.*
plăc-eo, -ui, -ĭtum, *piacere.*
præb-eo, -ui, -ĭtum, *fornire.*
tăc-eo, -ui, -ĭtum, *tacere.*
terr-eo, -ui, -ĭtum, *spaventare.*
văl-eo, -ui (-ĭtum), *esser gagliardo.*

II. *Perfetto* ui, *supino* tum.

dŏc-eo, docui, doctum, *ammaestrare.*
misc-eo, miscui, mixtum, *mischiare.*
tĕn-eo, tenui (tentum), *tenere.*
torr-eo, torrui tostum, *arrostire.*

OSSERVAZIONI. — 1. I composti si conjugano come i semplici da cui derivano.

2. I supini posti fra parentesi sono accennati a causa de' partic. fut. *caliturus*, *cariturus*, *doliturus*, *jaciturus*, *appariturus*, *valiturus*. Del resto non si trovano usati, e questi medesimi partic. son rari.

3. Il sup. *mixtum* da *miscere* è la forma più ordinaria: si dice anche *mistum*.

4. *Tentum* da *tenere* non è usato, ma lo è nei composti, come *rĕtĭneo*, *retinui*, *retentum* (ritenere), ed altri. — In *tostum* da *torreo* si noti la mutazione di *r* in *s*.

§ 158. III. *Perfetto* ui, *supino* sum.

Cens-eo, cens-ui, cen-sum, *pensare*, *esser di parere*, *fare un censo*.

OSSERVAZIONE. — Il composto *rĕcenseo* (far la rassegna, numerare) ha nel supino *recensum* e *recensĭtum*. *Percenseo*, *percensui* non ha supino.

2. *Succenseo*, *succensui*, senza sup. (sdegnarsi) par composto da *sub-censeo;* ma forse deriva invece da *succensus* (infiammato).

3. *Frendeo* o *frendo* (digrignare i denti) fa *frendui*, ma soltanto nei Salmi. Il partic. *fresus* o *fressus* vuol dire *tritato*, *macinato*, *pesto*.

§ 159. IV. *Perfetto* ui, *senza supino*.

I verbi che seguono sono regolari come i precedenti in ciò che nel perfetto perdono, com'essi, la formativa *e*, ma non hanno supino. Son tutti neutri, fuorchè *arceo*, *sorbeo*, *tĭmeo* che sono attivi, e *sĭleo* ch'è ora attivo, ora neutro.

arc-eo, *allontanare*.
call-eo, *fare il callo*, *esser pratico*.
cand-eo, *esser bianco*.
ĕg-eo, *esser bisognoso*.
ēmĭn-eo, *sovrastare*.
ferv-eo, ferb-ui, *bollire*.
flōr-eo, *fiorire*.
păt-eo, *esser aperto*.
rĭg-eo, *esser rigido*.
rŭb-eo, *esser rosso*.
sĭl-eo, *tacere*.
sorb-eo, *sorbire*, *trangugiare*.
sord-eo, *esser sordido*.
splend-eo, *risplendere*.

frond-eo, *frondeggiare.*
horr-eo, *sentir ribrezzo, orrore.*
langu-eo, *languire.*
lăt-eo, *esser nascosto.*
mad-eo, *esser bagnato.*
nĭt-eo, *rilucere.*
ŏl-eo, *olezzare.*
pall-eo, *impallidire.*
stŭd-eo, *studiare.*
stŭp-eo, *stupire.*
tĕp-eo, *esser tiepido.*
tĭm-eo, *temere.*
torp-eo, *esser torpido.*
tŭm-eo, *esser gonfio.*
vĭg-eo, *esser vigoroso.*
vĭr-eo, *verdeggiare.*

Osservazioni. — 1. Tali sono i verbi principali di questa classe: quelli che abbiamo omessi gli darà a conoscer l'uso.

2. *Arceo* non ha supino, ma lo hanno i composti *exerceo, -cui, -cĭtum* (esercitare); *coerceo, -ui, -cĭtum* (costringere, frenare).

3. Si noti in *ferbui* la *b* sosituita alla *v* a motivo dell'*u* seguente. Questo verbo era altresì della terza conjug.; onde l'inf. *fervĕre* in Virgilio, e il perf. antiquato *fervi*. Cicerone ha usato quest'ultima forma nei composti, *dēferverat*, *effervisse*.

4. Due composti di *sorbeo* hanno un supino: *absorbeo* fa *absorbui* (rarissim. *absorpsi*), *absorptum; rĕsorbeo, resorbui, resorptum.*

§ 160. V. *Perfetto* i *per* ui. *Verbi, che hanno il radicale terminante in* v.

I sei verbi seguenti e i loro composti perdono la *u* della desinenza a causa dell'incontro d'essa con la *v* del radicale, e la vocale di questo divien lunga.

căv-eo, cāv-i, cau-tum, *stare in guardia.*
făv-eo, fāv-i, fau-tum, *favorire.*
fŏv-eo, fōv-i, fōtum, *fomentare.*
mŏv-eo, mō-vi, mōtum, *muovere.*
păv-eo, pāv-i (senza supino), *aver paura.*
vov-eo, vōv-i, vō-tum, *votare, bramare.*

Osserv. — Può riferirsi a questa classe il verbo *connīv-eo, connīv-ĭ* e *connixi* (far le viste di non vedere, dissimulare), che non ha supino, e il cui perfetto è quasi fuor d'uso. *Connixi* (*connic-si*) è invece di *conniv-si*, come *nix* (§ 16) è per *niv-s*, e *proximus* (§ 138) per *prop-simus*.

§ 161. VI. *Perfetto* ēvi. *Verbi, nei quali l'* e *appartiene al radicale.*

Conforme alla regola stabilita (§ 57), i verbi seguenti hanno il perf. in *evi* e il sup. in *ētum.*

dēle-o, delēvi, delētum, *cancellare.*
fle-o, flēvi, flētum, *piangere.*
ne-o, nēvi, nētum, *filare.*
sue-o, suēvi, suētum, *esser avvezzo.*
comple-o, exple-o, imple-o, rĕple-o, -ēvi, -ētum, *empire, colmare, riempire, saziare.*

Osservazioni — 1. *Deleo* è composto dall'inus. *leo*, che dà il suo perfetto *levi* a *linĕre, lino* (intonacare). — *Impleo, compleo*, ec. derivano dal primitivo *pleo*, da cui *plēnus* (pieno).

2. *Sueo* è poco usato, ma forma molti composti in *sco: assue-sco, consue-sco,* (accostumarsi), *desue-sco* (divezzarsi). Questi verbi, che diconsi incoativi, perchè esprimono l'incominciar d'un'azione, sono della terza conjug. ne' tempi derivati dal presente, della seconda nel perfetto e nel supino:

assuēvi, consuēvi, desuēvi; assuētum, consuētum, desuētum.

3. Il primitivo inusitato *oleo* (crescere), che ha un rapporto d'origine con *ălo* (nutrire), forma alcuni composti in *eo* e *sco* ch'entrano nella medesima analogia:

ăbŏle-o, abolēvi, abolĭtum, *abolire:* abolesco, -ēvi, *cancellarsi.*
exŏle-o *ed* exŏlesco, exolēvi, exolētum, *perdersi.*
ădŏlesco, adolēvi, adultum, *crescere.*
ĭnŏlesco, inolēvi (inolĭtum *raro*), *crescere in o con....*

I verbi di questa classe non si debbon confondere co' composti d'*oleo* (aver odore), per es: *rĕdoleo, ŏboleo, redolŭi, obolui,* senza supino; *pĕroleo, sŭbŏleo,* senza supino e senza perfetto. A quest'ultima radice devesi forse riferire il verbo molto frequente in Virgilio:

ădŏleo (adolēvi *e* -ui), *bruciare incensi* o *la carne delle vittime.*

E da *sŏleo*, anzichè da *oleo* (crescere) deriva il seguente:

obsolesco, obsolēvi, obsolētum, *invecchiare, andare in disuso.*

§ 162. VII. *Perfetto* i: *radicale raddoppiato.*

mord-eo, mŏmordi, morsum, *mordere.*
pend-eo, pĕpendi (senza sup.), *esser sospeso.*
spond-eo, spŏpondi, sponsum, *promettere.*
tond-eo, tŏtondi, tonsum, *tosare.*

Osservazione. — I composti non hanno raddoppiamento: *respondeo, respondi, responsum* (rispondere); *despondeo, despondi* (antiq. *despŏpondi*), *desponsum* (fidanzare).

§ 163. VII. *Perfetto* i: *vocale del radicale allungata.*

sĕd-eo, sēd-i, ses-sum, *sedere.* Comp. *assideo, assēdi, assessum*, ec.
vĭd-eo: vīdi, vī-sum, *vedere.* Comp. *prōvideo, providi, provisum*, ec.
prand-eo, prand-i, pran-sum, *desinare.* — *Pransus*, che ha desinato, § 178.
strīd-eo (strīdi), senza sup., *stridere.* Dicesi anche *strīdĕre, strīdo.*

Osserv. — Tra i composti di *sedeo*, i verbi *dissĭdēre* (esser diviso), *præsĭdēre* (presiedere) non hanno supino. — Il radicale di *prandeo* e quello di *strideo* non subiscono cambiamento, perchè son già lunghi nel presente.

§ 164. IX. *Perfetto* si (xi = csi).

algeo, al-si, — *esser gelato.*
ard-eo, ar-si, ar-sum, *ardere.*
aug-eo, au-xi, auc-tum, *aumentare.*
frīg-eo (frixi), — *esser freddo.*
fulg-eo, ful-si, — *brillare.*
hær-eo, hæ-sī, hæ-sum, *attaccarsi.*
indulg-eo, indul-si, indul-tum, *condiscendere.*
jŭb-eo, jus-si, jus-sum, *comandare.*
lūc-eo, luxi, — *splendere.*
lug-eo, lu-xi, — *piangere.*
man-eo, man-si, man-sum, *restare.*
mulc-eo, mul-si, mul-sum, *mungere.*
rīdeo, rī-si, rī-sum, *ridere.*
suād-eo, suā-si, suā-sum, *persuadere.*
terg-eo, ter-si, ter-sum, *asciugare.*
urg-eo (tur-si), — *esser gonfio.*
torqu-eo, tor-si, tor-tum, *torcere.*
urg-eo (ur-si), — *premere, sollecitare.*

Osservazioni. — 1. I verbi, il cui supino non è indicato, mancano di questa forma e di quelle che ne derivano. Gli altri, eccettuatine tre, hanno il supino in *sum* (§ 59).

2. Il perf. *frixi* non trovasi che nei grammatici, ma si dice *refrixi*. In Ennio si ha *turserat*. *Ursi* è due volte in Cicerone (*Ep. X*, 32, e *ad Q. fr. III*, 9).

3. Invece di *fulgēre*, *fulget*, Virgilio usò anche *fulgĕre*, e Lucrezio *fulgit*. Il perfetto *fulsi* è identico con quello di *fulcīre* (sostenere).

4. Con *mulsi*, *mulsum* si danno a *mulgeo* anche le forme *mulxi*, *mulctum*, ma senz'autorità che basti.

5. *Tergeo* ha un'altra forma: *tergo*, *tergĭs*, *tergĕre*, che da Cicerone sembra preferita alla prima. Quanto ai composti, seguono più generalmente *tergeo: abstergēbo*, *dētergēbo*.

6. Si osservi in fine che, ad eccezione di *jubeo* e di *maneo*, tutti i verbi in *eo*, il cui perfetto è in *si*, hanno nel radicale una vocale lunga per natura o per posizione. Questo fatto si riprodurrà nella terza conjugazione.

§ 165. X. *Verbi privi di perfetto e supino.*

Quasi tutti i verbi non compresi nelle liste precedenti mancano di perfetto e di supino. Citeremo i più usitati:

albeo, *esser bianco*.	mœreo, *gemere*.
cāneo, *incanutire*.	polleo, *esser potente*.
flāveo, *biondeggiare*.	prōmĭneo, *sporgere*.
hĕbeo, *essere ottuso*.	rĕnīdeo, *spiccare*, *sorridere*.
immĭneo, *sovrastare*.	scăteo, *rampollare*.
līveo, *esser livido*.	squāleo, *essere squallido*.

Osserv. — *Cieo*, *ciēs*, *ciēre* (eccitare) non ha che i tempi della prima serie; ma dal supino inusit. *cĭtum* (ĭ breve) derivano l'adiettivo *cĭtus* (pronto), e i partic. composti *concĭtus*, (spinto), *excĭtus* (svegliato), *incĭtus* (spinto), *percĭtus* (agitato). Questo verbo è completo nel suo sinonimo *cio*, *cīs*, *cīvi*, *cītum*, *cīre*, poco usitato nei tempi della prima serie. I composti seguono, come il semplice, le due conjugazioni; ma nel senso di *chiamare* è preferita la quarta. Così *accīre* (mandare), *concīre* (adunare), *excīre* (far usci-

re), onde *accītus, concītus, excītus* con l' ī lunga. Il primo non ha mai altra quantità.

§ 166. XI. *Verbi deponenti della seconda conjugazione.*

Siccome la seconda conjugazione ha pochi deponenti, ne diamo qui la lista:

fáteor, fas-sus sum, fát ēri, *confessare.* Da questo *confĭteor, confessus sum* (confessare); *prŏfĭteor, prŏfessus sum* (professare); *diffĭteor* (senza perf.) *disconfessare.*
lĭc-eor, lĭc-ĭtus sum, *offrire all' incanto,* corrispondente a *lĭceo* (esser messo a prezzo). Vedi il composto *pollĭceor,* promettere, § 69.
mĕd-eor, -ēris (senza perf.), *guarire, rimediare.*
mĕr-eor, mĕr-ĭtus sum, *meritare* (come *mereo,* § 157).
mĭsĕr-eor, miser-tus sum (miser-ĭtus sum), *aver compassione,* § 80.
rĕ-or, rēris, rătus sum, *credere, immaginarsi.*
tu-eor, tu-ĭtus (*raram.* tūtus) sum, *proteggere.* Da questo *intueor* e *contueor* (guardare). Si trovano esempi della forma antiq. *tuor* (*contuor, tuĭmur, intuĭtur*).
vĕr-eor, verēris, ver-ĭtus sum, *temere, rispettare.*

TERZA CONJUGAZIONE.

Infinito *ERE* (breve).

§ 167. I. *Perfetto* i: *radicale senz' alterazione.*

La lista seguente contiene i verbi di questa classe, il cui radicale è lungo e finisce con una consonante (§ 57).

accend-o, accend-i, accen-sum, *accendere.* Da questo *incendo, succendo.*
confīd-o (semi-deponente, § 70). Tito Livio ha detto nel perfetto *confīderunt,* che non è da imitarsi.
cūd-o, cūd-i, cūsum, *coniare.*
dēfend-o, defend-i, defen-sum, *difendere:* offendo, *inciampare.*
īco, īc-ī, ic-tum, *colpire. Icĕre* e *ictus sum* sono le forme più usitate di questo verbo.

lamb-o, lamb-i, *lambire*. Rad. *lăbium* (labbro).
mand-o, mand-i, *partic. passivo*, mansus, *masticare*.
pand-o, pand-i, *partic. pass.*, passus (pansus), *aprire, stendere*. Comp. *expand-o expand-i, expansum* (*expassum*). Ancora *dispansus*, e Plaut. *dispessus*.
prĕhend-o, *o* prend-o, prĕhendi, prendi, prĕhensum, prensum, *prendere*.
psall-o, psall-i (da cui *salmo*), *cantare, salmeggiare*.
scand-o, scand-i, scan-sum, *salire*. Da questo *ascendo, ascendi, ascensum; descendo, descendi, descensum*, ec.
sīd-o, sīd-i, sīdĕre, *assidersi*. I composti *confīdo, obsīdo*, ec. nel perfetto e nel sup. si confondono con quelli di *sedeo: consēdi, obsēdi, consessum, obsessum*. Trovansi rari esempi di *sub-sīdi*.
vell-o, vell-i, vul-sum, *svellere*. (Lucano, *vulsit, vulserat*).
verr-o, verr-i (*antiq.* versum), *spazzare*.
vert-o, vert-i, ver-sum, *voltare* (§ 175, OSSERV.).
vīs-o, vīs-i, *visitare*. Il sup. *vīsum* appartiene a *vĭdeo*.

§ **168.** La lista seguente contiene i verbi di questa classe, il cui radicale termina con *u*. Abbiamo già dato (§§. 57, 58) *minuo, solvo, volvo*, e spiegato (§ 148, 4), perchè i verbi in *uo* hanno il perfetto in *i*.

abnu-o, abnu-i, *ricusare;* e gli altri composti dell' inusitato *nuo, annuo, innuo, renuo*, tutti privi del supino, benchè dal semplice siasi formato *nūtus*, (cenno del capo), e Sallustio abbia detto *abnuĭturus*. (*Fragm.*)
ăcu-o, acu-i, *aguzzare*. Il partic. passivo *acūtus*, è divenuto adiettivo.
argu-o, argu-i, *rimproverare*. Il partic. *argūtus* non lo usa in questo senso che Plauto: altrove è sempre adiettivo. Sallustio ha usato il partic. fut. *arguĭturus*. I composti *coarguo* (convincere) e *redarguo* (confutare) non hanno supino, nè partic. in *tus* e *rus*.
bătu-o, batu-i, batuĕre, *battere* (antiquato e poco usitato).
congru-o, congru-i, *accordarsi;* ingru-o, ingru-i, *venire addosso*.
imbu-o, imbu-i, imbūtum, *imbevere*.
indu-o, indu-i, indū-tum, *vestire*. Da questo exu-o (per *ex-duo*), *spogliare*.

lu-o, lu-i, lu-ĕre (primitivo di *lavo*), *lavare, espiare*. Partic. fut. nel secondo senso *luĭturus*. Nel senso di *lavare*, forma dei compòsti col supino in *ūtum: abluo, dīluo, ēluo, polluo, prōluo* ed altri. *Alluo* non ha supino.

mĕtu-o metu-i, *temere*. (*Lucrez.* metūtum, *partic. pass.*)

ru-o, ru-i, *part. fut.* ruĭturus, *ruinare*. I composti *dīruo, ēruo, obruo*, ec. fanno *dīrŭtum, ērŭtum, obrŭtum*, tutti i verbi, nei quali deesi evitare il participio in *rus*. *Carruo* ed *irruo* non han supino.

spu-o, spu-i (spūtum), *sputare*. Neologismo, *conspūtus, exspūtus*.

stătu-o, statu-i, statūtum, *stabilire*. Comp. *constĭtuo, instĭtuo*, ec.

sternu-o, sternu-i, sternūtum, *starnutare*.

su-o, su-i, sūtum, *cucire*. Comp. *consuo, dissuo*.

trĭbu-o, tribu-i, tribūtum, *dare attribuire*.

§ 169. I bis. *Perfetto* i: *radicale allungato con trasformazione della vocale o senza: nasale tolta.*

ăg-o, ēg-i, ac-tum, ag-ĕre, *fare, condurre*. Comp. *ăbĭgo, abēgi, abactum* (cacciare); *cōgo, cŏēgi, coactum* (radunare, costringere), ed altri. *Dēgo, dēgi; prōdĭgo, prodēgi; sătăgo, satēgi* non hanno supino. *Ambĭgo* (dubitare) non ha perfetto nè supino.

căp-io, cē-pi, cap-tum, cap-ĕre, *prendere*. Comp. *accĭpio, accēpi, acceptum* (ricevere), e come questo *excĭpio, incipio, rĕcipio, percipio*, ec. *excĭpis, excēpi, exceptum*, ecc.

ĕd-o, ēd-i, ē-sum, ĕdĕre, *mangiare* (§ 73).

ĕm-o, ēm-i, emp-tum, ĕm-ĕre, *comprare*. Comp. *cŏĕmo, cŏēmi, coemptum* (comprare insieme); *ădĭmo, adēmi, ademptum* (togliere). Così pure *exĭmo, dĭrĭmo, intĕrimo, pĕrimo, rĕdimo* ed altri. Quanto a *dēmo* (per *deimo*) ved. i perf. in *si*, § 171.

făc-io, fēc-i, fac-tum, fac-ĕre, *fare*. I composti di questo verbo, e d'una preposizione, come *affĭcio, affēci, affectum*, formano regolarmente il passivo, *affĭcior, afficĕris, affectus sum, affĭci*. Quegli, il cui primo elemento non è una preposizione, nel passivo pigliano *fio: călĕfacio* (riscalda-

re), *calefio.* Molti di questi però non altro han del passivo che il partic. in *tus; consuēfactus, trĕmĕfactus, tŭmĕfactus,* ec.

fŏd-io, fōd-i, fos-sum, fod-ĕre, *scavare.* (Plaut. *fodīri,* antiq.)

frango, frē-gi, frac-tum, frang-ĕre, *rompere.* Comp. *infringo, infrēgi, infractum.* Così *confringo, effringo, perfringo, suffringo.*

fŭg-io, fūg-i, *part. fut.* fŭgĭturus, *fuggire.* I composti senza supino.

fund-o, fūd-i, fu-sum, *spargere.* Così *infundo, perfundo,* ec.

imping-o, impēg-i, impac-tum, *lanciar contro.* Così *compingo, compēgi, compactum.* V. pango, § 170.

jăc-io, jēc-i, jac-tum, *gettare.* Comp. *ābjicio, abjēci, abjectum,* ec.

lĕg-o, lēg-i, lec-tum, *leggere, scegliere.* Comp. *perlĕgo, perlēgi, perlectum; collĭgo, collēgi, collectum,* ed altri. Tre soli hanno il partic. in *xi: dīlĭgo* (amare), *dīlexi; intellĭgo* (comprendere), *intellexi; neglĭgo* (trascurare), *neglexi.*

linqu-o, līqu-i, *lasciare.* Comp. *rĕlinquo, relīqui, relictum,* ec.

rump-o, rūp-i, ruptum, *rompere.* Così *abrumpo* e gli altri.

scăb-o, scābi, scăb-ĕre, *grattare* (senza supino).

vinc-o, vīc-i, vic-tum, *vincere.* Comp. *dēvinco, devīci, dēvictum.*

Osserv. — Nel supino *emptum* si noti la *p* introdotta per eufonia fra *m* e *t,* onde facilitare il passaggio dall' una all' altra di queste consonanti. Scrivesi anche *emtum.*

§ 170. II. *Perfetto i: radicale raddoppiato.*

cădo, cĕcĭd-i, cā-sum, *cadere.* Comp. *occĭdo, occĭdi, occāsum; incĭdo, incĭdi; recido, recĭdi,* partic. rariss. *incāsurus, recasurus.* Gli altri, come *accĭdo, concĭdo,* ec. non hanno supino.

cædo, cĕcīdi, cæsum, *tagliare.* Comp. *occīdo, occīdi, occīsum; concīdo, concīdi, concīsum; incīdo, præcīdo,* ec.

căn-o, cĕcĭn-i, can-tum, *cantare.* I composti hanno il perfetto in *ui: concĭno, concĭnui, concentum; succĭno, succĭnui, succentum;* ma le forme dipendenti dal supino si hanno da evitare. *Occĭno, occĭnui* (antiq. *occăno, occănui*), e

præcĭno, præcĭnui non hanno supino; *occino, intercino, recino* nè supino, nè perfetto.

curr-o, cŭcurr-i, cur-sum, *correre.* I composti, eccetto *rĕcurro, succurro, intercurro,* possono conservare il raddoppiamento. Ma l'uso più generale è di toglierlo, specialmente in *accurro, concurro, decurro, incurro, occurro, percurro, transcurro.*

disc-o, dĭdĭc-i (*Apulejo,* discĭturus), *apprendere.* I composti col raddoppiamento e senza supino, *dēdisco, dēdĭdĭci; ēdisco, ēdĭdĭci,* ec.

fall-o, fĕfell-i, *ingannare.* Il part. pass. *falsus* non s'usa quasi mai che come adiettivo. Comp. *rĕfello, rĕfelli* (senza supino), *confutare.*

pang-o, pĕpĭg-i, pac-tum (nei tempi della prima serie), *conficcare, comporre versi:* (nei tempi della seconda serie), *stabilire, regolare, convenire.* Antiq. *pēgi* o *panxi, panctum:* primitivo *păgo,* onde *păciscor, pax, pācăre.*

parc-o, pĕperc-i, *partic. fut.* parsurus, *risparmiare.* Antiq. *parsi;* neologico, *parcĭturus.*

păr-io, pĕpĕri, par-tum, *partorire.* Partic. fut. *parĭturus.*

pell-o, pĕpŭl-i, pul-sum, *cacciare.* Comp. *expello, expŭli, expulsum,* e così gli altri.

pend-o, pĕpend-i, pen-sum, *pesare.* Comp. *impendo, impendi, impensum,* e così gli altri.

posco, pŏposc-i (senza sup.), *domandare.* Comp. *dēpoposci, expoposci.*

pung-o, pŭpŭg-i, punctum, *pungere.* I composti hanno il perf. in *xi; dispunxi, expunxi; dispunctum,* ec.

tang-o, tĕtĭg-i, tac-tum, *toccare.* Comp. *attingo, attĭgi, attactum,* ec.

tendo, tĕtend-i, tensum *e* ten-tum, *tendere.* Comp. *extendi, extensum* e meglio *extentum* (estendere); *ostendo, ostendi, ostentum* e meglio *ostensum* (mostrare); *dētendi, dētensum* (levar le tende). Gli altri composti hanno il sup. in *tum,* eccettuati pochi esempi de' partic. *intensus* e *rĕtensus.*

tund-o, tŭtŭd-i, tun-sum, *talvolta* tūsum, *percuotere, pestare, ammaccare.* Comp. *contundo, contŭdi, contūsum,* ec. Antiq. *rĕtunsum.*

OSSERVAZIONI. — 1. A questa classe si uniscono i verbi seguenti per la vocale breve del perfetto, la quale suppone un antico raddoppiamento:

bĭb-o, bĭb-i, bĭb-ĕre, *bere*, e i suoi composti. I partic. *bibitus* e *bibiturus* sono usati soltanto da scrittori non classici.

find-o, fĭd-i, fissum, *fendere*. Comp. *diffindo, diffĭdi, diffissum*.

perc-ello, per-cŭli, per-culsum, *percuotere*. Gli altri composti dell' inusit. *cello*, sono *antĕcello*, *præcello* (esser superiore), senza perfetto e supino; *excello*, perf. raro *excellui*. *Celsus, excelsus, præcelsus* (elevato) sono adiettivi.

scindo, scĭdi, scissum, *lacerare*. Antiq. *scĭcĭdi* e *scĭcĭdi*.

tollo, sus-tŭli, sub-lātum, *innalzare*. Antiq. *tĕtŭli*, § 72.

2. Ai verbi con raddoppiamento si debbon aggiungere anche i composti di *dăre*, che abbiam già indicati (§ 152). Citeremo solo i seguenti (1):

condo, condĭdi, condĭtum, condĕre, *nascondere*, *fabbricare*. Comp. *recondo, recondidi, reconditum* (porre in serbo); *abscondo, abscondi* (antiq. *abscondidi*), *abscondĭtum* (nascondere).

crēdo, credĭdi, credĭtum, *credere*. Comp. *concrēdo, concredidi, concreditum* (confidare).

perdo, perdĭdi, perdĭtum, *perdere*. Comp. *disperdĭdi, disperdĭtum; dēperdĭdi, deperdĭtum*. Sinonim. *pessum-do, -dedi, -datum, -dăre*. Correlativi: *pessum īre* e *perīre* (§§ 75, 3 e 127), *perire, esser perduto*.

vendo, vendĭdi, vendĭtum, *vendere*. Sinon. *vēnumdăre*. Correlativo: *vēneo, vēnīs, vēnii, vēnīre, vēnībam, venībo* (formato da *vēnum-eo*), *esser venduto*. Questo verbo nei tempi della prima serie sostituiscesi al passivo di *vendo*, che in questi tempi si troverebbe difficilmente. Del resto non ha gerundi nè participii, e dicesi *vendendus* e *vendĭtus*.

---

(1) È probabile, che due differenti radici, rappresentate in greco da δίδωμι e τίθημι, si vengano a confondere nei composti di *dare*. Così *addere* corrisponde a προςθεῖναι, *condere* a συνθεῖναι, *conditio* a συντεσις; e al contrario *edere* a ἐκδοῦναι, *prodere* a προδοῦναι, *reddere* a ἀποδοῦναι.

§ 171. III. *Perfetto* si (xi = csi).

afflīg-o, afflixi, afflic-tum, *abbattere*: dal primitivo antiquato *fligo*. Comp. *conflīgo*, *inflīgo*.

allĭc-io, allexi, allec-tum, *attrarre*, *allettare*; dal primitivo antiq. *lăcio*. Così *illĭcio* e *pellĭcio*: ma *ēlĭcio* fa *ēlĭcui*, *ēlĭcĭtum*.

ang-o, anxi, ang-ĕre, *angosciare*; onde *anxius* (ansio).

aspĭc-io, aspexi, aspec-tum, *guardare*. Così *conspicio*, *despicio* e gli altri composti dell'inus. *specio*.

carp-o, carp-si, carp-tum, *carpire*, *staccare*. Comp. *dēcerpo*, *decerpsi*, *decerptum* (cogliere), e così *excerpo*, *præcerpo*.

cēdo, ces-si, ces-sum, *cedere*. Comp. *concēdo*, *dēcedo*, ec.

cing-o, cinxi, cinc-tum, *cingere*. Comp. *accingo*, *præcingo*, ec.

clang-o, clang-ĕre (senza perf. e sup.), *suonar la tromba*.

claud-o, clau-si, clau-sum, *chiudere*. Comp. *inclūdo*, *inclūsi*, *inclūsum*, e così *exclūdo*, *præclūdo*, ec.

cōm-o, comp-si, comp-tum, comĕre, *pettinare*, *ornare*.

cŏqu-o, coxi, coc-tum, *cuocere*. Comp. *dēcŏquo*, *concŏquo*, ec.

dēm-o, demp-si, demp-tum, *togliere*. (V. *emo*, § 169).

dīc-o, dixi, dic-tum, *dire*. Comp. *addīco*, *ēdīco*, *indīco*, ec.

distingu-o, distinxi, distinc-tum, *distinguere*.

dīvĭd-o, dīvī-si, dīvī-sum, *dividere*.

duc-o, duxi, duc-tum, *condurre*. Comp. *addŭco*, *abduco*, ec.

ēmung-o, emunxi, emunc-tum (*dall' inus.* mungo), *nettarsi il naso*, *smungere*.

exstingu-o, exstinxi, extinc-tum, *estinguere*: formato al pari di *restinguere*, dal primitivo antiq. *stinguo*, che ha il medesimo senso.

fig-o, fixi, fic-tum, *attaccare*, *ficcare*. Comp. *affīgo*, *dēfīgo*, *infigo*, ec.

fing-o, finxi, fic-tum, *fingere*, *formare*. Comp. *effingo*, ec.

flect-o, flexi, flexum, *piegare*. Comp. *dēflecto*, *rĕflecto*, ec.

fluo, fluxi, fluxum, *scorrere*. Comp. *affluo*, *dēfluo*, ec.

gĕr-o, ges-si, ges-tum, *fare*, *portare*. Comp. *aggĕro*, *ingĕro*, *congĕro*, ec.

jung-o, junxi, junc-tum, *unire*. Comp. *adjungo*, *injungo*, ec.

læd-o, læ-si, læ-sum, *offendere*. Comp. *allīdo*, *allīsi*, *allīsum*, e così *illīdo*, ec.

lūd-o, lū-si, lū-sum, *scherzare*. Comp. *allūdo*, *allūsi*, *allūsum*, e così *ēludo*, ec.

merg-o, mer-si, mer-sum, *immergere*. Comp. *dēmergo*, *immergo*, ec.

mitt-o, mī-si, mis-sum, *mandare*. Comp. *āmitto*, *immitto*, ec.

nub-o, nup-si, nup-tum, *maritarsi* (parlando di donna).

pect-o, (pexi *raro*), pexum, *pettinare*. Comp. *dēpecto*, partic. *dēpexus*, senza perfetto (Columella, *dēpectĭtus*).

perg-o, perrexi, perrec-tum, *continuare* (da *per-rĕgo*).

ping-o, pinxi, pic-tum, *dipingere*. Comp. *appingo*, *dēpingo*.

plang-o, planxi, planc-tum, *battere*, *lamentarsi percuotendo il petto*.

plaud-o, plau-si, plau-sum, *applaudire*, e così *applaudo*. Ma *complōdo* (*batter le mani plaudendo*), ed *explōdo* (*cacciar con rumore*) cambiano *au* in *ō*.

plect-o, plectĕre, *colpire*, *punire* (dal greco πλήσσω), non si usa che nel passivo, e solo nei tempi della prima serie.

plect-o, plexi (dal greco πλέκω), *piegare*, è antiquato: ma il participio passivo *plexus* (intralciato) e i suoi composti *implexus* e *perplexus* sono molto usati, come pure i deponenti *amplector* e *complector* (V. § 175).

prĕm-o, pres-si, pres-sum, *premere*, *incalzare*. Comp. *comprĭmo*, *-pressi*, *-pressum*, e così *exprĭmo*, *imprĭmo*, *opprĭmo*, *reprĭmo*, *supprĭmo*.

prōm-o, promp-si, promp-tum, *trar fuori*. Comp. *dēprōmo*, *expromo*, ec.

quăt-io, quas-sum, quatĕre (senza perf.), *scuotere*. Comp. *concŭtio*, *concussi*, *concussum*, e così *discŭtio*, *excutio*, *percutio*, ec.

rād-o, rā-si, rā-sum, *radere*, *raschiare*. Comp. *abrādo*, *corrādo*, *ērādo*.

rĕg-o, rexi, rec-tum, *reggere*. Comp. *corrĭgo*, *correxi*, *correctum*, e così *arrĭgo*, *dīrĭgo*, *ērĭgo*, *porrĭgo*, *pergo*, *subrĭgo*, *surgo*.

rēp-o, rep-si, rep-tum, *rampicare*. Comp. *adrēpo*, *irrēpo*, ec.

rōd-o, rō-si, rō-sum, *rodere*. Comp. *abrōdo*, *corrōdo*, ec.

scrīb-o, scrip-si, scrip-tum, *scrivere*. Comp. *ădscrībo*, *inscrībo*, *descrībo*, ec.

scalp-o, scalp-si, scalp-tum, *tagliare*, *scolpire*, *grattare*.

sculp-o, sculp-si, sculp-tum, *scolpire.* Comp. *insculpo*, *exsculpo.*

serp-o, serp-si (senza sup.), *serpeggiare;* onde *serpens* (serpente).

sparg-o, spar-si, spar-sum, *spargere.* Comp. *aspergo, aspersi, aspersum* (aspergere), e così *conspergo, dispergo, inspergo, respergo.*

string-o, strinxi stric-tum, *stringere.* Comp. *astringo*, *constringo*, ec.

stru-o, struxi, struc-tum, *fabbricare.* Comp. *construo, destruo, instruo*, ec.

sūg-o, suxi, suc-tum, *succhiare.* Comp. *exsūgo.*

sūm-o, sump-si, sump-tum, *prendere.* Comp. *absumo, dēsumo*, ec.

surg-o, surrexi, surrec-tum, *alzarsi*: verbo neutro formato per sincope dall'attivo *surrĭgo* o *subrĭgo:* ved. *rego.*

tĕg-o, texi, tec-tum, *cuoprire.* Comp. *contĕgo dētĕgo*, ec.

temn-o, temnĕre, *disprezzare;* verbo poetico. In prosa dicesi meglio *contemno, contempsi, contemptum.*

ting-o, tinxi, tinc-tum, *tingere.* Alcuni scrivono *tinguo*, da cui probabilmente *distinguo.*

trah-o, traxi, trac-tum, *trarre*, Comp. *abstraho*, *contraho*, *dētraho*, ec.

trūd-o, trū-si, trū-sum, *spingere.* Comp. *abstrūdo*, *extrūdo*, ec.

ung-o, unxi, unc-tum, *ungere.* Comp. *inungo*, *perungo.*

ur-o, us-si, us-tum, *bruciare.* Comp. *adūro, ĭnūro, ambūro*, ec. In *amb-uro* la *b* appartiene alla particella che va innanzi: in *com-b-uro* è posta per eufonia. Si conserva in *bustum* (rogo).

vād-o, vādĕre, *andare.* Comp. *ēvādo*, *ēvāsi*, *ēvāsum* (sfuggire), e così *invādo* e *pervādo.* Il partic. pass. *invasus* e *pervasus* si trovano soltanto in autori non classici. *Evasus* è in Giovenale (*fulguris evasi*), ma non è da imitarsi.

vĕh-o, vexi, vec-tum, *portare.* Comp. *āveho, dēveho*, ec.

verg-o, vergĕre (senza perf. e sup.), *inclinar verso . . .*

vīv-o, vixi, vic-tum, *vivere:* da cui *rĕvīvisco*, *revixi*, *revictum.*

Osservazioni. — 1. Di questi sessantaquattro verbi, tredici soli hanno breve la vocale del radicale; negli altri è lunga per natura o per posizione. Abbiamo osservato un fatto simile nella seconda conjug. (§ 164), e può pure osservarsi nella quarta (§ 154). Ne consegue, che, tolte poche eccezioni, la desinenza *si* appartiene a que' verbi, il cui radicale è lungo, qualunque sia la consonante, con cui termina: più spesso questa consonante è una muta.

2. In *flecto*, *plecto*, *pecto*, la *t* è un rinforzo del radicale; ed ecco perchè sparisce nel perfetto e nel supino. Lo stesso è della *n* in *contem-n-o*, il cui perfetto è *contem-p-si* o *contem-si*.

3. Il perfetto di *trăho* e quello di *vĕho* sono *traxi* e *vexi* (*trac-si* e *vec-si*), giacchè l'aspirata *h* non può pronunziarsi davanti a *s*, senza che vi si faccia sentire una *c*.

4. *Vivo* ha *vixi* per *viv-si* (v. *nix* per *niv-s*). Restano *fluo*, *fluxi*, *struo*, *struxi*, che sarebbe facile ricondurre alla medesima analogia: v. *fluvius* (fiume) (1).

§ 172. IV. *Perfetto* ui.

accumb-o, accŭb-ui, accŭb-ĭtum, *sedersi a mensa* (V. *cŭbo*, § 153). Così *discumbo*, *incumbo*, *occumbo*, *recumbo*, ec.
ăl-o, ăl-ui, al-ĕre, *nutrire*. Part. pass. *alĭtus*, e talvolta *altus*.
cŏl-o, cŏl-ui, cul-tum, *coltivare*. Comp. *excŏlo*, *percŏlo*. Gli altri composti *accolo*, *incolo*, *recolo* non hanno sup.
compesc-o, compesc-ui (senza sup.), *contenere*.
consŭl-o, consŭl-ui, consul-tum, *consultare*.
deps-o, deps-ui, deps-tum, *gramolare*, *rimenar la pasta* (parola antiq.).
dispesc-o, *separare* (l'opposto di *compesco*), non ha perfetto nè supino.
frĕm-o, frĕm-ui, frĕmĭtum, *fremere*.
gĕm-o, gĕm-ui, gĕmĭ-tum, *gemere*.
gign-o, gĕn-ui, gĕn-ĭtum, *generare* (dall'antiq. *gĕno*, col raddoppiamento) (2).

(1) È un fatto particolare alla lingua latina, che una labiale avanti a *s* produce la combinazione *x* in *nix*, *connixi*, *vixi*, *fluxi* (rad. *fluv*), *struxi* (rad. *struv*) e *proximus* (rad. *prope*).
(2) Met. gr. su γίγνομαι e τίκτω, § 252.

mĕt-o (mess-ui *raro*) mes-sum, *mietere*. Comp. *dēmĕto demessum*.

mŏl-o, mŏl-ui, mŏl-ĭtum, mŏlĕre, *macinare*.

nect-o, nexui (*antiq*. nexi), nexum, *annodare*. Comp. *innecto concecto*, ec.

occŭl-o, occŭl-ui, occul-tum, *nascondere*. Questo verbo non è composto di *colo*, ma piuttosto appartiene alla famiglia di *celāre* (nascondere).

pōn-o, pŏs-ui, pŏs-ĭtum, *porre*. Comp. *appōno compōno*. Antiq. *pŏs-īvi;* poet. *compostum* per *compositum*. *Pono* è evidentemente invece di *pos-no* (contratto forse di *pŏsĭno*): quindi l'*o* lunga nel presente e breve nel perfetto.

pins-o, (*antiq*. piso) pins-ui, pis-tum (pinsum) *o* pins-ĭtum, *pestare*.

răp-io, răp-ui, rap-tum, răpĕre, *rapire*. Comp. *arrĭpio, arripui, arreptum*, e così *abripio, corripio, dēripio, ēripio, subripio, præripio*.

sĕr-o, sĕr-ui, ser-tum, *intrecciare, unire* (da qui *sĕries*). Comp. *consĕro, dēsero, exsero, insero*, ec. Non dee questo verbo confondersi con *sĕrĕre* (seminare), § 173, 3.

stert-o, stertĕre *russare*. Comp. *desterto, destertui*.

strĕp-o, strĕp-ui, *strepitare*. Il sup. *strepitum*, dato da Prisciano, non ha appoggio d'esempi.

tex-o, tex-ui, tex-tum, *tessere*. Comp. *contexo, intexo, prætexo*, ec.

trĕm-o, trĕm-ui (senza sup.), *tremare*. Comp. *contrĕmo, intrĕmo*, ec.

vŏm-o, vŏm-ui, vŏm-ĭtum, *vomitare*. Comp. *ēvomo*.

Osserv. A questa classe si unisce un gran numero di verbi incoativi derivati da altri verbi o da adiettivi. I derivati da adiettivi non hanno mai supino. Es:

coălesco, coalui, coalĭtum . . . (ălo), *unirsi, attaccarsi*.
convălesco, convălui, senza sup. (văleo), *risanarsi*.
consĕnesco, consĕnui . . . . . . (sĕnex), *invecchiare*.
contrĕmisco, contrĕmui. . . . . (trĕmo), *tremar violentemente*.
indūresco, indūrui . . . . (dūrus), *indurarsi*.
mātūresco, mātūrui. . . . . . . (mātūrus), *maturare*.

§ 173. V. *Perfetti* īvi, āvi, ēvi, ōvi (*vale a dire* ui *preceduto da una vocale*).

1. I verbi seguenti si regolano sulla quarta conjug. nei tempi della seconda serie.

cŭp-io, cŭp-īvi, cup-ītum, cŭpere, *desiderare.* (Lucrezio *cupīret.*)
pĕt-o, pĕtīvi, pĕtĕre, *domandare.* Comp. *expĕto*, ec.
quær-o, quæs-īvi, quæs-ītum, quær-ĕre, *cercare.* Comp. *acquīro, acquīsivi, acquīsitum,* e così *conquīro, rĕquiro, inquiro*, ec. È facile vedere, che in *quæro* la *r* è per *s.* (V. *quæso*, § 150).
săp-io, săp-īvi, -ii (sapui), săpĕre. *aver sapore*, *esser saggio.* Comp. *dĕsĭpio* (*desĭpui*); *rĕsipio, resipui* e *resipivi.* Non ha supino.
sĭn-o, sīvi, sĭtum, sĭnĕre., *permettere.* Partic. pass. *sĭtus* (situato). Comp. *dēsĭno*, *desii*, *desĭtum* (cessare). Si noti l'*i* breve nel supino.
tĕr o, trīvi, trītum, *tritare.* (Tibullo *attĕrŭisse.*)

A questi sei verbi se ne debbono aggiungere molti derivati in *sso.*

arcess-o, arcess-īvi, -ītum, -ĕre, *chiamare, far venire.* Inf. pass. *arcessi*, e talvolta *arcessīri.* Questo verbo viene da *ar* (= *ad*) *cēdĕre.* La forma *accersere*, *accerso* è una semplice varietà d'ortografia.
căpess-o, -īvi, -ītum, -ĕre (da *capio*), *prendere in mano, eseguire.*
făcess-o, -ivi, -ītum, ĕre, (da *facio*), *porsi all'opera, partire.* Il perf. *facessi* è incerto.
incess-o, -īvi, *o* -i, -ītum, ĕre, *irritare assalire* (da *in-cēdĕre*).
lăcess-o, -īvi, -ītum, -ĕre, *provocare.* (Colum. *lacessīri*, inf. pass.: Tit. Liv. XXXI, 18, *si lacessĕritis*, dal perf. *lacessi*).

E alcuni incoativi in *isco*, che prendono dai loro primitivi i tempi della seconda serie, per es:

concŭp-isco, -īvi, ītum, -iscĕre (da *cupio*), *desiderare.*
scis-co, scīvi, scītum, sciscĕre (da *scio*), *apprendere, ordinare.* Comp. *adscisco, conscisco, descisco, præscisco, rescisco.*

2. Due verbi della terza conjug. hanno il perf. in *āvi*, come se fossero della prima:

pasco, pāvi, pastum, pascĕre, *pascere*, *nutrire*.
sterno, strāvi, strātum, sternĕre, *distendere*, *atterrare*. Comp. *insterno*, *prosterno*, ec.
Questo verbo ha il radicale nel greco στρώ-ννυμι.

Si possono aggiungere gl' incoativi *invĕtĕr-asco*, *āvi*, *ātum* (invecchiare), ed *expăvesco*, *expāvi* (impaurirsi) da *păveo*, senza supino.

3. I seguenti lo hanno in *ēvi*, il che suppone un radicale primitivo terminante per vocale:

cerno, crēvi, (crētum), cernĕre, *vedere*, *separare*. Comp. *dēcerno*, *decrēvi*, *decrētum*, e così *discerno*, *excerno*, *sēcerno*. Radic. gr. κρί-νω.
cresco, crēvi, crescĕre, *crescere*. Part. *crētus* (nato). Ha la radice stessa di *creāre*. *Decresco*, *incresco* non hanno supino.
lĭno, lēvi (*talvolta* līvi), lĭtum, lĭnĕre, *intonacare* (da *leo*, § 161). Comp. *oblĭno*, *oblēvi*, *oblĭtum*: *allĭno*, *collĭno*, *illĭno*, ec. Questo verbo e i suoi composti, dopo il secolo d' Augusto, passarono nella quarta conjug.: *lĭn-io*, *lĭn-īs*, *ĭvi*, *ītum*, *īre*. *Dēlĭnīre* (addolcire) viene da *de-lēnire*.
quiesco, quiēvi, quietum, *riposare*. Comp. *acquiesco*, *conquiesco*, *requiesco*, ec.
sĕro, sēvi, sătum, sĕrere, *seminare*, *piantare*. Comp. *consĕro*, *consēvi*, *consĭtum*, e così *insēro*, *intersĕro*, ec. (Tito Livio, *conseruisset*; Colum. *conseruerit*, forme da non imitarsi.)
sperno, sprēvi, sprētum, spernĕre *disprezzare*.

4. Un solo verbo della terza conjug. ha il perf. in *ōvi*:

nosco, nōvi, nōtum, noscĕre, *conoscere*. Comp. *ĭgnosco*, *ignōvi*, *ignotum* (perdonare). Così *internosco*, *pernosco*, *dignosco* (questo senza supino). Ma *agnosco* e *cognosco* fanno *agnōvi*, *agnĭtum* e *cognŏvi*, *cognĭtum*. La *g* in tutti questi verbi viene dal primitivo antiq. *gnosco* come vedesi chiaro in *di-gnosco*. — (Prisciano cita di Sallustio *agnoturus*, e di Pisone Frugi, *ignosciturus*, forme che non si hanno da imitare.)

§ 174. VI. *Verbi che mancano di perfetto e di supino.*

Un certo numero di verbi in *ĕre* breve non hanno perfetto nè supino. Ecco i più notabili, oltre i già citati ognuno a suo luogo:

(fŭro), fŭrĕre, *infuriare.* La prima persona *furo* è inusitata.
glisco, gliscĕre. *crescere, ingrossarsi.*
hisco, hiscĕre, *aprirsi aprir la bocca.* Comp. *dĕhisco.*

E molti incoativi, come *dītescĕre* (arricchire), *fătiscĕre* (fendersi) *ingrăvescĕre* (aggravarsi), *pinguescĕre* (ingrassare), ec.

§ 175. VII. *Verbi deponenti della terza conjugazione.*

amplector, amplexus sum, *abbracciare.* Così *complector.*
ăpiscor, aptus sum, *ottenere.* Comp. *adĭpiscor, adeptus sum.*
commĭniscor, commentus sum *immaginare.* Rad. *me-mi-ni.*
dĕfĕtiscori *affaticarsi*, da cui l'adiett. *dēfessus.* Rad. *fatisco.*
expergiscor, experrectus, sum, *svegliarsi.* Rad. *ex-pergo.*
fruor, fruĭtus, (*antiq*, fructus) sum, *godere.* Part. fut. *frŭĭturus.*
fungor, functus sum, *fare.* Comp. *dēfungor, perfungor.*
grădior, gressus sum, *andare.* Comp. *aggredior, aggressus* ec.
invĕhor, invectus sum, *inveire.* Pass. d'*inveho* preso nel senso riflesso, § 180.
īrascor, *adirarsi*, da cui l'adiett. *iratus.*
lābor, lapsus sum, *scorrere.* Comp. *collābor, ēlabor, dēlabor, illabor,* ec.
lŏquor, locūtus sum, *parlare.* Comp. *allŏquor, colloquor,* ec.
mŏrior, mortuus, sum, mŏri, *morire.* Part. fut. *mŏrĭturus.* (Antiq. *morīri,* da evitarsi).
nanciscor, nactus sum, *ottenere, trovare,* (Antiq. *nanctus.*)
nascor, nātus sum. *nascere.* Part. fut. *nascĭturus.*
nītor, nīsus *e* nixus sum, *sforzarsi.* Il composto *subnītor* ha soltanto *subnixus:* gli altri *sus* e *xus.*
oblīviscor, oblītus sum, *obliare.* Rad. *lēvi* (*lĭno.* § 173).
păciscor, pactus sum, *patteggiare.* (*Pango,* § 170).
pascor, pastus sum, *pascere:* passivo riflesso di *pasco,* il cui senso più ordinario è *far pascere.* Comp. *dēpascor.*

pătior, passus sum, *soffrire*. Comp. *perpĕtior, perpessus.*
prŏfĭciscor, profectus sum, *partire*. Rad. *pro e facio.*
quĕror, questus sum, *lagnarsi*. Comp. *conquĕror.*
rĕmĭniscor (senza perf.), *ricordarsi*. Rad. *memini.*
ringor (senza perf.), *mostrare i denti*, onde *rictus.*
sĕquor, secūtus sum, *seguire*. Comp. *assequor, consequor*, ec.
ulciscor, ultus sum, *vendicarsi, punire.*
ūtor, ūsus sum, *usare*. Comp. *ăbūtor, abusus sum.*
vescor (senza perf.), *cibarsi.*

Osserv. — Molti composti di *vertere* (*girare, voltare*) sono deponenti nei tempi della prima serie, attivi in quei della seconda:

1. dēvertor, *perf.* dēverti, *sup.* dēversum } *divertire, torcere il cam-*
dīvertor, dīverti, dīversum } *mino, prendere alloggio.*

Il presente attivo *deverto* e i tempi che ne derivano si trovano qualche volta nel senso del deponente. — *Dīvertus* è sempre adiettivo.

2. prævertor (*più spesso* præverto), præverti (senza sup. *prevenire.*
3. rĕvertor ((*antiq.* rĕverto), reverti, reversum, *tornare*. Il partic. *reversus* (essendo tornato) è frequentissimo; raro il perf. *reversus sum* invece di *reverti.*

MISCUGLIO DI FORME E DI SIGNIFICATI.

§ 176. *Verbi deponenti, che hanno anche la forma attiva.*

Nelle liste precedenti v'è stato luogo a osservare parecchi verbi che, senza cambiar significato, sono ad un tempo attivi e deponenti, per es: *assentio* e *assentior, impertio* e *impertior, mereo*, e *mereor, punio* e *punior*. senza parlar dei composti di *verto*, di cui abbiam pur ora trattato. Ve ne sono, principalmente nell'antico linguaggio, in numero assai maggiore, che, essendo deponenti, hanno altresì la forma attiva. Citeremo alcuni de' più usitati, perchè andremmo troppo per le lunghe dandone una lista completa.

arbitror, *antiquato* arbitro, *giudicare.*
augŭror, qualche volta augŭro, *presagire.*
bellor, *meglio* bello, *guerreggiare.*
cŏmĭtor, *antiq.* comito, *accompagnare.*
dignor, *antiq.* digno, *stimar degno.*
fabrĭcor, *talvolta* fabrico, *fabbricare.*
fēnĕror *e* fēnĕro, *dare ad usura.*
fluctuor, *meglio*, fluctuo, *fluttuare.*
frustror, *ant.* -o *ingannare.*
jurgor *e* jurgo, *litigare.*
lăcrĭmor *e* -o, *piangere.*
lūdĭfĭcor *e* -o, *giuocare.*
luxŭrior *e* -o, *lussureggiare.*
mūnĕror, *altv.* munero, *donare.*
pŏpŭlor, antiq. -o, *saccheggiare.*
rĕmūnĕror *e* -o, *ricompensare.*

Osservazione. — Non dee far maraviglia, se molti di questi verbi ed altri simili si trovano talvolta in senso passivo, per es: *comitor*, *frustror*, *populor* e principalmente *fabricor* ch'è sempre passivo in Quintiliano, e *dignor* che lo è del pari ne' pochi passi, in cui Cicerone l'ha usato. Ma specialmente i partic. perfetti in *tus* trovansi adoperati in questa maniera, benchè in generale sia meglio dar loro il senso attivo. La lista seguente farà conoscere i più usitati.

§ 177. *Participii deponenti presi nel senso passivo.*

ăbōmĭnatus, Or. *maledetto.*
ădeptus, Sall. Cic. *acquistato.*
cŏmĭtatus, Virg. *accompagnato.*
commentatus, Cic. *meditato.*
confessus, Cic. *confessato.*
dētestatus, Or. *maledetto.*
dīmensus, Virg. Ces. *misurato.*
ēmensus, T. Liv. *percorso.*
ēmentītus, Cic. *falsificato.*
ēblandītus, Cic. *ottenuto con lusinghe.*
expertus, Cic. Tac. *sperimentato.*
interprĕtatus, Cic. *interpetrato.*
mĕdĭtatus, Cic. *meditato.*
mētatus, Or. *misurato*
ŏpīnatus, Cic. *presunto.*
partītus, Cic. Ces. *distribuito.*
pactus, Cic. *patteggiato.*
pĕriclitatus, Cic. *messo alla prova.*
stĭpŭlatus, Cic. *stipulato.*
testatus, Cic. *provato.*

Osservazione. — Gli esempi tratti da Orazio e Virgilio possono essere imitati in verso, ma con discrezione. In prosa pure si adopreranno sempre elegantemente espressioni sanzionate da uso continuo, come *pacto pretio* (convenuto del prezzo), *meditata oratio* (discorso preparato), *eblandita suffragia* (suffragj mendicati), *opinata bona* (beni immaginati.) Ma non deesi troppo estendere questa libertà, poichè sarebbe un mettere l'eccezione in luogo della regola.

§ 178. *Participii passivi presi nel senso attivo.*

Parecchi verbi, privi della forma passiva, hanno un participio perfetto in *us* con significato attivo:

cœnare, cœno, *cenare:* cœnatus, *che ha cenato.*
prandēre, prandeo, *desinare:* pransus, *che ha desinato.*
pōtāre, pōto, *bere:* pōtus (*per* potatus), *che ha bevuto.*
jūrare, jūro, *giurare:* juratus, *che ha giurato.*
conjūrare, conjuro, *congiurare:* conjuratus, *che ha congiurato.*

Osservazioni. — 1. *Potus* ha pure, ma più raramente, il senso passivo: invece lo ha sempre *ēpōtus* (bevuto interamente).

2. Trovansi ne' poeti alcune forme passive di *jurare* (*juratur*, *jurābĕrĕ*, *jurantur*), e *juratus*, anche in prosa, dicesi egualmente della *cosa giurata* e dell'*uomo che ha giurato.* Cicerone ha più volte *juratus sum* invece di *juravi:* ma in generale questi participii non servono a formare tempi composti.

§ 179. *Participii passivi formati da verbi neutri.*

Altri verbi che, a causa del senso loro intransitivo, mancano egualmente della forma in *or*, hanno non pertanto, specialmente nei poeti, un participio perfetto di significato passivo:

dēcurrĕre, *scender correndo;* dēcursus, *percorso.* Cic.
errāre, *errare;* erratus, *dove si è errato.* Virg.
lăbōrāre, *lavorare;* laboratus, *lavorato con cura.* Cic. Virg.
regnāre, *regnare;* regnatus, *governato da un re.* Virg. Or.
triumphāre, *trionfare;* triumphātus, *trionfato.* Virg.
vĭgĭlāre, *vegliare;* vigilata nox, *notte passata vegliando.* Ovid.
ēvĭgĭlare, *vegliare;* evigilatus, *fatto a furia di veglie.* Cic.

Osservazioni. — 1. Tutti questi verbi possono essere adoperati nella terza persona del passivo come impersonali (§ 80, II.). Alcuni trovansi usati anche in altre persone: così Tacito ha detto *gentes quæ regnantur* (nazioni che sono governate da un re); e Ovidio, *noctes vigilantur amaræ* (si passano in veglia amara le notti).

2. Molti verbi intransitivi hanno anche un partic. fut. in *dus* con significato passivo: *urbs regnanda*, Virg. (città

su cui si debba regnare), *res erubescenda* (cosa di cui debba arrossirsi), *invidendus* (a cui debba portarsi invidia), *tremendus* (di cui si ha da tremare); e tra' deponenti, *fruendus*, *fungendus*, *potiundus*, *utendus*, *gloriandus*, *medendus*. Ma i participii di questa specie non si hanno da usare, fuorchè quando possono esser giustificati da esempi.

VERBI PASSIVI PRESI NEL SENSO RIFLESSO.

Vera natura de' verbi deponenti.

§ 180. Tra' verbi deponenti enumerati nel § 175, *invehor* e *pascor* sono, come abbiamo notato, passivi usati nel senso riflesso. Più altri ve n'ha del medesimo genere:

grăvăre, *aggravare;* grăvāri, *darsi pena di . . .*
lætare (*antiq.*), *rallegrare alcuno;* lætari, *rallegrarsi.*
pignĕrāre, *dare in pegno;* pignĕrari, *prendere in pegno.*
versāre, *volgere;* versāri, *aggirarsi, esercitarsi.*
vĭdēre, *vedere;* vĭdēri, *sembrare* (*lasciarsi vedere*).

Eccettuato *lætari*, il cui attivo non è in uso, questi verbi si usano ancora nel senso passivo, onde sono a un tempo passivi e deponenti, ed è facilissimo spiegare questo doppio carattere. La forma in *or* presenta il soggetto del verbo come quello che riceve l'azione: se quest'azione è fatta da un agente estraneo, il verbo è passivo (*amor a Deo*); sè è fatta dal soggettto medesimo, il verbo è riflesso (*pascor, lætor, invehor*), e come tale prende il nome di deponente, perchè ha deposto in certo modo il senso passivo, che suppone un agente estraneo. Non deve dunque far meraviglia, che tanti deponenti si traducano in italiano con verbi riflessi o pronominali, *irasci* (adirarsi), *nīti* (sforzarsi), *queri* (lagnarsi), *vesci* (nutrirsi), ed altri moltissimi. Quelli ancora che pajono puramente transitivi potrebbero ridursi a quest'analogia: *imitari* (imitare, proporsi per modello), *polliceri* (promettere, impegnarsi di...), *mutuari* (pigliare in prestito, farsi prestare), *comitari* (accompagnare, farsi compagno), *aspernari*

(disprezzare, rigettar da se), *aversari* (avere in avversione, volgersi altrove), ec. ec.

Il verbo deponente de' Latini era dunque in origine destinato, come il medio de' Greci, ad esprimere un' azione riflessa (1).

VERBI PASSIVI DI FORMA ATTIVA o NEUTRI PASSIVI.

§ 181. Abbiamo già veduto due verbi, *fieri, fio* (esser fatto) e *vēnire, vēneo* (esser venduto); quali con la forma in *o* hanno significato passivo. Dobbiamo aggiungere un terzo:

vāpŭlo, -as, -avi, -atum, -are, *esser battuto.*

Male a questi si congiungerebbero *lĭcēre* (esser messo a prezzo, § 157) ed *exsŭlare* (esser esiliato). Questi sono puramente neutri o intransitivi, e non dicesi *exulare a populo* (essere esiliato dal popolo), come si dice *vapulare a domino* (esser battuto dal padrone).

APPENDICE SUL GENERE DE' NOMI.

Secondo ciò che fu detto (§ 4), il genere de' nomi è determinato dal significato o dalla forma.

REGOLA DE' GENERI SECONDO IL SIGNIFICATO.

§ 182. Sono MASCOLINI: 1.° I nomi d'uomini e i nomi che sol convengono ad uomini, qualunque siane la terminazione.

2.° I nomi de' popoli, come *Romani, Scythæ, Allobroges.*

3.° I nomi de' fiumi, come *Albis, Tibĕris, Trebia, Garumna,* a causa del nome generico *fluvius.*

4.° I nomi de' venti: *Aquilo, Eurus, Etesiæ,* a causa di *ventus.*

5.° I nomi de' mesi a causa di *mensis* (§ 110, 3).

---

(1) Mct. gr. § 351, e la nota.

6.° I nomi de' monti a causa di *mons*, quando la terminazione non indica il genere, ciò che avviene quasi sempre nella terza declinazione. Gli altri seguono il genere della loro desinenza.

Osservazioni. — 1. Quando un nome feminino e neutro è applicato ad uomini nel senso figurato, conserva il genere che aveva nel senso proprio: *operæ*, f. (operai), *vigiliæ*, f. (sentinelle), *mancipium*, n. (schiavo).

2. Alcuni nomi di fiumi in *a* sono feminini: *Allia* (fiume vicino a Roma), *Mātrŏna* (la Marna), *Mŏsa* (la Mosa). Si aggiungano *Styx* e *Lethe* (fiumi infernali). *Mosella* (la Mosella) è mascolino e feminino. *Elaver* (l' Allier) è neutro.

3. Il nome de' monti Alpi, *Alpes,-ium* è feminino. *Soracte* è neutro: non ostante Plinio lo ha fatto mascolino, *Soractem* e *Soracten*. Quando ne' poeti si trova un nome di monte di desinenza feminina o neutra con un adiettivo mascolino, come *altus Oeta*, *altus Peliŏn*, Ovid., è sottintesa la parola *mons*.

§ 183. Sono feminini: 1.° I nomi di donne e quelli che sol convengono a donne, qualunque ne sia la terminazione: *mulier*, *femina*, *virgo*, *nurus socrus*, *Tullia*, *Glycerium*.

2.° I nomi de' paesi: *Italia*, *Ægyptus*, *Troas* (a causa di *regio* o *terra*).

3.° I nomi d' isole: *Sicilia*, *Cyprus*, *Salamis Samos* (a causa d' *insula*).

4.° La maggior parte de' nomi di città: *Roma*, *Athenæ*, *Pylos*, *Corinthus*, *Lacedæmon*, *Babylon*, *Carthago* (a causa d' *urbs*).

5.° I nomi d' alberi e d' arbuscelli: *pomus*, *pirus*, *cedrus*, *quercus*, *abies*, *papyrus*, *myrtus vītis*, *cŏrylus* (a causa d'*arbor*).

6.° I nomi di pietre preziose (a causa di *gemma*), toltone l' eccezioni, che si troveranno nei lessici.

Osservazioni. — 1. Sono neutri i nomi de' paesi che hanno la desinenza in *um*: *Latium*, *Samnium*, *Illyricum*. Il nome *isthmus* è mascolino, e così *Bosporus*, *Pontus*, *Hellespontus*, che, prima d' essere applicati a contrade, erano già denominazioni di mari o di stretti.

2. Tra' nomi di città, i plurali in *i* sono sempre mascolini: *Argi*, *Delphi*, *Veii*; i plurali in *a* sempre neutri: *Susa*, *Bactra*, *Ecbatana*, *Hierosolyma*.

Sono mascolini in forza della loro terminazione in *o*, *ōnis: Hippo*, *Narbo*, *Sulmo:* inoltre *Canōpus*, *i*, *Tunes*, *ētis* e qualche volta *Pharsalus*, *Marathon*, come pure i greci in *us*, *untis*, come *Hydrus* (Otranto), *Pessinus* (Pessinunte), *Trapezus* (Trebisonda), tra' quali però è assai frequente il genere feminino.

Sono neutri, in forza parimente della lor desinenza, *Tuscŭlum*, *Saguntum*, *Tarentum*, *Iliŏn;* e nella terza declinazione *Argos* (§ 116), *Præneste*, *Reate*, *Tibur*, *Anxur*. Quest' ultimo però è anche mascolino a causa d' un monte del medesimo nome, e gli altri possono diventar feminini o per l' ellipse della parola *urbs* (*Præneste sub ipsā*, Virg.), o per un cambiamento di terminazione (*Saguntus*, *Tarentus*, *Ilios*).

3. Molti nomi d' alberi, d' arbusti e di piante seguono il genere della loro terminazione piuttosto che quello de' nomi generici *arbor*, *arbuscula*, *herba*.

Noi qui ne citeremo i più usitati:

Mascolini: *oleaster*, *tri* (ulivastro), *pinaster*, *tri* (pino selvatico), *calamus*, *i* (cannuccia, stelo), *carduus* (cardo), *dumus* (spino), *rubus* (rovo), ec.

Neutri: *balsămum*, *i* (balsamo), *ligustrum* (ligustro), e nella terza declinazione: *ăcĕr*, *ăceris* (acero), *rōbur*, *ŏris* (quercia), *sūbĕr* (suvero), *cĭcĕr* (cece), *pĭpĕr* (pepe), *sĭler* (silio), *păpāver* (papavero), ec.

Alcuni hanno due generi: *amaracus* (persa, majorana), m. e f., *cўtisus* (citiso), piuttosto masc., e *larix* (larice), piuttosto feminino.

§ 184. Sono NEUTRI: 1.° Gl' infiniti presi sostantivamente; *scire tuum* (il tuo sapere); *ipsum illud peccare* (l' azione medesima del peccare).

2.° Le parole adoperate come parole, e non come segni delle idee: arx *est monosyllabum*, (*arx* è parola monosillabica).

3.° I nomi delle lettere: *o longum*, *græcum theta*, benchè si possano far feminini, sottintendendovi *littera: Geminata i*, Quintil.

4.° I nomi indeclinabili, quando però non dinotano uomini o donne.

§ 185. Sono **comuni**, vale a dire mascolini o feminini secondo il sesso della persona di cui si parla: *adolescens* (giovinetto o donzella), *affinis* (affine), *civis* (cittadino o cittadina), *comes* (compagno o compagna), *conjux* (sposo o sposa), *heres* (erede), *sacerdos* (sacerdote o sacerdotessa), e un certo numero d'altri, molti dei quali sono già stati citati (§ 133) come adiettivi misti.

Dei nomi d'animali.

§ 186. 1. Molti nomi d'animali indicano il maschio e la femina con terminazioni o anche con nomi differenti: *cervus* (il cervo), *cerva* (la cerva); *caper* (il capro), *capra* (la capra); *aries* (il montone), *ovis* (la pecora); *gallus* (il gallo), *gallina* (la gallina).

2. Altri con una medesima terminazione esprimono i due sessi, ed hanno i due generi come i nomi comuni del § 185. Tali sono *bos*, *canis*, *mus*, *sus*, *thynnus* (tonno), *vespertilio* (pipistrello). Se trattasi d'un maschio, si fanno di genere mascolino, e viceversa. Se la distinzione de' generi è inutile, preferiscesi il mascolino, come suol dirsi anche in italiano: *buoni cavalli*, senza darsi pensiero, se nel numero vi siano o no delle cavalle. Tuttavia, parlandosi di cani da caccia, si dice più spesso *hæ canes*.

3. Altri finalmente hanno una sola terminazione d'un genere solo, che resta sempre lo stesso, o maschio o femina che sia l'animale di cui si parla. Così *corvus* (corvo), *passer* (passero), *turdus* (tordo) sono sempre mascolini, e *feles* (gatto), *vulpes* (volpe), *anas* (anatra), *aquila* (aquila), *rana* (ranocchio), sempre feminini. Se vuolsi espressamente determinare il sesso, si dirà, per es: *corvus femina*, *vulpes mascula* (un corvo femina, una volpe maschio). Questi nomi diconsi *epiceni* (1).

Alcuni epiceni hanno due generi e due terminazioni, che si adoprano indistintamente, senza riguardo al sesso dell'animale: *lacertus* e *lacerta* (lucertola), *coluber* e *colubra* (biscia), *simius* e *simia* (scimmia); o due generi con una sola terminazione: *hic* e *hæc camelus* (cammello), *hic* e *hæc dama* (dai-

---

(1) Ἐπίκοινα, cioè doppiamente comuni.

no), *hic* e *hæc talpa* (talpa), *hic* e *hæc anguis* (serpente), *hic* e *hæc tigris* (tigre). — È facile a comprendere, che volendosi parlare d'*una* tigre si dirà necessariamente *hæc tigris;* ma i poeti dicono *hæ tigres*, parlando di tigri in generale. Quanto a *dama* e a *talpa*, soltanto in verso si trovano con adiettivi mascolini.

La pratica e i dizionari insegneranno il resto.

REGOLA DEI GENERI SECONDO LA FORMA DEL NOME.

§ 187. Prima declinazione. — I nomi in *a* son feminini, quando non vi si opponga il significato, §§ 6 e 182. I nomi greci in *e* son feminini, e mascolini quelli in *as* ed *es* (§ 107). *Adria* (mare o golfo Adriatico) è mascolino a causa del sottinteso *sinus* (golfo).

Seconda declinazione. — I nomi in *us* e in *er* son mascolini, eccetto *alvus*, *colus*, *humus*, *vannus* (crivello), e quei che son feminini per il loro significato (7 e 183). Si eccettuino anche i nomi greci, che in latino conservano il genere primitivo, come *abyssus*, *atomus*, *carbasus*, *dialectus*, *methodus*, e molti altri. — I nomi in *um* sono neutri, come anche son neutri *pelagus* (§ 115), *virus* (§ 126), e *vulgus* (§ 123), qualche volta mascolino.

Terza declinazione. — Siccome i nomi della terza declinazione hanno forme variatissime, è difficile ridurre i generi a regole fisse. Abbiamo avuto cura di notare le analogie più generali (dal § 9 al 19). Si possono oltracciò consultar le liste contenute nei §§ 112, 113, 116, 125, 126, e la nota prima al § 123. Qui aggiungeremo soltanto due osservazioni:

1.° Sono mascolini tutti i nomi in *or*, fuorchè tre feminini, *arbor*, *soror*, *uxor;* e quattro neutri *æquor*, *marmor*, *cor* (*cordis*) e *ador* (farro).

2.° Sono feminini tutti i nomi in *sio* e *tio*, derivati dal supino de' verbi, come *defensio*, *oratio*, ec. Inoltre i nomi in *io*, *ēdo*, *īdo*, *ūdo*, *tūdo*, *āgo*, *īgo*, *ūgo*, come *obsidio*, *legio*, *dulcēdo*, *cupīdo*, *hirūdo*, *consuetūdo*, *imāgo*, *orīgo*, *ærūgo*.

Tra' nomi in *io* si eccettuino i seguenti che sono mascolini: *pugio* (pugnale), *scipio* (bastone), *unio* (perla), *ternio*,

quaternio (riunione di tre o di quattro unità), *septentrio* (il settentrione, la piccola orsa), *papilio* (farfalla, padiglione), *vespertilio* (pipistrello), *stellio* (ramarro), *curculio* (gorgoglione, specie di verme), ed alcuni altri poco usati.

QUARTA DECLINAZIONE. — I nomi in *us* sono mascolini, eccettuati *acus, domus, manus, penus, porticus, tribus, hæ idūs* (gl' idi), *hæ quinquatrūs* (feste sacre a Minerva), come pure i nomi che esprimono femine ed alberi (§§ 21 e 120).

QUINTA DECLINAZIONE. — I nomi in *es* sono tutti feminini, fuorchè *dies* e *meridies* (§ 22). *Dies* spesso è feminino nel singolare, specialmente quando trattasi d'uno spazio di tempo (*longa dies*), o del termine stabilito a trattar qualche affare (*præstituta dies*).

METODO
PER STUDIARE LA LINGUA LATINA.

PARTE SECONDA.

SINTASSI.

§ 188. Esaminate l'una dopo l'altra le nove specie di parole, di cui si compone la lingua latina, ci resta a mostrare come debbano esser legate e combinate per esprimere i nostri pensieri. È questo l'oggetto della Sintassi (1).

Sotto il nome di Sintassi generale noi comprendiamo le regole più semplici, le regole che son comuni al latino, all'italiano e a tutte quasi le lingue, e questa parte conterrà l'analisi della proposizione, e i primi principii dell'unione delle proposizioni. Chiameremo Sintassi particolare la raccolta delle osservazioni e delle regole che più specialmente si applicano alla lingua latina. E le regole saranno sempre dedotte dagli esempi, e un ravvicinamento continuo delle due lingue darà il mezzo di tradurre dal latino in italiano, e dall'italiano in latino.

LIBRO PRIMO.
SINTASSI GENERALE.

ANALISI DELLA PROPOSIZIONE.

§ 189. Non può esprimersi un pensiero senza formare una proposizione. Ora (§ 38) ogni proposizione contiene necessariamente un soggetto, un verbo ed un attributo. Per l'in-

(1) Σύνταξις ordine, disposizione, collocazione.

telligenza dunque di qualsiasi pensiero bisogna riconoscere nella proposizione che lo esprime; 1.° il soggetto; 2.° il verbo; 3.° l'attributo.

PROPOSIZIONE. *Deus est sanctus* (Dio è santo).

Soggetto, *Deus;* verbo, *est;* attributo, *sanctus.*

Uso del nominativo.

REGOLA. Il soggetto e l'attributo d'ogni proposizione, il cui verbo sia in un modo personale (§ 43), si pongono in nominativo: *Deus-sanctus.* Reciprocamente, ogni nominativo appartiene al soggetto o all'attributo d'una proposizione.

§ 190. *Concordanza del verbo col soggetto.*

REGOLA. Ogni verbo accorda in numero e in persona col suo soggetto: *est* è terza persona sing., perchè *Deus* è terza persona del singolare.

Con questi principii analizza: *Homo est mortalis* (l'uomo è mortale); *Vita brevis est* (breve è la vita); *Cæca est fortuna* (la fortuna è cieca); *Caducæ sunt divitiæ* (le ricchezze sono caduche); *Ego sum Romanus* (io sono Romano); *Nos sumus Romani* (noi siamo Romani).

§ 191. *Concordanza dell' adiettivo col sostantivo.*

REGOLA. Ogni adiettivo accorda in genere, in numero e in caso col nome o col pronome, a cui si riferisce (§ 24); ecco perchè, negli esempi citati, l'adiettivo che serve d'attributo non solamente è nel caso medesimo del soggetto, ma ancora nel medesimo genere e nel medesimo numero.

OSSERVAZ. Un sostantivo può al pari d'un adiettivo servir d'attributo, e basta allora che sia nel medesimo caso in cui è il soggetto: *Vita peregrinatio est* (la vita è un pellegrinaggio); *Senectus ipsa morbus est,* Tac. (la vecchiezza è per se stessa una malattia); *Consuetudo est altera natura,* Cic. (l'abitudine è una seconda natura); *Captivi militum præda fuerant,* T. Liv. (i prigionieri erano stati preda dei soldati).

§ 192. *Adiettivi usati sostantivamente.*

1. Ogni adiettivo suppone un sostantivo a cui si riferisce; ma questo sostantivo è di frequente sottinteso, ed allora

l'adiettivo è usato sostantivamente: *sapiens* (il savio) per *vir sapiens* (l'uomo savio). Un adiettivo così adoperato può divenire il soggetto d'una proposizione: *Solus sapiens beatus est* (il savio solo è felice).

L'uso del plurale però è in questo senso assai più ordinario che quello del singolare: così dicesi *boni, improbi, divites, pauperes, docti, indocti* (i buoni, i cattivi, i ricchi, i poveri, i dotti, gl'ignoranti) sottintendendovi *homines:* ma col singolare è detto meglio: *vir bonus, homo dives*, ec.

Gli adiettivi, coi quali più spesso si sottintende *homines*, sono i determinativi (§ 37), come *nonnulli* (alcuni), *pauci* (pochi), *multi* (molti), *plerique* (la maggior parte), *omnes* (tutti), *ceteri* (gli altri).

2. Molti adiettivi e participii neutri son divenuti, in forza dell'uso, veri sostantivi, coi quali niente v'è bisogno di sottintendere: *bonum* (il bene), *malum* (il male), *factum* (un'azione), *dictum* (un detto, una parola); e nel plur. *bona, mala, dicta, facta* (i beni, i mali, i detti, i fatti).

3. Altri adiettivi neutri in *um* e in *e*, come *justum, injustum, honestum, turpe, utile* corrispondono all'espressioni italiane, *il giusto, l'ingiusto, l'onesto, il turpe, l'utile*, e possono, come sostantivi, servir di soggetto ad una proposizione: *Honestum est perfectum bonum*, Sen. (l'onesto è il bene perfetto. Ma siccome il latino non ha articoli (1), quest'uso del singolare neutro v'è più raro assai che in italiano, e si limita a piccol numero d'adiettivi.

Il plur. neutro è usato assai più di frequente, e mostra le cose, alle quali appartiene la qualità espressa dal singolare; *justum, injustum* (il giusto, l'ingiusto); *justa, injusta* (le

(1) Queste parole in italiano e in greco pigliano qualità di sostantivi in forza dell'articolo, e nel latino in forza della terminazione neutra e della mancanza d'un altro nome, le quali mostrano che sono presi in generale, e che non esprimono *la tale o la tale altra cosa onesta o utile*, ma *tutto ciò* ch'è onesto, *tutto ciò* ch'è utile. Sottintender *negotium* sarebbe un cambiar l'idea restringendola. Nel plur. l'idea è meno astratta; non è più *l'onesto* o *l'utile in se stesso*, ma *le cose oneste* o *utili*. Ora siccome non v'ha in natura che persone e cose, la parola *cose* è sufficientemente rappresentata dalla desinenza neutra, ch'esclude le *persone*.

cose giuste, le *cose* ingiuste): ***Omnia injusta turpia sunt*** (le cose ingiuste son tutte turpi).

OSSERV. L'italiano riduce spesso all'unità astratta, e rende col singolare ciò che il latino esprime col plurale. Invece di dire *le cose ingiuste*, si dirà l'*ingiustizia* (l'ingiustizia è sempre turpe). Così: ***vera*** (il vero), ***falsa*** (il falso), ***præsentia*** (il presente) ***præterita*** (il passato), ed altre simili espressioni.

§ 193. *Ellissi del Verbo ESSE.*

Un soggetto non può stare senza un verbo espresso o sottinteso. Il verbo *esse* spessissimo si sottintende nelle proposizioni, in cui sia facile il supplirlo: ***Initium sapientiæ timor Domini*** (il principio della sapienza *è* il timor del Signore). — ***Omnia præclara rara***, Cic. (tutte ie cose belle *sono* rare). ***Acti labores jucundi*** (gioconde sono le compite fatiche), Cic.

§ 194. *Attributo compreso nel verbo.*

Tutti i verbi, eccetto *essere*, sono attributivi, ed esprimono perciò in una sola parola l'affermazione e l'attributo: ***Fugit tempus*** (il tempo fugge). Soggetto, *tempus;* verbo e attributo, ***fugit*** equivalente a ***est fugiens***.

Analizzate così le tre seguenti proposizioni: *mens judicat*, ***voluntas eligit, corpus paret*** (la mente giudica, la volontà sceglie, il corpo ubbidisce).

§ 195. *Soggetto sottinteso.*

I pronomi *io, tu, egli, noi, voi, quelli*, quando servono di soggetto, raramente s'esprimono in latino, giacchè sono ben indicati dalla desinenza personale del verbo: ***Homo sum*** (son uomo); ***Mortales sumus*** (siamo mortali).

Se il verbo è attributivo, l'intera proposizione potrà esser compresa in una sola parola. Così: ***veni, vidi, vici*** (venni, vidi, vinsi) formano tre proposizioni, ciascuna delle quali è completa.

Si usano però i pronomi, quando sia d'uopo far notare un'opposizione: ***tu rides, ego fleo*** (tu ridi, io piango); ***tu doces, nos audimus*** (tu insegni e noi ascoltiamo).

NOTA. Il nominativo *homines* è spesso sottinteso con la terza persona plur. dei verbi ch' esprimono l' opinion generale o le voci della fama, ed a cui poniamo per soggetto in italiano la particella indefinita *si*, come; *ajunt*, *dicunt* (si dice, dicesi), *ferunt*, *perhibent*, *narrant*, *memorant*, *tradunt* (si narra, si racconta). Ma perchè il soggetto *homines* vi si possa supplire senza equivoco, è d' uopo che nella frase precedente non siavi un altro sostantivo plurale, cui possano riferirsi i verbi dei quali si tratta.

DIPENDENZE DEL SOGGETTO E DELL' ATTRIBUTO.

§ 196. È raro che si presentino proposizioni così semplici come questa: *Deus est sanctus:* che anzi il più delle volte il soggetto e l' attributo sono composti di più parole, come può vedersi negli esempi al § 193.

Trovato dunque il soggetto grammaticale d' una proposizione, deve considerarsi, se altre parole vi sono che ne dipendano e formino insieme con esso il soggetto logico. Lo stesso facciasi dell' attributo.

§ 197. ADIETTIVI DIPENDENTI DAL SOGGETTO O DALL' ATTRIBUTO.

REGOLA. Ogni adiettivo che fa parte del soggetto o dell' attributo segue la regola di concordanza già data al § 191:

DEL SOGGETTO: Veræ *amicitiæ sempiternæ sunt*, Cic. (eterne sono le *vere amicizie*). — Bonus *vir et* fortis *et* sapiens *miser esse non potest*, Cic. (non può esser misero l' uomo *dabbene* e *forte* e *sapiente*).

DELL' ATTRIBUTO: *Forma bonum* fragile *est*, Ov. (bellezza è *fragil* bene. — Magnum *vectigal est parcimonia*, Cic. (*grand' entrata è l' economia*).

Se l' attributo è compreso nel verbo, l' adiettivo s' accorda col soggetto espresso o sottinteso che sia: *Accurrit* pavidus (egli accorre *intimorito*); *accurrit* pavida (ella accorre *intimorita*).

SOSTANTIVI DIPENDENTI DAL SOGGETTO O DALL' ATTRIBUTO.

§ 198. Apposizione. — Cicero consul. — Urbs Roma.

Un sostantivo si adopera spesso a qualificarne un altro; ed allora si pongono ambedue nel medesimo caso: *Cicero consul* (Cicerone console), *Ciceronis consulis* (di Cicerone console). Ecco ciò che dicesi apposizione.

È parimenti apposizione, quando sono differenti il genere ed il numero de' due sostantivi, purchè resti il medesimo caso: *Athenæ, urbs celeberrima* (Atene, celeberrima città): la parola *Athenæ*, benchè plur., non indica che una sola città. *Lutetia caput Galliæ* (Parigi, capitale della Francia): *caput*, benchè neutro, qualifica *Lutetia*.

Il verbo ed il participio accordano per ordinario col soggetto principale, e non col sostantivo che gli è apposto: *Athenæ, clarissima civitas, eversæ sunt* (Atene città nobilissima, fu distrutta). *Duo fulmina nostri imperii, Scipiones in Hispania extincti sunt,* (gli Scipioni, i due fulmini del nostro impero, si estinsero nella Spagna). *Athenæ* da una parte, *Scipiones* dall' altra sono il soggetto principale, quello cioè, cui tutta si riferisce la proposizione.

Osservaz. — Allorchè due nomi, in italiano riuniti dalla preposizione di, non indicano che un solo e medesimo oggetto, in latino formano apposzione, e si pongono nel medesimo caso: *urbs Roma* (la città di Roma, ch' è quanto dire, la città *chiamata* Roma) (1).

USO DE' CASI INDIRETTI.

§ 199. Genitivo. — Liber magistri

Quando i due nomi riuniti da di indicano due oggetti differenti, il secondo si pone in genitivo, *Liber magistri* (il libro *del* maestro); *Fructus arboris* (il frutto *dell'* albero); *Amor virtutis* (l' amore *della* virtù).

Così il genitivo stabilisce fra due termini la relazione che in italiano è spiegata dalla preposizione di. Può dipendere

---

(1) Trovansi alcune eccezioni: *In oppido Antiochiæ*, Cic. *Urbem Patavi; amni Eridani*, Virg.

dal soggetto: ***Bonum mentis est virtus***, Cic. (il bene *dell'* anima è la virtù); ***Ingenia hominum diversissima sunt*** (diversissimi sono gl' ingegni *degli* uomini). Può dipendere dall' attributo: ***Natura est fons juris***, Cic. (sorgente *del* diritto è la natura); ***Vita rustica parcimoniæ***, ***diligentiæ***, ***justitiæ magistra est***, Cic. (la vita campestre è scuola *di* economia, *di* operosità, *di* giustizia). Può un genitivo appartenere al soggetto, un altro all' attributo: ***Suavitas morum est condimentum amicitiæ***, Cic. (condimento *dell'* amicizia è la soavità *de'* costumi).

Osservaz. — È facile vedere che *liber*, solo, dà un senso indeterminato, incompleto, onde vien fatto di domandare: il libro di chi? A tal domanda è risposta il gen. ***magistri***, che determina e compie il senso del sostantivo a cui si riferisce. Nella proposizione: ***Suavitas morum est condimentum amicitiæ***, il gen. ***morum*** determina il soggetto ***suavitas***, e n' è complemento, come ***amicitiæ*** lo è dell' attributo ***condimentum***.

§ 200. Dativo — Utilis reipublicæ. — Probus invidet nemini.

Il dativo esprime la relazione significata in italiano dalla preposizione a: ***Utilis reipublicæ*** (utile *alla* repubblica); ***Canis similis est lupo***, Cic. (il cane è somigliante *al* lupo); ***Omni ætati mors est communis***, Cic. (*ad* ogni età è comune la morte); ***Boni cives parent legibus*** (i buoni cittadini ubbidiscono *alle* leggi); ***Probus invidet nemini***, Cic. (l' uom dabbene non porta invidia *ad* alcuno).

Osservaz. — Vedesi da questi esempi che il dativo compie il senso degli adiettivi e de' verbi, come il genitivo compie quello dei sostantivi: (utile — a chi? ***Risp.:*** alla repubblica. Ubbidiscono — a chi? ***Risp.:*** alle leggi). Ne segue che il dativo è per ordinario uno de' complementi dell' attributo. Questo complemento dicesi ***indiretto*** per opposizione al complemento diretto, di cui or ora parleremo.

§ 201. Accusativo. — Deus mundum creavit.

1. In questa proposizione: « Dio ha creato il mondo, » ***Dio*** è il soggetto che eseguisce l' azione, ed ***il mondo*** è l' oggetto immediato e l' effettto di quest' azione. La parola ch'

esprime l'oggetto dell'azione dicesi complemento *diretto*, e si mette in accusativo, dal che questa regola generale: ogni verbo attivo vuole il suo complemento diretto in accusativo: *Deus mundum creavit* (Dio ha creato il mondo); *Bonus filius patrem veretur* (un buon figlio rispetta il padre); *Plerique vana mirantur*, Tac. (i più ammirano cose vane).

2. Molti verbi attivi, oltre il complemento diretto, hanno pure un complemento indiretto in dativo: *Deus rationem dedit hominibus* (Dio ha dato *agli* uomini la ragione). Questo secondo complemento risponde alla domanda A CHI?, e indica il termine ove finsce l'azione. Si unisce del pari anche alla voce passiva: *Ratio data est hominibus* (la ragione è stata data *agli* uomini).

3. L'accusativo è altresì complemento a certe preposizioni: *Nitimur in vetitum semper*, Ov. (sempre aspiriamo a ciò ch'è vietato); *Pauci veniunt ad senectutem*, Cic. (pochi giungono a vecchiaja); *Amicitia per se et propter se expetenda est*, Cic. (l'amicizia è in se stessa e per se stessa desiderabile). In questi esempi l'accusativo fa parte dell'attributo. Nel seguente poi fa parte del soggetto: *Pietas erga Deum patriamque et parentes fundamentum est omnium virtutum* (fondamento di tutte quante le virtù è la pietà verso Dio e la patria e i genitori).

§ 202. ABLATIVO. Loco movere. — Discordiā ruit domus.

1. L'ablativo esprime un gran numero di relazioni, di cui parleremo in seguito. Le principali son quelle delle nostre preposizioni DA, DI e PER, indicanti partenza, separazione, origine; *Aliquid loco movere* (muovere alcuna cosa *dal* suo posto); *Patriā ejectus* (cacciato *dalla* patria); *Nobili genere oriundus* (oriundo *di* nobil casata); *Discordiā dominorum ruit domus* (*per* la discordia dei padroni va in rovina la casa).

2. Serve anche di complemento a molte preposizioni: *Amicus certus in re incertā cernitur*, Enn. (l'amico certo scorgesi nell'incerta fortuna).

L'ablativo più spesso fa parte dell'attributo.

§ 203. USO DEGLI AVVERBI.

Facillime impellimur. — Vere sapiens.

L'avverbio, potendo modificare un verbo, o un adiettivo, o anche un sostantivo (§ 86), può modificare il soggetto o l'attributo d'una proposizione. Nella seguente è uno de' complementi dell'attributo: *Facillime ad res injustas impellimur gloriæ cupiditate*, Cic. (dal desio della gloria facilissimamente siamo spinti ad ingiuste azioni). — Soggetto, verbo e attributo, *impellimur* (noi siamo spinti); — primo complemento: come siamo noi spinti? *facillime;* secondo: a che? *ad res iujustas;* — terzo: da che? *gloriæ cudiditate.*

OSSERVAZ. In italiano traduciamo spesso con un adiettivo ciò che i Latini esprimono con un avverbio: *Vir vere sapiens* (il vero saggio — l'uomo veramente saggio). — *Honeste factis veritas sufficit* (la verità basta alle azioni oneste = alle cose fatte onestamente).

RICAPITOLAZIONE DELLE REGOLE PRECEDENTI.

§ 204. ANALISI LOGICA.

I quindici precedenti paragrafi contengono le regole più essenziali della sintassi d'accordo o di coordinazione, e della sintassi di complemento o di subordinazione, e son tutte riepilogate ed applicate nella seguente proposizione, che diamo per esercizio d'analisi logica:

Miltiades, dux Atheniensium, toti Græciæ libertatem jam pœne oppressam, in pugna apud Marathonem, invicta virtute reddidit (Milziade, capitano degli Ateniensi, con invitto valore, nella battaglia presso Maratona, restituì a tutta la Grecia la libertà già quasi estinta). — Soggetto: *Miltiades dux Atheniensium.* — Verbo ed attributo: *reddidit.* — Complementi dell'attributo: *toti Græciæ*, col resto fino a *reddidit.* Questi complementi rispondono alle seguenti domande: Che rese egli? *libertatem jam pœne oppressam* (complemento diretto); — a chi? *toti Græciæ* (compl. indiretto);

— con qual mezzo? *invicta virtute;* — dove? *in pugna apud Marathonem* (complementi di circostanza) (1).

OSSERVAZIONE. — Le principali domande che far si possono sopra una proposizione, e per conseguenza i principali complementi, che la possono sviluppare, sono compresi in questo verso tecnico:

Quis? quid? ubi? quare? quoties? cui? quomodo? quando?

Soggetto: *quis* (chi è che opera)? — complemento diretto: *quid* (che fa egli)? — complemento indiretto: *cui* (a chi o per chi)? — complementi di circostanza: *ubi* (in qual luogo)? *quando* (in che tempo)? *quoties* (quante volte)? *quare* (perchè)? *quomodo* (in qual maniera o con qual mezzo)?

È difficile che queste circostanze si trovino tutte riunite in una sola e medesima proposizione: ma non ve n'è una che non possa incontrarsi in una proposizione o in un'altra, e che non vi sia espressa da qualche complemento.

Tali sono i principii dell'analisi logica d'una proposizione isolata, principii applicabili tanto alla lingua latina che all'italiana. Per tradurre in latino una proposizione italiana, è dunque necessario il cominciare a farne l'analisi logica, vale a dire riconoscere il soggetto con tutto ciò che gli si riferisce, quindi il verbo e l'attributo, e tutti in fine i complementi dell'attributo. Determinate così le parti della proposizione, a ciascuna d'esse si applicano le regole che la riguardano.

UNIONE DELLE PROPOSIZIONI.

§ 205. Le proposizioni, al pari delle parole, sono unite per coordinazione o per subordinazione. Se più proposizioni son poste a fianco l'una dell'altra in modo che ciascuna d'esse abbia un senso completo, come queste; *l'albero sta saldo;* |

---

(1) Conosciute in tal modo le parti logiche della proposizione, sarà bene farne l'analisi grammaticale, esaminar cioè ogni parola separatamente, e dire la ragione, per cui i sostantivi e gli adiettivi sono nel tale o nel tal altro caso.

la canna piega; | *il vento raddoppia i suoi sforzi*, si chiamano coordinate.

Se poi sono così legate che l'una non esprima senza il soccorso dell'altra un pensiero completo, come queste: *il vento spira sì forte*, | *che sradica la quercia*, vi è rapporto di subordinazione, e di queste due proposizioni, l'una è principale (*spira sì forte*), l'altra è subordinata (*che sradica la quercia*).

Una proposizione subordinata altre può averne che siano subordinate a lei stessa: *il vento spira sì forte*, | *che sradica quell'albero*, | *la cui sommità va tanto in alto*, | *e il cui piede assai sprofondasi nella terra.* La parola *albero* è determinata da due proposizioni che sono subordinate a *sradica.*

Le congiunzioni, l'adiettivo congiuntivo *che*, *il quale*, e i modi de' verbi son destinati a indicare l'unione e il rapporto delle proposizioni fra loro.

USO DELLE CONGIUNZIONI.

§ 206. Le principali congiunzioni sono state registrate al § 100, e quanto alle relazioni ch'esprimono, si possono ridurre a nove; E, O, NÈ, MA, ORA, DUNQUE, POICHÈ, SE, CHE. Le prime sette uniscono insieme proposizioni coordinate; le due ultime congiungono alla principale le proposizioni subordinate.

PROPOSIZIONI COORDINATE.

E — et, ac, atque, que (*enclitico*) (1).

Questa congiunzione unisce due o più proposizioni in una sola, riunendo i soggetti, e allora è d'uopo osservare le regole seguenti rapporto al verbo ed all'attributo.

§ 207. *Concordanza del verbo con più soggetti.*

REGOLA GENERALE. Quando un medesimo verbo si riferisce a più soggetti, si mette in plurale in latino come in italiano.

---

(1) Abbiam già notato (§ 100), che non si dee mettere *ac* avanti ad una vocale.

Regole particolari. I. Se i soggetti sono persone diverse, il verbo si accorda con la prima: se non v'è prima persona nella frase, s'accorda con la seconda: *Pater et ego fratresque mei pro vobis arma tulimus*, T. Liv. (mio padre, io ed i miei fratelli abbiamo per voi portate le armi). — *Si tu et Tullia valetis, ego et Cicero valemus*, Cic. (se tu e Tullia state bene, io e Cicerone pure stiamo bene). Si vede che la conformità fra le due lingue è perfetta.

II. Se tutti i soggetti sono di terza persona, il verbo si mette nella terza persona del plurale: *Beneficium et gratia homines inter se conjungunt* (il benefizio e la riconoscenza uniscono gli uomini tra di loro).

Nell' enumerazioni la congiunzione è spesso sottintesa: *Vita, mors, divitiæ, paupertas omnes homines vehementer permovent*, Cic. (la vita, la morte, le ricchezze, la povertà vivamente muovono gli uomini tutti).

§ 208. *Concordanza dell' adiettivo o del participio con più soggetti.*

L'attributo si pone egualmente in plurale, quando è espresso da un adiettivo o da un participio. Ecco ciò che deve osservarsi riguardo a' generi.

I. Se tutti i soggetti sono di un medesimo genere, l'attributo si mette nel genere corrispondente: *Veneno absumpti sunt Annibal et Philopœmen*, T. Liv. (perirono di veleno Annibale e Filopemene). — *Grammatice quondam et musice junctæ fuerunt*, Quintil. (la grammatica e la musica furono un dì congiunte) (1).

II. Se i soggetti sono di generi diversi e indicano persone, l'attributo si pone in mascolino, come genere più nobile; *viri, feminæ, mancipia capti sunt* (furon presi gli uomini, le donne, gli schiavi). Lo stesso, quando nomi di persone son misti a nomi di cose: *Rex regiaque classis unā profecti*, T. Liv. (il re e la regia flotta partirono insieme).

III. Se i soggetti di generi diversi indican tutti cose inanimate, l'attributo si mette in genere neutro: *Inter se con-*

(1) Con parecchi nomi *feminini* di cose inanimate trovasi talvolta neutro l'attributo.

traria sunt beneficium et injuria, Sen. (opposti son fra loro il benefizio e l'ingiuria.) — *Secundæ res, honores, imperia, victoriæ fortuita sunt*, Cic. (le prospere vicende, gli onori, i comandi, le vittorie dipendono dalla fortuna). Le parole *contraria* e *fortuita* propriamente voglion dire *cose opposte, cose fortuite*. L' idea di *cose* è indicata dalla terminazione neutra (§ 192, nota).

IV. Se i soggetti sono nomi d' animali, seguono la regola medesima che i nomi di persona, e predomina il mascolino: *Amici pavones et columbæ*, Plin. (amici sono i pavoni e le colombe). Ma se i nomi d' animali son misti a nomi di cose, l' attributo si mette in neutro plur. Così per rendere in latino; « L'edifizio, i cavalli, i buoi, le vacche furono a un tempo distrutti dall' incendio, » bisogna dire: *Ædificium, equi, boves, vaccæ unā deleta sunt incendio*, e non *deleti*, benchè *equi* e *boves* siano mascolini.

Osservazioni. — Può il verbo mettersi al singolare, quando più soggetti sono considerati come formanti in certo modo una medesima idea: *Religio et fides anteponatur amicitiæ*, Cic. (all'amicizia si preferisca la religione e la buona fede). — *Omnibus in rebus temeritas et ignoratio vitiosa est*, Cic. (è viziosa in tutto la temerità e l' ignoranza).

2. Se i soggetti sono di generi differenti, l' attributo si potrà accordare col nome che gli è più vicino: *Mens et animus et consilium et sententia civitatis posita est in legibus*, (lo spirito e l'anima e il consiglio e il pensiero della cittadinanza sono nelle leggi). Questi esempi però non si hanno da imitare che con molto discernimento, e sarà sempre maggior sicurezza seguir le regole ordinarie, che quivi vorrebbero *anteponantur, vitiosæ sunt, posita sunt.*

§ 209. *O* — aut, vel, ve (*enclitico*).

1. La congiunzione *O* distingue i termini da essa uniti. Quando la distinzione sia necesiaria e fondata sulla natura delle cose, i Latini esprimono *o* con *aut* ripetuto: *Quædam terræ partes* aut *frigore rigent*, aut *uruntur calore*, Cic. (alcune parti della terra *o* son agghiacciate dal freddo *o* bruciate dal caldo).

Quando la distinzione posa sopra una semplice opinione,

usano *vel: Alexander oraculi sortem* vel *elusit* vel *implevit*, Q. Curzio (Alessandro *o* eluse *o* adempì la sentenza dell' oracolo). Le due proposizioni distinte da *aut* esprimono ciò che è; le due altre ciò che può essere (1).

2. Quando con *aut* ripetuto si riferiscono più soggetti al verbo medesimo, questo si accorda in numero coll' ultimo: *In hominibus juvandis* aut *mores spectari* aut *fortuna solet*, Cic. (nel soccorrere gli uomini suole aversi riguardo *o* a' costumi *o* alla fortuna loro). La ripetizione di *aut* mostra che se i costumi si considerano, non si considera la fortuna, e viceversa. Siccome l' una delle due esclude l' altra proposizione, non possono esser riunite in una sola, e si dee sottindere con *mores* il verbo *solent*.

Ma se *aut* non è usato che una volta, e perciò non escludonsi le due proposizioni, può il verbo mettersi in plurale: *Siquid Socrates* aut *Aristippus contra morem consuetudinemque civilem fecerint locutive sint*, Cic. (se Socrate *od* Aristippo han fatto o detto alcuna cosa contro i costumi e le consuetudini civili).

Osserv. — Negli autori si troveranno molti passi, in cui la differenza di *aut* e *vel* non è così chiara come ne' due esempi addotti nel num. 1° di questo paragrafo.

§ 210. *NÈ* — neque, nec.

1. Dopo o viene *NÈ*, che contiene due idee, quella d' unione e quella di negazione, e che in latino componesi di due parole, la particella negativa *nĕ* e l' enclitica *quĕ*. *Nec* è un accorciamento di *neque*, ed ambedue equivalgono a *et non*.

Neque e *nec* spessissimo si raddoppiano: *Virtus* nec *eripi* nec *subripi potest;* neque *naufragio* neque *incendio amittitur*, Cic. (non può esser la virtù *nè* tolta per forza *nè* rubata, *nè* per naufragio *nè* per incendio si perde).

Quando più soggetti sono congiunti da *nec* o *neque*, l' uso più ordinario è che il verbo s' accordi con l' ultimo: *Sine imperio nec domus ulla, nec civitas, nec gens, nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis, nec ipse mundus potest*, Cic. (non può senza governo sussistere nè

(1) *Vel* vien da *velis:* eluse, *se vuoi*, e adempì, *se vuoi*.

una cosa, nè una città, nè una nazione, nè tutto quanto è il genere umano, nè tutta la natura delle cose, nè il mondo stesso).

3. Il verbo si porrà in plurale, quando i soggetti siano differenti persone: *Hæc neque ego neque tu fecimus*, Ter. (nè io nè tu abbiamo ciò fatto).

§ 211. *MA* — at, sed, verum, vero, autem.

Questa congiunzione lega due proposizioni, e indica che la seconda limita la prima, o che l' è opposta. L' uso farà conoscere il valore proprio e la differenza che passa tra le parole latine corrispondenti all' italiano *ma*.

At, *sed* e *verum* si pongono sempre, almeno in prosa, sul principio della proposizione: *Brevis a natura nobis vita data est;* at *memoria bene redditæ vitæ sempiterna*, Cic. (breve ci fu data da natura la vita, *ma* eterna la memoria d' una vita restituitale con onore). — *Facias*, verum *ne post conferas culpam in me*, Ter. (fai pure, *ma* poi non ne dar la colpa a me).

Vero e *autem* si pongono sempre dopo una parola: *Frons, oculi, vultus persæpe mentiuntur, oratio vero sæpissime*, Cic. (la fronte, gli occhi, il volto bene spesso mentiscono, *ma* la parola poi spessimo). — *Gyges a nullo videbatur, ipse* autem *omnia videbat*, Cic. (Gige non era veduto da alcuno, *ma* egli, o *mentr'* egli tutto vedeva).

Osservazioni. — 1. Talvolta *at* significa *almeno: si non dives*, at *bonus est* (se non ricco, *almeno* è dabbene). Se volesse esprimersi in latino: « Colui non è ricco, *ma* onesto, » bisognerebbe dire: *non dives sèd bonus est.*

2. A queste congiunzioni si riferiscono ancora quelle che indicano qualche restrizione, come *tamen*, *attamen*, *verumtamen*, *atqui*, *nihilominus*, *ceterum* (pure, nullostante, nulladimeno, tuttavia, contuttociò, del resto): *Nil spernat auris, nec tamen credat statim*, Fed. (nulla disprezzi l' orecchio, e *contuttociò* nulla creda d' un tratto).

§ 212. *ORA* — atqui, autem, vero.
DUNQUE — ergo, igitur.

1. Le parole *atqui*, *autem*, *vero* esprimono anche la nostra congiugazione *ora*. *Dunque* (ergo, igitur) serve a conchiu-

dere un ragionamento, a dedurne la conseguenza: *Omne vitium turpe est; vitium* autem *est invidia;* ergo *invidia turpis est* (ogni vizio è turpe; *ora* l'invidia è un vizio, *dunque* l'invidia è turpe).

Atqui è sempre la prima parola della proposizione, *ergo* lo è quasi sempre. *Igitur* può mettersi in principio o dopo una parola; Cicerone lo mette per ordinario in secondo luogo.

2. Alla congiunzione dunque si avvicinano *itaque, ideo, idcirco, propterea, proinde* (e così, perciò, pertanto, a causa di ciò, per conseguenza): e *quare, quamobrem, quapropter, quocirca* (il perchè, laonde, per lo che, per la qual cosa), tutte parole che indicano una conclusione: *Nihil laboras*, ideo *nihil habes*, Fed. (non lavori, e *perciò* non hai niente).

§ 213. *POICHÈ* — nam, enim, namque, etenim.

1. La congiunzione *poichè*, e la locuzione congiuntiva *infatti* o *difatto* mostrano la causa o il motivo di ciò che in una frase antecedente sia stato espresso. Si rendono in latino con *nam*, che si mette in principio della proposizione, o con *enim* che si pone dopo una parola: *Colenda est justitia propter sese*, nam *aliter justitia non esset*, Cic. (dee la giustizia coltivarsi per se medesima, *poichè* altrimenti non sarebbe giustizia). — *Ius semper quæsitum est æquabile*, *neque* enim *aliter jus esset*, Cic. (si è sempre cercato un diritto per tutti eguale, *giacchè* altrimenti non sarebbe più diritto).

2. *Nam, enim* hanno sinonimi i loro composti *namque, etenim*, che si pongono a principio della proposizione. Possono collocarsi nella medesima classe le parole seguenti che servono del pari a spiegare un pensiero antecedente *nempe, quippe, nimirum, scilicet, videlicet* (poichè, in effetto, chè senza dubbio, cioè, vale a dire, ch'è quanto dire, ec.). La pratica ne insegnerà l'uso e il valore.

Osserv. — *Poichè* qualche volta in italiano si omette: così la traduzione de' due esempi citati sarebbe più elegante, se *poichè* si togliesse avanti alla parola *altrimenti*. Il latino al contrario ama d'incatenare i pensieri con moltiplici congiunzioni.

PROPOSIZIONI SUBORDINATE.

§ 214. *SE condizionale*, si.

La proposizione preceduta da *se* esprime in qual caso o a qual condizione ha o avrebbe luogo ciò che viene espresso dalla proposizione principale.

1. Se la persona che parla ammette la supposizione o la condizione come un fatto reale, o semplicemente possibile, il verbo della proposizione condizionale si mette all' indicativo tanto in latino che in italiano: *Si pace frui* volumus, *bellum gerendum est*, Cic. (se vogliamo goder· la pace, dobbiam fare la guerra). Cicerone non esamina se è cosa certa che vogliasi goder della pace, ma lo suppone, e perciò usa l' indicativo.

Si usa parimenti l' indicativo, ogniqualvolta *se* equivale a *quando: Stomachabatur senex, si quid asperius* dixeram, Cic. (stizzivasi il vecchio, *se* io o *quando* io diceva qualche cosa di aspro).

Quando la condizione ha per oggetto una cosa che si vuol presentare come incerta, il verbo si mette al soggiuntivo: *Augetur memoria, si eam* exerceas (accrescesi la memoria *se* la eserciciti, *supposto che tu la eserciti*) (1).

3. I verbi delle due proposizioni si mettono all' imperfetto e più che perfetto del soggiuntivo, se la condizione è impossibile, se non dev' essere o non è stata adempita: *Si vocem* haberes, *nulla prior ales* foret, Fedr. (se tu avessi voce, niun uccello ti vincerebbe. — *Contentus nostris si* fuisses *sedibus, non illam* expertus esses *contumeliam*, Fed. (se tu eri o fossi stato contento del nostro soggiorno, non avresti provato un tale oltraggio).

4. Quando il verbo della proposizione principale è futuro, si mette futuro anche quello della proposizione condizionale,

---

(1) Potrebbe anche dirsi: « La memoria si accresce *con l'esercizio*, » ed il senso sarebbe lo stesso: il che prova che la proposizione condizionale è subordinata alla sua correlativa, poichè così trasformata ne diviene parte integrante. Risponde qui alla domanda *quomodo* (con qual mezzo)?

benchè in italiano sia presente: *Hunc librum si leges, lætabor*, Fed. (se *leggi* o *leggerai* questo libro, ne avrò piacere).

Si adopera spesso il futuro anteriore invece del semplice: *si id* feceris, *magnam habebo gratiam; si non* feceris, *ignoscam*, Cic. (se ciò *farai* o *fai*, te ne sarò molto obbligato; se nol *farai* o *fai*, ti perdonerò).

§ 215. *SE con negazione* — Se non, se già non..., quando non... a meno che non.

Se, accompagnato da *non* si traduce *si non*, come nell'esempio precedente: *si non feceris.*

Se . . . non, nel senso di *a meno che non* si esprime con *nisi*, composto della particella negativa *ne* e di *si: Memoria minuitur*, nisi *eam exerceas*, Cic. (indeboliscesi la memoria, *se* tu *non* la eserciti, *a meno che* tu *non* la eserciti. *Exerceas* è soggiuntivo, perchè chi parla non è certo che tu voglia esercitarla o no. (*)

Osservazione. — Alla congiunzione *se* parecchie altre se ne congiungono, come *sive* (sia che), *sin* (ma se, se poi, che se), *etsi*, *etiamsi* (benchè, quand'anche, quando pure), e tutte quelle che parimente esprimono condizione o concessione o supposizione. Ne parleremo in seguito, come anche diremo del *se* dubitativo fra due verbi.

§ 216. *CHE.*

La congiunzione che ha nella lingua nostra grande importanza, ed entra in una gran moltitudine di locuzioni congiuntive, di cui abbiamo già enumerato le principali (§ 100). Uno de' suoi uffici più ordinari è di legare due proposizioni si strettamente, che quella che ne sia preceduta diviene il complemento diretto o il soggetto dell'altra: « Narrasi che Omero fosse cieco; » narrasi — che? — che Omero fosse

(*) *Mors quidem illata per scelus iisdem et pœnis teneatur et legibus:* nisi *forte magis erit parricida, si quis consularem patrem, quam si quis humilem necaverit*, Cic. (quanto alla morte ingiustamente data, sono poste le leggi e le pene medesime; *se già non* fosse più parricida chi ammazzò il padre stato console, che chi uccise uno del volgo).

cieco. La seconda proposizione è il complemento diretto della prima. « L'opinione comune si è che Omero fosse cieco; » qual è l'opinione comune? — che Omero fosse cieco. La seconda proposizione è il soggetto della prima.

§ 217. *CHE reso latino con l' INFINITO.*

Tradunt Homerum cæcum fuisse.

Il latino classico non ha congiunzione corrispondente all'italiano CHE adoperata in questo senso, e vi supplisce con l' infinito, per mezzo del quale le due frasi citate nel paragrafo antecedente si rendono in questo modo:

1. Si racconta | Omero essere stato cieco:
   tradunt | *Homerum cæcum fuisse.*
2. Omero essere stato cieco | è l'opinione comune.
   Homerum cæcum fuisse | *vulgāris opinio est.*

Le parole *Homerum cæcum fuisse* formano una proposizione, di cui *Homerum* è il soggetto, e *cæcum* l' attributo. Dicesi proposizione infinitiva, perchè il verbo *fuisse* è infinito.

REGOLA GENERALE. Ogni proposizione infinitiva vuole soggetto e attributo in accusativo.

§ 218. *Quali verbi vogliono per complemento diretto una proposizione infinitiva?*

Quando i verbi *pensare, vedere, sperare, sapere, dire, annunziare, promettere, permettere* ed altri d'analogo significato (1), hanno in italiano per complemento diretto una proposizione preceduta da CHE, questo complemento si traduce in latino con una proposizione infinitiva: » Noi sentiamo *che* il fuoco *è* caldo, *che* la neve *è* bianca, *che* il miele *è* dolce; » riducete: noi sentiamo il fuoco *esser* caldo, ec. *Sentimus* calere *ignem, nivem* esse *albam, dulce mel* Cic. « Io non credo *che* la scienza dell' avvenire ci *sia* utile (la cognizione *esserci* utile), » *Non utilem arbitror* esse *nobis futurarum rerum scientiam,* Cic. « Insegna Aristotele *che* il poeta Orfeo

(1) Questi verbi sono compresi in latino sotto la denominazione di *Verba sentiendi et declarandi;* ma per darne un'idea generale basta l'espressione italiana, *verbi dichiarativi.*

non *è* mai esistito (Orfeo non *esser* mai *esistito*) » *Orpheum poetam docet Aristoteles numquam* fuisse, Cic.

« Zenone ha pensato *che* nulla *manchi* alla virtù (nulla *mancare* alla virtù), » *Zeno nihil censuit* deesse *virtuti*, Cic.

« So *che* un giorno *morrò* (*dover io morire*), » *Scio me aliquando* moriturum esse.

« Sanno tutti gli uomini *che* un giorno morranno (*dover morire*), » *Omnes homines sciunt se aliquando* morituros esse.

Osservazioni. — Riducendo con l' infinito la frase italiana, si avrà cura di non alterarne il senso: è questa la sola regola da osservarsi per sapere a qual tempo faccia d'uopo mettere l' infinito latino. Gli esempi già citati mostrano bastevolmente qual via debba seguirsi (1).

Si noti che il presente del soggiuntivo esprime talvolta un tempo futuro: Non credo che domani egli *venga* (*dover egli venire*), » *Non credo illum cras* venturum esse.

2. Quando il verbo della proposizione infinitiva è *esse*, può sottintendersi, com' è sottinteso con *dulce mel* nel primo esempio, e negli altri lo potrebb' essere con i participii *moriturum* e *morituros*. Così non è di *fuisse*, ch' è necessario per ben determinare il tempo.

§ 219. *Proposizione infinitiva in italiano.*

Quando co' verbi *credere*, *dire*, *sperare*, *promettere* ed altri simili il soggetto delle due proposizioni è il medesimo, il verbo della seconda si mette infinito si in italiano che in latino: ma l' italiano lascia il soggetto in questo verbo, e il latino sempre lo esprime: » Io credo | aver udito queste cose (io credo | *io* aver udito), » *Credo* | me *hæc audivisse*. — « Egli dice | d' essere stato presente al discorso (esser *egli* presente) *Dicit* | se *colloquio interfuisse*. — » Augusto non soffrì | d' esser chiamato signore (*egli* esser chiamato), *Augustus dominum* se *appellari non passus est*.

Si deve inoltre notare che co' verbi *sperare* e *promettere*, il cui oggetto sempre si riferisce all' avvenire, l' infinito latino si mette al futuro: » Io spero | di venir domani (esser *io* per venire), » *spero* | me *cras venturum esse*. — » Egli ha

---

(1) Vedi anche i §§. 403, 404.

promesso | di rendere il danaro (esser *egli* per rendere), » *Pollicitus est* | se *pecuniam redditurum.*

Per altro se *sperare* è seguito dal perfetto dell'infinito, si usa in latino il medesimo tempo: « Spero di averti convinto; » *Spero tibi me causam probasse* (1). La ragione si è, che in questo senso *sperare* è sinonimo di *credere*, che qui sarebbe più regolare.

§ 220. *Con quali verbi la proposizione infinitiva è soggetto?*

La proposizione infinitiva serve di soggetto: 1.° ai verbi impersonali accennati ne' §§ 81 e 82; 2.° al verbo *est* con un adiettivo neutro, un avverbio o un sostantivo.

In italiano è rappresentata dalla congiunzione CHE seguita da un modo personale: » È utile a tutti i buoni *che* la repubblica sia salva (la repubblica esser salva | è utile), » *Omnibus bonis* expedit *salvam* esse *rempublicam*, Cic. — « Non basta *che* i poemi siano belli (i poemi esser belli | non basta), » *Non* satis est *pulchra* esse *poemata*, Oraz.

È anche rappresentata da un articolo o dalla preposizione DI con l'infinito: « È sempre util cosa *l'esser* uomo onesto », *Virum bonum* esse *semper* est *utile*, Cic. — È una ricchezza *il non essere* avido », *Non* esse *cupidum*, *pecunia* est, Cic. — È una rendita *il non essere* bramoso di comprare, » *Non* esse *emacem*, *vectigal* est, Cic. « A me piace *di leggere* gli scritti degli antichi, » *Veterum scripta* legere *me* juvat.

È rappresentata parimente dall'infinito posto al principio della frase: « *L'esser* però contento de' proprii averi *è* la maggiore e più sicura ricchezza, » *Contentum vero suis rebus* esse, *maximæ* sunt *certissimæque divitiæ*, Cic.

OSSERVAZIONI. 1. In alcuni degli addotti esempi il soggetto della proposizione infinitiva è sottinteso, e sarebbe un termine generale, come *aliquem* o *hominem;* aliquem *esse virum bonum;* hominem *non esse cupidum*, ec.

2. La proposizione infinitiva, adoperata come soggetto, equivale a un sostantivo singolare neutro: ecco perchè,

(1) *Letter.* Spero d'averti provato la cosa.

quando l'attributo della frase intera è un adiettivo, questo è sempre neutro e singolare: *virum bonum esse* | utile *est*.

3. Ne consegue che il verbo ancora è singolare. Per altro, quando l'attributo della frase intera è un sostantivo plurale, come *divitiæ* nell'ultimo esempio, si mette il verbo nel medesimo numero, purchè però si collochi presso al medesimo sostantivo, o dopo una parola che gli si riferisca come qui *maximæ*.

§ 221. *Infinito solo che serve di complemento diretto.*

Vincere seis. — Volo scribere.

1. L'infinito, in latino come in italiano, forma talvolta da se il complemento diretto d'una proposizione: *Vincere scis, Annibal, victoriā uti nescis*, T. Liv. (sai vincere, Annibale, ma non sai trar partito dalla vittoria).

Questa costruzione ha luogo co' verbi *volo, possum, debeo, incipio, pergo, desino, audeo, soleo, maturo* ed altri d'analogo significato: « Io voglio scrivere, » *Volo scribere*. — « Cesare affretta il partire, » *Cæsar maturat proficisci*.

2. Quest'infinito può avere egli stesso il suo complemento: « Ognuno dee proteggere i suoi, » *Suos quisque debet tueri*, Cic. — « Noi non possiamo fissar l'occhio nel sole, » *Intueri solem adversum nequimus*, Cic.

Osserv. — Si noti che in queste proposizioni i due verbi formano in certo modo una sola e medesima idea, ed hanno perciò un solo e medesimo soggetto, talchè è inutile cercare all'infinito un soggetto sottinteso. Ma in una frase come questa: « L'abitudine insegna a sopportar la fatica, » *Ferre laborem consuetudo docet*, Cic., non è l'abitudine che *sopporta*, ma sì gli uomini. L'analisi è dunque: *Consuetudo docet* | homines *ferre laborem*.

§ 222. *Infinito solo che serve di soggetto.*

Turpe est mentiri.

Quando in italiano si dice, « È vergogna il mentire, » quest'infinito è il soggetto: e anche dicendo, « Ella è vergogna il mentire, » la parola *ella* non sarebbe che soggetto

apparente. E come in italiano, così in latino l'infinito solo è spesso il soggetto d'una proposizione: *Turpe est mentiri.*

Questa costruzione ha principalmente luogo con *est* accompagnato da un adiettivo neutro o da un sostanivo: *Pulchrum est verum dicere*, *pulchrius libenter audire* (è bello il dire la verità, più bello udirla di buon grado). — *Dulce et decōrum est pro patriā mori*, Oraz. (è dolce e glorioso il morir per la patria). — *Parentes suos non amare impietas est*, Sen. (è un' empietà non amare i proprii genitori). — *Vacare culpā magnum est solatium,* Cic. (è gran conforto l'essere scevro di colpe).

Osserv. — L'infinito così adoperato tiene il mezzo tra il significato del verbo e quello del sostantivo. Talvolta si avvicina tanto a quest' ultimo, ch' è determinato da un adiettivo possessivo o dimostrativo: *Scire tuum nihil est*, Pers. (il tuo sapere è un nulla). — *Vivere ipsum turpe est nobis*, Cic. (il vivere stesso è per noi di vergogna).

§ 223. *Infinito italiano reso latino con un modo personale.*

Cura ut valeas.

1. Spesso l'infinito italiano, che serve di complemento o di soggetto, traducesi in latino con *ut* ed il soggiuntivo.

Complemento. « Procura | di star sano, » riduci: procura | che tu stia sano; *Cura* | *ut valeas*, Cic. — « Il sole fa fiorir tutto (fa che tutto fiorisca), » *Sol efficit* | *ut omnia floreant*, Cic.

Soggetto. « Ci resta a gareggiare di buoni ufficii tra noi (che noi gareggiamo), » *Reliquum est* | *ut officiis certemus inter nos*, Cic.

2. Questa costruzione si applica alle frasi ch' esprimono uno scopo, un' intenzione, un desiderio, un consiglio, un ordine: *Phaethon optavit ut in currum patris tolleretur*, Cic. (Fetonte bramò di salir sul cocchio del padre). — *Magnopere te hortor ut hos de philosophiā libros studiose legas*, Cic. (vivamente ti esorto a leggere con attenzione questi libri sulla filosofia).

Osserv. — Dopo *ut* si usa il presente del soggiuntivo, quando il verbo principale è al pres. o al fut.; l'imperfetto,

quando è ad uno dei tempi del passato: *Te hortor, hortabor ut legas. — Optabat, optavit, optaverat ut tolleretur.*

§ 224. *CHE espresso da UT.*

Abbiam veduto la proposizione, complemento o soggetto, espressa in italiano dall' infinito. Nei medesimi casi lo è di frequente da *che* e da un modo personale, e rendesi del pari in latino con *ut* ed il soggiuntivo:

COMPLEMENTO. « La natura vuole | *che* diamo un po' di tempo al riposo ed al sonno, » *Natura poscit* | ut *quieti et somno aliquantum demus.*

SOGGETTO: « Accade bene spesso | *che* l' utile venga a contrasto coll' onesto, *Persæpe evenit* | ut *utilitas cum honestate certet*, Cic.

OSSERVAZIONI. — I dimostrativi *id, hoc, illud* accompagnano spesso il verbo principale, come antecedenti della congiunzione *ut:* Illud *natura non patitur*, ut *aliorum spoliis nostras opes augeamus*, Cic. (*ciò* non permette natura, *o* non permette natura che accresciamo le ricchezze nostre con le spoglie altrui). Il complemento *ut . . . augeamus* è preparato da *illud* e n'è lo sviluppo: « La natura non permette — che? — ciò, che noi ec.

2. Il dimostrativo si congiunge egualmente bene ai sostantivi per rendere le nostre locuzioni, *è un*, *è una*, *egli è*, *ell' è:* « È un vizio *o* è vizio *o* egli è vizio comune nei liberi stati, che invidia sia compagna alla gloria, » *Est* hoc *commune vitium in liberis civitatibus*, *ut invidia gloriæ comes sit*, Corn. Nip. — Soggetto: *Hoc, ut invidia gloriæ comes sit;* Verbo, *est;* Attributo, *vitium commune in liberis civitatibus.*

§ 225. *Verbi che ammettono due costruzioni differenti.*

Qualche volta un verbo, secondo il senso in cui è usato, ammette due differenti costruzioni. Così *persuadere*, seguito dall' infinito, significa *determinare a*, e in questo il latino gli dà per complemento *ut* col congiuntivo: « Non mi persuaderai mai *a* tradir la patria, » *Nunqam persuadebis mihi*, ut *patriam prodam.*

Al contrario *persuadere* seguito da *che* significa *far cre-*

dere, e per complemento vuole in latino una proposizione infinitiva: « Non mi persuaderai mai, che questo mondo non sia stato creato da un Dio ottimo e sapientissimo, » *Nunquam mihi persuadebis* hunc mundum *non ab optimo et sapientissimo Deo* creatum esse.

Lo stesso è de' verbi *dire*, *avvertire*, *scrivere*, *mandare* ed altri simili. Ove l'italiano mette l'infinito, il latino usa *ut:* ove l'italiano usa *che*, il latino vuole l'infinito: « Ti consiglio *a* fuggir il pericolo, » *Moneo te* ut *periculum fugias.* — « Ti avverto *che* il pericolo è imminente, » *Te moneo periculum* instare (1).

Osservazioni. — 1. I verbi *jubeo* e *veto*, benchè in italiano si traducano *comandare di*, *proibire di*, vogliono per complemento una proposizione infinitiva: *Jubet nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos*, Cic. (Il Pitio Apollo ci comanda *di* conoscer noi stessi). — *Legatos Cæsar discedere vetuerat*, Ces. (Cesare aveva proibito ai luogotenenti di allontanarsi) (2).

2. Col passivo si direbbe: *Legati vetantur discedere* (ai luogotenenti è proibito l'allontanarsi). *Consules jubentur exercitum scribere*, T. Liv. (si comanda ai consoli di arruolare un esercito).

3. Dopo *comandare* e *proibire*, in italiano si pone talvolta l'infinito attivo, e dicesi: « ordinò (e proibì) il generale di fortificare gli alloggiamenti: » mentre in latino, purchè l'infinito abbia un soggetto, bisogna rivoltarlo in passivo e dire: essere fortificati gli alloggiamenti: *Imperator jussit* (o *vetuit*) *castra muniri.*

§ 226. *Uso dell' adiettivo congiuntivo o relativo.*

Deus, *qui* omnia creavit. — Deus, *quem* veneramur.

Quando noi diciamo, « Dio, che tutto ha creato, tutto conserva, » abbiamo due proposizioni, delle quali è la prin-

---

(1) La differenza deriva da ciò che questi verbi sono *volitivi* con di o a, *e* col che semplicemente *dichiarativi.*

(2) Trovansi alcuni esempi di *jubere ut* e di *vetare ne* col soggiuntivo: eccezioni che si hanno da notare anzichè da imitare.

cipale, « Dio conserva tutto: » e sono unite dal relativo CHE (= *il quale*) rappresentante DIO, e questo relativo è il soggetto della proposizione subordinata, che in tal caso dicesi relativa: *Deus,* qui *omnia creavit, omnia conservat.*

Se dicesi: « Il Dio che noi adoriamo ha creato il tutto, » le due proposizioni sono unite da CHE, e questo relativo è complemento diretto di ADORIAMO: *Deus* quem *veneramur, omnia creavit.*

In ambedue gli esempi, *Dio* è l'antecedente.

PRIMA REGOLA: Il relativo accorda in genere e numero col suo antecedente: *qui* e *quem* sono singolari e mascolini, perchè DIO è sing. mascolino.

SECONDA REGOLA: Il relativo si mette nel caso voluto dall'ufficio che fa nella proposizione di cui è parte: *qui* è nominativo, perchè soggetto di *creavit; quem* accusativo perchè complemento diretto di *veneramur.*

§ 227. In conseguenza di questa seconda regola, il relativo può essere in tutti i casi secondo la parola, dalla quale è retto:

GENITIVO. *Arbores seret diligens agricola,* quarum *aspiciet* baccam *ipse nunquam,* Cic. (il diligente agricoltore pianterà alberi, *de' quali* egli non vedrà mai il frutto); *quarum* è complemento di *baccam.*

DATIVO. *Ego illum periisse duco,* cui *periit pudor,* Plaut. (io stimo perduto colui, che ha perduto il pudore); *cui* è complemento indiretto di *periit* (quegli, *per cui* è perduto il pudore).

ACCUSATIVO. *Homines non requirunt rationes earum rerum* quas *semper vident,* Cic. (gli uomini non investigano le ragioni di quelle cose *che* veggon sempre); *quas* è complemento di *vident.*

ABLATIVO. *Fundamentum perpetuæ commendationis est justitia,* sine quā *nihil potest esse laudabile,* Cic. (il fondamento d'una lode durevole è la giustizia, *senza la quale* nulla vi è di lodevole); *quā* è complemento della preposizione *sine* (1).

(1) V. Met. gr., § 284.

§ 228. *Antecedente posto dopo il relativo.*

Dai precedenti esempi si vede, che il relativo è sempre a capo della proposizione alla quale appartiene, e che dev' esser posto immediatamente dopo il suo antecedente. È importante che si rammenti quest' osservazione, specialmente quando il relativo è nel primo membro della frase e l' antecedente nel secondo:

Quorum *majores aliquā gloriā præstiterunt, ii student plerumque eodem in genere laudis excellere*, Cic. (*quegli* i *cui* (dei quali) maggiori furono illustri in alcun genere di gloria, si sforzano per ordinario di farsi eccellenti nella carriera medesima): *ii, quorum* majores ec.

Plerique, a quo *plurimum sperant*, ei *potissimum inserviunt*, Cic. (la maggior parte degli uomini prestan servigi principalmente *a colui*, *dal quale* più sperano); inserviunt *ei, a quo* (1).

§ 229. *Antecedente sottinteso.*

Siccome i dimostrativi *is* e *ille* son facilissimi ad essere sottintesi con *qui*, di frequente si tacciono, e allora *qui*, si traduce *chi* o *colui che*, *quod* ciò che.

Qui *mentiri solet, pejerare consuevit*, Cic. (*chi* o *colui che* suol mentire si avvezza a spergiurare); *is, qui* solet ec.

Maximum ornamentum amicitiæ tollit qui *ex eā tollit verecundiam*, Cic. (toglie all' amicizia il più bell' ornamento *chi* (*colui che*) ne toglie la verecondia); *is, qui* tollit.

Quod *non dedit fortuna, non eripit*, Sen. (la fortuna non toglie *ciò* o *quello che* non ha dato); non eripit *id quod* non dedit (2).

Osserv. — Ne' due primi esempi la proposizione relativa è il soggetto della principale; nell' ultima n' è il complemento.

§ 230. *Relativo tra due casi del medesimo nome.*

1. Facendo la costruzione piena di *Deus, quem veneramur*, avrebbesi evidentemente *Deus, quem Deum veneramur,*

---

(1) V. Met. gr. § 286.
(2) ibid. § 286.

e il relativo sarebbe posto tra due casi del medesimo nome. S'incontrano esempi, in cui sono espressi questi due casi: *Tunc leges paratæ sunt*, quibus legibus *exsilium damnatis permissum est*, Sall. (allor si fecero leggi, con le quali si permise ai condannati d'andare in esilio); *leggi, dalle quali leggi fu permesso* ec.

2. Si fonda su questo principio la costruzione seguente: *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat*, Cic. (ognuno s'eserciti nell'arte che conosce); *in hac* arte, *quam* artem *norit*. Questo giro ha molta eleganza, quando il relativo è posto nel primo membro, e l'antecedente è sostantivo (1).

§ 231. *Relativo tra due nomi differenti.*

Quando la proposizione relativa ha per attributo un sostantivo, accade bene spesso che il relativo prende il genere ed il numero di questo nome, invece di regolarsi sul suo antecedente: *Thebæ*, quod caput *Bœotiæ est, in magno tumultu erant*, T. Liv. (Tebe capitale della Beozia (ch'è la capitale ec.) era in grande agitazione); *quod* sing. neutro accordante con *caput*.

Decem Tabularum leges perlatæ sunt, qui *nunc quoque* fons *omnis publici privatique juris est*, T. Liv. (si portarono le leggi delle dieci tavole (2), che sono anche ora la sorgente d'ogni pubblico e privato diritto); *qui* masc. sing. accordante con *fons*.

Lo stesso avviene con l'accusativo che compie il significato di certi verbi, quali sarebbero *nominare*, *appellare* (§ 213): *Animal hoc plenum rationis et consilii* quem *vocamus* hominem, *præclarā quādam conditione generatum est a supremo Deo*, Cic. (quest'animale pieno di ragione e consiglio, *che* chiamiamo *uomo*, è stato dal Dio supremo creato con nobili privilegi) (3).

OSSERVAZIONE. — Cicerone avrebbe potuto dire egualmente *animal* quod *vocamus hominem;* e in generale devesi il relativo accordare con l'antecedente, quando la proposizione relativa è indispensabile per determinare il senso della

(1) V. Met. gr. § 286.
(2) Liv., II, 34. Poco dopo il numero delle Tavole fu di dodici.
(3) V. Met. gr. § 288.

principale. In questa frase: *Est in Britannia* flumen, quod *appellatur Tamesis*, Ces. (v' è nella Britannia un *fiume che* si denomina Tamigi), *quod* accorda in genere con *flumen*, perchè è questo il sostantivo che deve esser determinato. Non così è dell' esempio ove si tratta di Tebe, giacchè la proposizione *quod caput Bœotiæ est* può esser tolta senza che il pensiero lasci d' esser completo.

§ 232. *Relativo che si riferisce a più antecedenti.*

Se il relativo si riferisce a più nomi, segue le regole già date per gli adiettivi (§§ 207 e 208): *Vir et mulier* qui *adsunt* (l' uomo e la donna *che* son presenti); *qui* è plurale a causa de' due antecedenti; mascolino, perchè l' uno de' due è mascolino, e ambedue indicano persone.

Beneficium et injuria, quæ *inter se contraria sunt* (§ 208, III); *quæ* è plur. neutro, perchè i due antecedenti esprimono cose, e non sono del medesimo genere. La proposizione *quæ contraria sunt* dev' esser considerata come apposizione: « Il benefizio e l' ingiuria, *cose che* sono opposte ».

Considerato sotto questo aspetto, il relativo neutro può riferirsi anche a nomi del medesimo genere: *Fortunam nemo ab* inconstantia *et* temeritate *sejunget*, quæ digna *certe non sunt deo*, Cic. (niuno separerà l' idea di fortuna da quelle d' incostanza e leggerezza, *cose che* non sono degne certamente dell' essere divino).

§ 233. *Relativo co' pronomi personali.*

Quando il relativo ha per antecedente un pronome personale, il verbo di cui egli è soggetto si accorda col pronome in persona, come in italiano: *io che ho letto*, ego qui legi; *tu che leggesti*, tu qui legisti; e così *nos, qui legimus; vos, qui legistis.*

Il pronome antecedente può esser sottinteso: *Adestote omnes animis, qui adestis corporibus*, Cic. (siate tutti presenti coll' animo *voi*, che siete presenti con la persona).

Può esser surrogato da un vocativo: *Judices*, qui *ex lege judicatis, legibus obtemperare debetis*, Cic. (o giudici, o voi giudici, che giudicate in forza della legge, dovete anche voi ubbidire alle leggi).

Relativo contenente in se il valore d'una congiunzione.

§ 234. I. Qui *invece di* et is, is enim, *ec.*

Essendo il relativo destinato a legare due proposizioni, ha in se il valore d'una congiunzione e d'un adiettivo dimostrativo, che in italiano per maggior chiarezza o eleganza dobbiamo talvolta esprimere separatamente: ***Magna vis est conscentiæ***, quam ***qui negligunt, se ipsi indicant***, Cic. (grande è la forza della coscienza, *cui* quelli che disprezzano, si manifestano da se medesimi: o meglio; grande è la forza della coscienza, *e* quei che *la* disprezzano, ec.); *quam* invece di *et eam*.

Con questa analisi debbonsi spiegare gli esempi, *quod est caput*, e *qui est fons juris: id enim est caput;* e *is est fons* (1).

Osservazione. — Il relativo *qui, quæ, quod* può in questo modo stare invece di ***et is, sed is, is tamen, is autem, is ergo:*** ma non è mai adoperato per *is* o *ille* soltanto, e necessariamente aver dee nella frase precedente un antecedente, al quale si riferisca. Se questo antecedente è un' intera proposizione, il relativo si mette in genere neutro.

§ 235. II. Qui *invece di* ut is, ut ille.

È facile il vedere, che le proposizioni, legate nel modo che abbiamo detto, equivalgono a proposizioni coordinate, poichè *et, sed, tamen*, ec. esprimono rapporti di coordinazione. Ma *qui* contiene anche il valore di *ut* (affinchè, acciocchè), e allora la proposizione relativa è del tutto subordinata. L'esempio seguente farà sentire la differenza di questi due usi del relativo:

Cæsar misit legatos, qui *hoc* dixerunt (Cesare mandò ambasciatori, *i quali* ciò *dissero*); *misit legatos*, et ii *dixerunt:* le due proposizioni, almeno quanto al senso, sono coordinate.

Cæsar misit legatos, qui *hoc* dicerent (Cesare mandò ambasciatori a *dire, incaricati di dire, affinchè dicessero, i quali dicessero* ciò); *misit legatos*, ut ii *dicerent:* la proposizione relativa è subordinata e quanto al senso e quanto alla forma.

---

(1) Met. gr. § 290.

Nel primo caso il narratore riporta come fatti e la spedizione degli ambasciatori e le parole che dissero: ecco perchè è usato l'indicativo *dixerunt*.

Nel secondo caso, la proposizione principale sola enuncia un fatto (Cesare mandò ambasciatori); l'altra non esprime che l'intenzione di Cesare (affinchè parlassero così): ecco perchè è usato il soggiuntivo *dicerent*.

L'italiano indica questo rapporto tanto col soggiuntivo, quanto con l'infinito preceduto da *per* o *a*:

Ranæ regem petiere, qui *dissolutos mores vi* compesceret, Fed. (le rane chiesero un re, *che reprimesse* colla forza i disordinati costumi); *ut ille compesceret* (affinchè reprimesse).

Homini natura rationem dedit, quā *regerentur animi appetitus*, Cic. (la natura ha dato all'uomo la ragione, *da cui* fossero regolate le passioni dell'animo); *ut eā regerentur* (affinchè da essa fossero regolate ec.): può anche dirsi; L'uomo ebbe da natura la ragione *per regolar* con essa ec.

Osservazioni. — 1. Quando noi diciamo che il relativo *qui, quæ, quod* sta invece della congiunzione *ut* e d'un dimostrativo, ben s'intende che, se il verbo seguente è alla prima o seconda persona, *qui* varrà quanto *ut ego, ut tu, ut nos, ut vos*.

2. Il relativo fa parimente le veci di *quum* (poichè), *quia* (perchè), *quod* (perciò che), *quamvis* (benchè), e in questo significato è sempre seguito dal soggiuntivo: *O fortunate adolescens*, qui *tuæ virtutis Homerum præconem inveneris*, Cic. (o giovine fortunato, *che* trovasti un Omero banditore di tua virtù! o, *poichè* hai trovato ec.); *quum tu inveneris*.

§ 236. ADIETTIVI RELATIVI

qualis, quantus, quot.

Tra' congiuntivi o relativi si debbono collocare i tre adiettivi seguenti (§ 145, II.), che esprimono rapporti di qualità (*qualis*), di grandezza (*quantus*), di quantità (*quot* indeclinabile).

Essi appartengono sempre a una proposizione relativa, nella quale determinano il soggetto o il complemento, e seguono le regole di *qui, quæ, quod*. Loro correlativi nella proposizione principale sono *talis, tantus, tot*.

SOGGETTO. *Plerique perverse amicum habere* talem *volunt*, quales *ipsi esse non possunt*, Cic. (i più vogliono disordinatamente aver *tale* un amico, *quali* esser non ponno eglino stessi).

COMPLEMENTO. Tanta *erat multitudo*, quantam *capit urbs nostra* (tanta era la moltitudine, *quanta* la nostra città ne contiene).

Quando l'antecedente non è espresso, si dee sottintendere: *Scribe* quantum *potes*, Cic. (scrivi *quanto* puoi); tantum *scribe, quantum potes*.

Spesso il relativo è posto avanti all'antecedente: Quot *homines*, tot *sententiæ*, Ter. (*quanti* son gli uomini, *tanti* o *altrettanti* i pareri: o anche, *tanti* gli uomini, *tanti* i pareri) (1).

OSSERVAZIONE. — *Qualis*, *quantus*, *quot* servono anche alle interrogazioni dirette o indirette, e allora non hanno antecedente. Interrogazione diretta: — Quot *sunt?* Plaut. (*quanti* sono?) — indiretta: — *Dic mihi*, quot *sint* (dimmi quanti siano). v. § 471.

---

(1) V. Met. gr. § 289.

LIBRO SECONDO.

SINTASSI PARTICOLARE.

Nel primo libro abbiamo esaminato le diverse parti del discorso, e mostrato come le parole si congiungano per formare prima proposizioni isolate, poi frasi composte di più proposizioni riunite. Poste in tal guisa le regole generali, ci resta ad osservare le principali particolarità di sintassi che ne derivano o se ne scostano. Questo secondo libro adunque conterrà lo svolgimento dei principii già conosciuti, e le apparenti o reali eccezioni che possono avere.

ECCEZIONI ALLA CONCORDANZA DEL SOGGETTO E DELL'ATTRIBUTO.

§ 237. *Nomi collettivi.*

1. Il verbo può esser plurale con un nome singolare, quando questo è nome *collettivo*, vale a dire, quando esprime una riunione di più persone o di più cose, come le parole ***turba, multitudo, pars, magnus*** o ***parvus numerus***, ec.

Magna multitudo latronum undique convenerant, Ces. (erasi da ogni parte adunata gran moltitudine di ladroni).

2. Se l'attributo è adiettivo o participio, potrà riferirsi all'idea contenuta nel soggetto, piuttostochè alla parola medesima: ***Magna pars*** vulnerati ***aut*** occisi sunt, Sall. (gran parte ***ne furono feriti*** od ***uccisi***): si parla di soldati, nome masc. plurale. — ***Pars navium*** haustæ sunt, Tac. (parte delle navi fu inghiottita, o furono inghiottite): l'idea principale è ***naves***, nome plur. feminino. — ***Duo millia Tyriorum crucibus*** affixi sunt, Q. Curzio (due migliaja di Tirii *furon posti* in croce).

§ 288. ***Attributo neutro con un soggetto mascolino o feminino.***

L'adiettivo attributo si trova qualche volta posto in singolare neutro con un soggetto d'altro genere, ed anche con

più soggetti: Dulce *satis humor*, Virg. (*dolce cosa* è per le semente l'umidità = *favorevole* alle semente). — Triste *lupus stabulis, maturis frugibus imbres*, Virg. (*trista cosa* il lupo per gli ovili, i temporali per le messi mature = *funesto* il lupo agli ovili, ec.). Tal costruzione, frequente assai ne' poeti, è molto rara in prosa.

Osservazione. — È facile vedere che in questi due esempi l'adiettivo neutro è una specie di sostantivo, poichè racchiude in se l'idea di *cosa*, idea legata, come abbiamo già detto, alle desinenze *um* ed *e;* la sola parola che si potesse sottintendere sarebbe *aliquid*, e neppur questa è necessaria. Gli adiettivi, che hanno una sola terminazione, come sarebbe *prudens, fallax*, non si adoperano mai a questo modo, perchè niente vi è che distingua il neutro dagli altri due generi.

§ 239. ADIETTIVI CHE SI RIFERISCONO A PIU' SOSTANTIVI.

Quando l'adiettivo medesimo qualifica o determina più sostantivi, ed è applicabile a ciascuno separatamente, si può non esprimerlo che una volta, ed in tal caso si accorda più spesso in genere e numero col nome più vicino:

Romanis cuncta *maria terræque patebant*, Sallus. (*tutti* i mari e *tutte* le terre erano aperte ai Romani); *cunctæ* è sottinteso con *terræ* (i mari e le terre *tutte*).

Invidi virtutem et bonum alienum *oderunt*, T. Liv. (gl'invidiosi odiano la virtù ed i beni altrui); *alienam* è sottinteso con *virtutem*. Non sarebbe stato ben detto: *virtutem et bonum aliena*.

Osservazione. — Importa il notare che questi adiettivi non sono attributi. Se il fossero, o anche formassero apposizione, seguirebbero le regole già stabilite (§ 208, III): *Labor voluptasque*, dissimillimă *naturā*, *societate quadam inter se naturali sunt* junctă, T. Liv. (l'affanno e il piacere, dissomigliantissimi per natura, sono però congiunti fra loro per una certa naturale alleanza): *dissimillima* è plur. neutro per apposizione (*cose* dissomigliantissime); *juncta* è come attributo.

§ 240. VERBO *ESSE* CONSIDERATO COME ATTRIBUTIVO.

1. Abbiamo finquì considerato il verbo *essere* come semplice legame che serve a unir l'attributo col soggetto (*Deus*

est sanctus): ma può altresì, al pari d'ogni altro verbo contenere in se l'idea dell'attributo: *Deus est* (v' è Dio, Dio esiste): *omnes gentes consentiunt esse Deum* (tutti i popoli convengono nel sentimento che v' è un Dio).

2. In questo senso il verbo *sum* può esser determinato da un avverbio o da una preposizione col suo complemento, e spesso allora si rende in italiano con un verbo più significativo, come *andare, trovarsi, incontrarsi,* ec. Rectissime *sunt apud te omnia*, Cic. (presso di te, in casa tua tutto *va* benissimo; *trovasi* ogni cosa in buonissimo stato). *Sæpe est etiam sub palliolo sordido sapientia*, Cic. (anche sotto cencioso mantello *trovasi* o *incontrasi* spesso la sapienza).

§ 241. VERBI ATTRIBUTIVI ASSIMILATI A *ESSE*.

Ego nominor leo.

Alcuni verbi, benchè attributivi, si usano spesso, come *esse*, a legar col soggetto un attributo che non è in essi, e senza il quale la proposizione sarebbe incompleta. Se dite, per es., *io mi chiamo*, vi si domanderà come, e la risposta sarà il vero attributo: « Io mi chiamo leone, » *Egò nominor leo*, Fed.

A questa classe appartengono *fieri*, *evadere*, *exsistere* (divenire), *nasci* (nascere), *manere* (restare), *videri* (sembrare), *haberi* (esser tenuto, aver fama di..., passar per...), *dici, appellari* (esser detto, essere appellato), *judicari, existimari, credi, putari* (esser creduto, esser riguardato come...), *creari, eligi, designari* (esser creato, eletto, designato), ed altri simili. È chiaro che l'attributo congiunto a tutti questi verbi si mette nel caso medesimo che il soggetto: *Nemo ignaviā immortalis factus est*, Sall. (per codardia niuno *è divenuto* immortale). — *Nemo nascitur dives* (niuno *nasce ricco*). — Consules declarantur *M. Tullius et C. Antonius*, Sall. (son dichiarati *consoli* M. Tullio e C. Antonio). — *Scythæ perpetuo invicti mansere*, Giust. (gli Sciti sempre *restarono invitti*).

§ 242 *Nominativo con l' infinito.*

1. Quando uno di questi verbi è accompagnato dall'infinito *esse*, l'attributo si mette parimenti in nominativo, e

questa costruzione offre una facil maniera di rendere le locuzioni italiane, SI CREDE CHE, SI DICE CHE, DICESI: *Aristæus* inventor *olei* esse *dicitur* Cic. (Aristeo è, dicesi, l'inventore dell'olio = Dicesi che Aristeo sia stato l'inventore dell'olio). — *Disciplina druidarum in Britannia* reperta esse *existimatur*, Ces. (la religione de' druidi fu, credesi, inventata nella Britannia = Credesi che la religione de' druidi fosse inventata nella Britannia).

2. Quando uno dei verbi enumerati al § 221, come *volo, possum, soleo* e gli altri, regge all'infinito il verbo *esse* o uno dei precedenti, l'attributo si mette egualmente in nomitivo, come se i due verbi non ne formassero che un solo: *Volo et esse et haberi* gratus, Cic, (voglio *essere* ed *aver fama* di grato). — *Socrates* parens *philosophiæ dici potest*, Cic. (Socrate può *dirsi* padre della filosofia). — *Desinam videri* senex, Tac. (cesserò di *parer* vecchio).

OSSERVAZ. — *Volo, cupio, studeo* ed altri verbi esprimenti desiderio o volontà, possono costruirsi con l'infinito e l'accusativo del pronome che rappresenta il soggetto del verbo principale: *Cupio* me *esse clementem*, Cic. — *Gratum* se *videri studet*, Cic. In italiano abbiam sola una costruzione: « Desidero d'esser clemente. — Studiasi di comparir grato. »

§ 243. *Accusativo formante col verbo una sola idea.*

Consegue dal § 241 che, nella frase *Cicero consul creatus est*, il nominativo *consul* è indispensabile per formare, o almeno completare l'attributo. Se dicesi in attivo, *Populus Ciceronem* consulem *creavit*, l'accus. *consulem* ha evidentemente la stessa destinazione; *consulem creavit* formerà una sola idea, e il vero complemento sarà *Ciceronem*.

L'adiettivo o il nome qualificativo in accusativo, che accompagnano i verbi del § 241 ed altri d'analogo significato, nella voce attiva concorrono col verbo a formar l'attributo: *Mesopotamiam* fertilem efficit *Euphrates*, Cic. (l'Eufrate *fertilizza* o *rende fertile* la Mesopotamia). *Homines* cæcos reddit *cupiditas et avaritia*, Cic. (la cupidigia e l'avarizia *acciecano* o *rendono ciechi* gli uomini). I verbi *fertilizza* e *acciecano* traducono in una sola parola *fertilem efficit* e *cæcos reddit*, prova manifesta che le due parole latine formano

un' idea sola, la quale avrebbe potuto esprimersi con *fecundat* e *obcæcat*, come anche noi abbiam potuto tradurre in italiano *rende fertile* e *rendono ciechi* (1).

Osservaz. — La costruzione precedente co' verbi *habere*, *existimare*, ec, serve a tradur le locuzioni italiane *aver per*, *riguardar come*, ec. le parole *per* e *come* non si rendono in latino: *Epaminondas philosophiæ* praæceptorem habuit *Lysim Tarentinum*, Corn. Nip. (Epaminonda *ebbe per maestro* (o *a maestro*) di filosofia Liside di Taranto). — *Deos* æternos *et* beatos habemus, Cic. (*riguardiamo*) gli dei *com' eterni* e *beati*).

§ 244. SUPPLEMENTO ALLE REGOLE DELL' APPOSIZIONE.

I. Annibal peto pacem.

1. Il sostantivo che forma apposizione (§ 198) riferiscesi qualche volta a un soggetto sottinteso della prima o seconda persona: *Annibal peto pacem*, T. Liv. (ego *Annibal*). — *Hoc tibi juventus romana indicimus bellum*, Tit. Liv. (nos juventus romana). Questo giro, assai elegante in latino, può rendersi in italiano: *Io Annibale chieggo pace*, o *chiede pace un Annibale: — Questa guerra ti dichiariamo noi gioventù romana*, o *giovani romani;* o *è la romana gioventù che a te dichiara tal guerra.*

2. L' apposizione può riferirsi del pari all' attributo compreso nel verbo: *Ego non eadem volo* senex, *quæ* puer *volui*, Sen. (*Or che son vecchio* quelle cose stesse non voglio ch' io voleva *fanciullo*). — *C. Junius ædem salutis, quam* consul *voverat*, dictator *dedicavit*, T. Liv. (C. Giunio dedicò *dittatore* (essendo dittatore) il tempio della salute, di che *console* (essendo console) avea fatto voto).

Osservaz. — Dall' esempio precedente consegue che la parola come può in latino tacersi, quando significa in qualita' di. Ma se indica una comparazione, si traduce con *ut*,

---

(1) La fusione dell' accusativo attributivo col verbo è materiale e completa in *ludificari aliquem* (burlarsi di qualcuno), poichè i comici dicono nel senso stesso *ludos facere aliquem.* Lo stesso in *amplificari* = *amplum facere.*

velut, tanquam, quasi: Cicero ea cecinit ut *vates*, Corn. Nip. (Cicerone predisse tai cose, *come* vate, come avrebbe fatto un uomo ispirato).

Lo stesso avviene quando questa parola esprime un motivo: *Auri argentique usum*, velut *omnium scelerum materiam, sustulit Lycurgus*, Giust. (Licurgo vietò l'uso dell'oro e dell'argento, *come* la sorgente d'ogni delitto). *Velut* mostra il motivo che indusse Licurgo ad operare così; togliete *velut* in latino, e *come* in italiano, e l'apposizione non altro più esprimerà che l'opinione dello scrittore: Proibì l'uso dell'oro e dell'argento, fonte d'ogni delitto.

II. Corioli oppidum captum.

Il verbo e l'attributo si possono accordare con le parole *urbs, civitas, oppidum*, poste accanto a un nome di luogo che abbia soltanto il plurale quando queste parole sono il principale oggetto del pensiero: *Corioli oppidum captum*, T. Liv. (la città di Corioli fu presa). — *Volsinii, oppidum Tuscorum opulentissimum totum concrematum est fulmine*, Plin. (Vulsinio, la più opulenta città degli Etruschi, fu tutta bruciata dal fulmine). Dicendo, la più ricca città degli Etruschi, Vulsinio, ec., e così mettendo *Vulsinio* in apposizione, si fa sentire come il nome proprio può aver nel pensiero una parte secondaria.

§ 245. ADIETTIVI LATINI RESI DA SOSTANTIVI.

L' alto, il basso, il mezzo, ec.

Gli adiettivi *primus, ultimus, extremus, summus, imus, intimus, medius reliquus*, accade spesso che non possono in italiano esser tradotti, che da un nome seguito dalla preposizione DI congiunto o no all'articolo, mentrechè in latino, al pari degli altri accordano in genere, numero e caso col loro sostantivo: *Vere primo* (al principio, al cominciar della primavera); *extrema hieme* (verso la fine, sul finir dell'inverno); *in ultima Italia* (all'estremità dell'Italia); *extremi digiti* (la punta delle dita); *summus mons* (la sommità, la cima del monte); *summa arbor* (la punta, la cima dell'albero); *ad imam quercum* (al calcio della quercia); *imæ valles* (il

fondo delle valli, e anche le valli profonde); *imum saxum* (il piè della rupe); *in intimæ Macedonia* (nel centro, nel cuore della Macedonia); *media æstas* (il mezzo, la metà dell' estate); *jampridem cupio Alexandriam reliquamque Ægyptum visere*, Cic. (è lunga pezza ch' io desidero veder Alessandria e il resto dell' Egitto).

OSSERVAZ. — Ad eccezione di *medius* e di *reliquus*, altro non sono questi adiettivi che superlativi formati da preposizioni (§ 138), per cui esprimono rapporti di luogo e di tempo. Inoltre, negli esempi addotti, non s'applicano che ad una parte dell' oggetto da loro determinato, e questa parte è in italiano espressa dalle locuzioni, *l' alto*, *il basso*, *il piè*, *il principio*, *la fine*, ec. Anche noi abbiamo qualche locuzione, come sarebbero *l' estrema frontiera*, *l' ultimo Oriente* (i paesi più rimoti d' Oriente), in cui l' adiettivo è usato alla maniera latina.

GRADI DI COMPARAZIONE.

COMPARATIVO.

§ 246. Il *che* italiano, che tenga dietro a un comparativo, si rende con *quam*, o non si esprime, e la parola che serve di secondo termine alla comparazione si mette in ablativo.

COMPARATIVO CON Quam.

CHE seguito da un verbo. — Plura dixi, quam volui.

Il che italiano è in latino rappresentato da *quam*, ogni qual volta è seguito da un verbo: *Plura dixi*, *quam volui*, Plaut. (ho detto più *che* io non voleva, *più di quel ch' io* voleva). — *Plus fere nobis videmur posse*, *quam possumus*, Sen. (a noi sembra per ordinario di potere più *che* non possiamo, *di quello che* ec.). — *Quædam scire magis juvat*, quam *prodest*, Cic. (certe cose più ci diletta *di quello che non* ci giovi il saperle).

Osserv. — Si vede che la costruzione è uguale in ambedue le lingue: se non che in italiano il secondo verbo è per lo più accompagnato da una negativa che non esiste in latino.

§ 247. *CHE seguito da un sostantivo o da un pronome.*

1. Quando i due termini paragonati son sostantivi o pronomi, se il primo è nominativo, come soggetto d'un modo personale, o accusativo, come soggetto d'un infinito, la congiunzione *quam* ha sì prima che dopo il medesimo caso.

Nominativo. *Melior tutiorque est certa pax*, quam *sperata victoria*, T. Liv. (è migliore e più sicura una certa pace *che* una vittoria sperata, *o* la speranza d'una vittoria): *quam sperata victoria* bona et tuta est.

Accusativo. *Solem mathematici confirmant majorem esse* quam *terram*, Cic. (provano i matematici che il sole è più grande *che* la terra, *o* della terra): *quam* terram esse magnam *confirmant.*

2. Se il primo termine è in accusativo come complemento d'un verbo, non come soggetto d'un infinito, il secondo può parimente mettersi nel medesimo caso: *Ego hominem callidiorem vidi neminem* quam *Phormionem*, Ter. (non ho mai visto uomo più furbo *di* Formione); *quam* vidi *Phormionem.* Ma questa costruzione è rara, e ordinariamente si fa un'altra proposizione con *est* ed il nominativo: *quam Phormio est.*

§ 248. Quest'ultima riduzione è indispensabile tutte le volte che il verbo del primo membro non può esser sottinteso nel secondo: *Vicinus tuus meliorem equum* habet, *quam tuus est*, Cic. (il tuo vicino ha un cavallo migliore *del* tuo = *che* il tuo = *che non* sia il tuo): non si può dire *quam tuum*, perchè sarebbe d'uopo sottintendere *habet*, ed il vicino non ha il *tuo* cavallo, ma sì un cavallo migliore *del tuo.*

È necessaria del pari, quando il primo termine non è nè nominativo nè accusativo: *Rescripsi verba Marci Varronis, hominis*, quam fuit Claudius, *doctioris*, A. Gell. (ho risposto colle parole di Marco Varrone, uomo più dotto *di* Claudio = *che* Claudio = *che non fosse* Claudio).

E anche, per tradurre, « Io ho un amico più dotto *di* Tito = che Tito » (usando il verbo *utor* che regge l'ablativo), bisogna dire: *Utor amico doctiore quam Titus est*, e non *doctiore quam Tito*.

Osservaz. — 1. Se talvolta trovasi un genitivo, un dativo o un ablativo dopo *quam*, questi casi sono complemento d'una parola espressa nel primo membro e sottintesa nel secondo, e non dipendono per niente dal comparativo: *Morbi perniciosiores pluresque sunt animi* quam *corporis*, Cic. (son più funeste e numerose le malattie dell'animo che *quelle* del corpo); *quam* morbi *corporis*. — *Talis simulatio* vanitati *est conjunctior quam* liberalitati, Cic. (tal simulazione è più vicina alla vanità che alla generosità); *quam* est conjuncta *liberalitati*.

2. L'accusativo medesimo si spiega con una simile ellissi ogni qualvolta il comparativo è un avverbio: *Segnius homines* bona quam mala *sentiunt*, T. Liv. (gli uomini sentono più tardi, *o meglio* men vivamente i beni che i mali): *Segnius bona* sentiunt, *quam mala sentiunt*.

§ 249. *QUAM fra due comparativi.*

Felicior quam prudentior.

Se pongonsi a paragone due qualità appartenenti ad un soggetto medesimo, come in questa frase, « Colui è stato più felice che prudente, » ambedue gli adiettivi si fanno comparativi: *felicior fuit* quam *prudentior*.

Lo stesso è degli avverbi: *Romani bella quædam* fortius quam felicius *gesserunt*, T. Liv. (i Romani fecero alcune guerre più con forza che con felicità).

Si può però adoperare anche il positivo esprimendo *più*... *che* con *magis*... *quam*: *Celer tuus disertus* magis *est* quam *sapiens*, Cic. (il tuo Celere è *più* facondo *che* saggio).

§ 250. *Verbi esprimenti comparazione.*

Malo. — Præstat.

Dopo i verbi *malo* (voglio piuttosto) e *præstat* (è meglio), il che italiano si traduce *quam*, come dopo i compa-

rativi: *Valere malo* quam *dives esse*, Cic. (io amo meglio esser sano *che* ricco = star bene *che* esser ricco. — *Accipere*, quam *facere*, *præstat injuriam*, Cic. (è meglio ricevere un' ingiuria *che* farla). — *Tacere præstat*, quam *iis qui audiunt nocere*, Cic. (è meglio tacersi, *che* nuocere a coloro che ascoltano).

§ 251. COMPARATIVO CON L' ABLATIVO.

Virtus pretiosior auro.

Il nome che serve di secondo termine alla comparazione può mettersi in ablativo senza *quam*, ogni volta che questa congiunzione avrebbe, sì avanti che dopo, il medesimo caso, ch'è quanto dire, nelle frasi in cui il comparativo è nominativo o accusativo: *Virtus est pretiosior* auro (la virtù è più preziosa dell' oro = *che* l' oro). — *Quid est in homine* ratione *divinius?* Cic. (qual v' ha cosa nell' uomo più divina della ragione = *che* la ragione?). Con *quam* si direbbe *quam aurum*, *quam ratio.*

[*Dixit rex Dejotarus*] *antiquiorem sibi fuisse* suis possessionibus *gloriam*, Cic. (dichiarò il re Dejotaro, essergli stata più cara la gloria de' suoi possessi = che i suoi possessi). — *Sapiens humana omnia inferiora* virtute *ducit*, Cic. (il savio stima tutte le umane cose inferiori alla virtù = pospone alla virtù ec.). Con *quam* direbbesi *quam possessiones suas*, *quam virtutem.*

Osservaz. — 1. Se il comparativo non è nominativo o accusativo, non deve darglisi per complemento l' ablativo: onde non direbbesi bene, almeno in prosa, *amor virtutis melioris auro*, ma *amor virtutis, quæ est melior auro.*

2. Si eviterà pure di mettere a fronte un nominativo ed un ablativo della prima declinazione, onde dirai: *Terra major est quam luna*, e non *terra major est lunā.* Ma in questa frase; *Constat terram* lunā *esse majorem*, l' ablativo sta bene, perchè non più vi è identità di desinenza.

§ 252. *Comparativo con l' ablativo di* qui, quæ, quod.

Se il relativo *qui*, *quæ*, *quod* forma il secondo termine d' una comparazione, si mette sempre in ablativo: *Animi*

virtutes ex ratione gignuntur, quā *nihil est in homine divinius*, Cic. (nascono le virtù dell' animo dalla ragione, di cui *o* della quale niente vi ha nell' uomo di più divino).

Vedesi da quest' esempio che l' apposizione dà facile mezzo di rendere in italiano queste frasi, potendosi dire: « ... ragione, la parte più divina, o il più divino privilegio dell' uomo. » Quanto poi alla traduzione letterale, meglio che sopra direbbesi: « ... ragione, *al paragon della quale* niente ec. »

Osservaz. — Questo rapporto, *al paragone*, vien espresso dall' ablativo medesimo senza soccorso d' alcuna preposizione. Ordinariamente si suppone l' ellisse di *præ:* ma questa preposizione non è mai dagli autori classici adoperata col comparativo. Lo è qualche volta col positivo in un senso alcun poco differente: *Videris præ nobis beatus*, Cic. (a paragone di noi tu sembri felice); vale a dire, tu non sei troppo felice, ma al paragone di noi sembri di esserlo *o* sembra che tu sia.

§ 253. *Ablativo che tien luogo di due proposizioni.*

Latius opinione — Plus æquo.

Il comparativo si unisce elegantemente agli ablativi *spe*, *opinione*, *exspectatione* in frasi nelle quali cada la comparazione non sulla speranza o l' opinione, ma sull' oggetto di questa speranza od opinione: *Latius* opinione *disseminatum est hoc malum*, Cic. (questo male è più disseminato che non si pensa); *quam opinio est id disseminatum esse.* L' ablativo, come si vede, fa le veci di due proposizioni, mentrechè nella frase, *virtus est pretiosior auro*, ne rappresenta una sola, *quam aurum est pretiosum.*

Gli ablativi neutri *æquo*, *justo*, *solito*, adoperati in questo modo, si rendono in italiano con locuzioni egualmente ellittiche: *Plus æquo* (più del giusto, più del dovere); *Citatior solito amnis erat*, T. Liv. (era il fiume più rapido del solito). Così *dicto citius* (più presto della parola = più presto che non si dice = in meno che non si dice).

§ 253. COMPARATIVO SIGNIFICANTE
troppo, abbastanza, un poco.

1. Si usa spesso il solo comparativo senza esprimere il secondo termine della comparazione, e allora si traduce coll'avverbio *troppo* e col positivo: *Voluptas, quum* major *est atque* longior, *omne animi lumen exstinguit*, Cic. (la voluttà, quando è *troppo viva e prolungata*, estingue affatto il lume dell'animo). Empiendo l'ellisse, avrebbesi: *major atque longior æquo,* cioè *quam æquum est eam esse.*

2. Qualche volta si traduce anche con gli avverbi *assai, abbastanza: Obscuriora sunt Datamis gesta pleraque*, C. Nip. (le gesta di Datame sono per la maggior parte *assai* oscure); — o con l'avv. *alquanto, un poco, un po': Senectus est naturā loquacior,* Cic. (la vecchiaja è naturalmente *un po'* ciarliera).

Potremo farci un'idea di quest'uso del comparativo, presentandolo così: « Le gesta di Datame sono *comparativamente oscure,* vale a dire, sono oscure in paragone di quelle che non lo sono, o che lo son meno. » Così dell'altro esempio e di tutte le frasi analoghe.

§ 255. *Comparativo con* Quam ut *ed un soggiuntivo.*

Troppo per ... — Troppo poco per ...

1. Il comparativo seguito da *quam ut* con un soggiuntivo si rende in italiano con *troppo per ...: Major sum et ad majora genitus,* quam ut *mancipium sim mei corporis,* Sen. (*troppo grande* io sono e nato a *troppo alti* destini *per* essere schiavo del mio corpo = perchè abbia a farmi schiavo ec.): letteralmente; io son più grande e nato a *più grande* cose *che non conviene*, perchè sia schiavo del mio corpo. Tra *quam* ed *ut* v'è sottintesa un'intera proposizione.

2. Se vuolsi in latino esprimere *troppo poco per,* si userà un comparativo d'inferiorità: « Egli aveva *troppo pochi* soldati *per vincere,* » *Pauciores habebat milites,* quam ut *vinceret* (*quam* oportebat eum habere, *ut vinceret*).

Osserv. — Invece di *quam ut,* può dirsi *quam qui: Major sum* quam cui *possit fortuna nocere,* Ov. (troppo gran-

de io sono perchè la fortuna mi possa nuocere); *cui* invece di *ut mihi*, secondo la regola stabilita al § 235.

§ 256. *Comparativo con* Quam pro *ed un ablativo.*

La locuzione *quam pro* dopo un comparativo spiegasi, come *quam ut*, con un' ellisse d'idea, nè può rendersi in italiano che con espressioni equivalenti: *Prælium atrocius, quam pro numero pugnantium, editur*, T. Liv. (si combatte una battaglia più atroce *che non facesse prevedere*, *che non portasse* il numero dei combattenti): *quam* futurum esse videbatur, *pro numero pugnantium* (riguardo al numero, veduto il numero dei combattenti).

Minor cædes, quam pro *tantā victoriā*, *fuit*, T. L. (la strage non fu proporzionata alla grandezza della vittoria): fu minore *di quel chi avrebbe potuto essere* per una vittoria sì grande.

§ 257. *Comparativo con un ablativo di qualità o di misura.*

Opibus inferiores. — Paulo sapientior.

1. Può dimandarsi IN CHE O DI QUANTO è un oggetto superiore o inferiore ad un altro, e la parola che serve di risposta a tali domande si mette in abl.: *Allobroges nullā gallicā gente*, opibus aut famā, *inferiores sunt*, T. Liv. (Gli Allobrogi *in potenza* o *in fama* non sono inferiori ad alcun popolo della Gallia). Gli ablat. *opibus* e *fama* determinano *in che* (o *per qual qualità* gli Allobrogi non restano al di sotto d'altro popolo della Gallia. — *Hibernia est* dimidio *minor quam Britannia*, Ces. (l' Ibernia è *metà* più piccola della Britannia). *Dimidio* determina *di quanto* o *in qual misura* l' Ibernia è la minore delle due isole.

2. Conforme a questo principio, le parole *un poco, molto, quanto, tanto, altrettanto* e simili altre, avanti a un comparativo si esprimono con gli ablativi *paulo, multo, tanto:* « un po' più saggio, » *paulo sapientior.* — « La patria mi è assai più cara della mia vita, » *Patria mihi vitā meā* multo *est carior*, Cic. — « Quanto mai la regola dei doveri non (1)

(1) Dopo *quanto* ammirativo o interrogativo, in italiano si mette per lo più una negativa, che non si esprime in latino.

è più estesa *di* o *che* quella del diritto! » Quanto *latius officiorum patet, quam juris regula!* Sen.

§ 258. A questa classe di determinativi si riferiscono l'espressioni italiane *tanto più quanto, tanto meno quanto,* e si traducono *eo, hoc* o *tanto* (tanto) seguiti da un comparativo, e *quo* o *quanto* (quanto) seguiti da un altro comparativo: » L'aria *tanto più* è densa, *quanto più* è vicina alla terra (più densa *perciò che*), » Eo *crassior aer est,* quo *terris propior,* Sen. — « *Tanto* è *più* breve il tempo, *quanto* è *più felice,* » Tanto *brevius omne tempus,* quanto *felicius est,* Plin. il giov.

Se nel secondo membro non v'è comparativo, invece di *quo* o *quanto* si usa *quod* corrispondente all'italiano *in quanto, in quanto che,* o *che: Liberalitatem* eo studiosius *plerique laudant,* quod *summi cujusque bonitas commune perfugium est omnium,* Cic. (gli uomini per la maggior parte *tanto più ardentemente* lodano la liberalità, *in quanto che* la bontà dei sommi è rifugio comune di tutti).

§ 259.

Più *ripetuto:*

Quo doctior, eo modestior.

Questa frase « *Quanto più* è dotto, *tanto più* egli è modesto, » può esser surrogata da questa « *più* egli è dotto *e più* è modesto. » Il senso è lo stesso, e così è pure della maniera di tradurla, avvertendo di por prima il relativo: quo *doctior,* eo *modestior est.* — « *Più* è grande la gloria de' padri, e *più* debbono i figli ardentemente tendere alla virtù, » Quanto *major parentum est gloria,* tanto *studiosius filii ad virtutem debent niti* (v. § 271. 3.).

§ 260. *Comparativo usato pel superlativo italiano.*

Validior manuum.

1. Noi diciamo in italiano con espressione superlativa: « la più gagliarda delle due mani; il più attempato de' due fratelli. » In latino, ogniqualvolta non v'è questione che di due cose o di due persone, si usa il comparativo, e la parola *due* non s'esprime: *Validior manuum; Frater major*

natu: nè potrebbesi dir *natu maximus* che trattandosi di tre fratelli almeno.

2. In conseguenza di questa regola, quando parlasi di due oggetti solamente, *il primo* si rende con *prior*, e *in primo luogo* con *prius; Duas a te accepi epistolas; respondebo igitur* priori prius, Cic. (ho da te ricevute due lettere; risponderò dunque *primieramente* o *in primo luogo alla prima*).

§ 261. *Locuzioni comparative.*

più, più di, — meno, meno di.

L'espressioni *più, meno, più di, meno di* si traducono con *plus e minus*, e il sostantivo che le segue mettesi in genitivo, quando l'oggetto di cui si parla sia preso in un senso collettivo e generale: *più acqua* (plus aquæ); *meno vino* (minus vini); *più danaro* (plus pecuniæ); *meno di forze* (minus virium); *più di timore che di pericolo* (plus timoris quam periculi, Sall.).

Come adiettivi neutri usati sostantivamente (§ 94), *plus* e *minus*, col genitivo che gli determina, formano sempre il soggetto o il complemento diretto d'un verbo: *Absurdum est, quo* minus viæ *restat, eo* plus viatici *quærere*, Cic. (è assurdo il provvedersi tanto più di viatico, quanto meno resta di cammino).

Osservaz. — Con un nome di qualità, *più* e *meno* si traducono assai spesso con *major e minor: più saviezza* (major sapientia); *meno audacia* (minor audacia): ma si può dire altresì *plus sapientiæ, minus audaciæ.*

§ 262. Se parlasi di più oggetti separatamente considerati, e che si possono numerare, *più* s'esprime con *plures, plura* (più numerosi, *o* più in numero, *o* in maggior numero); *meno* con *pauciores, pauciora* (in minor numero); *Pompejus* plura *bella gessit quam ceteri legerunt*, Cic. (ha fatto più guerre Pompeo che gli altri non ne abbiano lette). — *Multo* pauciores *oratores quam poetæ boni reperiuntur*, Cic. (de' buoni oratori se ne trovano molto meno che de' buoni poeti),

§ 263. Più di, meno di, *con un nome di numero.*

Plus, Amplius, Minus.

In conseguenza della regola precedente, *più di* e *meno di*, seguiti da un nome di numero, si tradurranno con *plures quam*, *pauciores quam*: *Antiochus* plures quam *decem naves actuarias ne habeto*, T. Liv. (non abbia Antioco più di dieci navi leggere).

Ma vi sono anche altre maniere d'esprimere i medesimi rapporti.

1. Si può usare *plus*, *amplius*, *minus*, dando loro per complemento l'ablativo: *Milites* amplius horis quatuor *pugnaverunt*, Cic. (i soldati combatterono più di quatt'ore). — Minus tribus medimnis *nemo dedit*, Cic. (niun diede più di tre medinni) (1).

2. Può usarsi la locuzione avverbiale e congiuntiva *plus quam: Non plus quam quatuor millia hominum effugerunt*, T. Liv. (non ne scamparono più di *o* più che quattro mila uomini). — *Zeuxis et Polygnotus non usi sunt plus quam quatuor coloribus*, Cic. (Zeusi e Polignoto non usarono più di quattro colori).

3. Può sottintendersi *quam*, e mettersi il nome degli oggetti numerati nel caso medesimo, in cui si potrebbe se *quam* fosse espresso: *Ex Romanis sociisque minus trecenti perierunt*, T. Liv. (tra Romani ed alleati ne morirono meno di trecento). — *Apes nunquam plus unum regem patiuntur*, Sen. (le api non soffrono più che un re). (2) Questo modo è assai usato, col nominativo principalmente e coll'accusativo.

SUPERLATIVO.

§ 264. Abbiamo in italiano due superlativi, l'uno dei quali diciamo assoluto (sapientissimo), e l'altro relativo (il più sapiente). Per indicar questi due rapporti il latino ha una sola forma *sapientissimus*.

(1) Misura pe' grani, contenente circa 50 litri.
(2) Si sa ora ch'è una regina.

Superlativo assoluto.

Il superlativo assoluto esprime la qualità in grado supremo, senza escluder però un grado ancora più alto, per cui può il comparativo aver talvolta più forza del superlativo: *Persuade tibi esse te quidem mihi* carissimum, *sed multo fore* cariorem, *si bonis præceptis lætabere,* Cic. (sii persuaso che mi sei veramente *carissimo,* ma che mi sarai molto *più caro,* se piglierai piacere de' buoni precetti).

§ 265. *Superlativo relativo col genitivo.*

Fortissimus militum.

Il superlativo relativo solleva una persona o una cosa al di sopra di tutte quelle che le sono paragonate: *Socrates* omnium sapientissimus *oraculo Apollinis est judicatus,* Cic. (Socrate fu giudicato dall' oracolo d' Apollo *il più saggio degli uomini,* o *tra gli uomini,* o anche *il sapientissimo degli uomini*).

Da questo esempio si vede che il nome degli oggetti paragonati si mette in genitivo plurale (*omnium* sott. *hominum*), e che il superlativo ha il genere di questo genitivo. Si dirà dunque: « il più valoroso de' soldati, » *fortissimus militum;* « la più bella tra le cttà, » *pulcherrima urbium;* « i maggiori de' benefizi, » *maxima beneficiorum.*

Quest' accordo del genere dipende da ciò, che il nome degli oggetti paragonati è una volta sottinteso col superlativo: *miles fortissimus omnium militum* (il soldato più valoroso di tutti i soldati).

Ciò parimente avviene quando il genitivo è d' un genere diverso da quel del soggetto cui si riferisce il superlativo: *Velocissimum omnium animalium est delphinus,* Plin. (di tutti quanti gli animali il più veloce è il delfino): *animal velocissimum omnium animalium est delphinus.*

Può però il superlativo accordarsi col soggetto, purchè questo sia posto il primo; *Indus est omnium fluminum maximus,* Cic. (l' Indo è il maggiore di tutti i fiumi). Se il superlativo si ponesse al principio della proposizione, dovrebbesi necessariamente dire: *maximum omnium fluminum est*

Indus: perchè l'idea di fiume (*flumen*) dominerebbe tutta la frase, e colpirebbe la mente prima che quella del nome proprio *Indus*.

OSSERVAZ. — 1. Il genitivo singolare d'un nome collettivo non influisce punto sul genere del superlativo, a cui serve di complemento, e si dirà: *Ditissimus urbis* (il più ricco della città), cioè sì in latino che in italiano, « il più ricco *degli abitanti* della città. » *Vir totius Græciæ doctissimus Plato*, Cic. (Platone, l'uomo più dotto di tutta la Grecia, cioè *degli uomini* di tutta la Grecia).

2. Il superlativo degli avverbi si costruisce, al pari degli altri, col genitivo: *Cæsar* omnium *fere* oratorum *latine loquitur* elegantissime, Cic. (Cesare parla latinamente con più eleganza di tutti quasi gli oratori).

§ 266. *Superlativo relativo con le preposizioni* e, ex, inter.

Invece del genitivo, il nome degli oggetti comparati può essere in ablativo con *e* o *ex* o in accusativo con *inter: Acerrimus* ex *omnibus nostris sensibus est sensus videndi*, Cic. (fra tutti i nostri sensi il più vivo è quel della vista). — *Borysthenes* inter *Scythiæ amnes est amœnissimus*, P. Mel. (tra'fiumi della Scizia il più ameno è il Boristene).

§ 267. *Diversi modi d'accrescer la forza del superlativo.*

UNUS OMNIUM. Il superlativo, accompagnato da *unus omnium*, prende tale una forza, ch'è sovente impossibile di ben renderla in italiano: *Aristides* unus omnium *justissimus fuisse traditur*, Cic. (dicesi che Aristide fu il più giusto di tutti). *Unus* ha per effetto d'opporre Aristide *solo* a tutti gli altri, e di presentarlo come uomo *unico* per la sua giustizia.

MULTO, nel senso medesimo che ha col comparativo (§ 257, 2). *Id bellum* multo *maximum fuit*, T. Liv. (questa guerra fu *di molto, di gran lunga* la maggiore).

LONGE, nello stesso significato: *Ex Britannis omnibus* longe *sunt humanissimi qui Cantium incolunt*, Ces. (fra tutti i Britanni sono *di gran lunga, a gran pezza* più inciviliti quei che abitano il paese di Canzio).

VEL, nel senso di ANCHE, FINO: *in fidibus, musicorum aures* vel *minima sentiunt*, Cic. (nel suono della lira l'orecchie de' musici sentono *anche* o *fino* le minime, le più piccole gradazioni).

USI PARTICOLARI DEL SUPERLATIVO.

§ 268. *Più che può — Il più che possa — Il più ch' è possibile — Il più possibilmente.*

Quam maximas potest copias armat.

Il superlativo, costruito con *quam* e il verbo *posse*, forma un idiotismo notabile, ch'è passato in italiano: *Iugurtha* quam maximas potest *copias armat*, Sall. (Giugurta arma *più* truppe *che può*). *Aves nidos* quam possunt mollissime *substernunt*, Cic. (gli uccelli preparano i nidi *più mollemente che possono*).

La somiglianza delle due lingue rende questo giro facile ad imitarsi: del resto eccone l'analisi: *Iugurtha* tam magnas *armat copias*, *quam potest* armare maximas. — *Aves* tam molliter *substernunt nidos*, *quam possunt* eos substernere *mollissime*.

§ 269. Si può in italiano alla frase *più che può*, sostituire l'altra, *il più* o *più ch' è possibile.* Si toglie anche il verbo e la congiunzione in certe locuzioni familiari, come *il men d' errori possibile.* Il latino, per un'elisse del medesimo genere, sottintende *potest* e conserva *quam*: *Orator utatur verbis* quam *usitatissimis*, Cic. (adoperi l'oratore le parole più usitate *che potrà*, o semplicemente, *le più usitate* parole).

Si fondano su quest'uso le locuzioni *quam primum* (il più presto possibile, quanto prima); *quam sæpissime, quam celerrime* (il più spesso, il più prontamente possibile), ed altre simili. *Quam* così usato non ad altro serve di frequente che a dar più forza al superlativo.

§ 270. *Quant' altri mai — Più che mai.*

Quam qui maxime — Quum maxime.

1. Il superlativo preceduto da *quam qui, ut qui* corrisponde alle locuzioni italiane *quant' altri mai, quanto* o *al pari*

di chicchessia, ec.: *Tam sum amicus reipublicæ* quam qui *maxime*, Cic. (*tanto* sono io amico alla repubblica *quant' altri mai*, *quanto esser lo possa chicchessia*); *quam* is *qui est maxime amicus*. — *Te semper sic colam*, ut quem *diligentissime*, Cic. (ti sarò sempre *tanto* devoto, quanto ad altro uomo qualsiasi); *ut* eum colo, *quem* colo *diligentissime*.

2. Dietro a quest' analogia, *ut quum maxime* significa *più che mai*, *più che più*: *Domus celebratur ita*, ut quum maxime, Cic. (la casa *è più* frequentata *che mai*, tanto quanto in altro tempo mai); *ita celebratur*, *ut quum* maxime celebrata est.

Può omettersi *ut* e l' antecedente *ita*, e *quum maxime* conserva il medesimo senso: *Omnia quæ captæ urbes patiuntur*, *passi sumus et* quum maxime *patimur*, T. Liv. (tutte le sciagure che soffrono le prese città noi le abbiam sofferte e le soffriamo *più che mai*); *et patimur* ita ut pati quispiam potest, *quum maxime* patitur (quanto mai le può alcuno soffrire, quando più le soffre) (1).

§ 271. *Superlativo con* quisque, quæque, quidque.

1. Son da notarsi ancora le locuzioni seguenti: *Doctissimus quisque* (gli uomini più dotti, quanti mai vi hanno più dotti); *Optimus quisque* (i migliori, tutti i migliori); *Pecunia semper ab amplissimo quoque clarissimoque contempta est*, Cic. (il danaro fu sempre disprezzato dagli uomini più autorevoli e più illustri). *Quisque* annunzia che la proposizione s' applica *a ciascuno* di coloro che posseggono la qualità espressa dal superlativo, e che per conseguenza s' applica *a tutti*.

2. Una sola proposizione contiene spesso due superlativi opposti l' uno all' altro: *Optimum quidque rarissimum est*, Cic. (le cose migliori son le più rare, o quanto è migliore la cosa, tanto è più rara): *Maximæ cuique fortunæ minime credendum est*, T. Liv. (nella fortuna più prospera è da aversi minor fiducia, o quanto più è prospera la fortuna, tanto meno è da porvi fidanza).

(1) Negli scrittori posteriori a Cicerone *quum maxime* significa talvolta *ora*, *per l' appunto allora*: *Lentulus* quum maxime *prætor*, Flor. IV, 1 (Lentulo, che allora per l' appunto era pretore).

3. Finalmente i due superlativi opposti possono essere in due proposizioni distinte, la prima delle quali comincerà per *ut*, la seconda per *ita*: *Ut quidque optimum est*, ita *est rarissimum;* secondo che, a misura che (*ita...ut*) una cosa è migliore, ella è più rara; quanto una cosa è migliore, tanto è più rara. — Ut quisque *est vir optimus*, ita *difficillime esse alios improbos suspicatur* (quanto più uno è dabbene, tanto più difficilmente sospetta che gli altri siano cattivi, *o* più uno è dabbene, e più difficilmente ec.).

Osservaz. Questa medesima locuzione abbiamo veduto (§ 259) che rendesi *quo*.,..*eo* ed il comparativo. Il comparativo si usa quando il soggetto è determinato (*quo doctior* Titus, *eo modestior est*); il superlativo, quando il soggetto è indeterminato (*ut* quisque *doctissimus*, *ita modestissimus est*). Per altro può anche rendersi con *quo quis* ed il comparativo: *quo quis doctior*, *eo modestior est*. — *Quo quis melior*, *eo difficilius suspicatur* ec.

NOMI DI NUMERO.

Ne' §§ 140-144 abbiam date le regole principali de' nomi di numero. Qui basti aggiungere alcune osservazioni.

§ 272. *Mille* — *Millia*.

1. Abbiamo detto (§ 140, oss. 5), che *mille*, come sostantivo, ~~corrisponde all'italiano~~ *migliajo*. In questo senso, il verbo di cui è soggetto può mettersi in singolare: *Hoc in fundo* mille hominum *facile versabatur valentium*, Cic. (in questo podere aggiravasi facilmente *un migliaio* d'uomini gagliardi). È però molto più spesso usato come adiettivo: *mille homines*, e, anche prendendolo sostantivamente, si costruirà sempre bene col plurale in qualità di nome collettivo: *ut mille hominum descenderent*, Cic.

2. *Millia* poi è sempre sostantivo, e bisogna dire in conseguenza *duo millia*, *duobus millibus*, *centum millia*, *centum millibus*, o anche *bina millia*, *centena millia*.

Se *millia* non è seguito da un altro numero si mette in genitivo il nome degli oggetti numerati: *duo millia peditum* (1). Ma se invece è seguito da un numero minore, con questo s'accordano gli oggetti numerati: *duo millia et trecenti pedites.*

3. I poeti esprimono *duemila, tremila* anche con *bis mille, ter mille,* ec., considerando sempre *mille* come adiettivo indeclinabile.

4. Le regole de' numeri distributivi si sono già date al § 143.

§ 273. *Numeri usati in senso indeterminato.*

In latino, come in italiano, si usa talora un numero determinato invece dell'indeterminato: *Te* tribus *verbis volo* (sott. *alloqui*), Plaut. — Sexcenta *licet ejusmodi proferri,* Cic. — *Plus* millies *audivi,* Ter. In italiano direbbesi: Ti voglio dir *due* parole. — Di siffatti esempi se ne possono addurre *seicento.* — L'ho sentito dire più di *mille* volte, *un migliaio* almeno di volte.

§ 274. *Numeri cardinali in italiano, ordinali in latino.*

Noi diciamo: l'anno *mille ottocento cinquanta:* in latino si deve esprimere co' numeri ordinali, *Annus millesimus octingentesimus quinquagesimus:* l'anno due mila, *annus bis millesimus.*

Lo stesso de' giorni e dell'ore: il quattro gennajo, *dies quartus mensis Januarii:* Sono le ore sei, sono le sei, *sexta hora est:* che ora è? che ore sono? *quota hora est?* — Sul significato di *quotus,* V. § 141.

ADIETTIVI DIMOSTRATIVI.

§ 275. **Hic — Ille.**

In conseguenza di ciò che abbiam detto (§ 29), questi dimostrativi non si usano indistintamente. *Hic* indica gli og-

(1) L'esempio di Virgilio, *Tot millia gentes arma ferunt italæ,* deesi spiegare con l'apposizione (*tot millia,* quæ sunt *gentes italæ*). Lo stesso è d'alcuni passi di Cesare, B. C. II, 18: III, 4, ec.

getti vicini a colui che parla, sia per il luogo, sia per il tempo, sia per il pensiero. *Ille* è opposto a *hic*, e indica oggetti lontani.

Talvolta *hic* e *ille* servono a meglio determinare le parole che accompagnano: *Catulus non antiquo* illo *more, sed* hoc *nostro fuit eruditus*, Cic. (Catulo era dotto non alla maniera degli antichi, ma sì alla nostra).

Spesso corrispondono all'italiano *questo... quello; l'uno... l'altro; il primo... il secondo* o *l'altro:* e allora l'uso più generale si è quello di rappresentare il primo sostantivo con *ille*, e il secondo con *hic: Ignavia corpus hebetat, labor firmat*, illa *maturam senectutem*, hic *longam adolescentiam reddit*, Cels. (l'ignavia infiacchisce il corpo, la fatica il rinforza; *quella* o *l'una* anticipa la vecchiaja, *questa* o *l'altra* prolunga la gioventù).

§ 276. Iste *comparato a* hic *e ad* ille.

Nel suo primitivo significato *iste* vuol dire « colui ch'è vicino a te (cotesto), » come *hic* significa « quello ch'è vicino a me (questo), » e *ille*, quel ch'è lontano (quello).

Un avvocato dunque, parlando a' giudici, indicherà il suo cliente con *hic*, il suo rivale con *iste*, e gli altri tutti con *illi*.

Dall'idea di rivale facilmente si passa a quella di disprezzo, onde *iste* si piglia sovente in mala parte: *Ubi sunt* isti *qui iracundiam utilem dicunt?* Cic. (ove sono *costoro* che dicono esser utile l'iracondia?)

Può esser bensì preso anche in buona parte, com'esprimente un semplice rapporto alla seconda persona: *Homines sapientes et* istā *auctoritate præditi, quā vos estis*, Cic. (uomini sapienti, e di *tale* autorità qual'è la vostra).

§ 277. Ipse.

1. Il nominativo *ipse* si unisce elegantemente ai casi indiretti de' pronomi personali (*mihi ipse, me ipse*, ec.), quando si voglia chiamar l'attenzione sul soggetto del verbo, e presentarlo come agente: *Non egeo medicina;* me ipse *consolor*, Cic. (non ho bisogno di medicina; *mi* consolo *da me*), cioè sono *io stesso* il mio consolatore. — *Avarus* sibi ipse

nocet (l'avaro *si* nuoce *da se medesimo*), cioè *egli stesso* è l'autor del suo danno.

2. Ma se vuolsi mostrare il soggetto come ricevente l'azione, *ipse* potrà accordarsi con il pronome: *Pompejum omnibus, Lentulum* mihi ipsi *antepono*, Cic. (io preferisco Pompeo a tutti, Lentulo *a me stesso*.

Osservaz. — Si dirà egualmente: *Multi sunt qui* alios, *nemo qui* se ipsum *oderit*, nel qual passo *se ipsum* è opposto ad *alios*, come sopra *mihi ipsi* a *omnibus*. Ma se l'opposizione sparisce, sarà preferibile *ipse: Nemo est qui* ipse se *oderit*, Cic. (niuno v'è che odii se stesso).

§ 278. Is, ea, id.

Questo dimostrativo corrisponde più d'ogni altro direttamente all'italiano, *egli*, *ella*, *ciò*, e serve in conseguenza più spesso di pronome alla terza persona: *Servus meus aufugit; is est in tua provincia*, Cic. (un mio schiavo è fuggito; *egli* è nella tua provincia.

§ 279. Is...qui, is sum qui *col soggiuntivo*.

Is ha qualche volta il significato del nostro articolo indefinito un (tale) seguito da che relativo, come in questa frase: « Voi avete *un* console (*tal* console), *che* non avrà difficoltà d'eseguire i vostri decreti, » *Habetis* eum *consulem*, qui *vestris decretis parere non dubitet*, Cic. Le parole *eum consulem qui* significano *un tal console che*, ed ecco perchè il secondo verbo è al soggiuntivo.

In questo senso *is*, *ea*, *id* seguito da *qui* o da *ut* rende assai bene le locuzioni italiane *esser uomo da...*, *esser capace di...* *Non te puto* eum *esse*, qui *Jovi fulmen fabricatos esse Cyclopas in Ætna putes*, Cic. (non ti credo *uomo da* pensare, non credo che *tu sia uomo da* pensare, *capace di* pensare, che i Ciclopi abbiano nelle caverne dell'Etna fabbricato il fulmine a Giove = non ti credo *tale che* tu possa pensare ec.). — *Non* is *sum*, ut *mea me maxime delectent*, Cic. (non sono *uomo*, non sono *io l'uomo* da compiacermi estremamente delle mie cose, non son *capace di* compiacermi, ec. = *tale che io* mi compiaccio ec.)

§ 280. Is sum qui, *con l' indicativo.*

Le locuzioni italiane *tale* ... *quale*, *quello che*, *il medesimo che* possono egualmente tradursi con *is* ... *qui*, ma il secondo verbo mettesi all' indicativo: « Io son ora *quello che* sono stato sempre, *tale qual* son sempre stato, » Is *nunc ego sum*, qui *semper fui*. — « Io son *tale* verso di lui, *quale* tu vuoi ch' io sia, » *Ego* is *in illum sum*, quem *tu me esse vis*, Cic. — Questa locuzione rendesi anche con *talis* ... *qualis* (§ 236).

§ 281. Idem, eadem, idem.

1. Il *che* italiano dopo *il medesimo*, *la medesima* si traduce con *qui*, *quæ*, *quod*: « La regola dell' utile è *la medesima che* quella dell' onesto, » *Eadem utilitatis*, quæ *honestatis est regula*, Cic. — « Gli schiavi avevano i costumi *medesimi che* il padrone, » *Servi* iisdem *moribus erant*, *quibus dominus* (sott. *erat*) (1).

2. A *qui* si può sostituire *et*, *ac* o *atque*: *Virtus* eadem *in homine* ac *Deo est*, Cic. (la virtù nell' uomo è *la stessa che* in Dio = nell' uomo e in Dio).

§ 282. Ea demum amicitia est.

Hic, *ille*, *iste*, *is*, *idem*, usati come soggetto al nominativo o all' accusativo, s' accordano sempre in genere e in numero col sostantivo che serve loro d' attributo. In italiano si traducono *questo*, *ecco*, *ecco quale*, ec.

Idem velle atque idem nolle, ea *demum firma amicitia est*, Sall. (volere e non volere le medesime cose, *ecco* finalmente la salda amicizia; *ecco qual* sia finalmente la salda amicizia).

Animi est ista mollities, *inopiam paulisper ferre non posse*, Ces. (è una debolezza d' animo *codesta* di non poter soffrir per un poco le privazioni).

Euphrates philosophus affirmat esse hanc *philosophiæ partem*, *agere negotium publicum*, Plin. Ep. 1, 10 (afferma il filosofo Eufrate essere una parte della filosofia *quella* di maneggiare i pubblici affari).

---

(1) Sull' uso dell' ablativo per esprimere una qualità, vedasi il § 333.

Puto esse hanc *necessitudinem*, cui *nullā vi resisti potest*, Cic. (io penso *quella* esser necessità, *a cui* non può resistere forza alcuna).

Quæ *pertinacia quibusdam*, eadem *aliis constantia videri potest*, Cic. (*quella che* per alcuni è pertinacia, può ad altri sembrar costanza).

§ 283. Quello, quella *non resi in latino*.

Quello, quella, ec. seguiti dalla preposizione *di* non mai si rendono in latino, e sottintendesi il nome da queste parole rappresentato, ogni qual volta non ne risulta oscurità: *Animi* lineamenta *sunt pulchriora quam corporis*, Cic. (i lineamenti dell'animo son più belli che *que' del corpo*), *quam* lineamenta *corporis* (1).

Si ripete però quando la chiarezza lo voglia: *Nulla est* celeritas, *quæ possit cum animi* celeritate *contendere*, Cic. (non v'è prestezza che possa gareggiare con prestezza, o con *quella* dell'animo.

ADIETTIVO INTERROGATIVO.

§ 284 Quis, qui? quid? quod?

1. Abbiamo notato (§ 33), che il neutro *quid* è sempre sostantivo, e *quod* sempre adiettivo:

Quid *faciet is homo in tenebris qui nihil timet nisi testem et judicem?* Cic. (*che* farà egli fra le tenebre quell'uomo, che non altro teme se non che un testimone ed un giudice?)

Quod genus *belli esse potest, in quo Pompejum non exercuerit fortuna reipublicæ?* Cic. (*qual genere* di guerra vi può egli essere, in cui la fortuna della repubblica non abbia esercitato Pompeo?)

2. Il mascolino pure ha due forme, *quis* e *qui*, e il seguente esempio ne farà conoscere la differenza: Quis *est*

(1) Esempi simili veggansi al § 248, oss. 1, e § 281.

herus tuus? (chi è il tuo padrone? = come si chiama egli?) — Qui *est herus tuus?* (che uomo, che razza d'uomo è il tuo padrone?)

Quis dunque domanda del nome, *qui* della qualità.

Quis *sim* (1), *ex eo quem ad te misi, cognosces*, Sall. (chi sia io, *qual sia il mio nome*, il saprai da quello che ti ho spedito).

Tu te collige, et qui *sis considera*, Cic. (ritorna in te stesso, e considera *chi* tu sia = qual uomo tu sia).

Ambedue si posson congiungere a sostantivi: Quis *eques romanus*, quis *adolescens nobilis in clivo Capitolino non* fuit? Cic. (*qual* cavaliere romano, *qual* nobile giovane non si trovò sulla pendice del Campidoglio? = *nominami* chi non vi fu).

O qui *pennarum, corve, tuarum est nitor!* Fed. (*qual* è, o corvo, lo splendore delle tue penne! = quanto è grande codesto splendore ec.) (2). Nel senso ammirativo si adopera sempre *qui*.

§ 285. Uter, utra, utrum.

1. Invece di *quis*, si usa *uter*, quando si tratti di due persone o di due cose soltanto: uter *nostrum popularis est? tune an ego?* Cic. (*chi di noi due* è amico del popolo, tu o io?) V. § 468.

2. Dietro a questo principio, *uter* si congiunge al comparativo, e *quis* al superlativo: *Quæritur, ex duobus* uter *dignior sit*, *ex pluribus* quis *dignissimus*, Quintil. (fra due persone si domanda *qual* sia più degna; tra più, *quale* la degnissima, la più degna di tutte).

3. L'*altro* dopo *chi di due* si traduce con *uter*, che si trova così usato in due casi diversi nella medesima proposizione: *Quærere debetis*, uter utri *insidias fecerit*, Cic. (dovete investigare *chi de' due* abbia teso insidie *all' altro*).

4. *Uter* significa qualche volta *quello de' due che*, ed è allora relativo come *qui, quæ, quod: Vobis bellum et pacem portamus:* utrum *placet, sumite*, T. Liv. (vi portiam la pa-

(1) Sull' uso del soggiuntivo nelle interrogazioni indirette, v. § 472.

(2) La stessa differenza è tra *ecquis* ed *ecqui*, v. § 471.

ce e la guerra; *quella* prendete *che* più vi aggrada = prendete *quella delle due che* ec.); *Sumite* id, utrum *sumere vobis placet.*

DI ALCUNI ADIETTIVI DETERMINATIVI (§ 31).

§ 286. Alius, alia, aliud.

1. La locuzione italiana *altro da quello* esprimesi con *alius* e la particella *ac* o *atque* o *et: Aliæ sunt legati partes* atque *imperatoris,* Ces. (differenti sono le parti d'un luogotenente e quelle d'un generale = le parti d'un luogotenente sono *altre da quelle* d'un generale).

Lux longe alia *est solis* et *lychnorum*, Cic. (la luce del sole è ben *altra da quella* delle lucerne).

Non alius *essem* atque *nunc sum,* Cic. (non *altro* sarei *da quello* che ora sono).

2. *Non aliud*, *nihil aliud*, *quid aliud?* si costruiscono con *quam* o *nisi:* Non aliud *Eumeni defuit*, quam *generosa stirps,* C. Nip. (*non altro* ad Eumene mancò *che* nobil prosapia). — *Discere* nihil aliud *est,* nisi *recordari,* Cic. (imparare *nient' altro è che* ricordarsi) (1).

§ 287. Alius *ripetuto.*

1. *Alius* è spesso ripetuto in due o più proposizioni:

Divitias alii *præponunt,* alii *potentiam,* alii *honores* (*gli uni* preferiscono le ricchezze, *altri* il potere, *altri* gli onori).

Alia *sentit,* alia *loquitur,* Cic. (*altro* pensa, *altro* dice = pensa *una cosa*, e ne dice *un' altra* = parla *altramente da quello che* pensa).

Aliud *est maledicere*, aliud, *accusare,* Cic. (*altro* è lo sparlare, *altro* è l'accusare = lo sparlare è *una cosa*, l'accusare *un' altra*).

(1) In generale *quam* non si usa bene che quando *alius* è accompagnato da negativa o interrogazione. Soltanto dopo il secolo d'Augusto si trova dopo a proposizioni affermative.

Dietro quest' ultimo esempio il proverbio italiano « promettere è *un conto* e mantenere un *altro* (*altro* è promettere, *altro* è mantenere), » si renderà così: aliud *est polliceris*, aliud *præstare*.

2. Una stessa proposizione può avere due casi d'*alius*, l'uno opposto all'altro: Alius alio *more vivebat* (l'uno viveva in un modo, l'altro in un altro = chi viveva in un modo, chi in un altro = ciascuno viveva a suo modo).

Aliud aliis *videtur optimum*, Cic. (*a questo* sembra ottima una cosa, *a quello* un' altra = ciascuno si forma dell' ottimo una diversa idea).

Alii alios *juvare debemus* (dobbiamo giovarci *l'un l'altro* = ajutarci *scambievolmente* = ajutarci *tra noi*).

3. Quanto abbiam detto d'*alius* si applica agli avverbi che ne derivano: Aliter *cum tyranno*, aliter *cum amico vivitur*, Cic. (con un tiranno *altramente* si vive *che* con un amico). — Alii alio *dilapsi sunt* (si dispersero *chi qua, chi là* = *chi per una parte, chi per un'altra* = ognuno dalla sua parte).

§ 288. Alter, altera, alterum.

L'uno, l'altro, quando si tratti soltanto di due, s'esprime con *alter* ripetuto: Alterā *manu fert lapidem*, *panem ostentat* alterā, Plaut. (*in una* mano tiene una pietra, *nell'altra* mostra del pane).

Noxii ambo alter in alterum *causam conferunt*, T. Liv. (colpevoli ambedue, gettano l'*uno sull'altro* l'accusa).

Invece d'*alter* ripetuto trovasi anche *unus*... *alter: Hercules duas cernebat vias*, unam *voluptatis*, alteram *virtutis*, Cic. (vedeva Ercole due strade, *una* del piacere, *una* o *l'altra* della virtù).

§ 289. Uterque — Neuter — Alteruter.

1. *L'uno e l'altro, ciascuno de' due, tutti e due* si rendono con *uterque:* Uterque *virtute regnum adeptus est*, C. Nip. (*l'uno e l'altro* si acquistarono il regno colla virtù). Basta il singolare, come si vede, a indicare due persone o due cose.

Si usa il plurale, quando si tratti di due partiti, di due popoli, di due classi di persone: Utrique *victoriam crudeli-*

ter exercebant, Sall. (gli uni e gli altri [i plebei e i grandi] crudelmente usavano la vittoria).

Si adopera ancora per indicare due oggetti che vanno insieme, che formano una coppia: *Binos habebam scyphos; jubeo promi* utrosque, Cic. (io aveva due tazze; voglio che rechinsi *ambedue*, o *l' una e l' altra*); *binos* invece di *duos* indica che quelle due tazze non si separavano mai.

2. *Uterque* ed *alter* possono corrispondersi nella medesima proposizione: Utrique alteris *freti*, Sall. (sostenuti *ambedue l' uno dall' altro* = ognun de' due facendosi sostegno dell' altro).

§ 290. 1. *Neuter* (nè l'uno nè l' altro, niun de' due) ha parimente *alter* per suo correlativo: *Quum æquali curā linguam utramque tueri coeperimus*, neutra alteri *officiet*, Quintil. (quando avremo cominciato a coltivare con egual cura l' una e l' altra lingua, *niuna delle due* nuocerà *all' altra* = non si nuoceranno *l' una all' altra*).

2. *Alteruter* (l' uno o l' altro, l' uno de' due): *Necesse est* alterutrum *vincere*, Cic. (è d' uopo che l' *uno o l' altro* sia vincitore).

Come *uterque* e *neuter*, può anche questo opporsi ad *alter: Ne alteruter* alterum *præoccuparet* C. Nip. (per timore che *l' uno de' due* non prevenisse *l' altro*).

Osservaz. — Quando si parli d' oggetti che siano sempre due di numero, nè questo numero possano oltrepassare, basta *alter* per indicar *l' uno de' due:* Alter *consulum triumphavit*. T. Liv. (l' *uno* de' consoli trionfò). Altera *manuum* (*una delle due* mani). Altero *oculo carere*, Plin. (esser privo *d' un* occhio).

§ 291. Quis (*indefinito*). Aliquis.

Com' è stato già detto (§ 34, II), invece di *aliquis* si usa *quis* dopo le congiunzioni *si*, *nisi*, *ne*, *cum*, dopo il relativo, *qui*, *quæ*, *quod*, e dopo gli avverbi congiuntivi *quo*, *quanto*, *ubi*, *unde*, *quomodo*, ec.

Si quis *rex*, (1) si quā *civitas exterarum gentium*, si

(1) L' edizione Orelli dice *si qui rex*. *Quis* e *aliquis* hanno un doppio nominativo, secondo che si prendano sostantivamente o

quă *natio fecisset aliquid in civem romanum ejusmodi, nonne publice vindicaremus?* Cic. (*se alcun* re, *se alcuna* città di gente straniera, *se alcuna* nazione avesse commesso pari attentato contro un cittadino romano, non lo vendicherebbe forse lo stato? = *se un* re, *se una* città, ec.).

In Gallia, si quod est *admissum facinus, druides decernunt*, Ces. (nella Gallia, *se un qualche* delitto si commetta, ne giudicano i druidi).

Si quid *in te peccavi, ignosce*, Cic. (*se in qualche cosa* t' ho offeso, perdonami).

Num quis *irascitur pueris?* Sen. (*chi è che* s' incollerisca contro i fanciulli?)

Osservaz. — Si usa però la forma composta *aliquis*, quando si vuole chiamata l' attenzione sull' idea ch' esprime: *Timebat* omnia *Pompejus* ne aliquid *vos timeretis*, Cic. (temeva *di tutto* Pompeo, affinchè *di nulla* voi aveste a temere = *non* aveste a temere di *cosa alcuna*): *ne quid* non farebbe notare abbastanza l' opposizione.

2. *Si quando, nē quando, sicubi, nēcubi* stanno invece di *si aliqaando, ne aliquando, si alicubi, ne alicubi*, come *si quis* invece di *si aliquis*, ec.

§ 292. Quisquis. Quicunque.

Quisquis e *quicunque* son sempre relativi come *qui, quæ, quod*, e significato *chiunque, qualunque, ognuno che ...*, non mai solamente *ognuno:* Quisquis *hoc facit, recte facit* (*chiunque* ciò fa, opera rettamente): antecedente sottinteso *is*.

---

adiettivamente, o piuttosto, secondo che indicano un oggetto in se stesso, o con qualche rapporto alle sue qualità.

	SINGOLARE.			PLURALE.		
Sostantivamente.	Quĭs,	quæ,	quĭd.	Quī,	quæ,	quæ,
Adiettivamente.	quī,	quă,	quŏd.	quī,	quæ,	quă.
Sostantivamente.	Aliquĭs,	——	aliquĭd. }	aliquī,	aliqæ,	aliquă.
Adiettivamente.	Aliquī,	aliquă,	aliquŏd. }			

L' uso farà distinguere queste piccolissime differenze un po' troppo delicate per principianti, e non rigorosamente osservate, fuorchè in *quid* e in *aliquid* sempre sostantivi, e in *quod* e *aliquod* sempre adiettivi. *Quæ* è raro assai nel neutro plurale.

Lentulus quidquid *habuit, illud totum habuit ex disciplina*, Cic. (*tutto ciò che* Lentulo ebbe, il tenne dalla scuola = *quanto* Lentulo ec.): antecedente espresso, *totum illud.*

Non omnia quæcunque *loquimur ad artem sunt revocanda*, Cic. (non tutte *quante sono* le parole che diciamo hanno da ridursi a regola = *tutte* le parole *che*).

Quando il verbo, a cui si riferisce *quicunque*, è sottinteso, l' analisi ve lo deve riporre: *Quæ sanari poterunt*, quācunque *ratione sanabo*, Cic. (i mali che potranno sanarsi, gli sanerò ad *ogni* costo = a *qualsiasi* maniera): *quācunque* potero *ratione* (1).

Osservaz. — I relativi italiani *che* e *chiunque*, preceduti da una preposizione come in questa frase, « Dura è la vita *a chiunque* sia schiavo dell'avarizia, » son sempre i soggetti del verbo che gli segue, poichè *a chiunque* vuol dire *a colui, chiunque siasi, che*, ovvero *ad ognuno che*. L' antecedente dunque è sottinteso, come altresì può esserlo in latino: *Miseranda est vita*, qui *se metui quam amari malunt*, C. Nip. (infelice è la vita *per chi* vuol esser temuto anzichè amato = *per chiunque, per ognuno che*): *eis qui malunt.* Quest' ellisse però dell' antecedente è rara, quando dev' essere, com' è qui, in caso diverso dal relativo.

PRONOMI PERSONALI.

§ 293. Non si debbon confondere i genitivi *mei, tui sui* con gli adiettivi possessivi *meus, tuus, suus.* Così *pars mea* vuol dire « la mia parte, la parte che a me si deve, che a me s' appartiene, » e *pars mei* « una parte di me, una delle parti, di cui son composto ».

---

(1) Solamente dopo il secolo d' Augusto trovasi *quicunque* usato in prosa invece di *quivis, quilibet, omnis*, come in quest' esempio di Quintiliano, I. 10, 35: *Numerorum notitia* cuicunque erudito *necessaria est* (la cognizione dell' aritmetica è necessaria ad ogni uomo istruito).

Animus pars mei *est*, Sen. (l'anima è una parte *di me* = di me stesso).

Pars tui *melior immortalis est*, Sen. (è immortale la miglior parte *di te*).

Virtus præmium sui *est*, Sen. (la virtù è premio *a se stessa* = il premio *di se stessa*).

§ 294. Nostri, vestri. Nostrum, vestrum.

Abbiamo osservato (§ 35 e § 146, 4), che i genitivi *nostri*, *vestri* si usano nel senso collettivo, e *nostrum*, *vestrum* nel senso partitivo.

SENSO COLLETTIVO. Nostri *melior pars animus est*, Sen. (l'anima è la miglior parte di noi). — *Memoriam* nostri *quam maxime longam efficere*, Sall. (lasciar *di noi* una memoria lunga più che si può). — *Habetis ducem memorem* vestri, *oblitum sui*, Cic. (avete un capitano memore *di voi*, dimentico di se).

In questi esempi, *nostri* comprende la totalità degli uomini, e *vestri* quella de'senatori, senz'accettazione d'individui.

SENSO PARTITIVO. *Patria communis est* omnium nostrum *parens*, Cic. (la patria è madre comune *di noi tutti* = nostra madre comune a tutti). — *Nemo* nostrum *idem est in-senectute, qui fuit juvenis*, Sen. (niun *di noi* è tale in vecchiaja, qual fu da giovine). — *Minus habeo virium, quam* vestrum *utervis*, Cic. (di forze ne ho meno che qualsivoglia *di voi* due).

In questi esempi si considerano più le parti e gl'individui, che il tutto o tutti. Per la stessa ragione si dovrà dire, *quis vestrum* e non *quis vestri?* come pure *unusquisque*, *uterque*, *aliquis*, *quisquam nostrum*, ec.

PRONOME RIFLESSIVO DELLA TERZA PERSONA.

§ 295. Se, a se, se stesso.

In latino il pronome SE non s'esprime; 1.° quando appartiene a un verbo pronominale, come « si lamenta, si affretta, » *Queritur*, *festinat;* 2.° quando dà al verbo senso passivo (§ 58): Non *si* leggeranno più storie, » *Jam non legentur annales.* — « Il prode non muovesi alla vista del pericolo, » *Vir fortis periculo non movetur.*

In ogni altro caso, *se*, *di se*, ec. si rendono con *sui*, *sibi*, ec. « Ogni essere vivente adopera di conservarsi, » *Omne animal id agit*, ut se *conservet*, Cic. — *Vir bonus nihil cuiquam, quod in* se *transferat, detrahet*, Cic. (l'uomo dabbene non torrà cosa veruna ad alcuno per appropriarla *a se*). — *Omnes eum oderunt, qui* se *unum diligit* (tutti odian colui, che ama *se* solo). — *Imperare* sibi *maximum imperium est*, Sen. (il comandare *a se* è il più glorioso degl'imperi). — *Cæsar Labienum ad* se *vocat*, Ces. (Cesare chiama *a se* Labieno). — *Justitia propter* sese *colenda est*, Cic. (la giustizia dev' esser coltivata per *se* medesima). — Si vedano altri esempi all' articolo *ipse*, § 277.

§ 296. Egli, ella, gli, loro, ec. *usati nel senso riflesso.*

I pronomi *egli*, *ella*, *gli*, *loro*, ec. rendonsi egualmente con *sui*, *sibi*, ec.

1.° Quando sono nella proposizione medesima, in cui è il termine che rappresentano: *Ratio et oratio conciliant inter* se *homines*, Cic. (la ragione e il linguaggio uniscono gli uomini fra di *loro*).

2.° Quando in una proposizione subordinata completiva rappresentano il soggetto della proposizione principale:

Ariovistus Cæsari respondit se *prius in Galliam venisse, quam populum romanum*, Ces. (rispose Ariovisto ch' *egli* era venuto nella Gallia prima del popolo romano).

Allobroges Umbrenum orabant, ut sui *misereretur*, Sall. (gli Allobrogi pregavano Umbreno ad aver compassione di *loro*).

A Cæsare invitor ut sibi *sim legatus*. Cic. (sono invitato da Cesare ad esser*gli* luogotenente = *a lui* Cesare = a far*gli* da luogotenente).

Osservaz. — Il pronome *sui*, *sibi*, ec. può anche usarsi in certe proposizioni subordinate, che non sono completive, purchè senza equivoco vi rappresenti il soggetto della proposizione principale:

Annibal Scipionem, eo ipso quod adversus se *dux lectus esset, præstantem virum credebat*, T. Liv. (Annibale credeva Scipione uomo eccellente, per ciò stesso ch' era stato eletto capitano contro *di lui*). È chiaro che *se* in latino e *lui* in italiano rappresentano Annibale.

Themistocles domino navis quis sit aperit, multa pollicens, si se *conservasset*, C. Nip. (Temistocle manifesta il suo nome al padron della nave, molto promettendogli se *lo* avesse salvato). Qui pure i pronomi *se* e *lo* non possono ad altri riferirsi che a Temistocle.

Si noti di più, che nell'uno esempio e nell'altro la proposizione subordinata esprime il pensiero del soggetto principale, e non quel dello storico. È Annibale stesso, il quale si crede che dica il perchè stimava Scipione: è Temistocle stesso, che mette una condizione alle promesse che fa. La proposizione subordinata dunque è legata intimamente alla principale, e questo legame è indicato dal pronome riflessivo e dal soggiuntivo.

§ 297. Ipse *usato per evitare l'ambiguità.*

L'uso di *sui*, *sibi*, *se* può qualche volta dar luogo ad ambiguità. — *Cajus Publium oravit ut* sibi *consuleret*, può egualmente significare, « Cajo pregò Publio a risparmiar*lo* (lui Cajo, o » a risparmiar*si* (se Publio). Nel primo senso è da dirsi: « *Cajus Publium oravit ut* ipsi *consuleret:* nel secondo: *ut* ipse sibi *consuleret.*

Quando adunque vi avrà dubbio, il soggetto della proposizione principale si rappresenterà co' casi indiretti *d' ipse: Jugurtha legatos ad consulem mittit, qui* ipsi *liberisque vitam peterent*, Sall. (Giugurta spedisce al console ambasciatori che dimandessero la vita per *lui* e pei figli); *ipsi* non si può riferir che a Giugurta; *sibi* avrebbe potuto egualmente indicar gli ambasciatori.

Qualche volta il seguito delle due idee basta a toglier l'ambiguità. Quando, per es., si sarà detto che Cesare era minacciato d'un gran pericolo gl'idi di marzo, la frase « *Calpurnia uxor illum orabat ut* sibi *caveret*, vorrà necessariamente esprimere » la moglie Calpurnia il pregava a tener*si* in guardia se Cesare), « perchè non era Calpurnia la minacciata.

OSSERVAZ. — In tutti i casi, de' quali non si fa parola ne' due precedenti paragrafi, *egli*, *lo*, *lui*, *loro* si traducono con *is*, *ea*, *id*, o con altro dimostrativo:

Annibal quandiu in Italia fuit, nemo ei *in acie restitit*, C. Nip. (finchè Annibale stette in Italia, niuno *gli* fè resi-

stenza in battaglia): *ei* non rappresenta il soggetto della proposizione principale, che è *nemo*.

Ennius esse deos censet, sed eos *non curare opinatur quid agat humanum genus*, Cic. (Ennio crede ch'esistan gli dei, ma opina ch'*essi* non curino di ciò che faccia il genere umano): *eos* rappresenta gli dei, ed il soggetto di *censet* e di *opinatur* è Ennio.

ADIETTIVI PRONOMINALI POSSESSIVI.

§ 298. Suo, sua, suoi, sue, loro.

L'adiettivo pronominale possessivo *suus, sua, suum* ha il senso riflesso come *sui, sibi, se*, e si regola secondo i principii medesimi, usandosi per rendere *suo, sua, suoi*, ec.

1.° Quando l'oggetto possessore e l'oggetto posseduto sono nella proposizione medesima:

Canis lympharum in speculo vidit simulacrum suum, Fed. (un cane vide nello specchio delle acque la *sua* immagine). Oggetto possessore *canis*, soggetto di *vidit;* oggetto posseduto, *simulacrum*.

Scribo ad amicum, ut tibi negotium suum *committat*, Cic. (scrivo all'amico che a te confidi il suo affare), Oggetto possessore, *amicus* rappresentato dal sottinteso *is* soggetto di *committat;* oggetto posseduto, *negotium*.

2.° Quando l'oggetto possessore è soggetto della proposizione principale, e l'oggetto posseduto trovasi in una proposizione subordinata completiva:

Homerum Colophonii civem esse suum *dicunt; Smyrnæi vero* suum *esse confirmant*, Cic. (dicono i Colofonii essere Omero *loro* concittadino, e que'di Smirne sostengono ch'è loro).

Pythius piscatores ad se convocavit, et ab iis petivit ut ante suos *hortulos piscaventur*, Cic. (Pitio chiamò a se i pescatori, e gli pregò a pescare avanti i *suoi* giardini.

§ 299. *Osservazione sulla prima regola.*

Ne' due esempi addotti al num. 1. l'oggetto possessore è il soggetto della proposizione. Nel seguente, in cui Cicerone

dice, parlando d'Annibale, ***Hunc*** sui ***cives e civitate ejecerunt*** (i *suoi* concittadini lo bandirono dalla città), ***hunc***, che rappresenta Annibale, oggetto possessore, non è soggetto altrimenti, ma complemento: trovasi però nella proposizione medesima che ***cives***, oggetto posseduto, e ciò basta a giustificar l'uso di ***suus***. Questa maniera di dire forma un latinismo usitatissimo.

Scipio suas ***res Syracusanis restituit***, T. Liv. (Scipione restituì a' Siracusani le *loro* cose). — ***Avidum sæpe*** sua ***deludit aviditas*** (l'avido è spesso deluso dalla ***sua*** avidità). — Sua ***militibus stipendia solvere*** (pagare a' soldati il *loro* stipendio).

Quando l'oggetto possessore è indicato da uno de' casi di ***quisque***, ***suus*** si pone per ordinario avanti a questa parola: *Nocet* sua ***cuique stultitia***, Sen. (ciascuno è vittima della ***sua*** follia). — ***Justitia*** suum ***cuique tribuit***, Cic. (la giustizia dà a ciascuno il ***suo*** = ciò che gli appartiene). — Suam ***cuique mores fingunt fortunam***, C. Nip., e ***Fortuna*** suis ***cuique fingitur moribus***, Cic. (ciascuno formasi la fortuna co' ***suoi*** costumi).

§ 300. *Osservazione sulla seconda regola.*

Il riflessivo ***suus*** può usarsi in proposizioni subordinate, che non siano completive, purchè l'oggetto posseduto si riferisca senza ambiguità al soggetto della proposizione principale: ***Fonteius in periculis eadem se solatia suis relinquere arbitrabatur, quæ*** suus pater sibi ***reliquisset***, Cic. (Fontejo ne' pericoli credeva lasciare a' suoi le consolazioni medesime che ***suo padre*** aveva lasciato *a* ***lui***).

Si noterà, qui, come al § 296, che la proposizione subordinata esprime il pensiero del soggetto principale Fontejo, e non quella di Cicerone. Se questi avesse voluto citare un fatto in suo nome, avrebbe usato ***ejus*** con l'indicativo, secondo la regola seguente, e avrebbe detto: ***Fontejus eadem solatia suis reliquit***, ***quæ*** pater ejus ipsi ***reliquerat***, o secondo il § 296, ***quæ*** suus ei pater ***reliquerat***.

§ 301. Suo, sua, *ec.* ***in senso non riflessivo.***

Tiberius ejusque frater.

Suo, ***sua***, ***suoi***, ***sue***, ***loro*** si rendono in latino ***ejus***, ***eorum***, ***earum*** (di lui, di lei, di loro, ec.), e talvolta ***illius*** o

istius, quando l'oggetto possessore e l'oggetto posseduto appartengono a due proposizioni l'una dall'altra indipendenti: « Io conosco Cicerone, ed ammiro il *suo* ingegno (l'ingegno di lui), » *Novi Ciceronem*, ejus*que miror ingenium.*

OSSERVAZ. — 1. Una frase che ha due soggetti, o due complementi uniti da E, può sempre ridursi a due proposizioni indipendenti:

« Tiberio Gracco e suo fratello furono uccisi (Tiberio Gracco fu ucciso, il fratello *di lui* fu ucciso), » *Tiberius Gracchus* ejusque *frater occisi sunt.*

« Si prese vendetta di Lentulo e de' *suoi* complici, » *Sumptum supplicium est de Lentulo et sociis* ejus (*sumptum est de Lentulo*, et sumptum est de *sociis ejus*).

2. Si usa *ejus* anche in certi casi, in cui l'oggetto possessore e l'oggetto posseduto appartengono alla medesima proposizione, purchè nè l'uno nè l'altro ne siano il soggetto, nè siano legati da alcuna idea di reciprocanza:

Oratio principis per quæstorem ejus *audita est*, Tac. (il discorso del principe fu letto dal *suo* questore = fu udito per mezzo del questore di lui). Il principe ed il questore son qui considerati separatamente: il discorso del principe fu udito, e ne fece lettura il questore del principe. La frase dunque equivale realmente a due proposizioni.

3. La possessione è sovente espressa in italiano dalla particella NE, che vuol dire *di lui, di lei, di loro*, ec.: « Ho veduto il tempio, e *ne* ho ammirata la grandezza, » *Templum vidi,* ejus*que magnitudinem miratus sum.*

§ 302. *Ambiguità da evitarsi.*

1. L'uso di *suus* può dar luogo talvolta ad ambiguità, per iscansare le quali si adopera *ipsius, ipsorum:* [*Cæsar milites suos interrogabat*] *cur de* sua *virtute aut de* ipsius *diligentia desperarent*, Ces. (Cesare dimandava ai soldati, perchè mai disperassero del *loro* coraggio o della *sua* diligenza): *sua diligentia* avrebbe potuto riferirsi ai soldati, come *sua virtute;* *ipsius* non può riferirsi che a Cesare.

Nabarzanes et Bessus Artabazum orabant ut causam ipsorum *tueretur*, Q. Curz. (Nabarzane e Besso pregavano Ar-

tabazo a difender la *loro* causa): *causam suam* avrebbe potuto significare la causa d'Artabazo.

2. *Suo*, *sua*, ec. possono, come in latino, produrre ambiguità anche in Italiano. Se io dico: « Milone incontra Clodio avanti alle *sue* terre, » non si saprà se queste siano le terre di Clodio, o quelle di Milone. E siccome qui si tratta delle terre di Clodio, bisogna dire; « avanti alle terre *di questo*, » e in latino, *Milo fit obviam Clodio ante fundum* ejus, Cic. Si dee dir *ejus*, non *ipsius*, che richiamerebbe l'idea di Milone, non *suum*, che potrebbe applicarsi tanto all'uno che all'altro. Con un soggetto invece di prima o seconda persona, poichè l'errore sarebbe impossibile, potrebbe dirsi indistintamente, *fuimus*, *fuistis obviam Clodio ante fundum suum*, o *ejus*, o *ipsius*.

§ 303. *Osservazione generale sugli adiettivi possessivi delle tre persone.*

Mio, *tuo*, *suo* non esprimonsi in latino, quando possono facilmente supplirvisi senza pericolo di cadere in ambiguità: *In eloquentiæ studio* ætatem *consumpsi*, Cic. (ho consumata la *mia* vita nello studio dell'eloquenza = consumata la vita ec.). — *Pater dedit* filio *vitam perituram*, Sen. (il padre ha dato al figlio una vita che dee finire = a *suo* figlio). — *Pœnam semper ante* oculos *versari putant qui peccarunt*, Cic. (quei che han peccato credon sempre che il castigo sia davanti a' *loro* occhi = i colpevoli han sempre la pena davanti agli occhi).

USI PARTICOLARI DEI CASI.

---

§ 304. DEL VOCATIVO.

Il vocativo, come lo indica il nome, serve a chiamare alcuno e indirizzargli la parola. Spesso non fa parte della proposizione: *Quanquam*, o dii boni! *quid est hominis in vita Diu?* Cic. (quantunque, *o buon Dio!* che v'è di lungo nella vita dell'uomo?) *Quid* è il soggetto, *diu* l'attributo, e il vocativo *dii boni* non appartiene nè all'uno nè all'altro.

Con la seconda persona d'un verbo però può il vocativo esser considerato come il soggetto, quando non si voglia piuttosto sottintendere *tu*: *Urbem*, mi Rufe, *cole*, Cic. (abita la città, *o mio Rufo*).

Talvolta forma una proposizione da se solo: *Salve, primus omnium parens patriæ* appellate! Plin.) Salve, o tu che primo fosti detto padre della patria!) *Appellate* equivale a *qui appellatus es*, ed ecco perchè è nominativo *primus*, apposizione dell'attributo.

Il vocativo è raramente la prima parola d'una frase.

---

§ 305. DEL GENITIVO.

Secondo ciò che dicemmo (§ 199), il genitivo serve a determinare e completare il senso del nome sostantivo, a cui riferiscesi (1). Il genitivo dunque suppone in generale un sostantivo che lo regga, e di cui sia complemento. Quando il sostantivo non è espresso, egli è sottinteso, o implicitamente compreso in un'altra parola.

§ 306. *Genitivo esprimente possesso.*

L'idea di possesso, di proprietà, di pertinenza è sovente espresso in latino dal verbo *esse* costruito con un genitivo ch'è come l'attributo della proposizione. Questo caso è retto dall'idea stessa di pertinenza, o dalla parola sottintesa *res*: *Tota Syria Macedonum erat*, Q. Curz. (la Siria apparteneva ai Macedoni); *res Macedonum* (era *cosa* de' Macedoni = era de' Macedoni).

Divitias sine divitum *esse; tu virtutem præfer divitiis*, Cic. (lascia a' ricchi le loro ricchezze = lascia che le ricchezze siano de' ricchi; tu preferisci alle ricchezze la virtù); *rem divitum*.

OSSERV. — Questo rapporto è spesso in italiano indicato

---

(1) Il genitivo congiunge talmente questi due termini, che ambedue insieme formano una sola idea, come farebbe una parola composta. Paragonate *statio solis* e *solstitium*, *ruris colonus* e *ruricola*, *consultum senatūs* e *senatusconsultum*.

dalle locuzioni *esser di*, *essere in mano di*: *Omnia, præter Capitolium et arcem*, hostium *erant*, T. Liv. (tutto, eccetto il Campidoglio e la rocca, *era dei* nemici = *era in mano* de' nemici).

Invece del genitivo de' pronomi personali s'usa l'adiettivo possessivo: « Questo libro è *mio* (appartiene a me), » *Hic liber* meus *est*.

§ 307. All'idea di pertinenza si riferiscono le locuzioni seguenti, nelle quali può sottintendersi *proprium:*

Cujusvis hominis *est errare; nullius, nisi* insipientis, *in errore perseverare*, Cic. (è da ogni uomo l'errare; ma il perseverar nell'errore di niuno è proprio, fuorchè dello stolto); *cujusvis hominis proprium.*

In tranquillo tempestatem adversam optare dementis *est*, Cic. (è una follia, è da folli, è proprio de' folli desiderar la tempesta in mezzo alla calma).

Improbi hominis *est mendacio fallere*, Cic. (l'ingannare con la menzogna è da malvagio).

2. *Stare a ...., appartenere a ...., esser dovere* traducesi egualmente con *esse* ed il genitivo: « *Sta a'* consoli il vegliare sui pubblici affari, » Consulum est *providere reipublicæ*, sott. *munus* o *officium*, che di frequente si trovano espressi.

Anche in questo caso al genitivo de' pronomi sostituisconsi gli adiettivi possessivi, e siccome questi servono sempre d'attributo a un infinito si mettono in genere neutro: Tuum *est, Cato, videre quid agatur*, Cic. (*a te sta*, o Catone, il vedere che si faccia).—*Non est* nostrum *æstimare quem supra ceteros extollas*, Tac. (*non tocca a noi* l'esaminare chi tu sollevi al di sopra degli altri). — *Sciat discipulus* suum *esse parere magistro* (sappia lo scolare *ch' è suo dovere* l'ubbidire al maestro).

Nota. — *Suum* non può adoperarsi che in una proposizione infinitiva: altrimenti è d'uopo usare *ejus*.

§ 308. *Genitivo esprimente la qualità delle persone.*

Il genitivo determina un sostantivo aggiungendovi l'idea d'una qualità: *Seneca, vir excellentis* ingenii *atque* doctrinæ, Col. (Seneca, uomo *d'* ingegno e *di* dottrina eccellente).

Quando un genitivo è attributo del verbo *esse*, il sostantivo reggente è per lo più sottinteso: *Vir bonus summæ* pie-

tatis *erga Deum* est, Sen. (l'uomo dabbene *è d'una* gran pietà verso Dio); *est* vir *summæ pietatis.*

Osservaz. — Dagli esempi precedenti si vede esser perfetta la conformità fra le due lingue, se non che il genitivo latino vuol essere accompagnato da un adiettivo, ciò che in italiano non è necessario: *Volusenus, vir et consilii* magni *et virtutis,* Ces. (Voluseno, uomo di gran consiglio e valore = di consiglio e valore). Si osservi inoltre, che il genitivo di qualità determina il sostantivo assolutamente come farebbe un adiettivo: *vir ingeniosus, vir eximii ingenii,* e l'italiano *uomo d' ingegno* sono espressioni equivalenti.

2. La qualità delle persone può esser determinata anche dall'ablativo: *Aristoteles,* vir summo ingenio, *docere cœpit adolescentes prudentiam cum eloquentia jungere,* Cic. (Aristotele, uomo d'altissimo ingegno, cominciò ad insegnare ai giovani a unir la saviezza con l'eloquenza). V. § 333.

§ 309. *Genitivo esprimente la qualità delle cose.*

La misura, la quantità, il peso, la forma, il valore, tutto ciò insomma che determina le qualità delle cose, s'esprime col genitivo: *Navis inusitatæ magnitudinis* (nave di straordinaria grandezza). *Classis septuaginta navium* (flotta di settanta navi). *Corona parvi ponderis* (corona di poco peso). *Tridui via* (cammino di tre giornate). *Nubes ignei coloris* (nubi di color di fuoco). *Vestis pretii majoris* (veste di maggior prezzo).

Genitivo co' verbi di stimare.

§ 310. Æstimare, pendere, facere, ducere, *ec.*

I seguenti genitivi, presi avverbialmente, esprimono in un modo generale la stima che si ha delle persone ed il conto che si fa delle cose: *magni* (molto), *permagni, maximi* (moltissimo), *pluris* (più), *plurimi* (al maggior segno, moltissimo), *parvi* (poco), *minoris* (meno), *minimi* (pochissimo, il meno), *quanti* (quanto), *tanti* (tanto), *tantidem* (altrettanto) (1).

(1) In questo senso non dicesi nè *multi*, nè *majoris:* almeno gli esempi ne sono estremamente rari. Con tutti questi genitivi potrebbesi sottintender *pretii,* che talvolta si trova espresso.

Questi genitivi si uniscono all'attivo ed al passivo de' verbi *æstimare, pendere, facere* (apprezzare), *ducere, putare, habere* (stimare, giudicare, fare stima, riguardar come ....). retti dalla parola sottintesa *res*, quando si tratti di cose, e da *homo*, quando trattisi di persone:

Natura parvo esset contenta, nisi voluptatem tanti *æstimaretis*, Cic. (la natura si contenterebbe del poco, se non faceste *tanta* stima del piacere): *rem tanti* (se non teneste il piacere *per cosa da tanto*) (1).

Mortuus erat Hephæstio, quem unum Alexander plurimi *fecerat*, C. Nip. (era morto Efestione, il solo che Alessandro aveva stimato *più d'ogni altro*); *hominem plurimi* (uomo di moltissimo conto).

Aliquid parvi *pendere* (far poco caso, poco conto di qualche cosa).

Questi genitivi si congiungono anche ad *esse* preso nel senso di *æstimari: scio senatus auctoritatem semper apud te* magni *fuisse*, Cic. Ep. XIII, 72 (so che l'autorità del senato ha sempre avuto *molto peso* presso di te).

Osservaz. — In italiano *stimare alcuno* vuol dire avere stima o considerazione per lui; ma in latino *æstimare* non altro significato ha che di *giudicare, apprezzare*, in bene o in male che sia. Questa parola *æstimare* dunque non basta sola a rendere il significato del nostro stimare, e bisogna assolutamente dire *aliquem magni æstimare; magni, maximi* o *plurimi facere*.

2. Oltre i genitivi neutri sopra indicati, si usano familiarmente e in cattiva parte quelli d'alcuni sostantivi, come *assis* (un asse, piccola moneta), *flocci* (un fiocco, un bioccolo), *nauci* (una scorza di noce), *pili* (un pelo, un capello), *nihili* (niente):

Ego, quæ tu loquere, flocci *non facio*, Plaut. (ciò che tu dici nol conto niente); *rem flocci*.

Aliquem nihili *pendere* (non far conto, non avere stima

(1) Leggesi in Cicerone, *in Verr. de Sign.* 7: *Quid? tu ista* permagno *æstimas?* — *Paradox. VI*, 3: *Si prata et areas quasdam* magno *æstimant:* ma è nel senso di valutare, mettere a prezzo (V. § 312, oss. 2).

d'alcuno): *hominem nihili*, Varr. (uomo da nulla, un buono a nulla).

Genitivo co' verbi di prezzo e valore.

§ 311. I. Esse, stare, constare (*valere*, *costare*).

Sei de' precitati genitivi, che sono *maximi*, *pluris*, *minoris*, *tanti*, *tantidem* e *quanti*, (co' suoi composti *quantivis* e *quanticunque*), servono d'attributo a' verbi *esse*, preso nel senso di VALERE, *stare* e *constare* nel senso di COSTARE:

Mea mihi conscientia pluris est, *quam omnium sermo*, Cic. (per me val più la mia coscienza che il discorso di tutti); *res pluris*, cosa di più pregio.

Non quantum quisque prosit, sed quanti *quisque* sit, *ponderandum est*, Cic. (bisogna ponderare non quanto uno è utile, ma *quanto* egli *vale*); *homo quanti*, di quanto pregio egli sia.

Nulla pestis humano generi pluris stetit, *quam ira*, Sen. (niuna peste *è costata* al genere umano *più cara* dell'ira). (1).

§ 312. II. Emere, vendere, vēnire.

Per una imitazion naturale di questo idiotismo, i sei genitivi accennati si usano ancora co' verbi *emere*, *vendere*, *venire* ed altri d'analogo significato:

Canius emit hortos tanti, quanti *Pythius voluit*, Cic. (Canio comprò i giardini *a tanto prezzo quanto* Pitio ne volle).

Vendo meum frumentum non pluris *quam ceteri*, *fortasse etiam* minoris, Cic. (vendo il mio grano non *a più prezzo* degli altri, forse anche *a meno*).

OSSERVAZIONI. — 1. Quando il prezzo o il valore dev'essere determinato da un sostantivo, questo nome si mette in ablativo:

Tritici modius tum in Sicilia erat ternis sestertiis, Cic. (un moggio di grano valeva allora in Sicilia tre sesterzi, o

---

(1) Con *esse* si mette anche *plurimi: Ut quisque, quod* plurimi *est*, *possidet*, *ita ditissimus habendus est*, Cic. (a misura che uno possiede ciò che *più* vale, dee tenersi per ricco): che vale più d'ogni altra cosa (*quod plurimi est*).

meglio: il grano costava allora in Sicilia tre sesterzi il moggio) (1).

2. Si pongono egualmente in ablativo le sei espressioni generiche *magno, permagno, plurimo, parvo, minimo, nimio:*

Non potest parvo *res magna constare,* Sen. (una cosa grande non può costar *poco*).

L'uso di questi sei ablativi non dev'esser confuso con quello de' sei genitivi *maximi, pluris, minoris, tanti, tantidem* e *quanti.* Il seguente esempio d'Orazio ne fa veder la differenza, e riepiloga tutte le regole precedenti: *Quanti emptæ? parvo. Quanti ergo?* octussibus (a quanto comprato? a poco prezzo. Quanto in somma? otto assi).

§ 313. *Genitivo con gli adiettivi.*

Ogni adiettivo qualificativo è composto di due elementi, il radicale ch'esprime una qualità, e la terminazione, la quale mostra che il soggetto possiede questa qualità. *Bonus* significa *habens bonitatem; pulcher, habens pulchritudinem; conscius, habens conscientiam.* E quando pure il sostantivo non venga fornito dalla lingua, esiste però nel radicale, e sempre possiamo estrarnelo colla mente. Non è da maravigliare adunque, che sì gran numero d'adiettivi si costruiscano col genitivo, poichè questo è retto dal nome, di cui l'adiettivo rinchiude implicitamente il valore.

I più osservabili fra questi adiettivi sono quelli che indicano

1.° Desiderio o indifferenza: *Cupidus rerum novarum* (vago di nuove cose); *Avidus gloriæ* (bramoso di gloria); *Ætas incuriosa suorum,* Tac. (secolo non curante de' suoi); *Studiosus litterarum* (studioso delle lettere).

2.° Sicurezza o inquietudine: *Anxius futuri* (inquieto sull'avvenire) (2); *Securus dedecoris,* Tac. (che poco s'affanna del disonore) (3); *Timidus procellæ,* Or. (timoroso della procella); *Ambiguus consilii,* Tac. (irresoluto); *Dubius ani-*

(1) Misura corrispondente a ventiquattro staja toscane. Quanto al valore dei sesterzi, vedi la nota al § 144.

(2) Si dice in altro senso, *anxius adverso omine,* v. § 327, oss. 2.

(3) La costruzione più ordinaria è *securus de aliqua re.*

mi, sententiæ (incerto ne' suoi pensieri); (1) ed altri molti che trovansi ne' poeti, ed anche più spesso in Tacito.

3.° Sapere o ignoranza: *Socrates se omnium rerum inscium fingit et rudem*, Cic. (Socrate si finge uomo ignorante e nuovo in ogni cosa); (2) *Peritus reipublicæ* (esperto nei pubblici affari); *Imperitus morum*, Cic. (non pratico degli usi); *Prudens rei militaris*, C. N. (versato nell'arte militare); *Providus futuri* (che prevede l'avvenire); *Nullius culpæ sibi conscius* (non consapevole a se di colpa veruna); *Consultus juris* (giureconsulto, versato nel diritto): si dice anche *jurisconsultus* in una sola parola, e *jure consultus*.

4.° Memoria o dimenticanza: *Venturæ memores jam nunc estote senectæ*, Ov. (siate memori fin d'ora della ventura vecchiaja). — *Omnes immemorem beneficii oderunt*, Cic. (tutti odiano l'ingrato = chi dimentica i benefizi).

5.° Partecipazione o non partecipazione: *Solus homo rationis est particeps*, Cic. (l'uomo solo è fornito della ragione); *Bestiæ rationis et orationis sunt expertes*, Cic. (i bruti son privi della ragione e del linguaggio); *Particeps = partem capiens: expers = qui est sine parte.*

6.° Abondanza o scarsezza: *Plena errorum sunt omnia*, Cic. (tutto è pieno d'errori). — *Referta quondam Italia pythagoreorum fuit*, (3) Cic. (un dì l'Italia era piena di pitagorici). — *Gallia semper frugum hominumque fertilis fuit*, T. Liv. (la Gallia fu sempre feconda di messi e d'uomini). — *Inops auxilii humani*, T. Liv. (destituto d'umano soccorso).

Aggiungi *fecundus, sterilis, indigus, parcus, avarus, prodigus*, come anche gli adiettivi verbali in *ax*, quali sarebbero *capax imperii*, Tac. (degno d'impero, capace di governare); *Justi tenax*, Eut. (tenace della giustizia); *Ætas virtutum ferax*, T. L. (secolo fecondo di virtù).

Aggiungi ancora quelli tra' participii presenti che, invece d'esprimere un'azione come il verbo, esprimono uno stato come l'adiettivo: *Amans virtutis* (amante, amico della virtù); *Appetens gloriæ* (bramoso di gloria); *Sciens*

(1) *Dubius animo* è più usitato: v. *quietus animo*, § 335.
(2) Anche: Orator *nulla in re* rudis esse debet. Cic.
(3) *Plenus*, *refertus* ed altri hanno anche l'ablat. v. § 338.

pugnæ (abile nel combattere); *Patiens laboris* (paziente della fatica), e i seguenti, che sono puri adiettivi; *Impatiens frigoris* (incapace di sopportare il freddo); *Insolens malarum artium,* (1) Sall. (non avvezzo alle male arti); *Potens animi* (padrone di se); *Impotens iræ* (che non può padroneggiar l'ira); *Voti compos* (che ha ottenuto l'intento, l'oggetto del suo voto).

Finalmente l'adiettivo *reus*, *rea* (accusato, reo); *Reus avaritiæ* (2) (reo d'avarizia): e per analogia; *Manifestus tanti sceleris,* Sall. (reo manifestamente di sì grave delitto); *Nullius flagitii compertus,* Tac. (non convinto d'alcun misfatto); *Fraterni sanguinis insons,* Or. (innocente del sangue di suo fratello).

Applicazione dei precedenti principii.

§ 314. I. *Ai verbi* ricordarsi, dimenticarsi.

I verbi *meminisse, recordari, reminisci, oblivisci* si costruiscono col genitivo, come i corrispondenti adiettivi *memor* e *immemor: In somno animus meminit præteritorum*, Cic. (nel sonno l'animo ricordasi del passato). — *Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, suorum oblivisci,* Cic. (è follia guardare ai difetti degli altri, e dimenticare i propri).

OSSERVAZ. — 1. Il genitivo, a parlar propriamente, non è che il complemento indiretto di questi verbi: il loro complemento diretto, *memoriam, oblivionem*, è in essi compreso, e dall'idea rappresentata da queste parole dipende il genitivo.

Ma se *meminisse* ed *oblivisci* significano conservare o perder la memoria *d'una cosa,* significano parimente conservare *una cosa* nella memoria, o porre *una cosa* in oblio. Quindi è che i quattro verbi precitati si costruiscono spesso con l'accusativo: *Beneficia meminisse debet is in quem collata sunt*, Cic. (dee ricordarsi dei benefizi chi gli ha ricevuti). — *Cæsar oblivisci nihil solebat*, *nisi injurias*, Cic. (Cesare nulla dimenticava fuorchè le ingiurie).

2. I verbi *moneo*, *admoneo*, *commoneo*, *commonefacio*,

(1) *Non habens consuetudinem malarum artium.*
(2) *Reus,* colui che ha un affare, un processo; *is cujus res agitur.*

derivati da *memini*, e che significano *ammonire, ricordare, avvertire*, (1) hanno in genitivo il nome della cosa, di cui uno è avvertito, o che gli è richiamata a memoria: *Adversæ res nos admonuerunt religionum*, T. Liv. (l'avversità ci hanno ricordato la religione = ci hanno ricondotti alle idee religiose).

Si dice però anche *monere, admonere aliquem de aliqua re*, e qualche volta prendono anche l'accusativo: *Illud te moneo* (§ 356).

3. *Istruire, informare alcuno di qualche cosa* seguono l'analogia d'*avvertire*, e si rendono con *certiorem facere aliquem alicujus rei*, o *de aliqua re*.

§ 315. II. *Ai verbi* accusare, condannare, assolvere.

Co' verbi *accusare, insimulare, arguere, coarguere, convincere, damnare, absolvere* ed altri d'analogo significato, il nome del delitto mettesi in genitivo: *Miltiades proditionis est accusatus*, C. N. (Milziade fu accusato di tradimento). — *Fannius Verrem insimulat avaritiæ et audaciæ*, Cic. (Fannio accusa Verre d'avarizia e d'audacia). — *Absolvere aliquem injuriarum*, Cic. (assolvere alcuno dalle ingiurie).

Questo genitivo si spiega con l'espressione usitatissima *reum facere aliquem*, espressione, cui sono equivalenti *accusare, arguere*, ec. Si dice *accusare impietatis*, come *reum facere impietatis*. Per simile ragione *damnare, absolvere* equivalgano a *dichiarar colpevole, dichiarare innocente*, e il genitivo è anche qui richiamato dall'idea contenuta nel verbo.

Invece del genitivo si usa talvolta l'ablativo con *de*: *Non committam posthac ut me accusare de epistolarum negligentia possis*, Cic. (farò in avvenire che tu non possa più accusarmi di negligenza nello scriverti).

Osservaz. — Il termine generale *crimen*, che significa non già delitto, ma *accusa, querela*, si mette in ablativo: *Si iniquus in me es judex, condemnabo eodem te crimine*, Cic. (se verso me sei giudice iniquo, ti condannerò coll'accusa

---

(1) Questi verbi si chiamano *causativi*, perchè in effetto cagionano, inducono a fare l'azione espressa da *memini*. Il radicale di questo è *mĕn*, e quel di *moneo* è *mŏn*, semplice trasformazione di *mĕn*.

medesima = ti rimbeccherò lo stesso peccato); ed anche: *Regni* suspicione *consulem absolvere*, T. Liv. (assolvere il console dal sospetto di tendere al regno).

2. Vi si mette qualche volta il nome che indica la pena: *Omne humanum genus, quodque est, quodque erit*, morte *damnatum est*, Sen. (tutti gli uomini, e quanti vivono e quanti vivranno, sono condannati alla morte). (1)

Con *caput* si usa indistintamente l'ablativo ed il genitivo: *Miltiades*, capitis *absolutus*, *pecuniā multatus est*, C. N. (Milziade, assoluto dalla pena di morte, fu condannato ad un'ammenda pecuniaria). — *Plurimi animos, quasi* capite *damnatos*, *morte multant*, Cic. (molti condannano a morte le anime, come se incorso avessero la pena capitale) (2).

3. Il genere della pena o del supplizio ponesi anche in accusativo con *ad*, ma se ne hanno esempi solamente dopo il secolo d'Augusto: *Caligula multos honesti ordinis* ad metalla, *aut* ad bestias *condemnavit*, Svet. (Caligola condannò alle miniere o alle bestie molti uomini di grado onorevole) (3).

§ 316. *Genitivo con le parole partitive.*

Il genitivo esprime la relazione del tutto alla parte, come la preposizione italiana DI: *Magna pars illius terræ* (gran parte di quella terra).

In forza di questo principio si dice *solus omnium; septimus atque ultimus regum romanorum; fortissimus militum; uter nostrum*, ec.

---

(1) L'ablativo è di regola, quando trattasi d'un'ammenda: *Camillus quindecim millibus æris damnatur*, T. Liv., il quale vi ha esempi di ammenda in genitivo: *Quanti damnatus esset*, e Cic. *Octupli damnatus*.

(2) Lo stesso è dell'espressione *damnare voti*, o in poesia *votis*, propriamente: «condannare alla soddisfazione di ciò che si è promesso per voto,» e per conseguenza *esaudire un voto*, parlandosi della divinità.

(3) Nel secolo classico, invece d'esprimer l'idea; condannare all'esilio, dicevasi *in exilium pellere*, *ejicere*, *exilio afficere*, *multare;* invece di, «ei fu condannato ad esular dalla patria;» *jussus est e patria discedere*.

In forza parimente di questo principio il genitivo unisscesi a tutte le parole che esprimono quantità, o siano avverbi, come *satis*, *abunde*, *affatim*, *parum*, *nimis*: *Satis eloquentiæ*, *sapientiæ parum*, Sall. (d'eloquenza assai, di sapienza poco); — *Armorum affatim erat*, T. Liv. (v'erano armi abbastanza); — *Terroris et fraudis abunde est*, Virg. (troppo v'è di terrore e d'inganno);

O siano adiettivi neutri presi sostantivamente; *Plus aquæ, minus vini* (§ 261); *multum eruditionis* (molto sapere); *quantum auri* (quanto d'oro)? *tantumdem viæ* (altrettanto cammino); *paullum moræ* (un pocolin di ritardo); *aliquantulum aquæ tepidæ,* Svet. (un po' d'acqua tepida).

§ 317. *Altre espressioni partitive in latino.*

Si uniscono alla classe de' partitivi *dimidium* (la metà), *aliud*, *nihil*, ed il singolare neutro di tutti i determinativi, *id*, *idem*, *hoc*, *illud*, *quod*, *quid*, *aliquid*, *quidquam*: *Habet iracundia* hoc mali: *non vult regi*, Sen. (ha l'iracondia *questo di male* = ha questo male, che non vuol essere governata). — Natura *aliud alii* commodi *muneratur*, Cic. (la natura dà a ciascuno diversi vantaggi — a chi un vantaggio, a chi un altro). — *Justitia* nihil *expetit* præmii, Cic. (la giustiza nulla brama di premio — non brama alcun premio). — *Tibi* idem consilii *do*, Cic. (a te do lo stesso consiglio).

Osservaz. — Il genitivo può essere un adiettivo neutro preso sostantivamente: *Nihil* boni *divinat animus*, T. Liv. (niun bene, niente *di buono* l'animo mi presagisce). Si dirà dunque egualmente bene: *aliquid magnum* e *aliquid magni; nihil jucundum* e *nihil jucundi*, e così di tutti gli adiettivi neutri che hanno il genitivo in *i:* ma non si dirà *nihil tristis*, *quiddam cœlestis*, perchè il genitivo in quelli della terza declinazione è uguale al nominativo, e la chiarezza vuole che si dica *nihil triste, quiddam cœleste.*

§ 318. I poeti prendono sostantivamente ed usano come partitivi molti adiettivi plurali neutri: *Angusta viarum, opaca locorum,* Virg. *Amara curarum, cuncta terrarum,* Oraz.

Anche in Cicerone si trova: *Summa pectoris* (la parte più alta del petto); *cujusque artis difficillima* (le regole

più difficili di ciascun' arte); ma questi esempi vi sono assai rari. Sono molto più comuni negli storici, e in generale in tutti gli scrittori posteriori a Cicerone: *Non temere* incerta casuum *reputat, quem fortuna nunquam decepit*, T. Liv. (non pensa all' incertezza dei casi chi non è mai stato ingannato dalla fortuna). — *Animus rectus atque integer corrigit* prava fortunæ, Sen. (un animo retto e puro corregge i torti della fortuna).

Sallustio, Tito Livio e gli scrittori dell' età seguente costruiscono il genitivo col singolare neutro in certi casi, nei quali, secondo la regola stabilita al § 245, dovrebbe esservi accordo: *Ad summum montis*, Sall.; *Medium ferme diei erat*, T. Liv.; *Extremo ætatis*, *medio temporis*, *obscuro diei*, Tac.

§ 319. *Genitivo con gli avverbi di luogo e di tempo.*

In qualità di parole partitive, anche gli avverbi di luogo si uniscono col genitivo: *Ubi terrarum? ubinam gentium?* Cic. (in qual parte della terra?) *Ubi* equivale a *quo in loco*. — *Res est eodem loci quo reliquisti*, Cic. (la cosa è a quel punto medesimo, in cui tu la lasciasti). — *Quo amentiæ progressi estis?* T. Liv. (a qual grado di follia vi siete lasciati andare?).

Lo stesso è degli avverbi di tempo *pridie* e *postridie*, che si costruiscono anche coll' accusativo (§ 372). Quanto a *tunc temporis* (in quel tempo = nel tempo di cui si parla), non ha quasi altra autorità che quella di Giustino.

§ 320. *Osservazione sul genitivo possessivo.*

Queste parole, *amor Dei*, sono suscettibili di due ben diversi significati. Quando si dice: *amor Dei erga homines*, è Dio che ama, e il genitivo è preso attivamente. Quando si dice: *amor Dei fons est omnium virtutum*, è Dio ch' è amato, e il genitivo è preso passivamente.

Il contesto mostra sempre quale de' due sensi debbasi dare ad un genitivo: *Non agitur de sociorum injuriis*, Sall. *Cat.* 52. (non trattasi delle ingiurie fatte agli alleati); il senso è passivo. — *Id accidit prætoris iniquitate et injuria*, Cic. (ciò avvenne per l' iniquità e l' ingiustizia del pretore); il senso è attivo.

I genitivi de' pronomi personali, *mei*, *tui*, *sui*, *nostri*, *vestri*, si pigliano passivamente: *Me impulit* tui *caritas*, Cic. (mi mosse l'amore verso di te): *caritas tua* vorrebbe dire, « il tuo amore per me. » V. § 293.

Questa differenza è ben distinta nell'esempio seguente, in cui *tua* è attivo, e *sui* passivo: *Nicias vehementer* tua sui *memoria delectatur*, Cic. (Nicia vivamente compiacesi della memoria che tu hai di lui).

I possessivi però *meus*, *tuus*, ec. possono anch'essi prendersi passivamente, soprattutto con le parole *injuria*, *odium*, *invidia*, *gratia* ed alcune altre, ma bisogna che l'ambiguità sia impossibile: *Non* odio *id fecit* tuo, Ter. (ciò non fece per odio verso di te): potevasi dire egualmente *odio tui*.

§ 321. Quest'identità di significato di *meus*, *tuus*, *suus*, adiettivi, con *mei*, *tui*, *sui*, genitivi de' pronomi, spiega la costruzione seguente e tutte quelle che le somigliano: *Mea ipsius manus* (la mia propria mano); *ipsius* si riferisce al genitivo *mei* non espresso, ma rappresentato da *mea*. — *Juravi rempublicam* meā unius *opera esse salvam*, Cic. (giurai che la repubblica era salva per opera di me solo = per la mia sola opera).

Ipsius e *ipsorum*, aggiunti al possessivo *suus*, danno un mezzo d'evitare l'ambiguità: *Aves fetus suos*, *quum visi sunt adulti*, *libero cœlo* suæque ipsorum *fiduciæ* permittunt, Quintil. (gli augelli, quando veggon cresciuti i loro parti, gli abbandonano alla libertà dello spazio e *alla loro propria* arditezza): la parola *ipsorum* fa che *suæ* non riferiscasi ad *aves* (V. § 302).

DELL' ABLATIVO.

Abbiamo indicato (§ 202) i principali rapporti indicati dall'ablativo, e negli esempi finquì citati questo caso è stato usato assai di frequente. Non altro resta a fare che riepilogarne gli usi più notabili (1).

---

(1) Poniamo l'ablativo immediatamente dopo il genitivo a causa delle tante analogie che hanno questi due casi fra loro, analogie tali che talvolta si usano l'uno invece dell'altro, e di-

§ 322. ABLATIVO D'ALLONTANAMENTO E DI SEPARAZIONE.

L'ablativo, indicando primitivamente il luogo da cui si parte, serve di complemento indiretto a' verbi ch' esprimono *allontanamento* e *separazione*, come *abire*, *exire*, *cedere*, *decedere* (andarsene, uscire, partire, ritirarsi), *arcere*, *prohibere*, *excludere* (sviare, allontanare, escludere), *abstinere* (astenersi), *liberare*, *vindicare* (liberare, affrancare).

Quest' ablativo è preceduto assai di frequente dalle preposizioni *a*, *de*, *ex*: *Scipionis consilio atque virtute Annibal* ex Italia *decedere coactus est*, Cic. (per l'accorgimento e il valor di Scipione Annibale fu costretto a partirsene dall' Italia). — *Homines* ab injuria *natura, non pœna, arcere debet*, Cic. (la natura, non la pena, deve ritener gli uomini dall' ingiuria). — *Ætatis excusatio non vindicat* a labore, Cic. (la scusa dell' età non dispensa dalla fatica).

Spesso congiungesi al verbo immediatamente: *Amicitia* nullo loco *excluditur*, Cic. (l'amicizia non è esclusa da verun luogo). — *Cur paupertatem deorum* aditu *arceamus?* Cic. (perchè toglieremo alla povertà d'accostarsi agli dei?) — *Libera te* metu *mortis*, Sen. (liberati dal timor della morte). — *Abstinuit* vino, Or. (s'astenne dal vino). — Magistratu *se abdicare* (dimettersi dalla magistratura). — Præsidio *decedere*, T. Liv. (abbandonare il suo posto).

La preposizione *a* è necessaria co' verbi *alienare*, *avertere*, *deterrere* (allontanare, stornare, distogliere), *disjungere*, *divellere*, *secernere*, *separare* (separare, svellere), *repellere*, *propulsare* (respingere, ricacciare), e con gl' intransitivi *differre*, *distare*, *discrepare*, *abhorrere* (differire, discordare, aborrire), *dissentire*, *dissidere* (discordare).

OSSERVAZ. — L'adiettivo *alienus* (straniero, contrario) si costruisce, come *alienare*, con l'ablativo preceduto dalla prep. *a*: A sapiente *nihil tam* alienum *est*, *quam rei falsæ assentiri*, Cic. (al saggio nulla tanto disconviene quanto l'acconsentire al falso).

---

vidonsi gli ufficii della nostra preposizione DI. Può dirsi in generale, che il genitivo corrisponde a DI posto dopo un nome, e l'ablativo a DI preceduto da un verbo.

Talvolta la preposizione non è espressa: *Negant id esse* alienum majestate *deorum*, Cic. (negano esser ciò indegno della maestà degli dei) (1).

§ 323. *Ablativi co' verbi* petere, accipere, *ec.*

I verbi, che significano *dimandare*, *ricevere*, *ottenere*, *chiedere* o *prendere in prestito*, ed altri simili, avendo per conseguenza di far passare una cosa da un luogo ad un altro, vogliono in ablativo con *a* o *ab* il nome della persona a cui si domanda, o da cui ricevesi alcuna cosa: Abs te *peto ut mihi ignoscas*, Cic. (ti prego di perdonarmi = domando *da te* che tu mi perdoni). — *Accepi litteras* a patre meo (ho avuto lettere da mio padre). — *Mutuari pecunias* ab aliquo (pigliar danari in prestito da alcuno).

Se il complemento indiretto del verbo è un nome di cosa inanimata si usa *e* o *ex: Summam lætitiam* ex tuo reditu *capio*, Cic. (sento gran gioja del tuo ritorno).

Comprar da qualcuno si rende *emere de aliquo* o *ab aliquo: Bona Roscii* de Sylla *se dicit emisse*, Cic. (dice di aver comprato da Silla i beni di Roscio).

Con *haurire* (attingere) Cicerone dice: *haurire aquam de puteo* o *ex puteo* (attingere l'acqua dal pozzo), e figuratamente: *res haurire a* o *e fontibus* (trarre *o* attinger le cose dalle loro sorgenti): *e* o *ex* è il più usitato.

§ 324. *Ablativo co' verbi* audire, quærere, *ec.*

Siccome, ascoltandosi qualche cosa da alcuno, si ha da lui una cognizione, i verbi *audire* (ascoltare, udire), *quærere* (informarsi), ed altri di analogo significato si costruiscono, come i precedenti, con l'ablativo e la prep. *ex* e qualche volta *ab: audivi ex majoribus natu*, e altrove, *a majoribus natu*, Cic. (ho sentito dire a' vecchi *o* da' vecchi).

Co' nomi di cose si usa sempre *ex: Magna sæpe intelligimus ex parvis*, Cic. (grandi cose spesso comprendiamo da piccoli indizi). — *Cognovi ex tuis litteris* (ho saputo dalle tue lettere).

---

(1) *Alienus* trovasi anche, sebben più di rado, col genitivo e dativo, e Cicerone ce ne offre alcuni esempi.

§ 325. ABLATIVO D'ORIGINE E DI CAUSA.

All'idea di punto di partenza si riferisce:

1.° Quella d'ORIGINE: *Jove natus et Majā*, Cic., e *ex Jove et Junone natus*. Nell'espressioni generali, come *ortus equestri loco* (nato di famiglia equestre), *nobili genere natus* (nato di sangue illustre), non si mette preposizione.

2.° Quella di CAUSA: *In culpa sunt qui officia deserunt* mollitiā *animi*, Cic. (son colpevoli coloro, che *per* debolezza d'animo mancano al dovere). — Si dice anche: *Amicitiæ causā* (per amicizia): *Emolumenti sui gratiā* (pel suo interesse): *Meā causā* (a causa di me, per causa mia): *Tuā gratiā* (a tuo riguardo): *Eo consilio, eā mente* (con questo o quel disegno = col disegno).

§ 326. *Ablativi co' verbi* dolere, gaudere, fidere, *ec*.

Conforme a questo principio, i verbi *dolere*, *gaudere*, *lætari*, *fidere*, *confidere*, *niti*, *gloriari* vogliono in ablativo senza preposizione il nome della cosa che cagiona la gioja, il dolore, la confidenza, la vanità: *Oportet delicto dolere*, *correctione gaudere*, Cic. (bisogna dolersi della colpa, e godere della correzione). — *Nemo potest corporis firmitate aut fortunæ stabilitate confidere*, Cic. (niuno può avere fiducia nella vigoria del corpo o nella stabilità della fortuna). — *Optimorum consilio atque auctoritate niti*, Cic. (appoggiarsi al consiglio ed all'autorità de' migliori). — *Quidam vitiis suis gloriantur*, Sen. (alcuni si vantano de'loro vizi).

OSSERVAZIONI. — 1. Co'nomi di cose, *fidere* e *confidere* possono aver del pari l'ablativo e il dativo *fidere aliquā re* ed *alicui rei*. Co'nomi di persone hanno il solo dativo: *tibi confido.*

Quanto a *diffidere* (diffidare), suo complemento regolare è il dativo, di cosa o di persona che sia: *Diffidere omnium saluti; diffidere sibi.* Raramente si trova con l'ablativo.

2. *Gloriari* ammette qualche volta la prep. *de: De tuis divitiis intolerantissime gloriaris*, Cic. (millanti le tue ricchezze in modo affatto insopportabile).

§ 327. *Ablativo co' verbi passivi.*

Il complemento indiretto de' verbi passivi, esprimendo la causa da cui resulta un'azione, si mette in ablativo, senza preposizione, s'è nome di cosa, con *a* e *ab*, s'è nome di persona: — *Dei providentiā mundus administratur*, Cic. (il mondo è governato dalla provvidenza divina). — *Darius ab Alexandro victus est* (Dario fu vinto da Alessandro).

Osservaz. — 1. Anche i verbi neutri, che hanno significato analogo a quel del passivo, prendono l'ablativo di causa: *In Africa campi solis ardore arescunt* (le campagne dell'Affrica sono aride per l'ardore del sole = sono inaridite dell'ardore del sole). — *Duobus diversis vitiis, avaritiā et luxuriā, civitas romana laborabat*, T. Liv. (la romana cittadinanza era afflitta da due vizi contrari, avarizia e lusso).

2. Lo stesso è di certi adiettivi ch'equivalgono a participii passivi: *fessus viā* (stanco dal cammino); *avaritiā cæcus* (accecato dall'avaritia); *æger gravi morbo* (afflitto da grave malattia); *magnā virtute præditus*, (fornito di gran valore); *suā sorte contentus* (contento della sua sorte); *anxius adverso omine*, Svet. (affannato da contrario presagio).

§ 382. ABLATIVO D'ISTRUMENTO E DI MEZZO.

Se l'ablativo indica la causa, è naturale che indichi ancora lo *strumento: Dente lupus, cornu taurus petit*, Oraz. (il lupo assalta col dente, il toro con le corna).

L'idea di strumento conduce a quella di *mezzo: Benevolentiam civium blanditiis colligere turpe est*, Cic. (è turpe il guadagnarsi con le piacenterie la benevolenza de' cittadini).

§ 329. *Ablativo co' verbi* utor, fruor, *ec.*

1. Il verbo *uti* ha il suo complemento in ablativo come nome d'istrumento: *Munus animi est ratione bene uti*, Cic. (è dovere dell'animo il far buon uso della ragione = usar bene della ragione).

Questo verbo ha talvolta il significato d'*avere* o *trovare: Tu me consiliario fideli usus es*, Cic. (hai trovato in me un fedel consigliere).

2. I verbi *fruor, vescor, fungor, potior* seguono l'analo-

gia d' *utor*, ed hanno l' ablativo: *Lucem, quā fruimur, a Deo nobis dari videmus*, Cic. (la luce che godiamo vediam esserci data da Dio). — *Vescimur bestiis et terrenis et aquatilibus et volatilibus*, Cic. (ci nutriamo d'animali terrestri e acquatici e volatili). — *Vir bonus officio fungitur* (l'uomo dabbene eseguisce il suo dovere). — *Solus potitus est imperio Romulus*, T. Liv. (Romolo restò solo padrone dell'impero).

Osservaz. — Nel senso di possedere il poter supremo, dicesi *potiri rerum* e non *rebus: Prudentissima civitas Atheniensium, dum ea* rerum *potita est, fuisse traditur*, Cic. (prudentissima dicesi essere stata la città d'Atene, finchè fu padrona del comando).

§ 330. *Ablativo di prezzo e di valore co' verbi* emere, vendere, *ec.*

Il sostantivo indicante prezzo o valore, considerato come nome di mezzo, si mette in ablativo co' verbi che significano *comprare, vendere, costare: Spem pretio non emo*, Ter. (non compro a denari la speranza). — *Multo sanguine et vulneribus ea Pœnis victoria stetit*, T. Liv. (ai Cartaginesi costò quella vittoria molto sangue e ferite). v. § 312, Oss.

§ 331. *Ablativo con l' adiettivo* dignus *e il verbo* dignor.

Esser *degno* o *indegno* d' alcuna cosa, è avere un valor qualunque, o non averlo; quindi gli adiettivi *dignus* e *indignus* e il verbo deponente *dignari* si costruiscono con l'ablativo: *Omni laude dignus*, Cic. (degno d'ogni lode). — *Haud equidem tali me dignor honore*, Virg. (non mi credo certamente degno di tale onore).

Osservaz. — *Dignus* e *indignus* si trovano anche col genitivo, ma raramente e più che altro in poesia: *Magnorum haud unquam indignus avorum*, Virg.

§ 332. ABLATIVO DI MODO.

Il nome esprimente la *maniera*, con cui si fa un' azione, si mette in ablativo come quello che indica il mezzo. La frase seguente farà sentire l' identità di questi due rapporti: *Injuria fit duobus modis, aut vi, aut fraude*, Cic. (si fa ingiuria in due modi, per violenza o per frode).

Si dirà dunque: *æquo animo ferre* (sopportar di buon animo); *Summa æquitate res constituere* (regolare con equità perfetta gli affari); *Adolescentium more* (alla maniera de'giovani); *Pecudum ritu* (a guisa delle bestie).

Per ciò stesso che dicesi: *meo more* (secondo il mio costume), si dirà parimenti per analogia: *Meā sententiā* (a parer mio); *Totius Græciæ judicio* (a giudizio di tutta Grecia); *Omnium eruditorum testimonio* (secondo la testimonianza di tutti i dotti).

§ 333. ABLATIVO DI QUALITÀ.

Abbiamo osservato (§ 308, oss. 2.), che le qualità delle persone possono esser determinate sì dall'ablativo che dal genitivo: *Summo ingenio, vir*, Cic. *Præstantissimā virtute civis*, Id. *Homo summā prudentiā*, Id.

I Latini preferiscono generalmente l'ablativo, quando si tratti di una qualità esterna: *Cæsar fuisse traditur excelsā staturā, colore candido, nigris oculis, valetudine prosperā*, Svet. (dicesi che Cesare fu di alta statura, di color bianco, di occhio nero, di prospera sanità); — o trattisi di un semplice stato: *Masinissa nullo frigore adducitur, ut* capite operto *sit*, Cic. (non v'è freddo, per cui Masinissa s'induca a tener coperta la testa).

L'ablativo serve pure a caratterizzare le cose con le loro circostanze: *Difficili transitu flumen ripisque præruptis*, Cic. (fiume difficile a valicarsi e di rive dirupate).

§ 334. ABLATIVO DI MISURA.

Co' verbi *antecedere* (precedere), *antecellere, præstare* (superare), *vincere* (vincere), *malle* (voler piuttosto, amar meglio), *anteponere* (preferire), e simili altri che diconsi verbi d'eccellenza, il termine che risponde alla dimanda, *di quanto* o *in qual misura?* s'esprime, come co'comparativi (§ 257), con un degli ablativi *paullo, multo, tanto, quanto, aliquanto: Omnis sensus hominum* multo *antecellit sensibus bestiarum*, Cic. (ogni senso dell'uomo supera *di molto* que'delle bestie) (1).

---

(1) Invece di *multo*, Cicerone usa spesso con questi verbi, e sempre con *superare, longe* e *longe multumque*.

I medesimi ablativi si congiungono agli avverbi che indicano una comparazione, come *ante*, *post*, *supra*, *aliter*, *secus*, e dicesi *multo ante* (molto prima, molto tempo innanzi), *paulo post* (poco dopo), *multo secus* (ben altramente), ec.

§ 335. ABLATIVO DI PARTE.

Il nome ch'esprime a qual parte dell'uomo o dell'animale riferiscesi un'azione o uno stato, si mette in ablativo: *Auribus teneo lupum*, Ter. (tengo il lupo per gli orecchi) (1). — *Agesilaus fuit claudus altero pede*, Cic. N. (Agesilao era zoppo da un piede). — *Manu promptus* (pronto di mano, bravo, risoluto) *Quietus animo* (tranquillo d'animo) E per analogia: *Vitā severus* (austero nel vivere); *natione Medus* (Medo di nazione); *Mardonius nomine* (di nome Mardonio).

§ 336. ABLATIVO DI MATERIA.

Un oggetto *esce*, per dir così, dalla materia di cui è formato, e il nome della materia perciò s'esprimerà in ablativo con *e* o *ex*: « Una mensa di legno, » *mensa ex ligno*; Un vaso d'oro, » *vas ex auro* (o anche meglio, *mensa lignea*, *vas aureum*).

Osservaz. — 1. L'ablativo non s'usa che parlando d'oggetti fatti dalla mano dell'uomo. Se trattasi delle opere di natura, reali o supposte che siano, si fà uso del genitivo: *Flumina lactis, flumina nectaris*, Or. (fiumi di latte, fiumi di nettare): *Montes auri polliceri*, Ter. (promettere monti d'oro).

2. Si adopera parimente l'ablativo, con *ex* o senza, per esprimere in che consistano o di che siano composte le persone o le cose: *Animo costamus et corpore*, Cic., e il med. *Constamus ex animo et corpore* (siamo composti d'anima e di corpo).

---

(1) Proverbio che significa star molto in pena, essendo pericoloso e il ritenere e il lasciar l'animale. Vedi anche Svetonio in *Tiber*. 25.

§ 337. ABLATIVO D'ABBONDANZA E DI SCARSEZZA.

I. *Co' verbi.*

L'ablativo uniscesi anche a' verbi ch' esprimono; o l'abondanza, come ***implere***, ***satiare***, ***augere***, ***cumulare***, ***abundare***, ***affluere***, ec.: ***Deus omnibus bonis explevit mundum***, Cic. (Dio ha empito d'ogni bene il mondo) — ***Abundarunt semper auro regna Asiæ***, T. Liv. (furon sempre abbondanti d'oro i regni dell' Asia).

O la scarsezza e la privazione, come ***carere***, ***egere***, ***vacare***, ***privare***, ***orbare***, ***spoliare***: ***Nulla vitæ pars vacare officio potest***, Cic. (niuna parte della vita può essere esente da doveri). — ***Quid illi consilii affere possum, quum ipse egeam consilio?*** Cic. (qual consiglio posso io dargli, avendo bisogno di consiglio io medesimo? — ***Is maxime divitiis fruitur, qui minime divitiis indiget***, Sen. (meglio godesi le ricchezze colui che ne ha meno bisogno).

OSSERVAZ. — ***Egere*** e ***indigere*** hanno anche il genitivo: ***Hæc non tam artis indigent, quam laboris***, Cic. (queste cose non tanto hanno bisogno d'arte quanto ne' hanno di fatica). Questo caso trovasi talvolta anche con ***implere***.

§ 338. II. *Con gli adiettivi.*

Gli adiettivi ***plenus***, ***refertus***, ***fertilis***, e in un senso opposto ***vacuus***, ***expers***, ***immunis***, ***orbus***, ***nudus***, ***liber*** hanno l'ablativo come i verbi precedenti: ***Vacuus curis*** (scevro di cure); ***Omni liber curā et angore***, Cic. (sgombro d'ogni affanno ed angoscia); ***Immunis militiā*** (esente dalla milizia); ***Urbs nuda præsidio*** (città sprovvista di guarnigione).

OSSERVAZ. — Secondo ciò che fu detto al § 313, 5.° e 6.°, questi adiettivi possono reggere anche il genitivo; caso ch' è il più naturale con ***expers***, e Cicerone il preferisce con ***plenus***, mentre a ***refertus*** unisce più spesso l'ablativo. E ciò deriva dall' esser ***plenus*** un semplice adiettivo, e ***refertus*** un vero participio. (1) Ecco una tal differenza vi-

(1) Più tardi l'ablativo prevalse ancora con *plenus*, e Quintiliano (IX, 13, I.) attesta che a' suoi tempi dicevasi *plenum vino* e non *vini*. *Plenus* era divenuto sinonimo di *repletus*.

sibile in questa frase della seconda Filippica: *Domus erat aleatoribus referta, plena ebriorum*, Cic. (era la casa zeppa di biscazzieri e piena di briachi).

§ 339. *Con* opus est.

La locuzione *mihi opus est* (io ho bisogno), ravvicinandosi, quanto al senso, al verbo *egeo*, si costruisce come questo con l'ablativo: *Auctoritate tuā nobis opus est et consilio et gratiā*, Cic. (abbiamo bisogno della tua autorità, del tuo consiglio e del tuo favore) — *Quid opus est verbis* (che bisogno c'è di parole?)

Osservaz. — 1. Il nome della cosa, di cui è bisogno, può essere anche il soggetto d'una proposizione, della quale sarà *opus* l'attributo: *Dux nobis et auctor opus est*, Cic. (per noi v'è d'uopo d'un capo e d'un consigliere). — *Verres ajebat multa sibi opus esse*, Cic. (Verre diceva aver bisogno d'assai cose).

Nell'una costruzione e nell'altra si mette in dativo il nome della persona che ha il bisogno.

2. Quando *opus est* dev'esser seguito da un verbo, si usa — o l'infinito: *Quid opus est tam valde affirmare?* Cic. (che bisogno c'è d'affermare sì caldamente?) — o l'ablativo neutro del participio perfetto passivo: *Priusquam incipias*, consulto, *et ubi consulueris, mature* facto, *opus est*, Sall. (prima d'incominciare, è d'uopo meditare, e quando avrai meditato è d'uopo tostamente eseguire) (1).

DEL DATIVO.

DATIVO CO' VERBI.

§ 340. Il dativo mostra propriamente il termine, a cui ha fine un'azione. Per la sua forza naturale adunque s'unisce:

1° A' verbi transitivi come complemento indiretto, secon-

(1) Nel § 251 e segg. abbiamo parlato dell'ablativo col comparativo. Parleremo più tardi dell'ablativo di luogo e di tempo e dell'ablativo assoluto.

dochè abbiamo notato al § 201. E sopratutto in questo senso dicesi caso d'attribuzione.

2° A un gran numero di verbi intransitivi, che hanno in italiano la preposizione *a*, come: Nuocere, *obesse, nocere;* Piacere, *placere;* Dispiacere, *displicere;* Ubbidire, *obedire, parere, obtemperare* ed altri simili; *Mundus* Deo *paret, et hominum vita* jussis *supremæ legis obtemperat*, Cic. (il mondo è soggetto *a* Dio, e la vita umana ubbidisce *ai* voleri d'una legge suprema).

3° Ad altri verbi che, transitivi in italiano, sono intransitivi o neutri in latino: Favorir qualcuno, *favere alicui;* studiare le belle lettere, *studere litteris;* Ajutare un amico, *auxiliari, opitulari amico;* Risparmiare i vinti, *victis parcere;* far buon uso del tempo, *parcere tempori;* Adulare i potenti, *potentibus blandiri;* La filosofia guarisce gli animi, *philosophia medetur animis*, Cic. (1).

4° Alla maggior parte de' verbi composti dalle preposizioni *in, ad, ante, cum, inter, ob, post, præ, sub;*

Come complemento indiretto, quando siano transitivi; *summum crede nefas, animam præferre pudori*, Giov. (credi esser massima nefandezza il preferir la vita al pudore):

Come solo complemento, quando siano intransitivi: *Assuescere labori* (assuefarsi alla fatica) (2). — *Præstat honestas incolumitati*, Cic. (l'onesto va avanti alla sicurezza). — *Omnes participes sumus rationis, quâ antecellimus bestiis*, Cic. (siam tutti partecipi della ragione, per la quale ci levia-

(1) Il complemento diretto che questi verbi reggono in italiano, può coll'analisi cambiarsi in complemento indiretto. E infatti favorire alcuno è dar*gli* un favore; studiar le lettere, por mente *alle* lettere; risparmiare i vinti, far *loro* grazia; soccorrere un un amico, recar*gli* soccorso, e così degli altri. E il complemento diretto *favore, mente, grazia, soccorso* è rappresentato in latino dal radicale de' verbi *favere, studere, parcere, opitulari*. E siccome è la cosa evidente in quest'ultimo, in cui distintamente si riconosce *opem* e il secondo radicale di *ferre* (*tuli*), l'analogia, ch'è la legge delle lingue, costringe ad ammetterla ancora per gli altri. La differenza dunque tra l'italiano e il latino è nella forma soltanto, e un'analisi facilissima la fa disparire.

(2) Il verbo *assuescere*, trovasi anche coll'ablativo: *homines* labore *assiduo et quotidiano assueti*, Cic. *De Orat.* III, 15.

mo al di sopra delle bestie). — *Varietas occurrit satietati*, Cic. (la varietà previene la sazietà). — *Succedere muris* (avvicinarsi alle mura).

5.° A tutti i composti del verbo *sum* (eccetto *absum* e *possum*): *Desunt luxuriæ multa, avaritiæ omnia*, Sen. (molto manca al lusso, tutto all'avarizia). — *Satius est prodesse etiam malis, quam bonis deesse*, Sen. (è meglio giovare anche ai malvagi, che mancare a' buoni).

Osservaz. — Le preposizioni *ad*, *cum* e *in* ripetonsi qualche volta col verbo composto, per dare all'espressione forza maggiore: *Quidam* ad *eas laudes, quas a patribus acceperunt*, addunt *aliquam suam*, Cic. (alcuni a quelle glorie ch' ereditarono dai padri ne aggiungono alcuna lor propria). — Confer *nostram longissimam ætatem* cum *æternitate*, Cic. (paragona la nostra più lunga vita coll'eternità). — In *omnium animis Dei notionem* impressit *ipsa natura*, Cic. (la natura medesima impresse nell'animo di tutti la cognizione di Dio).

§ 341. I verbi esprimenti un'azione opposta a quella di *dare*, come *adimere, detrahere, eripere, extorquere*, hanno in dativo il complemento indiretto, s'è nome di persona: *sunt multi qui eripiunt aliis quod aliis largiuntur*, Cic. (molti vi sono che tolgono *agli* uni ciò che donano agli altri = tolgono agli uni per dare agli altri). — *Hunc mihi timorem eripe*, Cic. (liberami da questo timore = toglimi questo timore).

Ma se il complemento indiretto è nome di cosa, mettesi in ablativo con la preposizione o senza: *Eripere aliquem flamma, suppliciis*, o *e flamma, e suppliciis* (campare alcuno dalle fiamme, dai supplizi). La preposizione si deve mettere quando contribuisce alla chiarezza.

§ 342. *Dativo esprimente il fine o l'intenzione.*

1. Il dativo, che mostra il termine al quale ha fine un' azione, determina ancora lo scopo che uno siasi proposto, l'intenzione che abbia nel farla. In questo senso risponde alla domanda *per chi? perchè? a vantaggio, a danno di chi?* — *Non scholæ, sed vitæ discimus*, Sen. (non *per* la scuola, ma *per* la vita impariamo). — *Non solum nobis divites esse vo-*

lumus, sed liberis, propinquis, amicis, maximeque reipublicæ, Cic. (non *per* noi solamente vogliamo esser ricchi, ma *pe'* figli, *pe'* parenti, *per* gli amici e soprattutto *per* la repubblica).

2. Dietro a questo principio: « Dimandar grazia *per* alcuno, » si tradurrà *veniam petere alicui:* mentre, secondo il § 323, « dimandar grazia *a* qualcuno, » dee rendersi *veniam petere ab aliquo.*

Si dirà pure: *Metuere alicui* e *ab aliquo* (temer *per* alcuno, e temer *da* alcuno). — *Consulere rebus suis* (guardare a' propri interessi), e *consulere deos* (consultar gli dei). — *Prospicere patriæ* (provvedere alla patria), e *prospicere tempestates*, Cic. (preveder le tempeste).

OSSERVAZ. Il buon senso e l'uso insegneranno come il dativo di fine e d'intezione si debba rendere in italiano: *Excusare se, purgare se alicui* (scusarsi, giustificarsi *presso* alcuno). — *Irasci amicis non soleo*, Cic. (non è mio costume adirarmi *con* gli amici). — *Philosophiæ semper vaco*, Cic. (ho sempre un po' d'ozio *per* la filosofia). In questi tre esempi le preposizioni *presso, con, per* rendono tutte egualmente il dativo, ciascuna con piccolissima differenza.

Lo stesso è degli esempi seguenti e d'altri simili: *Nullus agenti dies longus est*, Sen. (*per* chi lavora, la giornata non è mai lunga). — *Docto homini et erudito vivere est cogitare*, Cic. (*per* l'uomo dotto e culto è vita il pensare). — *Barbaris ex fortunā pendet fides*, T. Liv. (pe' barbari, *o* tra' barbari la fede dipende dalla fortuna).

§ 343. *Dativo col verbo* esse.

Est mihi liber.

Il dativo si costruisce spesso col verbo *esse* considerato come attributivo (§ 240). Se la parola, ch'è in dativo, indica una persona, a *essere* può in italiano sostituirsi *avere: Est mihi liber* (io ho un libro). — *Est homini cum Deo similitudo*, Cic. (l'uomo ha somiglianza con Dio).

Se il dativo è di cosa, *esse* si renderà talvolta con *cagionare, procurare*, o altro verbo simile: *Nimia fiducia calamitati esse solet*, C. N. (la troppa fiducia suol essere causa di sventure).

Osservaz. — 1. In certe locuzioni di questo genere l'italiano corrisponde esattamente al latino: *Fama quoque est oneri*, Ov. (anche la fama è a carico).

2. Con le persone, *est* ha per attributo implicito, *appartenente a...*; con le cose, *terminante a....*

§ 344. *Verbo* esse *con due dativi.*

Si trovano spesso riuniti il dativo di persona e il dativo di cosa: *Paucis temeritas est bono, multis malo*, Fed. (la temerità a pochi è causa di bene, a molti di male). — *Hoc tibi est honori* (questa cosa ti fa onore). — *Hæc res mihi curæ erit* (questa cosa mi starà a cuore = mi darò cura di questa cosa). — *Fortitudini fortuna quoque adjumento est*, Cic. (anche la fortuna è d'ajuto al valore). Qui *fortitudini* è in luogo d'un nome di persona; il valore è personificato e considerato come vivo ed operante.

Osservaz. — I verbi *do, verto, tribuo* si costruiscono con due dativi in un senso analogo al precedente: *Crimini mihi dedit meam fidem* (mi ha fatto un delitto della mia fede). — *Aliquid alicui vitio vertere* (attribuire a vizio qualche cosa ad alcuno). — *Hoc illi tribuebatur ignaviæ*, Cic. (questa cosa gli si attribuiva ad ignavia).

§ 345. Est mihi nomen.

Al dativo accompagnato dal verbo *esse* e indicante la possessione si riferisce il modo di dire, *est mihi nomen* (io ho nome, io mi chiamo), e con questa locuzione il nome proprio si mette in nominativo (*est mihi nomen Cajus*); o in dativo (*est mihi nomen Cajo*); o finalmente, ma assai di rado, in genitivo (*nomen Mercurii est mihi*), Plaut.

Syracusis est fons aquæ dulcis cui nomen Arethusa, Cic. (in Siracusa v'è una fonte d'acqua dolce che si chiama Aretusa).

Attus Clausus, cui postea Appio Claudio fuit nomen, T. Liv. (Atto Clauso, che poscia ebbe nome Appio Claudio).

Osservaz. — Nel primo esempio *Arethusa* è soggetto o attributo della proposizione: nel secondo il nome proprio è attratto al dativo da *cui*.

§ 346. *Dativo col verbo impersonale* licet.

Licuit esse otioso.

Una simile attrazione ha luogo con *licet*, quando questo verbo ha per soggetto uno degl' infiniti *esse* o *fieri* accompagnato da un adiettivo: *In publica re* mihi negligenti *esse non licet*, Cic. (ne' publici affari non mi è permesso di essere, non posso essere negligente). — *Licuit esse otioso Themistocli*, Cic. (poteva Temistocle viver nell' ozio).

Osservaz. — 1. L' adiettivo può mettersi anche in accusativo, come attributo della proposizione infinitiva: *Is erat annus, quo* ei consulem *fieri liceret*, Ces. (quello era l'anno, in cui poteva esser eletto console). Questa costruzione è rara, quando il dativo della persona è espresso; frequente assai, quando non lo è: *Liceat esse miseros*, Cic. (ne sia permesso d' essere infelici) = *nos esse miseros* | *liceat*.

2. I poeti e gli scrittori posteriori a Cicerone estendono l' attrazione del dativo a' verbi *datur, contingit, prodest, vacat, necesse est: Infirmo non vacat esse mihi*, Ov. (non ho tempo d' esser malato). — *Vobis necesse est fortibus viris esse*, T. Liv. (è per voi necessità l' esser uomini forti) (1).

§ 347. *Dativo co' verbi passivi.*

Mihi probantur.

Abbiam veduto (§ 327) che il nome della persona che fa l' azione espressa dal verbo passivo si mette in ablativo preceduto da *a* o *ab*. Può questo nome mettersi anche in dativo con certi verbi, quali sarebbero *audiri, haberi, intelligi, laudari, probari, quæri, videri* ed altri, che l' uso farà conoscere: *Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ?* Cic. (chi non ha sentito parlare delle vigilie di Demostene?) — *Mihi valde probantur Ciceronis libri* (mi piacciono molto i libri di Cicerone) (2).

Questo dativo dee considerarsi come complemento del verbo *essere* compreso in ogni passivo. I due esempi seguenti

(1) V. Met. gr. § 280, II, ultimo esempio.
(2) V. Met. gr. § 347, II.

faranno intender perfettamente quest' analogia: *Mihi consilium captum jamdiu est*, Cic. (il mio partito è già preso da lungo tempo, e letteralmente: il partito *è per me* preso da lungo tempo). — *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli*, Ov. (io qui son barbaro, perchè non son compreso da alcuno, e propriamente: perchè non *sono* intelligibile *per alcuno*).

§ 348. DATIVO CON GLI ADIETTIVI.

Gli adiettivi e i participii presi adiettivamente che indicano:

1° Utile o danno: *utilis, commodus, opportunus; — inutilis, noxius, perniciosus;*

2° Facilità o difficoltà: *facilis, obvius, pervius; — difficilis, arduus, invius;*

3° Favore o disfavore: *amicus, carus, familiaris, propitius, fidus; — inimicus, invisus, infensus, iratus, infidus.*

4° Vicinanza o prossimità: *vicinus, finitimus, conterminus, propior, proximus;*

5° Affinità e parentela: *affinis, propinquus cognatus*, ec. hanno in dativo il nome della persona, alla quale quello di cui si parla è utile, intrinseco, amico, ec.

Osservaz. — 1. *Utilis* e *inutilis* hanno generalmente il nome della cosa in accusativo con *ad: Homo ad nullam rem utilis*, Cic. (uomo non buono a nulla). — *Inutilis ad pugnam* (non atto alla pugna).

2. *Amicus* e *inimicus* sono assai di frequente sostantivi, e perciò si costruiscono col genitivo e con gli adiettivi: *amicus veritatis, amicus meus. Hostis* può prendersi adiettivamente e congiungersi al dativo: *diis hominibusque hostis.*

§ 349. Col dativo parimenti si costruiscono gli adiettivi che significano:

1° Proprietà o comunanza: *proprius, communis.*

2° Conformità od opposizione: *par, similis, æqualis; — impar, dissimilis, contrarius.*

Osservaz. — 1. *Proprius* uniscesi anche al genitivo: *Viri propria est fortitudo*, Cic. (la fortezza è propria dell' uomo).

2. Lo stesso è di *par* e di *similis* e de' termini opposti, eccetto *impar: P. Crassus Cyri et Alexandri similis esse*

voluit, Cic. (Publio Crasso volle esser simile a Ciro e ad Alessandro). *Similis* è preso in certa maniera per sostantivo, come quando diciamo in italiano, *il mio simile, i pari vostri.* Quanto a *par*, bisogna che divenga affatto sostantivo per reggere il genitivo: *Metellus cujus* paucos pares *hæc civitas tulit*, Cic. (Metello ebbe pochi pari in questa città).

§ 350. *Dativo surrogato dall' accusativo con* ad.

Imperio natus. — Natus ad arma.

Moltissimi adiettivi o participii, e quelli segnatamente ch' esprimono abitudine, disposizione, inclinazione, come *assuetus*, *aptus*, *idoneus*, *natus*, *accomodatus*, trovansi col dativo: *Imperio natus*, Ces. (nato all' impero, per l' impero); *Omne animal id appetit, quod est naturæ accomodatum*, Cic. (ogni animale desidera ciò ch' è conforme a natura).

Ma il complemento più ordinario di questi adiettivi, e specialmente di *pronus*, *promptus*, *paratus*, *proclivis*, e l' accusativo con la prep. *ad: Natus ad arma* (nato fatto per le armi); *Locus ad insidias aptus* (luogo proprio a un' imboscata); *Nihil tam pronum ad simultates, quam æmulatio*, Plin. il giov. (niente vi ha che meni sì facilmente alle inimicizie come la rivalità).

Questa costruzione è indispensabile con *propensus: Ut natura ad aliquem morbum proclivior, sic animus alius ad alia vitia propensior*, Cic. (come la natura è più proclive a certe malattie, così gli animi sono più inclinati quali ad un vizio, quali ad un altro).

§ 351. DATIVO CON GLI AVVERBI

Gli avverbi si congiungono al dativo come gli adiettivi o i participii da cui derivano: *Summum bonum a stoicis dicitur convenienter naturæ vivere* (dicon gli stoici esser bene supremo il vivere conforme a natura). — *Antiochus, si parere voluisset Annibali, propius Tiberi quam Thermopylis de summâ imperii dimicasset*, C. N. (Antioco, se avesse voluto dare ascolto ad Annibale, avrebbe combattuto per la somma dell' impero più vicino al Tevere che alle Termopili). — *Proxime castris* (vicinissimo al campo). — *Ire obviam hostibus* (andare incontro a' nemici).

OSSERVAZ. — *Propius* e *proxime* hanno anche l'accusativo senza preposizione: *Propius mare* (più presso al mare). — *Proxime Hispaniam Mauri sunt,* Sall. (i più vicini alla Spagna sono i Mauri).

Il positivo *prope,* considerato come preposizione, ha l'accusativo: *prope oppidum* (vicino alla città). Come avverbio, trovasi spesso con l'ablativo e la preposizione *a: prope a meis ædibus; tam prope a domo, a Sicilia,* (1) Cic.

DELL' ACCUSATIVO.

§ 352. ACCUSATIVO CO' VERBI TRANSITIVI.

L'accusativo indica movimento, tendenza, direzione verso un luogo (§ 367), e per analogia, tendenza verso un fine o una conseguenza, e perciò i verbi transitivi reggono l'accusativo: *Urbem video* (veggo la città); la città è il *fine,* a cui è diretta l'azione di vedere. *Deus creavit mundum* (Dio ha creato il mondo): il mondo è la conseguenza dell'azione di creare.

§ 353. Molti verbi intransitivi divengono transitivi in composizione: *Adire aliquem* (presentarsi ad alcuno); *opus aggredi* (intraprendere un'opera, por mano ad un'opera); *consilium inire* (pigliare una determinazione); *silvas percurrere* (percorrere i boschi); *urbem obsidere, oppugnare* (assediare, attaccare una città); *mœnia circumvenire* (cinger le mura, girare attorno le mura); *Alpes transire* (valicare le Alpi), e moltissimi altri che l'uso farà conoscere.

OSSERVAZ. — 1. Alcuni verbi di questa specie sono adoperati or come transitivi, or come intransitivi: *Excedere modum* (passare i limiti, eccedere ogni misura), ed *excedere provincia, ē* o *de provincia* (uscir di provincia). — *Egredi fines* (passare i limiti), ed *egredi finibus* (uscir di paese).

2. Alcuni verbi composti da *circum, præter* e *trans* hanno due accusativi, l'uno dei quali è retto dal verbo, l'al-

---

(1) Quest' uso dell' ablativo comparirà naturale assai, se *prope* riguardasi come sinonimo di *non procul.*

tro dalla preposizione: *Annibal duodecim millia equitum* Iberum *transduxit*, T. Liv. (Annibale fece passar l'Ebro a dodicimila cavalieri = condusse al di là dell'Ebro ec.); *duxit trans Iberum.*

L'accusativo della preposizione conservasi nel passivo: *Cæsar reperiebat plerosque Belgas esse ortos ab Germanis*, Rhenumque *antiquitus transductos*, Ces. (Cesare trovò che la maggior parte de' Belgi discendevano da' Germani, ed in antico erano stati condotti di qua dal Reno).

§ 354. *Verbi che reggono due accusativi.*

Col verbo *docere* ed il suo composto *edocere* i Latini mettono in accusativo il nome della cosa insegnata e quello della persona a cui s'insegna: *Doceo pueros grammaticam* (1) (insegno ai fanciulli la grammatica). — *Ciceronem Minerva omnes artes docuit* (Minerva insegnò a Cicerone tutte le arti).

Se il verbo è passivo, il nome della persona ne diviene il soggetto, e quello della cosa resta accusativo: *Pueri docentur grammaticam.* (2) Si noti che siccome *doceri* significa *essere istruito* o *ammaestrato, ricevere l' istruzione,* non può mai aver per soggetto un nome di cosa.

Osserv. Quando *docere* significa *dare avviso,* si costruisce bene con *de* e l'ablativo: *Cæsar præmittit ad Bojos, qui de suo adventu doceant,* Ces. (Cesare manda a' Boj chi gli avvisi del suo arrivo)

§ 355. La regola de' due accusativi s'applica al verbo *celare* (nascondere): *Non te celavi sermonem Ampii*, Cic. (Non t'ho nascosto il discorso d'Ampio).

Si usa pure l'ablativo con *de,* principalmente quando il verbo è passivo: *Non est profecto de illo veneno celata mater*, Cic. (non fu certamente nascosto alla madre il segreto di quel veleno).

---

(1) Il nome di cosa dee riguardarsi come parte del verbo, che formi con esso una specie di composto, di cui è complemento diretto il nome della persona: *grammaticam-doceo pueros* (ammaestre in grammatica i fanciulli). Così l'espressione antiquata *animum advertere aliquid* offre il principio d'una composizione che è completa in *animadvertere aliquid.* v. Met. gr. pag. 308, nota.

(2) V. Met. gr. §§. 342 e 348.

§ 356. Questa regola s'applica inoltre:

1.° A' verbi *orare*, *rogare* (pregare, domandar con preghiere): *Nunquam divitias deos rogavi*, Marz. (non ho mai chiesto ricchezze agli dei).

2.° A' verbi *rogare*, *interrogare* (interrogare): *Interrogare aliquem sententiam* (dimandar parere ad alcuno): e col passivo: *Scito primum me non esse rogatum sententiam*, Cic. (sappi che pel primo non fui richiesto del mio voto).

3.° A' verbi *poscere*, *reposcere*, *flagitare*: *Pacem te poscimus omnes*, Virg. (tutti ti dimandiamo la pace). — *Quotidie Cæsar Æduos frumentum flagitabat*, Ces. (Cesare domandava ogni giorno grano agli Edui).

Ma i semplici determinativi neutri *hoc*, *id*, *illud*, *quid*, *quod*, *unum*, *pauca*, *multa*, *omnia* ed altri simili trovansi con questi verbi molto più spesso che gli accusativi de' sostantivi: *hoc te rogo; unum hoc vos oro; quod me rogas.*

I medesimi determinativi s'usano pure con *moneo*: *Illud me præclare admones*, Cic. (in ciò mi consigli eccellentemente): ma non si direbbe con un sostantivo, *errorem me admones*. V. § 314.

Osservaz. — 1. I verbi *rogare* e *interrogare* non altro quasi ammettono per accusativo di cosa che la parola *sententiam*: del resto dicesi *interrogare aliquem de aliqua re.*

2. Quanto a' verbi che significano *domandare*, *esigere*, hanno il nome della persona in abl. con *a* o *ab* anche più spesso che in accusativo: *Rem ab aliquo poscere*, *flagitare*, *postulare*, *exigere*; costruzione che sola è permessa con *petere* (§ 323).

§ 357. ACCUSATIVO CO' VERBI INTRANSITIVI.

Tutti i verbi latini si possono dividere in due classi: 1.° que' che hanno un complemento diretto preso fuori di loro medesimi, e sono gli attivi o transitivi: 2.° quei che racchiudono in se il complemento diretto, e sono o intransitivi relativi, come *opitulari*, *favere*, *parcere* (1) (V. nota al § 340),

(1) Questi verbi sono relativi, perchè, a formare un senso completo, hanno bisogno d'un complemento indiretto (portar soc-

o intransitivi assoluti come *currere* (correre = fare una corsa), *somniare* (sognare = fare un sogno), *gaudere*, *lætari* (gioire = aver gioja), *vivere* (vivere = passar la vita).

Il complemento diretto compreso in questi verbi può esser espresso separatamente, quando si vuole qualificarlo o determinarlo in qualsiasi maniera: *Mirum somniavi somnium*, Plaut. (ho sognato un sogno maraviglioso). — *Consimilem luserat jam ille ludum*, Ter. (aveva già egli giuocato un giuoco simile). — *Tutiorem vita vivere*, Cic. (vivere una vita più sicura).

In questi esempi il verbo intransitivo ha per complemento l'accusativo del nome suo derivato. Questo complemento è talvolta un nome di significato analogo a quello del verbo: (1) *Tu abi tacitus tuam viam*, Plaut. (tu fai la tua strada in silenzio). — *Qui currit stadium, eniti debet ut vincat*, Cic. (chi corre nello stadio dee sforzarsi di vincere). — *Pugnare prælia*, Or. (combattere le battaglie). — *Ambulare septingenta millia passuum*, Cic. (camminare 700 miglia).

Osservaz. — Di queste locuzioni, talvolta elegantissime, si debbono imitar quelle soltanto, di cui si hanno esempi.

2. Ma pochi sono i verbi intransitivi, che non possano regger gli accusativi *hoc*, *illud*, *pauca*, *multa* e gli altri determinativi universali (§ 37). Questi accusativi determinano il complemento chiuso nel verbo e rappresentato dal radicale: *unum hoc doleo* (di ciò solo mi dolgo); *unum omnes student* (tutti hanno un sol desiderio); *eadem fere peccat* (pecca press'a poco ne' medesimi difetti).

3. I poeti estendono quest'uso a gran numero d'adiettivi neutri: *dulce loquens* (dolce parlante); *torva tuens* (che guarda torvamente).

§ 358. 1. Come si dice *dolere acrem dolorem*, Plaut. (sentire un vivo dolore), dicesi ancora per analogia *casum*, *sor-*

---

corso, dar favore, far grazia *ad alcuno*): gli altri sono assoluti, perchè l'azione termina in essi, senza relazione con oggetti esteriori.

(1) V. Met. grec. §. 343.

tem, vicem alicujus dolere (compiangere la disgrazia, la sorte, la condizione d'alcuno); *filii mortem lugere, mœrere, lacrimari* (pianger la morte del figlio). (1)

L'accusativo che a questi verbi congiungesi è necessariamente nome di cosa: con *flere* e *ridere*, l'accus. può esser nome di persona: *Flebunt Germanicum etiam ignoti*, Tac. (piangeranno Germanico anche gl'ignoti). In questo senso però sono più usati i composti transitivi *deflere, deridere*,

2. Può unirsi a questa classe *horrere aliquid* (avere orrore di qualche cosa, paventarla), differente da *abhorrere ab aliquā re* (essere alieno da una cosa, ripugnarvi): *Ingrati animi crimen horreo*, Cic. (ho in orrore la taccia d'animo ingrato). — *Id abhorret a meis moribus*, Cic. (ciò ripugna al mio carattere).

3. *Queri* (lamentarsi) può aver egualmente bene l'accus. e l'ablat. con *de*: *Queror injuriam* o *de injuria*.

§ 359. ACCUSATIVI CO' VERBI PASSIVI.

Exuvias indutus.

Trovasi, specialmente ne' poeti, l'accusativo della cosa, retto da un verbo passivo: *Exuvias indutus Achillis*, Virg. (vestito delle spoglie d'Achille).

Se vuolsi considerare *indutus* come l'equivalente di *qui induerat* (che aveva vestito), si vedrà che l'idea d'azione sussiste anche nel passivo, e che l'accusativo n'è il complemento naturale (2). — In prosa direbbesi con l'ablat; *indutus exuviis*.

§ 360. Fractus membra.

I poeti e qualche volta anche i prosatori mettono in accusativo il nome esprimente la parte del soggetto, alla quale si riferisce l'azione espressa dal verbo passivo: *Verecundo suffunditur* ora *rubore*, Or. (cuopresi in volto di verecondo rossore). — *Fractus* membra *labore miles*, Or. (il soldato

(1) Benchè quest'espressioni sian tutte buone a imitarsi, nondimeno la regola più generale è di dire: *dolere aliquā re* (§ 326).
(2) V. Met. gr. § 349, not. 2.

affranto le membra dalla fatica). — *Annibal tacitā curā animum incensus*, T. L. (Annibale punto l'anima da tacito affanno).

Nel primo esempio l'accusativo *ora* è retto, come *exuvias*, dall'idea d'azione compresa nel verbo. Negli altri due, siccome l'azione è compita, e il participio non più esprime che un semplice stato, come farebbe un adiettivo, *fractus membra*, *incensus animum* si spiegheranno meglio per *fracta membra*, *incensum animum habens* (1).

§ 361 ACCUSATIVO CON GLI ADIETTIVI.

I. Nuda pedes.

Anche gli adiettivi si trovano spesso ne' poeti con l'accusativo: *Os humerosque deo similis*, Virg. (somigliante a un dio nel volto e negli omeri) = *similia habens.* Si dirà pure d'una donna che ha nudi i piedi, *nuda pedes*, i capelli biondi, *flava comas.* L'accus. è retto dall'idea di possesso compreso in ogni adiettivo, e rappresentato dalla desinenza (2).

II. Vitabundus castra.

Alcuni adiettivi in *bundus*, come *mirabundus*, *populabundus*, *vitabundus*, reggono parimente l'accusativo, perchè conservano il senso attivo del verbo da cui derivano: *Hanno, vitabundus castra hostium, Benevento jam appropinquabat*, T. Liv. (Annone già si appressava a Benvenuto, scansando il campo nemico).

§ 362. ACCUSATIVI PRESI AVVERBIALMENTE.

Si debbono notare puranche certe espressioni assai usate, in cui vedesi l'accusativo, e che formano vere locuzioni avverbiali, come *magnam* e *maximam partem*, *suam vicem*, *id genus*: *Suevi non multum frumento, sed* maximam partem *lacte atque pecore vivunt*, Ces. (gli Svevi non molto di

---

(1) V. Met. gr. § 343.

(2) V. § 313. e Met. gr. § 344. — Gli storici imitano qualche volta i poeti: *Vir* ceterā *egregius*, T. Liv. invece di *in ceteris*.

grano, ma vivono *in gran parte* di latte e carne degli armenti). — Suam vicem *officio functus*, T. Liv. (avendo, in ciò che gli tocca o per la sua parte, eseguito il suo dovere). — *Orationes aut aliquid* id genus *soleo scribere*, Cic. (son solito scrivere orazioni o qualche altra cosa di simil genere, di tal fatta). Si dice egualmente *maximā ex parte*, *aliquid ejus generis*.

Gli esempi seguenti appartengono alla medesima analogia: *Homines* id ætatis, Cic. (uomini *di quest'*età) — *Locus ab omni turba*, id temporis, *vacuus*, Cic. (luogo sgombro, *a quel tempo*, d'ogni moltitudine). — *Thebani* nihil *moti sunt*. T. Liv. (nulla si mossero i Tebani).

QUESTIONI DI LUOGO.

§ 363. Ubi.

Si mette in ablat. con *in* il nome del luogo ove uno è, o nell' interno del quale s' eseguisce un' azione, quando tal nome è d' un paese, come *Asia*, *Italia*, *Gallia*, o un termine generale, come *orbis*, *regio*, *insula*, *urbs*, *silva*, *hortus*, ec. « Essere in Italia, » *esse in Italia* « Passeggiare in un giardino, in un bosco, » *ambulare in horto*, *in silva*, ec.,

Osservaz. — Si usa per ordinario l'ablativo senza preposizione.

1.° In certe espressioni d'uso frequentissimo negli autori come *terrā marique* (in terra ed in mare, per terra e per mare).

2.° Quando il nome comune è accompagnato da qualche adiettivo, e particolarmente da *totus* o da altro determinativo: *Castra Gallorum* opportunis locis *erant posita*, Ces. (il campo dei Galli era posto in luogo vantaggioso). — *Tyriorum coloniæ pæne* toto orbe *diffusæ sunt*, Q. C. (le colonie de'Tirii sono sparse per quasi tutto il mondo) — *Non* eodem *semper* loco *sol oritur aut occidit*, Sen. (non sempre nel medesimo punto il sole nasce o tramonta).

I poeti sottintendono *in* anche quando non v'è adiettivo: *Silvisque agrisque viisque corpora fœda jacent*, Or.

§ 364. *Nomi di città colla dimanda* Ubi.

1. I nomi di città si mettono in genitivo, quando sono della prima o seconda declinazione e di numero singolare: *Alia* Tuscoli, *alia* Romæ *evenit sæpe tempestas*, Cic. (è spesso un tempo a Tusculo, un'altro a Roma). Così, *Antiochiæ*, *Ephesi*, *Corinthi*, *Lugduni* (in Antiochia, in Efeso, a Corinto, a Lione).

2. Si mettono in ablativo senza preposizione, quando sono di numero plurale o della terza declinazione: Athenis *jamdiu doctrina interiit*, Cic. (è spenta già da gran tempo la dottrina in Atene). — *Cur jam oracula* Delphis *non eduntur?* Cic. (perchè non si danno più oracoli a Delfo?) — Babylone *Alexander est mortuus*, Cic. (Alessandro morì in Babilonia).

3. Se dopo il nome di città v'è un'apposizione, le parole che la formano si mettono in ablativo con la preposizione o senza: *Archias poeta* Antiochiæ *natus est*, *celebri quondam* urbe *et copiosā*, Cic. (Archia poeta nacque in Antiochia, città un dì popolosa e ricca). — *Milites legionis Martiæ* Albæ *constiterunt*, in urbe *opportunā*, *munitā*, *propinquā*, Cic, (i soldati della legione di Marte fermaronsi in Alba, città commoda, fortificata e vicina).

4. I nomi d'alcune isole poco considerabili seguono la regola de'nomi di città: *Conon plurimum* Cypri *vixit*, *Timotheus* Lesbi, C. N. (Conone visse lungamente in Cipro e Timoteo in Lesbo).

Dicesi al contrario *in Britannia*, *in Sicilia*, *in Sardinia*, e così di tutte le grandi isole.

§ 365. *Dell'espressioni* domi, ruri, humi, *ec.*

La regola de'nomi di città si applica pure,

1.° Al genitivo *domi* preso avverbialmente (in casa, a casa); *Condiunt Ægyptii mortuos, et eos* domi *servant*, Cic. (gli Egiziani imbalsamano i morti, e gli conservano *in casa*, o *nelle case*). Questa parola non ammette altri adiettivi che *meæ*, *tuæ*, *suæ*, *nostræ*, *vestræ*, e per analogia, *alienæ*.

Domi significa spesso *in pace*, *in tempo di pace*, e in questo significato ha opposti *belli* e *militiæ*: *Nihil* domi, *nihil* militiæ *per magistratus geritur sine augurum auctoritate*,

Cic. (nè in pace nè in guerra si fa dà magsitrati cosa alcuna senza l'autorità degli auguri, o nè in Roma nè al campo *ec.*). — Si dice ancora *aut domi, aut belli, belli domique,* giacchè *domi* serve sempre di correlativo o a *belli* o a *militiæ,* che in questo senso non potrebbero esser usati soli.

2.° Al genitivo *humi* egualmente avverbiale: *humi jacere* (giacere a terra); *humi corpus abjicere*, Q. C. (gettarsi a terra).

3.° All'antica forma d' ablat. *ruri: Manlius Titum filium ruri habitare jussit*, Cic. (volle Manlio che Tito suo figlio abitasse in campagna) (1).

I poeti e gli scrittori posteriori a Cicerone usavano anche *rure:* ma *ruri* è preferibile in prosa, e l'altra forma dee riserbarsi per la domanda *unde: ruri esse, rure redire.*

§ 366. DOMANDA *Unde.*

Il nome esprimente il luogo da cui si parte, s'è nome di paese o termine generale, si mette in ablat. con una delle preposizioni *de, ex, ab,* secondo il verbo da cui è accompagnato (§ 322). La preposizione si lascia spesso co' nomi *locus, forum, provincia.*

Nomi di città, ec. colla domanda Unde.

I nomi propri di città e di piccole isole, come anche *domus, rus,* e *humus* si mettono in abl. senza preposizione,

---

(1) È inutile il sottintendere qualche cosa per spiegare i genitivi *Romæ, Lugduni, domi, humi*. Osserviamo primieramente che *Romæ* è per *Romai*, e che quindi tutte queste parole terminano realmente in *i* come *ruri* e come *Tiburi*, *Carthagini*, *Lacedæmoni*, di cui trovansi esempi alla domanda *Ubi*, e finalmente come lo stesso *ubi* ed *ibi*. Non si può egli dunque pensare che il caso dello stato fosse primitivamente il dativo in latino come in greco, o piuttosto che, nelle due lingue, la terminazione *i* aggiunta al radicale formasse un caso speciale destinato a indicare il luogo ove uno è? Le desinenze *æ* ed *i* adunque non altro avrebbero di genitivo che l' apparenza, e sarebbero un vero locativo. Prisciano e Donato, considerando questi pretesi genitivi come avverbi di luogo, conducono direttamente a questa congettura. Sarebbe un'anomalia troppo bizzarra, che il rapporto medesimo fosse espresso da un caso nel singolare, e da un altro nel plurale.

Dionysius Platonem Athenis *arcessivit*, C. N. (Dionigi chiamò da Atene Platone). — *Domo profugere*, Cic. (fuggir dalla casa, dalla patria). — *Surgit* humo *juvenis*, Or. (levasi da terra il giovane). — *Quum Tullius* rure *redierit*, *mittam eum ad te*, Cic. (tornato che sia Tullio di campagna, te lo manderò).

§ 367. DOMANDA Quo.

Il nome esprimente il luogo ove uno va, mettesi in accusativo con *in*, se in quel luogo entra, con *ad*, se altro non fa che avvicinarsi. *Proba vita via est in cœlum*, Cic. (una buona vita è strada al cielo = guida *nel* cielo.) — *Ad rivum eumdem lupus et agnus venerunt*, Fed. (eran venuti un lupo e un agnello al medesimo rivo). — *Proficiscitur in Galliam* (parte per la Gallia).

Nomi di città, ec. colla questione Quo.

I nomi di città e di piccole isole, come anche *domus* e *rus*, si mettono in accus. senza preposizione: *Proficiscitur Athenas* (parte per Atene) — *Curius primus Romam elephantos duxit*, Ent. (Curio pel primo condusse elefanti a Roma). — *Domum redire* (tornare a casa, in patria.). — *Ego rus ibo, atque ibi manebo*, Ter. (me ne andrò in campagna, e vi resterò) (1).

Le parole aggiunte per apposizione si mettono in acc. con *in* o senza: *Demaratus Corinthius dicitur se contulisse Tarquinios* in urbem *Etruriæ florentissimam*, Cic. (è fama che Demarato di Corinto venne a Tarquinia città fiorentissima dell'Etruria) — *Catinam quum venisset, oppidum locuples*, Cic. (venuto a Catania ricca città = nella ricca città di Catania).

OSSERVAZ. — *Petere*, nel senso d'*andare*, *guadagnare un luogo*, ha l'accus. al pari d'ogni altro verbo attivo: *Grues*,

(1) Non v'è preposizione da sottintendere, essendochè l'accusativo esprime il luogo, verso il quale si fa un movimento. E questo è ciò che autorizza i poeti a lasciare la preposizione anche avanti a' nomi di paese ed a' termini generali: *Italiam Lavinaque venit littora*. — *Devenere locos lætos et amœna vireta*, Virg.

loca calidiora *petentes, maria transmittunt*, Cic. (le grù, volando a luoghi più caldi, passano i mari). — *Galliam, Italiam, Romam petere* (andare in Gallia, in Italia, a Roma).

§ 368. DOMANDA Qua.

Il nome del luogo per cui si passa mettesi in ablativo senza preposizione o in accusativo con *per*, se trattasi d'una strada o d'una porta: *Lupus, Esquilinā porta ingressus, per portam Collinam evaserat*, T. Liv. (un lupo, entrato per la porta Esquilina, era uscito per la porta Collina). — *Catilina Aureliā viā profectus est*, Cic. (Catilina partì per la via Aurelia).

Co' nomi di città e paesi si usa l'accusativo con *per: Per Carthaginem transire; iter facere per Galliam* (passar per Cartagine; attraversare la Gallia).

§ 369. *Osservazioni generali.*

1. I nomi di città, alle domande *ubi, unde, quo*, si costruiscono con le preposizioni, quando i nomi comuni *urbs* o *oppidum* son posti avanti, ed il nome proprio forma apposizione; *Cimon in oppido Citio est mortuus*, C. N. (Cimone morì nella città di Cizio) (1). — *Vercingetorix expellitur ex oppido Gergoviā*, Ces. (Vercingetorige è cacciato dalla città di Gergovia) (2).

2. Lo stesso è di *domus*, quando regge un genitivo (3), o indica l'edifizio o la famiglia: *Alcibiades educatus est* in domo *Periclis*, C. N. (Alcibiade fu educato nella casa di Pericle). — *Atticus non ex vita, sed* ex domo in domum *videbatur migrare*, C. N. (non pareva che Attico uscisse di vita, ma passasse da una casa in un'altra).

3. La preposizione italiana *presso* o *con*, alla domanda *Ubi*, rendesi con *apud* e l'accusativo: *Cœnare apud amicum* (cenar presso un amico). — *Scaurum ruri apud se esse audio* (sento che Scauro è in campagna con se stesso, raccolto in se stesso).

---

(1) Città marittima in Cipro.
(2) Fortezza nella provincia d'Auvergne in Gallia, poco distante dalla moderna Clermont-Ferrand.
(3) Vi è qualche eccezione: *Domi Cn. Calidii*, Cic.

Alla domanda *quo* la preposizione italiana *da* rendesi con *ad* e l'accusativo: ***Eamus ad Cæsarem*** (andiamo da Cesare).

§ 370. **ESTENSIONE.**

Il nome esprimente l'estensione in lunghezza, in larghezza, in altezza, in profondità si mette in accusativo senza preposizione dopo i verbi e gli adiettivi: ***Planities*** tria millia ***passuum in longitudinem patet*** (1), Ces. (la pianura s'estende tremila passi in lunghezza = è lunga tremila passi = ha tremila passi di lunghezza). — ***Muri Babylonis*** ducenos pedes ***alti***, quinquagenos ***lati erant*** (2), Plin. (le mura di Babilonia erano alte ducento piedi e larghe cinquanta).

Osservaz. — 1. Invece dell'accusativo si usa talvolta l'ablativo ad esprimere l'estensione; ma tale uso è raro, e non deve imitarsi.

2. Con un sostantivo può l'estensione esser espressa dal genitivo di qualità (§ 309): ***Colossus centum viginti pedum***, Svet. (colosso di cento venti piedi). — ***Pedum quindecim fossa***, Ces.

§ 371. **DISTANZA.**

La distanza da un luogo ad un altro s'esprime, come l'estensione, coll'accusativo senza preposizione: ***Civitas ea*** (3) ***sita fuit*** passus mille ***ferme a mari***, T. Liv. (quella città era situata a circa mille passi dal mare).

Si può usare anche l'ablativo, e gli storici ne danno molti esempi: ***Æsculapii templum*** quinque millibus ***passuum ab urbe*** (4) ***distat***, Tit. Liv. (il tempio d'Esculapio è distante cinque miglia dalla città).

Si usa elegantemente l'ablativo ***spatio*** seguito da un genitivo: ***Æmilius a Chalcide Aulidem*** (5) ***trajicit***, ***trium mil-***

---

(1) V. § 357: ***Ambulare septingenta millia passuum.***

(2) ***Altus*** significa avente in altezza; ***latus*** avente in larghezza: V. § 361, ***nuda pedes.***

(3) Sagunto in Ispagna.

(4) Epidauro nell'Argolide.

(5) Calcide nell'isola d'Eubea; Aulide nella Beozia. — La parola ***Chalcide***, benchè nome proprio di città, è preceduta dalla preposizione ***a*** per maggior chiarezza, e a causa dell'opposizione.

lium spatio *distantem*, T. Liv. (Emilio passa da Calcide in Aulide lontana tre miglia).

Quando la distanza è espressa dalla parola *lapis* (pietra miliaria), si mette in accusativo con *ad* e il numero ordinale: *Ad quartum a Cremona lapidem fulsere legionum signa*, Tac. (a quattro miglia da Cremona brillarono i vessilli delle legioni = al quarto miglio da Cremona).

TEMPO.

§ 372. DOMANDA Quando.

Le circostanze di tempo sono assimilate a quelle di luogo ed espresse da' medesimi casi. Così, il termine ch' esprime in qual tempo una cosa è stata o sarà fatta, si mette in ablativo senza preposizione: *Pyrrhi temporibus, jam Apollo versus facere desierat*, Cic. (a' tempi di Pirro, Apollo aveva già cessato di far versi). — *Quā nocte natus est Alexander, eādem Dianæ Ephesiæ templum deflagravit*, Cic. (la notte stessa che nacque Alessandro, fu abbruciato il tempio di Diana in Efeso). — *Homerus annis multis fuit ante Romulum*, Cic. (Omero visse molti anni prima di Romolo). — *Themistocles fecit idem quod viginti annis ante fecerat Coriolanus*, Cic. (Temistocle fece quello che aveva fatto Coriolano vent'anni avanti).

OSSERVAZ. — 1. Invece di *viginti annis ante*, avrebbe potuto dirsi usando il numero ordinale nel singolare, *vigesimo anno ante*, o *vigesimo ante anno* (il ventesimo anno avanti); *viginti post annis*, o *vigesimo post anno* (vent' anni, o il ventesimo anno dopo).

2. *Ante* e *post*, che in questi esempi sono avverbi, possono ridivenir preposizioni, e si dirà egualmente bene *multis post annis*, o *post multos annos eadem evenere*, come dicesi in italiano: « Molti anni dopo, *o* dopo molti anni avvenne il medesimo ».

3. Quest'uso di *post* coll' accusativo ne dà il modo di rendere le locuzioni italiane, *di lì a pochi giorni*, *di qui a pochi anni; post paucos dies, post aliquot annos.* Peraltro con *biduum, triduum, quatriduum*, il rapporto medesimo s' espri-

me con l'ablativo: *Triduo hæc audietis*, Cic. (fra tre giorni, di qui a tre giorni saprete queste cose).

4. Se vuolsi rendere in latino, *ogni sette giorni*, *a ogni settimo giorno*, e altre espressioni simili, significanti il ritorno periodico d'un'azione, bisogna dire con *quisque* e l'abl. *septimo quōque die* (*letter:* ciascun settimo giorno).

5. Alla domanda *quando* appartengono pure i due avverbi *pridie* e *postridie*. Si dice *pridie*, *postridie ejus diei* (il giorno dopo a *quello di cui si parla*). Ma gli altri nomi si mettono in accusativo: *pridie kalendas; postridie ludos.*

§ 373. DOMANDA Quam dudum (*da quando*, *quanto tempo ha che...*, *quanto è che...*).

1. Per esprimere quanto è che dura, o da quanto durava un'azione, il nome di tempo si mette in accusativo, e si usa il numero ordinale: « L'Italia già da dodici anni era devastata dalla guerra cartaginese, » *Punico bello* duodecimum annum *Italia urebatur* (eran dodici anni che...), T. Liv. (1) Ed anche: « Son molti anni che uso familiarmente con Trebonio, » *Trebonio* multos annos *utor familiariter*, Cic. (già da molti anni).

2. Se trattasi d'un tempo affatto passato, si usa il numero cardinale con *ante* e il dimostrativo *hic*, *hæc*, *hoc*: *Ante hos sex menses male dixisti mihi*, Fed. (son sei mesi che tu hai detto male di me = avanti questi sei mesi). — Può usarsi *abhinc* seguito dall'accusativo o dall'ablativo: *Ille* abhinc *duos et viginti annos mortuus est*, Cic. (egli è morto che sono ventidue anni = sono ventidue anni ch'è morto). — *Abhinc annis quatuor* (sono quattr'anni), Cic.

OSSERVAZ. — 1. *Abhinc* significa, a partir da questo momento e tornando indietro. Si congiunge sempre al numero cardinale e si mette prima, onde non si dee dire *quatucr abhinc annis*, nè *quarto abhinc anno.*

2. *Da quel tempo in poi* s'esprime con *ab* o *ex illo tem-*

---

(1) Trovasi anche, ma più di rado il numero cardinale: *Viginti jam annos bellum gero cum impiis civibus* (son già vent'anni che faccio guerra ai malvagi cittadini).

pore: — Dalla fondazione di Roma, *post urbem conditam*, o *ab urbe condita.*

§ 374. DOMANDA Quamdiu (*per quanto tempo*).

Il termine ch' esprime per quanto tempo un' azione dura abitualmente, ha durato o durerà (1), si mette in accusativo senza preposizione: *Ager, quum* multos annos *quievit, uberiores efferre fruges solet*, Cic. (un campo, riposato che abbia molti anni, suol produrre messi più copiose). — *Duodequadraginta* annos *tyrannus Syracusanorum fuit Dionysius*, Cic. (Dionigi fu trentott' anni tiranno di Siracusa).

Si può usare anche l' ablativo: *Ægyptum Nilus tota æstate obrutam oppletāmque tenet*, Cic. (il Nilo tiene per tutta l' estate inondato e coperto l' Egitto). — *Imperium Assyrii* mille trecentis annis *tenuere*, Giust. (gli Assirii tenner l' imperio per mille trecento anni).

Ma l' accusativo esprime meglio la durata non interrotta, e quando si voglia indicare con anche maggior esattezza, aggiungesi la preposizione *per:* — *Annibal Italiam* per annos sexdecim *variis cladibus fatigavit*, Giust. (Annibale travagliò per sedici anni l' Italia con varie sciagure).

OSSERVAZ. — L' età esprimesi, come la durata, con l' accusativo al quale si unisce il participio *natus: Annos natus unum et viginti*, Cic. (di ventun anni, in età di ventun anni). — *Cato annos quinque et octoginta natus excessit e vitā* (2), Cic. (Catone morì d' ottantacinque anni). — Si usa il verbo *agere* col numero ordinale, quando l' anno di che si parla non è compito: *C. Julius Cæsar, annum agens sextum decimum, patrem amisit*, Svet. (G. Cesare era ne' sedici anni, quando perdè il padre).

---

(1) La domanda *quam dudum* e la domanda *quamdiu* differiscono tra loro come *dacchè* e *per quanto*. Del resto ambedue si riferiscono alla durata. Ora, non essendo la durata che l' estensione nel tempo, è naturale che sia espressa da' medesimi casi che l' estensione nel luogo.

(2) Se avesse a sottintendersi una preposizione, sarebbe *ante:* ma l' accusativo si congiunge a *natus* per l' analogia medesima che a *latus*, *altus*, ec. § 370.

§ 375. DOMANDA *In quanto tempo.*

Il termine esprimente in quanto tempo s'eseguisce un' azione, mettesi in ablativo senza preposizione: *Saturni stella* triginta *fere* annis *cursum suum conficit*, Cic. (il pianeta Saturno compie il suo giro in circa trent' anni) — *Quatuor tragœdias* sexdecim diebus *absolvisti*, Cic. (in sedici giorni hai finite quattro tragedie).

Trovasi anche, ma raramente, in accusativo con *intra: Gracchus centum tria oppida* intra paucos dies *in deditionem accepit*, T. Liv. (Gracco in pochi giorni ebbe a patti cento tre città).

OSSERVAZ. — 1. Il vero senso d' *intra* è di determinare il limite, *dentro* il quale un fatto si compie senza oltrepassarlo: *Omnes Potitii* intra annum *extincti sunt*, T. Liv. (tutti i Potizii dentro l' annata, nell' annata morirono). — *Multi* intra vicesimum *diem dictaturā se abdicarunt*, T. Liv. (molti in capo a venti giorni abdicarono la dittatura = prima che fosser passati venti giorni).

2. La domanda *per qual tempo*, o *per quanto tempo* si rende con la preposiz. *in* e l'accusativo: *Eum ad cœnam invitavit* in *posterum diem*, Cic. (lo invitò a cena pel giorno dopo). — *In exiguum ævi giguimur*, Sen. (nasciamo per poco tempo).

USO PARTICOLARE DEI CASI CON ALCUNI VERBI (1).

§ 376. *Verbi impersonali* pluit, tonat, fulgurat.

1. Il verbo *pluit* si costruisce al bisogno con l'ablativo della materia: *In Aventino lapidibus pluit*, T. Liv. (sull' Aventino piovvero pietre): oppure, ma più raramente con

---

(1) I paragrafi, contenuti sotto questo titolo, altro non sono, come le questioni di luogo e di tempo, che speciali applicazioni delle regole che concernono i casi. Abbiamo riserbato queste applicazioni per articoli separati, giacchè formano alcuni latinismi, sui quali è necessario richiamar l'attenzione degli studiosi.

l'accusativo secondo l'analogia notata al § 357: *In area Vulcani sanguinem pluit*, T. Liv. (piovve sangue nella piazza di Vulcano).

2. I poeti danno talvolta a questo verbo, come pure a *tonat* e *fulgurat*, soggetti presi fuori del radicale: (1) *Nec de concussā* tantum *pluit ilice* glandis. — Cœlum *tonat omne fragore*. — Antra ætnæa *tonant* Virg.

§ 377. *Verbi* pœnitet, pudet, piget, tædet, miseret.

Nel § 80, III, abbiamo spiegato la vera natura di questi verbi. Ne consegue, che, se vuolsi tradurre in latino « Io mi pento della mia colpa, » bisogna dire *me pœnitet meæ culpæ*. Il soggetto è rappresentato dal radicale di *pœnitet*, e determinato dal genitivo *culpæ* (pentimento di che? — della colpa). L'accusativo *me* è complemento diretto del verbo.

La regola è dunque di mettere in accusativo il nome della persona, che prova pentimento, rossore, pietà, rincrescimento, e in genitivo il nome della persona o della cosa ch'è l'oggetto di que' sentimenti: *Vidi eum miserum, et me* ejus *misertum est*, Plaut. (lo vidi infelice, e n'ebbi pietà). — *Malo me* fortunæ *pœniteat, quam* victoriæ pudeat, Q. C. (voglio anzi essere scontento della fortuna, che arrossire della vittoria).

L'oggetto del pentimento, della vergogna, ec. può esser espresso anche da un infinito: *Quem pœnitet peccasse, pene est innocens*, Sen. (chi pentesi d'aver peccato è quasi innocente). In questo caso l'infinito è soggetto di *pœnitet*.

Osservaz. — 1. Per rendere « Io comincio a pentirmi, si dirà *incipit me pœnitere*, di cui è questa l'analisi: Il pentimento comincia a prendermi. » Questa regola s'applica a' verbi *soleo*, *debeo*, *possum*, *incipio*, *cœpi*, *desino*. Costruiti con gl' infiniti *pœnitere*, *pudere*, ec. questi verbi hanno per soggetto l'idea contenuta nell'infinito, e si mettono in conseguenza nella terza persona del singolare: *Solet eum, quum aliquid furiose fecit, pœnitere*, Cic. (ei suol pentirsi dopo avere operato furiosamente). — *Postquam ani-*

(1) V. § 80, I, Osserv.

mus conquievit, pigere eum facti cœpit, Giust. (tornato in calma la spirito, cominciò ad aver rincrescimento dell'azione).

2. Oltre l'impersonale *me miseret*, *io ho compassione* si rende anche con *misereor* ed il genitivo: *Miseremini sociorum*, Cic. pietà degli alleati). — Non si dee confondere *misereri* con *miserari*, che significa compiangere, compassionare, ed ha l'accusativo: *Miserari casum alicujus* (deplorar la sorte d'alcuno).

§ 378. *Verbi* rēfert, interest (*importa*).

Co' verbi *rēfert* ed *interest*, il nome della persona, alla quale importa una cosa, mettesi in genitivo: *regis interest* (importa al re, è interesse del re).

Invece di *mei*, *tui*, *sui*, ec. genitivi de' pronomi personali, si usano gli ablativi pronominali possessivi *meā*, *tuā*, *suā*, *nostrā*, *vestrā*: *Meā rēfert* (a me importa). — *Nostrā interest* (è del nostro interesse) (1).

Se questi possessivi siano seguiti da *qui*, *quæ*, *quod*, il relativo accorda in genere e numero col pronome personale rappresentato da *meā*, *tuā*, ec. *Vestrā interest*, *qui patres estis*, Plin. il giov. (a voi importa che siete padri). *Qui* riferiscesi al genitivo plurale *vestrum*, l'idea del quale è compresa nel *vestrā* (V. § 321).

Queste locuzioni, « Importa a noi due, ad ambedue voi, » si rendono con *utriusque nostrum*, *utriusque vestrum interest*.

Osservaz. L'uso degli ablativi pronominali è frequentissimo con *rēfert* ed *interest*: rarissimo l'uso del genitivo con *refert*. Dicesi assai meglio *interest patris*, che *refert patris*.

---

(1) Queste parole sono realmente ablativi feminini, e non accus. plurali neutri. Prisciano chiaramente lo afferma, e la cosa è evidente per *rēfert*, composto di *fert* e dell'abl. *re*. E per analogia si conclude riguardo a *interest*, in cui *re* è sottintesa; nè l'ablativo vi riesce più strano che non lo sia in *intereā* (V. § 90, oss. 4.) Un esempio di Plauto, *Capt. II*, 2, 46: *tuā re feceris* (avrai operato nel tuo interesse) conduce direttamente a *tuā rēfert*, *tuā rē interest*. Finalmente, fatto decisivo, quest'*a* nei poeti è sempre lunga. Aggiungiamo che *re* spiega naturalmente il genitivo che si unisce a questi verbi.

§ 379. 1. La misura dell'importanza che si annette ad una cosa si esprime co' cinque genitivi neutri presi avverbialmente, *magni*, *permagni*, *parvi*, *tanti*, *quanti*, o con gli accusativi *tantum*, *quantum*, *multum*, *plus*, *plurimum*, *minus*, *quid*, *nihil*, e con gli avverbi *valde*, *vehementer*, *magis*, *maxime*, *minime*.

2. *Rēfert* ed *interest* hanno sempre per soggetto, o un infinito: *Interest omnium recte facere*, Cic. (è interesse di tutti l'operar bene); o una proposizione subordinata: *Plurimum rēfert qui sint audientium mores*, Quintil. (molto importa quali siano i costumi degli uditori). — *Non rēfert quam multos libros, sed quam bonos habeas*, Sen. (non importa che tu abbia molti libri, ma che gli abbia buoni). — *Illud meā magni interest, te ut videam*, Cic. (questo m'importa assai, di vederti): il soggetto è *ut videam te;* il neutro *illud* non fa che annunziarlo.

3. Il nome ch'esprime A CHE una cosa importi si mette in accus. con *ad: Magni interest* ad decus *et* ad laudem *civitatis*, Cic. (importa assai all'onore ed alla gloria della città). Ma se trattasi d'un soggetto che possa essere personificato, si userà il genitivo: « Importa alla città, alla repubblica, » *Interest civitatis*, *reipublicæ*.

§ 380. *Verbi* decet, dedecet, juvat.

1. Il verbo *decet* ed il suo opposto *dedecet*, avendo attivo il significato, vogliono in accusativo il nome della persona, alla quale conviene o disconviene una cosa. Il soggetto può essere, o un sostantivo: *Candida pax homines*, *trux decet ira feras*, Ov. (agli uomini conviene la candida pace, ai bruti l'ira feroce); o una proposizione infinitiva: *Decet verecundum esse adolescentem*, Plaut. (conviene a un giovinetto l'essere verecondo).

Decet può usarsi nella terza persona del plurale: *Miseros convicia non decent*, Giust. (non convengono a' miseri le villanie).

2. Questi due verbi non hanno posizione passiva. *Juvare*, che ha ambedue le posizioni, ha la medesima costruzione: *Juvat nos beneficii conscientia*, Sen. (ci diletta la coscienza d'un benefizio). — *Multos castra juvant*, Or. (a molti

piacciono i campi militari). — *Juvat me quod vigent studia*, (1) Plin. il giov. (mi piace che fioriscano gli studi).

§ 381. *Verbi* fallit, fugit, præterit.

Si usa di frequente la terza persona de' verbi *fallo, fugio, prætereo* nel senso d' *ignorare*. Soggetto è la cosa ignorata, e complemento diretto il nome della persona: *Omnes fontes æstate quam hieme gelidiores esse* (2) *quem fallit?* Plin. (chi non sa che tutte le sorgenti son più fredde l'estate che l'inverno?) — *Quid sit optimum, neminem fugit*, Quintil. (che cosa sia l'ottimo tutti lo sanno = a niuno sfugge). — *Non me præterit*, (3) *usum esse optimum dicendi magistrum*, Plin. il giov. (non ignoro che l'esercizio è il miglior maestro del dire).

Osservaz. — I poeti e gli scrittori posteriori a Cicerone usano nel medesimo senso e con l'accusativo della persona il verbo *latere: Nil illum, toto quod fit in orbe, latet*, (4) Ov. (ei nulla ignora di ciò che avviene in tutto il mondo = nulla gli è nascosto). — *Latet plerosque*, Plin. (i più ignorano).

§ 382. *Verbi* attinet, pertinet, spectat.

1. I due verbi *attinere, pertinere*, nel senso di *riguardare alcuno, appartenergli, toccargli, essergli espediente*, si usano spesso nella terza persona con *ad* e l'accusativo: *Quod ad me attinet*, Cic. (per ciò che mi riguarda). — *Ad rempublicam pertinet me conservari*, Cic. (è spediente alla republica che io mi conservi).

Attinet e *pertinet* qualche volta si sottintendono, e dicesi egualmente: *Quid istud ad me attinet?* Plaut., e *Quid istud ad me?* (in che mi riguarda egli ciò?) — *Nihil ad rem*, (5) Cic. (niente fa al proposito).

---

(1) Soggetto *quod studia vigent*.

(2) Sogg. *Omnes fontes gelidiores esse;* complemento, *quem:* a chi sfugge egli? ciò qual persona inganna?

(3) Non mi passa, non mi sfugge.

(4) V. Met. gr. § 388, 7.

(5) *Hoc* nihil *pertinet* ad rem. Qui *nihil*, e nell'altro esempio *quid* sono accusativi secondo il § 362.

2. Il verbo *spectare*, nel senso di *tendere a*, *mirare a*, si costruisce come i precedenti, ma non può, com'essi, aver per soggetto un infinito: ***Totum ejus consilium ad bellum spectare videtur***, Cic. (tutti i disegni di lui pare che abbiano in mira la guerra).

§ 383. *Verbi* manet, deficit.

1. Il verbo *manere*, benchè neutro, ha in accusativo il nome di persona, quando significa *aspettare*, ed ha per soggetto un nome di cosa: ***Aliud me fatum manet***, Cic. (un altro destino m'aspetta, mi è riserbato).

È facile a comprendersi, che nel senso di ***restare ad alcuno***, questo verbo ha il dativo: ***Mihi, quod viro forti adimi non potest, id manet et permanebit***, Cic. (ciò che ad uomo forte non si può togliere, mi resta e resterà sempre).

Quando *aspettare* ha per soggetto un nome di persona si rende con *exspectare* od *opperiri*.

2. Il verbo *deficere* (mancare), quando abbia per soggetto un nome di cosa e per complemento un nome di persona, vuol questo in accusativo: ***Bonos nunquam honestus sermo deficiet***, Quintil. (agli uomini dabbene non mancherà mai un onesto linguaggio). L'uso insegnerà le altre costruzioni di questo verbo.

§ 348. *Verbi* imminet, impendet, instat.

Per tradurre in latino, « Un gran pericolo ci minaccia, » ed altre somiglianti locuzioni, nelle quali il verbo *minacciare* o *sovrastare* ha per soggetto un nome di cosa, si adoperano elegantemente i verbi neutri *imminere*, ***impendere*** (pender sopra) e ***instare*** (star sopra), mettendo in dativo il nome di persona: ***Magnum periculum nobis imminet, impendet, instat. — Tibi ab iis instat periculum***, Cic. (ti sovrasta dalla parte loro un pericolo).

§ 385. *Verbi* minari, gratulari.

1. Ma s'è una persona che minacci altra persona, si usa ***minari***; e il nome della persona minacciata si mette in dativo: ***Nisi*** homini ***minatus essem***, Cic. (se non avessi minacciato quest'uomo).

Essendo in tal guisa complemento indiretto il nome della persona, quello della cosa che si minaccia diviene complemento diretto, e si pone in accusativo: *Minari mortem alicui* (minacciar la morte ad alcuno).

2. La medesima costruzione si applica al verbo *gratulari: Ei victoriam gratulatur*, Cic. (con lui si congratula della vittoria): propriamente; *gratam sibi testatur*.

§ 386. *Verbi* interdicere, intercludere.

1. Si dice in italiano: « Interdire qualche cosa ad alcuno. » In latino il nome della cosa si mette in ablativo, e quello della persona in dativo: *Interdico tibi domo meā*, Cic. (ti proibisco d'entrare in mia casa). — *Interdicere reo aquā et igni* (interdire il fuoco e l'acqua ad un reo). — Il complemento diretto è compreso nel verbo: pronunziare ad un reo *l' interdizione, l' esclusione* dal fuoco e dall'acqua (1).

2. Il verbo *intercludere* (chiudere il passo, impedire) si costruisce in due modi; o con l'accusativo di persona e l'ablativo di cosa. *Cæsar re frumentariā adversarios intercluserat*, Ces. (Cesare aveva tolto a'nemici il mezzo d'aver vettovaglie); — o con l'accusativo di cosa e il dativo di persona: *Intercludito inimicis commeatum*, Plaut. (togli ai nemici il mezzo d'aver viveri).

§ 387. *Verbi* aspergere, circumdare, donare, *ec.*

Molti altri verbi, con significati identici o almeno analoghi, hanno costruzioni diverse. Ne citeremo un piccol numero:

1. *Aspergere labem vitæ alicujus* (sparger macchie sulla vita d'alcuno, diffamarne la riputazione), e *aspergere aram sanguine* (spruzzare di sangue un altare).

2. *Circumdare urbem muro*, e *murum urbi* (cingere una città di mura, *e* costruir mura intorno ad una città).

3. *Donare pecuniam alicui*, e *aliquem pecuniā* (donar danaro ad alcuno, *e* presentare alcuno d'una somma di danaro). L'ultimo è più usato.

---

(1) Trovasi qualch'esempio (ma non è da imitarsi), in cui la costruzione latina è simile all'italiana.

4. *Induere tunicam alicui*, e *aliquem tunicā* (mettere ad alcuno una tunica, *e* vestire alcuno d' una tunica): *Induere sibi torquem* (mettersi una collana); e senza complemento indiretto: *induere loricam* (vestir la corazza).

5. *Mittere nuntios alicui* e *ad aliquem* (mandar messaggeri ad alcuno).

6. *Scribere epistolam amico* e *ad amicum* (scriver lettere ad un amico).

USO DEI CASI CON LE INTERIEZIONI (1).

§ 388. Le interiezioni non fanno parte della proposizione, e perciò non reggono casi, nè da caso veruno son rette. Tuttavia si congiungono per ellisse a diversi casi de' nomi:

1.° Al genitivo, ma solamente in poesia: *O mihi nuntii beati!* Catul. (oh la buona nuova per me!) propriamente: io son fortunato *a causa* di questa buona novella.

2.° Al dativo: *Hei mihi!* (ahimè! o me infelice!) *Væ victis!* (guai a' vinti!)

3.° All'accusativo: *O fallacem hominum spem!* Cic. (o le ingannatrici speranze degli uomini!) *Heu me miserum!* e senza interiezione, *me miserum!* (me infelice!) supplisci: *dico*, *experior*, *sentio* (2).

Si congiungono ancora al nominativo con ellisse del verbo *essere: Heu vatum ignaræ mentes!* Virg.; e al vocativo senza ellisse: *Heu miserande puer!* Virg. (ahi menti ignare de' vati! — ah miserando garzone!)

OSSERVAZ. — I due avverbi *en*, *ecce* (§ 96, 1.°), che hanno qualche rapporto con le interiezioni, in generale si congiungono al nominativo: *En ego vester Ascanius*, Virg. (ecco, son io il vostro Ascanio); sott. *adsum*. — *Ecce autem nova turba atque rixa*, Cic. (ma ecco nuova confusione e contesa): sott. *oritur*.

Fuori che in poesia, si trovano assai raramente coll'accusativo: *En quattuor aras; ecce duas tibi, Daphni*, Virg.

---

(1) V. § 101.
(2) V. Met. gr. § 292.

(ecco quattro altari, eccone due a te, o Dafni): sott. *vides* o *aspice;* v. § 145, 4.

DEI VERBI IN GENERALE.

§ 389. VERBI CHE HANNO COMPLEMENTI DIVERSI.

Spesso due verbi, che per complemento hanno un solo e medesimo oggetto, reggono casi differenti, perchè l'uno è attivo, e l'altro neutro: *Naturam ducem sequimur, eique paremus*, Cic. (seguiamo per guida la natura, e a lei obbediamo). Il complemento del primo verbo è rappresentato innanzi al secondo da *a lei* in italiano e da *ei* in latino, giacchè *ubbidire* e *parere* sono neutri egualmente.

Se avviene che in italiano i verbi siano attivi ambedue, e che in latino uno d'essi sia neutro, è d'uopo regolarsi nel modo medesimo: «Noi amiamo e favoriamo i giovinetti,» *Amamus adolescentes, illisque favemus.* — « La dolcezza del ragionare accarezza ed alletta le orecchie,» *Suavitas orationis blanditur auribus,* easque *allicit.* — Ecco i giovani che noi amiamo e favoriamo,» *Hi sunt adolescentes,* quos *amamus, et* quibus *favemus.*

§ 390. CAMBIAMENTO DELL' ATTIVO IN PASSIVO.

Un verbo transitivo può passar sempre dalla posizione attiva alla passiva, senza che il pensiero lasci d'esser lo stesso. Il complemento diretto del verbo attivo diventa allora il soggetto del verbo passivo: « Tutti lodano la virtù; La virtù è lodata da tutti,» *Omnes laudant virtutem; Virtus ab omnibus laudatur.*

Nota. Il latino ama d'enunciare sotto forma passiva le proposizioni in molti casi, nei quali l'italiano preferisce la forma attiva, come quella che nella nostra lingua è più rapida e sciolta.

§ 391. *Anfibologia e modo d'evitarla.*

Il voltare dall'attivo in passivo è necessario in alcune proposizioni infinitive, per evitare le anfibologie, come quella dell'oracolo dato a Pirro: *Aio te, Æacida, Romanos vincere posse,* (1), Cic. Questo verso vuol egli dire: « Io dico, che tu, o Pirro, potrai vincere i Romani; » o « Dico che i Romani potranno vincer te? » Niente vi ha che lo indichi, perchè non si può sapere, se il soggetto della proposizione infinitiva sia *te* o *Romanos*, e quale ne sia il complemento. Se dev' esser vinto Pirro, bisognerà dire: *Aio te* a Romanis *vinci posse:* se dovranno esser vinti i Romani, si dirà: *Aio Romanos* a te *vinci posse.* — Nel modo stesso la frase, « Io ho sentito dire che Lachete ha percosso Demea, » si tradurrà *Audivi* a Lachete *percussum Demeam,* e non *Lachetem audivi percussisse Demeam* (2).

§ 392. CAMBIAMENTO DEL PASSIVO IN ATTIVO.

Quando un verbo italiano di posizione passiva non può rendersi in latino che da un verbo deponente o neutro, è d'uopo voltare il passivo in attivo: « La colpa è sempre seguita dal pentimento; » voltate « Il pentimento segue sempre alla colpa, » *Pœnitentia semper culpam sequitur.* — « I mali esempi sono imitati più spesso che i buoni; » voltate « gli uomini imitano più spesso ec. » *Mala, quam bona, exempla sæpius imitantur homines.* — « Tu sei stato favorito spesso dalla fortuna: » voltate « La fortuna ti ha spesso favorito = ha favorito spesso le cose tue, » *Sæpe rebus tuis favit fortuna.*

Se la frase italiana contiene più verbi, è d' uopo riportarli tutti nella posizione attiva, quando anche uno di essi avesse in latino il passivo: « La virtù è lodata ed ammirata anche da quelli che non la coltivano, » *Laudant miranturque virtutem etiam qui non colunt.*

---

(1) Cic. *De Divin.* II, 56. — Quintil., VII, 9, 7.
(2) Quintil., VII, 9, 7; e VIII, 2, 16.

VALORE ED USO DEI TEMPI.

I tempi del verbo latino corrispondono a quelli dell'italiano, come s'è veduto (§ 42). Ora noteremo alcuni usi particolari delle forme temporali.

§ 393. *Presente usato per il passato.*

Si usa spesso il presente invece del perfetto per dare ad un racconto maggior vivacità: *Roma interim crescit Albæ ruinis, duplicatur civium numerus, Cœlius additur urbi mons,* T. Liv. (cresce Roma frattanto con le ruine l'Alba, raddoppiasi il numero de' cittadini, si aggiunge alla città il monte Celio).

§ 394. *Futuro perifrastico* (lecturus sum).

Il participio futuro attivo, unito a *sum, eram, ero,* ec., forma una serie di tempi composti, in cui l'idea dell'avvenire è combinata con quella del tempo indicato dal verbo ausiliare, e se ne ha la seguente conjugazione che dicesi perifrastica:

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.		TEMPI DELLA SECONDA SERIE.	
INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
Lecturus sum. Lecturus eram. Lecturus ero.	— sim. — essem.	Lecturus fui. Lecturus fueram.	— fuerim. — fuissem.

Lecturus sum differisce da *legam,* come *debbo leggere, son per leggere, mi propongo di leggere* differiscono da *leggerò.* Lo stesso è delle altre forme: *lecturus eram* (io doveva leggere, era sul punto di leggere); *quum lecturus ero* (quando dovrò leggere, mi disporrò a leggere); *lecturus fui* (fui o sono stato per leggere); *si lecturus fuissem* (se avessi dovuto leggere), ec.

Cicerone unisce il futuro semplice ed il perifrastico in una frase, in cui consiglia l'oratore a studiare le disposizioni « di

quelli, presso i quali ragionerà o dovrà ragionare, » *eorum apud quos aliquid aget, aut erit acturus* (1). Quest' esempio basta a farne notare la differenza.

OSSERVAZ. — 1. Prendonsi da questa conjugazione i futuri dell' infinito, *lecturum esse* o *fuisse*, come anche il futuro del soggiuntivo, *lecturus sim*. Vedi *futurus sim*, § 47, Ossev. 5.

2. Le locuzioni *esser sul punto di, al momento di, vicino a*, ec. che ben si traducono col partic. futuro e l' ausiliare, possono anche rendersi con *in eo esse ut* ed il soggiuntivo: « Egli era sul punto di perire, vicino a perire, » *Jam in eo erat ut periret*. Si direbbe anche: *jamjam erat periturus*.

§ 395. *De' due ausiliari del perfetto passivo* sum *e* fui.

Sum e *fui*, *eram* e *fueram* si usano indistintamente come ausiliari del perfetto e più che perfetto passivo (§ 67). Ma quando abbiasi bisogno di indicare con più forza il passato, si preferirà *fui* e *fueram*. « Mario pubblicò da solo un editto ch' *era stato determinato* in comune, » *Marius id, quod communiter* compositum fuerat, *solus edixit*. L' autore ha usato *fuerat* per meglio esprimere l' anteriorità. Avrebbe potuto dire anche, *quod compositum erat*, e la frase allora significherebbe, « pubblicò da solo ciò ch' *era determinato* in comune, » e *compositum* prenderebbe il senso d' un semplice adiettivo (2).

Vi sono dei casi, in cui non si potrebbe usare una forma invece dell' altra: *Respiravi, liberatus sum*, Cic. (respiro, son salvo); *Actum est, periisti* Ter. (è finita, tu sei perduto). *Liberatus fui, actum fuit*, darebbero un senso molto diverso.

§ 396. *De' tempi nello stile epistolare.*

I Latini, scrivendo una lettera, amavano di trasportarsi col pensiero al tempo, in cui doveva riceverla il loro corrispondente, e parlavano in passato. Così, invece di dire, come diciamo noi: « Nulla ho da scriverti, perchè niente ho sa-

(1) Cic. *De Orat.*, I, 52.
(2) Cic. *De Offic.*, III, 20.

puto di nuovo, e alle tue lettere risposi jeri, » Cicerone dice ad Attico (1): *Nihil* habebam *quod scriberem, neque enim novi quidquam* audieram, *et ad tuas omnes* (2) rescripseram *pridie.* L' autore s' esprime come se volesse che Attico, ricevendone la lettera, potesse dire: Quando Cicerone mi scrisse questa lettera, non *aveva* nulla da dirmi, perchè niente *aveva saputo* di nuovo, ed alle mie lettere *aveva risposto* il giorno avanti.

In Plinio il giovine non troviamo più osservata questa regola, dalla quale Cicerone stesso qualche volta s'allontanava, e prevalse l' uso d' adoperare in latino i tempi stessi che noi adoperiamo in italiano.

VALORE ED USO DEI MODI.

§ 397. INDICATIVO.

Nel § 43 abbiamo spiegato il significato di questo modo, e tutti gli esempi finquì citati ci han fatto abbastanza conoscere che generalmente tale è in latino quale in italiano.

Pure i Latini adoperano l' indicativo in certi casi, in cui noi usiamo il condizionale. *Potrei, dovrei, bisognerebbe*, s'esprimono con *possum, debeo, oportet* al presente: *Avrei potuto, avrei dovuto, sarebbe bisognato* con *poteram, debebam, oportebat* all' imperfetto, o *potui, debui, oportuit* al perfetto: Possum *excitare multos testes*, Cic. (potrei chiamar molti testimoni). — *Oh! regem me esse oportuit!* Ter. (oh! avrei dovuto esser re!) Si dice però anche in italiano: *posso chiamare* ec., e *bisognava che fossi re.*

Si dice parimente *æquum est, — erat* (sarebbe, sarebbe stato giusto); *longum est omnia commemorare* (sarebbe lungo il rammentare ogni cosa); *hic locus est de eā re disserendi* (sarebbe questo il luogo di ragionar su questa cosa).

OSSERVAZ. — Quest' uso non dee far maraviglia, giacchè, anche in italiano, come già abbiamo accennato, l' indicativo e il condizionale hanno talvolta il valore medesimo: *Omni-*

(1) Cic. *Ad Attic.*, IX, 10.
(2) Sottint. *epistolas.*

bus eum contumeliis onerasti, quem patris loco colere debebas, Cic. (hai caricato d'oltraggi colui che dovevi rispettar come padre = avresti dovuto rispettar come padre).

§ 398. SOGGIUNTIVO.

In conseguenza dell'idea che abbiamo dato del soggiuntivo, l'uso di questo modo è nelle proposizioni subordinate (1). Pure si adopera anche senza che sia preceduto da altro verbo (2)

1.° Invece dell'imperativo: Vedi il paragrafo seguente num. 2.

2.° Per indicare una semplica possibilità: *Hic quærat quispiam*, Cic. (qui dimanderà taluno = *potrebbe* domandar qualcuno).

3.° Per deliberare o con altri o con se stesso: *Quid hoc homine faciatis*, Cic. (che fareste voi, *o* farete voi di quest'uomo?) — *Quid facerem?* Virg. (che fare? che doveva, che poteva io fare?)

4.° Per esprimere un desiderio, con *utinam* o senza: *Hoc omen avertat Juppiter* (distorni Giove questo presagio)! — *Utinam minus cupidi vitæ fuissemus!* Cic. (deh fossimo stati meno bramosi di vivere!)

5.° Per respingere alcuna cosa o negarla con indignazione: *Egone ut prolis meæ fundam cruorem!* Sen. il trag. (io versare il sangue di mio figlio! o avrò io cuore di versare ec.). — *Tu ut unquam te corrigas!* Cic. (e tu correggerti mai!) — *Huic cedamus!* Cic. (noi cedere a costui!) In questo senso si usa sempre il presente, e non l'imperfetto, del soggiuntivo (3).

6.° Si adopera parimente il presente o il perfetto di questo modo per enunciare un'opinione con una certa cautela e senza tuono affermativo: *velim* (vorrei); *optaverim* (de-

---

(1) Si vedano particolarmente i §§ 43, 214, 215, 223, 224, 225, 235, 255.

(2) V. Met. gr. § 365, II.

(3) Cic. *Ad Quint. fr.*, I, 3, dice usando l'imperfetto: *Ego tibi irascerer! tibi ego possem irasci!* ma si tratta del passato. poteva io adirarmi, avrei potuto adirarmi ec.!

sidererei); *non hoc dixerim* (non lo direi); *hoc magno mercentur Atridæ* (ciò comprerebbero a gran prezzo gli Atridi).

Osservaz. — In tutte queste frasi il soggiuntivo esprime quella stessa idea di dubbio che vien espressa dal nostro condizionale, ed ecco la ragione, per cui è sì di frequente tradotto con questo modo, e per cui nelle interrogazioni il soggiuntivo presente può sostituirsi con eleganza al futuro dell'indicativo: *Ubi istum* invenias, *qui honorem amici anteponat suo?* Cic. (ove troverai uno che all'onor suo anteponga quel dell'amico?) V. § 468.

§ 399. IMPERATIVO.

* 1. Tra le due forme dell'imperativo (*lege*, legito; *legite*, legitote), la seconda serve a comandare per l'avvenire, (1) e la prima comanda per il presente: *Cras* petito, *dabitur; nunc abi*, Plaut. (chiedi domani, e ti sarà dato; or vattene).

La seconda forma trovasi usata specialmente nel testo delle leggi: *Regio imperio duo* sunto, *iique consules* appellantor, Cic. (vi siano con regio potere due magisirati, e si appellino consoli); — e nelle prescrizioni, l'effetto delle quali deve sempre durare: *Cœlestia semper* spectato, *humana* contemnito, Cic. (tieni sempre lo sguardo alle cose celesti, e disprezza le umane).

2. Nel discorso ordinario si comanda alla seconda persona colla prima forma: Vieni, *veni;* corri, *curre;* spicciati, *propera;* venite, *venite;* spicciatevi, *properate* (2).

Alla terza persona si adopera il presente del soggiuntivo: *Qui dedit beneficium*, taceat; narret *qui accepit*, Sen. (chi fece il benefizio, ne *taccia;* chi lo ha ricevuto, il *racconti*).

Si usa egualmente per comandare nella prima persona del plurale: Meminerimus *etiam adversus infimos justitiam esse servandam*, Cic. (rammentiamoci che devesi osservar la giustizia ancor verso gl'infimi).

---

(1) Da ciò il nome di futuro dell'imperativo dato dai grammatici latini alla forma in *to*, *tote*, *nto*.

(2) Non ostante Cicerone, indirizzandosi a' giudici, dice loro: *scitote* e non *scite* (sappiate).

Si usa del pari, anche nella seconda persona, per esprimere un consiglio, un invito, piuttostochè un comando preciso: *Sic cum inferiore* vivas, *quemadmodum tecum superiorem velles vivere*, Sen. (così vivi coll' inferiore, come vorresti che il superiore vivesse con te).

3. Invece del semplice imperativo, si può usare, specialmente nello stile epistolare, la perifrasi *curā ut* col soggiuntivo: *Curā ut quamprimum venias*, Cic. (vieni più presto che puoi = procura di venire al più presto). V. § 223.

Si adopera egualmente *fac* con *ut* o senza: *Magnum* fac *animum* habeas *et spem bonam*, Cic. (abbi animo grande e buone speranze = fa d' avere ec.).

4. La proibizione di fare una cosa s' esprime con *ne* ed il soggiuntivo: *In re rusticā operæ* ne *parcas*, Plin. (nell' agricoltura non risparmiar la fatica): oppure con *noli* e *nolite* seguiti dall' infinito: Noli *pati litigare fratres*, Cic. (non permettere, non voler soffrire che litighino i fratelli); Nolite *id velle quod fieri non potest*, Cic. (non vogliate ciò che non può farsi).

§ 400. INFINITO.

1. Abbiamo detto (1) che l' infinito può servir di soggetto o di complemento diretto ad un verbo, e ha perciò il valore d' un nominativo o d' un accusativo. Gli esempi in cui si vede usato invece d' altri casi possono tutti ridursi a un di questi due: Tempus *est majora* conari, T. Liv. (è tempo d' intraprender cose maggiori); *conari* è il soggetto, *tempus* l' attributo; *tempus est* equivale a *opportunum est*. — Consilium *capit equitatum a se* dimittere, Ces. (prende il partito di rimandar la cavalleria); *consilium capit* equivale a *statuit*, e *dimittere* n' è il complemento (2): egli risolve — che? rimandare ec.

Consilium capere si costruisce quasi sempre così, quando però *consilium* non sia qualificato da un adiettivo, giacchè in questo caso non formerebbe più insieme con *capere* una

(1) §§ 44, 221, 223.
(2) Si vedano esempi simili, Cic. *pro Quint.*, 16. Corn. Nep. VI, 3. Cic. *Topic.*, 1. *Offic.* I, 11. T. Liv., III., 4.

sola idea, e bisognerebbe usare il gerundio in *di: Audax consilium capit equitatum dimittendi*, V. § 408.

2. Quanto alle costruzioni come *ætas apta regi*, Ov. (età facile a governarsi), *peritus cantare*, Virg. (abile nel cantare), *dignus eligi*, Pl. il giov. (degno d'esser eletto), *contentus ostendere*, Quintil. (contento di mostrare), ed altre simili, l'infinito vi può esser considerato come un accus. complemento dell'adiettivo (§ 361). Siccome però queste costruzioni non si trovano che ne' poeti e negli scrittori posteriori a Cicerone, non debbono essere imitate che in verso.

Paratus, solo tra gli adiettivi o tra i participii presi adiettivamente, è di grand' uso con l'infinito, anche nella prosa classica: *Paratus audire*, Cic. (pronto a udire): *Quod parati sunt facere*, Cic. (ciò che sono preparati a fare): *Omnia perpeti paratus*, Ces. (pronto a soffrir tutto).

§ 401. *Infinito di narrazione.*

In una viva e rapida narrazione si usa spesso il presente dell'infinito invece dell'indicativo: *Verres unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari; rex gaudere...* Cic. (Verre prendere in mano ogni vaso, lodarlo, ammirarlo; goderne il re). Anche in italiano, specialmente nello stile familiare, si dice: « E i nemici a fuggir via e gettar le armi. » Nell'una lingua e nell'altra l'infinito è retto da un verbo facile a sottintendersi: *si mette* a prendere, *comincia* a lodare, *si danno* a fuggire, ec.

§ 402. *Infinito di maraviglia o d'indignazione.*

Una proposizione infinitiva è posta qualche volta sola e con elisse della proposizione principale, per esprimere maraviglia, indignazione, o qualche altro sentimento vivo dell'animo: *Tēne hoc, Atti, dicere, tali prudentiā præditum?* Cic. (e tu dir queste cose, o Azio, tu fornito di tanta prudenza?) — *Mēne incepto desistere victam?* Virg. (ed io vinta desistere dall'impresa?) Si vede che simili locuzioni sono comuni anche all'italiano.

ADDIZIONI ALLE REGOLE DELLA PROPOSIZIONE INFINITIVA.

§ 403. *Futuro passivo, condizionale e futuro anteriore.*

Nel § 218 abbiamo dato esempi della proposizione infinitiva in tutti i tempi, eccetto che nel futuro passivo, nel condizionale e nel futuro anteriore.

1. Il futuro passivo si rende col supino e la parola *iri*, e non col participio in *dus* ed *esse: Arbitrantur omnes reum* damnatum iri (1) (pensano tutti che il reo *sarà* condannato). — *Nescit improbus prædam sibi* ereptum iri (non sa il malvagio cha la sua preda gli *sarà* tolta).

2. Il condizionale, tanto in attivo quanto in passivo, si rende col futuro dell' infinito: *Peregrinus philosophus virum sapientem non peccaturum esse dicebat, etiamsi peccasse eum dii atque homines ignoraturi forent*, A. Gell. (diceva il filosofo Peregrino che l' uom saggio non peccherebbe, quando pure gli dei e gli uomini fossero per ignorarlo). — *An censemus, si Fabio laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos* (2) *et Parrhasios* (3) *fuisse?* Cic. (pensiamo noi che, se a Fabio si fosse data lode per la pittura, non *sarebbero stati* molti anche tra noi i Policleti e i Parrasii?) — *Verres sciebat sibi crimini* datum iri *pecuniam accepisse*, Cic. (Verre sapeva che gli *sarebbe imputato* a delitto l' aver ricevuto danaro).

§ 404. Fore, futurum esse, futurum fuisse ut.

Invece di mettere il verbo della proposizione completiva in uno de' due futuri dell' infinito, si può mettere al soggiuntivo preceduto da *fore* o *futurum esse ut* per il primo futuro e da *futurum fuisse ut* per il futuro anteriore.

Questa perifrasi si adopera specialmente col passivo: *Credo* fore ut *oppidum* capiatur (credo che la città *sarà* presa). —

(1) Se si dicesse *damnandum esse*, vorrebbe dire esservi obbligo di condannare. *Damnatum iri* indica solamente che il fatto avrà luogo. V. Quintil., IX, 2, 88.

(2) Policleto, scultore greco.

(3) Parrasio, pittore greco.

Credebam fore ut *oppidum* caperetur (credeva che la città *sarebbe* presa) (1).

Siccome l'infinito passivo non ha futuro anteriore, questa perifrasi vi supplisce: *Rex ignorabat* futurum fuisse ut *oppidum ipsi* dederetur, *si unum diem exspectasset* (il re non sapeva che la città gli *si sarebbe arresa*, se avesse aspettato un sol giorno) (2).

Si usa egualmente per rendere il futuro anteriore dell'attivo: *Credo* fore ut *hos libros* legeris, *antequam redierim* (credo che *avrai letto* questi libri prima ch'io torni): letter.; dover avvenir che tu abbia letto.

È poi questa perifrasi indispensabile, nell'una e nell'altra posizione, quando manchi o non sia usitato il supino, e per conseguenza anche l'infinito futuro: *Hujus me constantiæ spero fore ut nunquam pœniteat,* Cic. (spero che di tal costanza non avrò mai a pentirmi). — *Video te velle in cœlum migrare, et spero fore ut contingat id nobis,* Cic. (vedo che tu vuoi andare al cielo, e spero che ci toccherà questa fortuna) (3).

I cinque verbi *pœnitet*, *piget*, *pudet*, *tædet*, *miseret*, gli altri verbi impersonali, un gran numero d'intransitivi e i deponenti che non hanno perfetto vogliono l'uso di questa perifrasi: *Puto futurum esse ut brevi his incommodis medeare* (credo che rimedierai ben presto a queste noje).

§ 405. Unum te monitum volo.

Co' verbi *volo, nolo, cupio,* la proposizione infinitiva è rappresentata elegantemente dall'accusativo del participio passato passivo con l'ellisse di *esse: unum te monitum volo* (di una cosa sola ti voglio avvertito = voglio che tu sia avvertito). —

Hoc natura præscribit, ut homo homini consultum velit, Cic. (prescrive natura che gli uomini l'un l'altro si giovino).

Questo giro equivale alla locuzione italiana *vedere,* in frasi

---

(1) Letteralmente: credo dover avvenire che la città *sia* presa: — credeva dover avvenire che la città *fosse* presa.

(2) Vedi esempi simili in Ces. *B. C.*, III, 101: e Cic. *Tusc.*, III, 28.

(3) *Contingit* si dice per ordinario degli avvenimenti felici; *accidit,* dei contrari; *evenit,* degl'indifferenti.

come le seguenti: « Vogliam *vedere* assicurata la sorte de' nostri figli, » *Liberis consultum volumus.* — « Non vorrei *veder* Democrito biasimato da Epicuro, che lo ha seguito in tutto, » *Democritum ab Epicuro, qui eum unum secutus est, nollem vituperatum*, Cic.

§ 106. Memini me legere.

Dopo il verbo *memini* l'infinito si mette il più spesso al presente, anche quando trattisi d'un'azione passata, purchè la persona che si ricorda ne sia stata autrice o testimone: *Memini me legere* (mi ricordo d'aver letto); propriamente, ho conservato nella memoria ch'io leggeva). — *Meministis tum, judices, corporibus civium Tiberim compleri, cloacas referciri*, Cic. (voi vi rammentate, o giudici, come il Tevere fu pieno de' cadaveri de' cittadini, e colme ne furono le cloache).

Ma quando si tratti d'un fatto che non siasi potuto vedere da colui che se ne rammenta, è necessario il perfetto dell'infinito: *Memineram C. Marium, navigio perparvo, in oras Africæ desertissimas* pervenisse, Cic. (mi ricordava che Cajo Mario su piccolo schifo giunse alle terre più deserte dell'Affrica) (1).

§ 107. Audivi te canentem.

L'infinito italiano dopo i verbi *vedere* e *sentire* si traduce in latino col participio presente, quando si voglia rappresentare l'azione come se in quell'istante avvenisse: « Io t'ho sentito cantare, » *audivi te canentem* (t'ho sentito cantante). — *Adolescentium greges Lacedæmone vidimus incredibili contentione certantes*, Cic. (abbiam veduto in Lacedemone truppe di giovinetti battersi con incredibile ardore). — *Quocunque te flexeris, tibi Deum videbis occurrentem*, Sen. (dovunque ti volga, vedrai offrirtisi agli occhi Dio).

Ma se vuolsi indicar solamente che l'azione ha avuto luogo o che si fa abitualmente, si adopera l'infinito: *Audisti Mi-*

(1) Cic. *pro Sext.*, 22. La frase intera ha tre infiniti perfetti. Questa forma si trova anche in frasi, nelle quali avrebbe dovuto usarsi il presente: *Meministis me ita* distribuisse *initio causam*, Cic.

nucium Rufum dicere, Cic. (sentisti dire a Minucio Rufo...). — *Hejum res divinas apud eos deos prope quotidie facere vidisti,* Cic. (hai veduto Ejo quasi ogni giorno offrire un culto a quegli dei). — *Volucres videmus, utilitatis suæ causā, costruere nidos,* Cic. (vediamo gli augelli costruire i nidi a loro vantaggio).

§ 408. GERUNDIO.

Abbiamo esposto (§ 44) la natura e la destinazione del gerundio e de' suoi casi diversi.

1. Il genitivo del gerundio determina un nome come la nostra preposizione DI seguita da un infinito: *Legendi semper occasio est, audiendi non semper,* Plin. il giov. (v'è sempre occasion *di leggere,* non sempre *d'udire*).

Si costruisce co' medesimi adiettivi che reggono ogni altro genitivo (§ 313): *Cupidus videndi* (curioso di vedere). — *Orator est vir bonus dicendi peritus* (1) (l'oratore è un uomo dabbene esperto del dire).

2. Il gerundio conserva la costruzione del verbo da cui deriva: *Occasio legendi libros* (occasione di legger libri): *cupidus urbem videndi* (bramoso di veder la città).

Ma se il verbo regge l'accusativo, come nelle frasi citate, sarà meglio usare il participio in *dus, da, dum* facendolo accordare col nome, che si metterà nel caso, in cui sarebbe stato il gerundio: *Occasio legendorum librorum.* — *Cupidus videndæ urbis.*

OSSERVAZ. — 1. Non devesi mai usare nel genitivo plurale l'adiettivo neutro preso sostantivamente, poichè in questo caso il neutro non è distinto dal mascolino. Perciò, per tradurre, « l'arte di discernere il vero dal falso, » dirai: *Ars vera et falsa dijudicandi,* e non *verorum dijudicandorum.*

2. La terminazione *di* resta invariabile co' genitivi de' pronomi personali *nostri, vestri,* come anche *sui,* quando anche si riferisca a più persone: *Ne quis hoc me,* vestri adhortandi *causā, loqui existimet,* Tit. Liv. (niuno creda che io ciò dica per incuorarvi). — *Germani in castra venerunt,* sui

(1) Catone il vecchio, *apud Senec. Contr., I; Praef. et apud Quint.,* XII, I, 1.

purgandi *causā*, Ces. (i Germani vennero al campo per giustificarsi). Sarebbe grave errore il dire *vestri adhortandorum*, *sui purgandorum*) (1).

§ 409. Il DATIVO del gerundio si congiunge agli adiettivi che reggono questo caso: *Apta natando ranarum crura*, Ov. (sono atte a nuotare le gambe delle rane). Ma questa costruzione è assai rara, e il gerundio non vi riceve mai complemento negli autori classici.

Quando debba averlo, si ricorre al participio in *dus: Sunt nonnulli* acuendis *puerorum ingeniis non inutiles lusus*, *Quintil.* (alcuni giochi vi sono non inutili ad aguzzare l'ingegno de'fanciulli): non sarebbe detto bene *acuendo ingenia*.

§ 410. L'ACCUSATIVO serve di complemento ad alcune preposizioni, specialmente a *ad* e *inter: Homo ad intelligendum et ad agendum natus est*, Cic. (l'uomo è nato per intendere ed operare). — *Mores puerorum sese inter ludendum detegunt*, Quintil. (il carattere de' fanciulli ne' giuochi loro si palesa).

Se il gerundio appartiene ad un verbo attivo ed abbia complemento diretto, si usa il participio in *dus: Homo multa habet instrumenta ad adipiscendam sapientiam*, Cic. (l'uomo ha molti mezzi per acquistar sapienza).

§ 411. L'*ablativo* s'adopera come nome di strumento o di modo: *Nihil agendo homines male agere discunt* (2) (gli uomini col non far nulla imparano a mal fare) — *Injurias ferendo majorem laudem*, *quam ulcisendo*, *merebere*, Cic. (meriterai più lode soffrendo che vendicando le ingiurie = *coll' azione* di soffrire ec.).

Serve anche di complemento alle preposizioni *in*, *a*, *de*,

(1) Siccome *nostri*, *vestri*, *sui* sono realmente singolari neutri (§ 146, 4), non potrebbero in caso alcuno accordare con un genitivo plurale. Può supporsi d'altronde che *purgandi* e *adhortandi* siano gerundi e non participj. Questi esempi si spiegherebbero allora come *nobis fuit exemplorum eligendi potestas*, Cic. in cui *eligendi potestas* dee considerarsi come una specie di parola composta equivalente a *optio*, e formante un'idea complessa, da cui dipende *exemplorum*. V. Kritz, Sallus. *Catil.*, 31.

(2) Catone, *apud Columell.*, XI, 1.

ex: Prohibenda est ira in puniendo, Cic. (nel punire bisogna guardarsi dalla collera).

Con le preposizioni, se il gerundio deve avere un complemento diretto, è da preferirsi il partic. in *dus: In voluptate spernendā virtus vel maxime cernitur*, Cic. (la virtù scorgesi sopratutto nel disprezzare il piacere). Il partic. in *dus* si usa anche senza preposizione: *Superstitione tollendā, religio non tollitur*, Cic. (col distrugger la superstizione, non distruggesi la religione).

PARTICIPIO FUTURO PASSIVO.

§ 412. Diligentia adhibenda est.

1. In molti esempi degli ultimi quattro paragrafi il participio in *dus* fa parte de' complementi (1).

Quando esso è nominativo o accusativo con *esse*, cambia uffizio, ed è sempre attributo d'una proposizione esprimente obbligo e dovere (§ 66, 9): *Diligentia in omnibus rebus* adhibenda est, Cic. (*si deve, è d'uopo, bisogna* usar diligenza in ogni cosa). — *Omnem memoriam discordiarum oblivione sempiternā* delendam (2) *censeo*, Cic. (penso, che *bisogna* con eterna dimenticanza cancellare ogni memoria delle discordie).

2. Le costruzioni precedenti richieggono che il verbo sia transitivo (come sono *adhibere* e *delere*, acciocchè il complemento diretto dell'attivo (qui, *cura* e *memoria*) possa divenir soggetto della proposizione passiva.

Se il verbo, benchè transitivo, non ha complemento, diviene impersonale, e il participio passivo si mette in genere neutro: *Etiam post malam segetem* serendum est, Sen. (anche dopo una cattiva raccolta *bisogna* seminare).

Anche i verbi intransitivi hanno al pari degli altri questo participio neutro: « Bisogna affrontare l'audacia e la

(1) Si osserverà pure che qualche volta è in luogo del participio presente, di cui manca il passivo. In fatti *in voluptate spernendā*, *superstitione tollendā*, sono espressioni ch'evidentemente equivalgono a *dum spernitur voluptas*, *dum tollitur superstitio*.

(2) È sottinteso *esse*, giacchè la proposizione è infinitiva.

temerità, » *Obviam* eundum est (1) *audaciæ temeritatique*, T. Liv. — Utendum *exercitationibus modicis*, Cic. (si debbon usare moderati esercizi).

3. Il nome della persona che deve compier l'azione espressa dal verbo si mette in dativo: *Faciendum id* nobis, *quod parentes imperant*, Plaut (dobbiam fare ciò che i genitori comandano). — *Etiam* seni *discendum est* (2), Sen. (anche il vecchio deve imparare).

Osservaz. — 1. Il participio in *dus* esprime talvolta una semplice convenienza: *Non omnis error stultitia est dicenda* (3) (non ogni errore è da dirsi stoltezza). — *Liber is est existimandus, qui nulli turpitudini servit*, Cic. (colui è da stimarsi libero, che non è schiavo di vizio turpe). — *Nihil innocenti tam optandum, quam æquum judicium*, Cic. (nulla è tanto desiderabile per un innocente quanto un equo giudizio).

2. L'ultimo esempio fa vedere come questi participj possono essere veri adiettivi, come *admirandus*, *memorandus*, *metuendus*, *miserandus*, *erubescendus* e parecchi altri: *Occultæ inimicitiæ magis* timendæ *sunt*, *quam apertæ*, (le inimicizie occulte sono più da temersi = sono più terribili delle aperte).

§ 413. Dedit mihi libros legendos.

1. L'infinito italiano preceduto da *a* o *da*, come in questa frase, « Il maestro m'ha dato *a leggere* alcuni libri, » si rende bene col participio in *dus*: *Magister dedit mihi libros* legendos: *Pueris sententias* ediscendas *damus*, Sen. (diamo ai fanciulli sentenze *da imparare*).

---

(1) *Eundum est* è in perfetto rapporto con *itur*, *ibitur*, *itum est*, § 80, II: questo participio dunque e gli altri tutti, come *favendum*, *pugnandum*, *utendum*, *moriendum*, in una sola parola racchiudono soggetto e attributo.

(2) V. Met. gr. § 299. Si trova raramente l'ablativo: Quapropter hoc etiam magis *ab omnibus* ejusmodi civis laudandus ac diligendus est, Cic. in Verr. act. II, lib 3, 1.

(3) Cic. *de Divin.*, II, 43. *Dicenda est* non è che una risoluzione di *dicatur*. *Dicenda* dunque forma una parte dell'attributo, l'altra parte del quale è *stultitia*: ecco perchè è feminino.

Dicesi ancora: « Prendersi l'incarico d'istruire la gioventù, » *Juventutem* erudiendam *suscipere*, e così di tutti i verbi che riferisconsi all' idea di dare o di prendere.

2. Il verbo *curare*, col medesimo participio, equivale all' espressione italiana *far fare* alcuna cosa: *Cæsari pontem in Arari* (1) faciendum curat, Ces. (Cesare fa costruire un ponte sull' Arari).

DEI PARTICIPII IN GENERALE.

§ 414. Il participio ha le stesse regole di concordanza che l'adiettivo: *Venia est pœnæ meritæ remissio*, Sen. (il perdono è la remissione della pena meritata). — *Male parta male dilabuntur*, Cic. (i mali acquisti malamente si dileguano = le cose male acquistate ec.).

Il participio conserva il complemento del suo verbo: *Socratis morti illacrimari soleo*, Platonem *legens*, Cic. (leggendo Platone, soglio piangere la morte di Socrate).

Osservaz. — Non si dee confondere il participio presente *legens* col gerundio *legendo*, benchè spesso l'uno si traduca come l'altro. Nel ultimo esempio, *leggendo Platone* significa, *mentre ch' io leggo Platone*: ma se dicesi: « *Leggendo* Platone, ho imparato molte ed egregie cose, » questa locuzione vuol dire, *colla lettura di Platone*, e deve usarsi il gerundio: *Multa et præclara didici*, *Platonem* legendo.

§ 415. *Diverse maniere di rendere in italiano i participj latini.*

1. Al participio si può sempre sostituire un' intera proposizione: *Plato scribens est mortuus*, Cic. (Platone morì scrivendo = mentre scriveva).

Questa perifrasi è di frequente necessaria in italiano: *Mendaci homini*, ne verum quidem dicenti, *credere solemus*, Cic. (non crediamo ad un menzognero, *neppur quando dice la verità*). — *Magna pars peccatorum tollitur, si*

(1) *Saona* fiume della Francia.

peccaturis testis *adsistat*, Sen. (si toglie gran parte delle male azioni, se *a quei che son per commetterle* sia presso un testimone).

2. Il participio in *rus* traducesi qualche volta con la preposizione *per* e l'infinito: *Dilabuntur in oppida, mœnibus se* defensuri, T. Liv. (corrono nelle città *per difendersi* dentro le mura); — o con un verbo che indichi intenzione: *Qui* visuri *domos*, *parentes*, *liberos estis*, *ite mecum*, T. L. (venite meco, o voi che riveder volete la patria, i genitori ed i figli); — o col condizionale: *Librum misi exigenti tibi*, missurus *etsi non exegisses*, Pl. il giov. (ti ho mandato il libro, che dimandavi, e l'*avrei pur mandato*, benchè non lo avessi richiesto).

3. Il participio accompagnato dalla negativa corrisponde assai bene alla nostra preposizione SENZA seguita da un infinito, o da un modo personale: *Soli animalium* non sitientes *bibimus*, Plin. (noi soli tra gli animali beviamo senza aver sete). — *Vita non sentientibus effluit*, Sen. (scorre la vita senza che vi pensiamo = vi si pensi).

Si traduce al bisogno con una locuzione avverbiale: *Miserum est* nihil proficientem *angi*, Cic. (è misera cosa l'affliggersi *invano* = senza profitto di sorta). — *Nos a tergo insequens* nec opinantes *assequitur senectus*, Cic. (incalzandoci a tergo ci raggiunge la vecchiaja *a nostra insaputa* = senza che ce ne accorgiamo).

4. Il participio perfetto passivo in alcuni casi si rende con un infinito o un sostantivo: *Terra mutata non mutat mores*, T. Liv. (il cambiar terra non cambia costumi). — *Magnus ex amissis civibus dolor fuit*, T. Liv. (fu vivo il dolore della perdita de' cittadini = pei perduti cittadini).

5. Congiunto al complemento diretto d'un verbo attivo, il medesimo participio riunisce in una due proposizioni facendo entrar la prima nel complemento della seconda: « Alessandro si levò di dito l'anello, e lo consegnò a Perdicca (consegnò a Perdicca l'anello levato dal dito = levatosi dal dito l'anello il consegnò a Perdicca), *Alexander detractum annulum digito, Perdiccæ tradidit*, Q. C.

§ 416. *Diverse maniere di rendere in latino i participj italiani.*

Captam urbem hostis diripuit.

La frase *detractum annulum tradidit* ne porge modo di supplire al participio passato attivo, che manca in latino. Potrà usarsi ogni qualvolta in italiano il participio e il verbo principale avranno per complemento il medesimo oggetto: « Il nemico avendo preso la città, presa ch'ebbe la città, dopo aver presa la città, la saccheggiò (saccheggiò la città presa), » *Captam urbem hostis diripuit.*

§ 417. Quum aquam bibisset.

Ma se il participio italiano non può, come nell' esempio precedente, riunirsi al complemento del verbo principale, nè voltarsi in passivo, sarà d' uopo risolvere con *quando, poichè, siccome*, e metter il verbo latino al soggiuntivo con *quum:* « *Avendo* Dario nella sua fuga *bevuto* dell' acqua torbida, disse che non aveva bevuto mai con tanto piacere, » *Darius in fugā*, quum *aquam turbidam* bibisset, *negavit unquam se bibisse jucundius*, Cic. — « *Avendo* Eschine *abbandonato* Atene, ed *essendosi portato* a Rodi, dicesi avere ivi letto il bel discorso che aveva pronunziato contro Demostene, » *Æschines*, quum cessisset *Athenis, et se Rhodum* contulisset, *legisse fertur orationem illam egregiam quam contra Demosthenem dixerat*, Cic.

§ 418. Quum prætor esset.

Siccome il verbo *sum* non ha participii corrispondenti a *essendo, essendo stato*, bisognerà supplirvi colla risoluzione che abbiamo indicata: » Così *essendo* le cose, io partirò, « *Quæ* quum *ita* sint, o quum *res ita se* habeat, *proficiscar* — « Mario Gratidiano, *essendo pretore* o quando era pretore, non adempiè i doveri d'uomo dabbene, « *Marius Gratidianus officio boni viri non functus est*, quum prætor esset, Cic.

§ 419. Aggressus Pompejanos.

Il participio passato de' verbi deponenti, avendo il significato attivo, rende direttamente il participio italiano corri-

spondente: *Cæsar* aggressus *Pompejanos ex vallo deturbavit*, Ces. (*Avendo* Cesare *attaccati*, o Cesare, *attaccati* i Pompejani, gli cacciò giù dalle trinciere). — *Alexander, Ægypto potitus, Alexandriam urbem condidit* (Alessandro *impadronitosi* o *essendosi impadronito* o *impadronito che si fu* o *divenuto che fu padrone* dell' Egitto, fondò la città d' Alessandria ec.).

ABLATIVO ASSOLUTO.

§ 420. Deo juvante. — Carthagine deletā.

Una tra le funzioni del participio quella si è di formar proposizioni che servano di complemento circostanziale a una proposizione principale: « Ajutando Dio, o coll' ajuto di Dio, la cosa riescirà. » — Distrutta Cartagine, Roma rivolse le sue forze contro se stesssa. « *Ajutando Dio*, equivale a *se Dio ajuta: distrutta Cartagine*, equivale a *poichè fu distrutta Cartagine*. In latino, come in italiano, il verbo di queste proposizioni mettesi al participio; e siccome esprimono o il mezzo (con l' ajuto di Dio), o il tempo (distrutta Cartagine), questo participio, insieme col sostantivo che n' è soggetto, si mette in ablativo (1): *Deo juvante, res bene succedit.* — *Carthagine deletā, suas in se vires Roma convertit.*

Abbiam già veduto che il participio *essendo* non può rendersi in latino, ma basta a tenerne il luogo il semplice ravvicinamento del soggetto e dell' attributo, ambedue in ablativo: *Cicerone consule* (essendo console Cicerone) (2).

Questa forma di proposizione dicesi ablativo assoluto, e in italiano si traduce in diverse maniere, secondo il senso della frase. Ne daremo alcuni esempi col participio presente attivo, col participio perfetto passivo, e senza participio.

Ablativo assoluto col participio presente attivo.

Solon et Pisistratus Servio Tullio regnante viguerunt, Cic. (Solone e Pisistrato fiorirono mentre regnava Servio Tullio = a' tempi del regno di Servio Tullio). — *Nihil præcepta*

---

(1) V. §§ 328 e 372. Met. grec. § 370.

(2) Si può dire, secondo ciò che abbiam notato al § 418, *Quum Cicero consul esset.*

atque artes valent, nisi adjuvante naturā, Quintil. (nulla valgono i precetti e le arti senza l'ajuto della natura = se non che quando ajuta la natura). — All'ablativo assoluto il participio presente sempre termina in *e*.

Ablativo assoluto col participio perfetto passivo.

Quæ potest esse jucunditas vitæ, sublatis amicitiis? Cic. (qual può mai essere la giocondità della vita, toltane l'amicizia? = quando se ne bandisca l'amicizia?) — *Natura dedit usuram vitæ, tamquam pecuniæ, nulla præstitutā die*, Cic. (la natura ci ha dato l'uso della vita, come d'una somma di danaro, non fissato alcun termine = senza fissare alcun termine per la restituzione).

Ablativo assoluto senza participio.

Natus est Augustus Cicerone et Antonio consulibus, Svet. (Augusto nacque sotto il consolato, l'anno del consolato di Cicerone e d'Antonio = essendo consoli ec.) — *Naturā duce, errari nullo pacto potest*, Cic. (tenendo a guida la natura, in niun modo si può errare = quando tengasi a guida la natura). — *Sereno quŏque cœlo, aliquando tonat*, Sen. (talvolta tuona anche a ciel sereno = quando il cielo è sereno) — *Tu nihil invitā dices faciesve Minervā*, Or. (tu nulla dirai a dispetto di Minerva). — *Paupertate magistrā virtutes discuntur* (si apprendono le virtù alla scuola della povertà = sotto il magistero della povertà). — *Annibale vivo* (vivo, vivendo Annibale). — *Nullā rædā, nullis impedimentis*, Cic. (senza cocchio, senza bagagli).

§ 421. *Quando non si possa usare l'ablativo assoluto.*

Nelle proposizioni espresse dall'ablativo assoluto, il soggetto del participio non ha mai relazione necessaria nè col soggetto nè col complemento del verbo principale. Quest'ablativo dunque non si userà per tradurre il participio in frasi simili alle seguenti: « Pirro assaltando Argo, *o* nel dar l'assalto ad Argo fu ucciso da un colpo di pietra. » Pirro attaccava, e Pirro fu ucciso: i soggetti dunque sono identici, e perciò dovrà dirsi: *Pyrrhus, quum Argos oppugnaret, lapide ictus interiit*, C. N. V. § 417. — « Apparecchiandosi Augu-

sto a passare in Affrica, tempeste continue ne lo distolsero. » Augusto s' apparecchiava; le tempeste distolsero Augusto; il soggetto del participio è il complemento del verbo principale. Bisognerà dunque ridurre: distolsero Augusto che apparecchiavasi, e dire: *Augustum in Africam transire apparentem continue tempestates inhibuerunt*, Svet. (§ 416).

DEL SUPINO.

§ 422. Spectatum ludos veniunt.

Il supino supplisce, come il gerundio, a' casi dell' infinito. Il supino in *um* è un accusativo (§ 44), e come tale congiungesi a' verbi *ire, venire, proficisci, mittere* ed altri simili, per indicare il fine del movimento, che d' ordinario esprimiamo per l' infinito con la preposizione: « Vengono a vedere, *o* per vedere, » *Spectatum veniunt.*

Il supino conserva il complemento del suo verbo: *Spectatum ludos veniunt* (vengono a vedere i giuochi).

Talvolta rendesi in italiano con un sostantivo: *Stultitia est* venatum *ducere invitas* (1) *canes*, Plaut. (è una follia condurre *a caccia* i cani loro malgrado).

Osserv. Al supino possono sostituirsi diverse maniere, e tutte molto usate: *Veniunt ad spectandum, — spectandi causā, — ad ludos spectandos, — ludos spectaturi, — ut ludos spectent.*

I poeti gli sostituiscono talvolta l' infinito: *Non nos aut ferro libycos* populare *penates venimus*, etc. Virg.

§ 423. Incredibile dictu.

Il supino in *u* è un ablativo che serve di complemento a certi adiettivi, come *facilis, difficilis, incredibilis, jucundus, honestus, turpis* ed altri: *Incredibile dictu* (cosa a dirsi incredibile); *Mirabile visu* (maraviglia a vedersi); *Quod optimum factu erit, facies*, Cic. (farai ciò che sarà ottimo a farsi); *Quo brevior, eo dilucidior et cognitu facilior narra-*

---

(1) Sul genere di *canes*, v. § 168.

tio erit, Cic. (quanto più sarà breve la narrazione, tanto più sarà lucida e facile a comprendersi.

Si vede da questi esempi che il supino in *u* rendesi in italiano coll' infinito e la preposizione *a*. Gli si possono sostituire altri modi: « Una buona causa è facile a difendersi, » *Justæ causæ facilis est defensio*, Cic. — « Il vero amore non è facile a discernersi dal finto, *Non facile dijudicatur amor verus et fictus*, Cic.

Osserv. Il supino in *u* si unisce ancora ai sostantivi *fas* e *nefas* e al verbo *pudet:* Si hoc *fas est dictu*, Cic. (s'è lecito il dirlo). — *Pudet dictu*, Tac. (vergogna a dirlo!)

DELLE PREPOSIZIONI.

§ 124. Le preposizioni son destinate ad esprimere que' rapporti che non sarebbero abbastanza determinati da' casi. Delle quarantadue preposizioni enumerate al § 85, alcune esprimono un sol genere di rapporto e reggono un solo caso; altre esprimono due differenti rapporti e reggono due casi:

Preposizioni che reggono un solo caso.

Accusativo: Ventotto preposizioni, e sono:

Ad, per, ob, post, cis, trans, ante;
Apud, inter, præter, propter;
Erga, circum, penes, versus;
Adversus, secundum, pone, prope, juxta;
Finalmente, contra, citrā, *e sei altre in* ā (§ 85, II).

Siccome abbiam già trovato queste preposizioni usate in molti esempi, non parleremo qui che di una parte di esse, restringendoci alle più notevoli osservazioni.

§ 125. Ad portas. — Ad Bellonæ. — Ad unum.

Ad usasi qualche volta nel senso di *apud*, come anche in italiano si dice *a* invece di *appresso: Ad portas urbis pugnatum est* (si combattè *alle* porte della città = presso le porte).

Con *ædem* (tempio) espresso o sottinteso, *ad* sta invece di *in: Ad ædem Bellonæ*, o semplicemente *Ad Bellonæ* (al tempio, nel tempio di Bellona.

Con gli adiettivi numerali significa *intorno, circa, all' incirca, press' a poco: Ad ducentos* (duecento a un dispresso). — Fino a: *Ad unum omnes perierunt* (tutti fino ad uno morirono); ch'è quanto dire che non ne restò pur uno.

§ 426. Per iram. — Per nuntios.

Per indica spesso la causa d' un' azione: *Per iram aliquid facere* Cic. (far qualche cosa per ira); (1) — o il mezzo che si adopera per eseguirla: *Galli per virtutem, non per dolum dimicare consuerunt*, (i Galli soglion combattere col coraggio e non coll' astuzia). In questo senso può reggere un nome di persona: *Per nuntios cognoscere* (saper da ambasciatori).

Unito ad un verbo passivo, indica la persona, che senza far l' azione ella stessa, è causa però che tale azione abbia luogo: *Plura possim proferre detrimenta publicis rebus, quam adjumenta, per eloquentissimos homines importata*, Cic. (potrei citar più danni che giovamenti recati agli stati da uomini eloquentissimi).

Permettere una cosa, è in qualche modo esser cagione ch' essa accada, onde *Id per me licet* (io lo permetto = ciò, quanto a me può farsi). — *Si per ætatem vestram liceret* (se la vostra età il permettesse).

Notiamo ancora *Jurare per deos* (giurar per gli dei); *Hoc vos per deos immortales oro* (ve ne prego per gli dei immortali).

§ 427. Ob oculos. — Ob rem judicandam.

Ob (davanti). Questo primitivo significato s' è conservato ne' composti e nella locuzione *ob oculos: Rabirio mors ob oculos sæpe obversata est*, Cic. (Rabirio ha spesso avuto davanti agli occhi la morte).

Ob (per, a causa): *Flagitiosum est ob rem judicandam pecuniam accipere*, Cic. (è un' indegnità ricever danaro per giudicare un processo). *Ob* è usitatissimo in questo senso, come sinonimo di *propter, causā, gratiā*.

---

(1) Potrebbe anche tradursi *nell' ira*, e *per* in questo caso indicherebbe la durata.

§ 128. Cis Padum. — Citra usum.

Cis, molto meno usato di *citra*, non si adopera che avanti a nomi di luogo: *Cis Padum* (di qua dal Po). Entra solo in composizione: *Cisalpina, Cispadana Gallia.*

Citra, sinonimo di *cis*, si usa anche invece di *sine*, ma trovasi solamente negli scrittori posteriori al secolo d'Augusto: *Plus usus sine doctrinā, quam* citra usum *doctrina valet*, Quintil. (val più la pratica senza dottrina, che la dottrina senza pratica): propriamente, che la dottrina, la qual resti *al di qua* della pratica.

§ 129. Trans Tiberim. — Ultra fidem.

Trans è opposto a *cis*, come *ultra* a *citra*, e significa *al di là, dall' altra parte*, e non si usa che parlando di luoghi: *Trans Tiberim, trans Euphratem* (di là dal Tevere, dall' altra parte dell' Eufrate).

Ultra vuol dire *al di là, oltre: Protulit magnitudo populi romani, ultra Rhenum ultraque veteres terminos, imperii reverentiam*, Tac. (la grandezza del popolo romano ha dilatato al di là del Reno e dei confini antichi il rispetto al suo dominio).

Si usa in senso figurato: *Julius Cæsar laboris ultra fidem patiens erat*, Svet, (Giulio Cesare era oltre ogni credere paziente della fatica).

§ 130. Apud prætorem dicere. — Apud Ciceronem legitur.

Apud (presso, appresso) si usa bene tanto nel senso figurato quanto nel proprio: *Plus apud me antiquorum auctoritas valet*, Cic. (più vale per me l'autorità degli antichi).

Si prende in senso di *avanti, alla presenza: Apud prætorem causam dicere* (trattar la causa avanti al pretore).

Oltre l'idea di prossimità, può ancora, come *in*, indicare l'interno d'un luogo: *Apud Germaniam, apud Britanniam*, Tac. in Germania, in Britannia) — *Augustus apud urbem Nolam extinctus est*, (1) Tac. (Augusto morì nella città di Nola). —

(1) Quest'uso d'*apud* è frequente negli storici posteriori al secolo d'Augusto.

Effigies Sejani apud theatrum Pompeji locatur, Tac. (la statua di Sejano è posta nel teatro di Pompeo).

Devesi adoperar sempre per esprimer l'italiano *in* con un nome d'autore: *Apud Ciceronem, apud Terentium legitur* (leggesi in Cicerone, in Terenzio).

Noteremo, pure, ma come appartenente al linguaggio familiare: *Vix apud me sum*, Ter. (sono appena in me). Nello stile sostenuto l'idea medesima si rende colla frase *vix compos animi sum*.

§ 431. Inter cœnam — Amant inter se.

Inter (tra, fra) dicesi egualmente del tempo e del luogo: *Inter ludendum* (nel gioco, giuocando, nel tempo che si gioca); *inter cœnam* (durante la cena); *inter epulas* (in tempo del banchetto).

Col pronome *se* indica un'azione reciproca, l'azione di due soggetti l'uno sull'altro: *Cicerones pueri amant inter se*, Cic. (i giovinetti Ciceroni (1) s'aman tra loro = s'amano scambievolmente). — *Conjurati furtim inter se aspiciebant*, Cic. (i congiurati si guardavano furtivamente).

Se è retto dalla preposizione, e non può essere ripetuto col verbo, poichè *se amant* vorrebbe dire che aman se stessi, e non che si amano l'un l'altro.

§ 432. Præter mœnia. — Præter modum. — Præter voluntatem.

Præter indica movimento per passare davanti o a fianco d'un oggetto: *Amnis præter ipsa urbis mœnia fluebat*, T. Liv. (scorreva un fiume davanti alle mura della città, lungo le mura della città).

All'idea di passar davanti, quella si riferisce d'andare al di là, di oltrapassare, in senso proprio o figurato: *Lacus Albanus præter modum creverat*, (Cic. il lago Albano era oltremodo cresciuto). — *Ille terrarum mihi præter omnes angulus ridet*, Or. (quell'angolo della terra più d'ogni altro m'arride).

Ciò ch'è *a fianco* o *al di là* d'un oggetto è anche fuori di quest'oggetto, onde i seguenti significati di *præter*:

(1) Il figlio e il nipote di Cicerone.

Contro: *Nihil adhuc ei præter voluntatem accidit*, Cic. (niente finquì gli è avvenuto contro la sua volontà = fuori della sua volantà).

Oltre, indipendentemente da: in questo senso *præter* ha per correlativo *etiam* o *quoque: Præter auctoritatem, vires quoque ad cœrcendum habet*, Ces. (oltre l'autorità, ha forze ancora da farsi ubbidire).

Eccetto, fuorchè: *Infra lunam, nihil est nisi mortale et caducum, præter animos hominum*, Cic. (sotto la luna, nulla v'è che non sia mortale e caduco, fuorchè l'anime degli uomini).

Osservaz. — *Eccetto, fuorchè* redonsi ancora con l'avverbio *præterquam*, dopo il quale si mette il caso medesimo che sta innanzi: *Nullum ego a vobis præmium postulo*, præterquam *hujus diei memoriam sempiternam*, Cic. (non vi chieggo alcun premio fuorchè la memoria sempiterna di questo giorno = non altro premio che ec.).

Eccetto che, seguito da un verbo, esprimesi con *præterquam quod: Omnes mihi labores fuere leves*, præterquam quod *tui carendum erat*, Ter. (mi furono lievi tutti gli affanni *fuorchè quello* d'esser separato da te). Si noti che l'uso del genitivo *tui* col verbo *careo* è un arcaismo da non imitarsi.

§ 133. Adversus. Contra. Erga.

Adversus, contra, erga indicano direzione verso un oggetto.

Adversus si prende in buona parte ed in sinistra: *Pietas est justitia adversus deos*, Cic. (la pietà è giustizia verso gli dei). — *Quinctius dictator adversus Gallos missus est* (Quinzio dittatore fu mandato contro i Galli). Quest'ultimo significato è il più ordinario.

Contra (di faccia, parlandosi di luoghi), (contro, parlandosi di persone e di cose). Prendesi in mala parte: *Contra aliquem arma ferre*, C. N. (portare le armi contro qualcuno) — *Detrahere alteri aliquid magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor*, Cic. (il togliere altruì qualche cosa è più contro natura, che la morte, la povertà, il dolore).

Erga (verso, riguardo) prendesi in buona parte: *Meus erga te amor* (il mio affetto verso di te).

OSSERVAZ. — *Contra* preso avverbialmente si costruisce (come *alius*, § 286) con *quam* o *atque* seguiti da un verbo: *Faciam contra atque fieri solet*, Cic. (farò il contrario di ciò che suol farsi).

§ 434. Orientem versus.

Versus (verso, con movimento o senza) si mette dopo il caso che regge: *Orientem versus* (verso l'Oriente): *Cassius Ambraciam versus iter facere cœpit*, Ces. (Cassio si pose in cammino verso Ambracia).

Qualche volta vi si unisce *in* o *ad*: *Catilina ad urbem modo, modo* in *Galliam* versus, *castra movere*, Sall. (Catilina muoveva il campo or verso Roma, or verso la Gallia).

§ 435. Post. Pone

Post si dice del luogo, del tempo, delle cose, delle persone, e l'uso n'è sì frequente, ch'è inutile addurne esempi.

Pone non si riferisce che a luogo, ed è usato assai meno: *Pone ædem Castoris*, Plaut. (dietro al tempio di Castore).

Post è una preposizione che qualche volta si usa come avverbio (§ 372, oss.) — *Pone* è un avverbio che solo accidentalmente diviene preposizione.

§ 436. Secundum.

Secundum, che deriva, da *sequi*, propriamente vuol dire LUNGO... *Legiones* secundum flumen *duxit*, Ces. (condusse le legioni lungo il fiume = *seguendo* la riva del fiume).

Applicato al tempo significa SUBITO DOPO: *secundum comitia* (subito dopo i comizi).

Esprime l'ordine delle persone e delle cose, come l'italiano *dopo*: *Secundum te, nihil est mihi amicius solitudine*, Cic. (dopo di te, nulla m'è più caro della solitudine) — *Secundum deos, homines hominibus maxime utiles esse possunt*, Cic. (dopo gli dei, gli uomini possono esser più utili agli uomini). *Post* non potrebbe usarsi in tal senso.

All' idea di seguire quella si riferisce di conformità: *secundum naturam vivere* (vivere conforme alla natura = secondo natura).

§ 437. *Seguito delle preposizione che reggono un solo caso.*

ABLATIVO: Dieci preposizioni, che sono:

Ab, ex, de, præ, pro, cum;
Absque, sine, tenus, coram.

Ab. Parlando dell' ablativo, abbiam fatto conoscere gli usi più ordinari di *a* o *ab*. Ora aggiungeremo qui alcune locuzioni, nelle quali entra questa preposizione, e che tutte si spiegano coll' idea di punto di partenza:

A primā ætate, ab ineunte ætate (*fin dalla* prima età); e col nome concreto *a puero* invece dell' astratto *a puerītia: Diodotum stoicum* a puero *audivi* (udii da *fanciullo* lo stoico Diodoto): propriamente, *a me puero.*

Alexander a tergo *et* a fronte *hostem habebat* (Alessandro aveva il nemico *a tergo e a fronte* = di faccia e dietro le spalle).

Stare ab *senatu,* a *bonorum causa* (esser dalla parte del senato, dal partito de' buoni = per il senato, per il partito ec.).

Nihil est ab omni parte *beatum,* Or. (niuna cosa è per ogni parte felice = non v' è perfetta felicità).

Ab *hoste otium fuit*, T. Liv. (si ebbe riposo per parte del nemico = il nemico non c' inquietò).

§ 438. A manu, ab epistolis.

Dopo il secolo d' Augusto s' introdusse l' uso d' indicare certi titoli e impieghi con *a* seguita da un sostativo *a manu, ab epistolis, a secretis* (segretario), *a libellis* (referendario), *a rationibus* (tesoriere): *Claudius libertorum maxime suspexit Narcissum* ab epistolis *et Pallantem* a rationibus, Svet. (fra' liberti Claudio distinse più d' ogni altro il segretario Narcisso ed il tesoriere Pallante). Gli antichi sottintendevano *servus* o *libertus*, e queste parole qualche volta si trovano espresse: *a manu servus,* Svet.

§ 439. E *o* ex. De.

Ex è d' uso frequentissimo al pari di *ab*. Noi citeremo solamente alcune espressioni italiane, nella traduzione delle quali entra questa preposizione:

Da vicino, da lontano: *ex propinquo, ex longiquo.*

Di fronte, di faccia: *ex adverso, e regione.*

Nell' uscir da pranzo, da dormire: *statim e cœna, e somno.*

All' improvviso, all' improvvista: *ex improviso, ex inopinato.*

Parlare all' improvviso, improvvisare: *ex tempore dicere.*

A cavallo, combattere a cavallo: *ex equo* pugnare.

Secondo le leggi, secondo il decreto, *ex legibus, ex decreto.*

Di; è del mio interesse, è dell' interesse pubblico: *e re meā est, e re publicā est.*

Di povero divenuto ricco, di schiavo libero, *e paupere dives, e servo liber.*

A mio talento, secondo che io desiderava: *ex animi sententia.*

Di; uno del popolo, del comune: *unus e plebe, e multis.* Dicesi anche *de plebe, de multis.*

La pratica insegnerà gli altri significati della preposizione *ex.*

§ 440. Præ.

Præ e *pro* non si adoperano indistintamente: « mandare *avanti a se* un armento, » si tradurrà: *Præ se armentum agere,* T. Liv.; nè potrebbe dirsi *pro se.*

In senso figurato *præ se* dicesi dei sentimenti che si fanno comparire: *Fiduciam orator præ se ferat*, Quintil. (l' oratore mostri confidenza). Se il sentimento è finto *præ se ferre* si renderà con *affettare;* s' è cattivo con *millantare, ostentare: Contemptum religionum præ se ferre pusilli animi est,* Cic. (è proprio d' un animo meschino il millantar disprezzo della religione).

Præ significa in paragone, a costo di (§ 252).

Præ indica la causa che impedisce di fare un' azione: *Præ dolore, præ lacrimis loqui non possum* (per il dolore e le lacrime non posso parlare. Qualche volta, ma raramente, indica il perchè un' azione si faccia: *Manantibus præ gaudio lacrimis consalutant eum*, Q. C. (il salutano versando lacrime di gioja).

§ 141. Pro.

Pro, applicato a' luoghi, vuol dire DAVANTI, senza movimento: *Cæsar legiones pro castris constituit*, Ces. (Cesare collocò le legioni davanti al campo). — *Pro æde Castoris* (davanti al tempio di Castore).

Ma, parlando d'un magistrato o d'un oratore, *Pro tribunali sedēre* vuol dire, esser seduto sul tribunale, e non davanti al tribunale: *Pro suggestu, pro rostris dicere* (parlar da' rostri).

Nel senso figurato, *Pro* ha tutti i sensi dell'italiano PER: *Dimicare pro patriā. pro legibus* (combattere per la patria, per le leggi). — *Aliquid pro certo habere* (tener per certa alcuna cosa); *pro nihilo ducere* (contar per nulla).

Unito a *esse* o *haberi* significa *tener luogo di: Esse alicui pro patre* (tenere ad alcuno luogo di padre = fargli da padre = essergli padre). — *In prœliis audacia pro muro habetur,* Sall. (nella battaglia l'ardire tien luogo di muro).

Pro significa ancora *secondo*, *a misura di*, *a proporzione di: Quidquid agas, agere decet pro viribus*, Cic. (checchè si faccia, bisogna farlo secondo le proprie forze = a seconda, a proporzione delle proprie forze).

Da qui l'espressione *pro se quisque,* che rende bene la locuzione italiana *a gara, a prova: Pro se quisque, quod ceperat, afferebat*, Cic. (portava ciascuno a gara ciò che aveva preso).

Da qui parimente *Pro virili parte,* per es: *Quisque, pro virili parte, reipublicæ consulere debet* (ciascuno, quanto è da lui, dee servire lo stato = per quanto da lui dipende = in ciò che il concerne = dal canto suo).

All'idea di proporzione riferiscesi la locuzione *quam pro* dopo un comparativo (§ 256).

Si dica lo stesso delle locuzioni seguenti: *Reliquā pro tuā prudentiā considerabis,* Cic. (il resto tu pondererai nella tua saviezza): propriamente, secondo la tua saviezza, a misura ec.

Pro tuā admirabili ac singulari sapientiā, Cic. (con la tua maravigliosa e singolare sapienza = essendo tu fornito di sì ammirabile ec. tanto è mirabile ec.)

OSSERVAZ. — In quest'ultimo senso, invece di *pro tuā*

sapientiā può dirsi, *quæ est tua sapientia*, e la traduzione sarà la stessa. La intera costruzione sarebbe *pro eā sapientiā, quæ tuă sapientiă est*. Nell'esempio seguente si avrà un'idea di questo latinismo: *Spero*, quæ tua prudentia et temperantia est, *te jam, ut volumus, valere*, Cic. (spero che con la tua prudenza e sobrietà tu ora stia bene, come desideriamo = essendo tu tanto sobrio e prudente = in forza della tua sobrietà e prudenza).

Potrebbe dirsi egualmente con l'ablativo di qualita, *quā es prudentiā et temperantiā*, e si tradurrebbe nella maniera medesima. Es: *Quā mollitiā sum animi et lenitate, nunquam Autronii lacrimis et precibus restitissem*, Cic. (con la tenerezza e la dolcezza d'animo che ho, non avrei mai resistito al pianto ed alle preghiere d'Autronio = tanta è la tenerezza e dolcezza dell'animo mio, che ec. = essendo io d'animo così tenero e dolce, ec.); *pro eā mollitiā, quā mollitiā sum*.

§ 142. Sine. Absque.

Sine è l'opposto di *cum*, e non offre difficoltà.

Absque, col verbo *sum*, ci presenta ne'comici la locuzione *absque me -te, -illo, esset* o *foret*, (1) che significa *senza di me, senza di te, senza di lui*, o *se non era io*, ec. come nelle frasi: « Senza di me, tu eri perduto; senza di lui sarei felice; sarei felice, se colui ec. « Ma questa locuzione è del tutto familiare, ed *absque* non appartiene alla lingua classica.

Senza di me, senza di te, nello stile sostenuto si renderanno: *Si ego non essem, nisi tu esses*. Es: *Pons Sublicius iter pæne hostibus dedit*, ni unus vir fuisset, *Horatius Cocles*, T. L. (il ponte Sublicio avrebbe quasi fatto strada al nemico, senza un uomo solo, = se non era un uomo solo, Orazio Coclite).

§ 143. Tauro tenus. — Nomine tenus.

Tenus si pone dopo il sostantivo, e significa FINO A, con l'idea accessoria d'un limite che non si oltrepassa: *An-*

(1) Costruzione piena: *Si res absque me esset*.

tiochus Tauro tenus *regnare jussus est*, Cic. (ad Antioco fu intimato di regnare sino al Tauro, *e non più in là* = gli fu assegnato a confine il Tauro):

Così nel senso figurato: *Nomine tenus* (solamente di nome). — *Græcā doctrinā ore* tenus *exercĭtus*, (1) Tac. (versato nella greca filosofia che professava colla bocca soltanto).

In poesia, *tenus* trovasi col genitivo, specialmente plurale: *Crurum tenus, laterum tenus* (2).

§ 444. *Preposizioni che possono reggere due casi.*

ACCUSATIVO ed ABLATIVO: Quattro preposizioni, che sono:

In, Sub, Super, Subter.

In, con l'accusativo, indica:

1.° Movimento per entrare in un luogo (v. § 367).

2.° Dimensione IN lunghezza, in larghezza, ec. *Decem pedes in longitudinem* (dieci piedi di lunghezza = della lunghezza di dieci piedi). v. § 370.

3.° Destinazione relativa al tempo: *In multos menses subsidia vitæ habere* (aver mezzi di sussistenza per molti mesi). — *In diem vivere* (vivere giorno per giorno = non aver di che vivere che per un giorno alla volta). v. § 375, oss. 2.

4.° Destinazione relativa alle cose: *Pecunia data est in rem militarem* (il danaro è stato dato pe' bisogni della guerra).

5.° Tendenza favorevole o contraria d'un sentimento o d'un'azione: *Liberalis in amicos* (generoso verso gli amici): *odium in malos cives* (odio contro i cittadini malvagi).

6.° Modo di divisione: *Numa, ad cursum lunæ, in duodecim menses describit annum*, T. L. (Numa divise l'anno in dodici mesi secondo il corso della luna).

Noteremo ancora: *In dies crescere* (crescere di giorno in giorno; *mirum in modum* (in modo maraviglioso); *in Bruti*

(1) V. Met. gr. § 385, 5.

(2) Ciò mostra che primitivamente questa parola era un avverbio, poichè tra le preposizioni latine niuna ve n'è che regga il genitivo.

locum consulatum petere (dimandare il consolato in luogo di Bruto), ed altre locuzioni che saranno insegnate dall'uso.

§ 445. *In*, con l'ablativo, indica il luogo in cui uno è, e regge questo caso ogni qual volta non vi sia movimento, non vi sia cioè, passaggio da un luogo o da uno stato in un altro (§ 363).

S'applica alle cose considerate sotto un rapporto locale: *Verres coronam habebat unam* in capite, *alteram* in collo, Cic. (Verre aveva una ghirlanda *in* testa, un'altra *al* collo).

Si usa talvolta invece d'*inter: Dolor* in maximis malis *ducitur*, Cic. (il dolore si pone tra'mali più gravi).

Applicato al tempo, non si usa che dopo gli avverbi numerali: *Ter in anno*, Cic. (tre volte l'anno); o co' sostantivi ch'esprimono il tempo ma solo per estensione: *in senectute, in bello, in vita;* o finalmente co' termini generali *tempus, tempestas, ætas, dies*, quando sono accompagnati da qualche determinativo) per es: *in tali tempore*, Sall. e T. Liv. (in tal circostanza). Quando si volesse indicare solamente e non qualificar l'epoca, si direbbe senza preposizione, *eo tempore*.

§ 446. *Sub* regge l'accusativo, quando la frase indica movimento, o proprio o figurato che sia: *Is sub jugum misit juvenem*, T. Liv. (ei fè passare il giovine sotto il giogo). — *Res quædam ita parvæ sunt, ut sub sensum cadere non possint*, Cic. (vi son cose tanto piccole che non possono cader sotto il senso).

Quando non vi ha movimento, regge l'ablativo: *Si essent qui sub terrā semper habitavissent*, Cic. (se vi fossero uomini che avessero sempre abitato sotterra).

Sub indica sovente una semplice prossimità;

1.° Con movimento; *Milites Cæsaris sub montem succedunt*, Ces. (i soldati di Cesare s'appressano *al* monte = alle falde del monte);

2.° Senza movimento: *Ascanius aliam urbem sub Albano monte condidit*, T. Liv. (Ascanio fondò un'altra città *a' piè* del monte Albano).

Parlando del tempo, l'accusativo indica il momento con minor esattezza dell'ablativo: *Sub ortum lucis*, T. L. (all'avvicinarsi del giorno); *Sub luce*, Id. (alla punta del giorno). — *Sub vesperum*, Ces. (verso sera); *Sub ipsā profectione*, Id. (nel momento della partenza).

§ 447. *Subter* è usato molto meno che *sub*, e per ordinario si unisce all'accusativo anche senza movimento: *Grues dormiunt capite* subter alam *condito*, Plin. (le grù dormono col capo nascosto *sotto l'ala*). Con l'ablativo non trovansi quasi mai, fuorchè ne' poeti.

§ 448. *Super*, vi sia o non vi sia movimento, regge l'accusativo: *Multi Carthaginiensium, ruentes* super alios *alii, in angustiis portarum obtriti sunt*, T. Liv. (molti Cartaginesi, precipitandosi gli uni sugli altri, furono schiacciati nella strettezza delle porte). — *Æneas* super Numicium *flumen situs est*, T. L. (Enea fu sepolto *sulle* sponde del fiume Numicio): *Super* indica che la tomba era a una certa distanza dal fiume, e che lo dominava).

Super regge anche l'ablativo, quando non vi è movimento, ma ciò principalmente in poesia: Fronde super viridi *requiescere*, Virg. (riposare su verde fogliame).

Perchè possa reggerlo in prosa, bisogna che siavi l'immediato contatto di due oggetti: *Navis*, super quā *turris effecta erat*, Ces. (una nave, su cui erasi costrutta una torre). In questo senso si usa generalmente *in*.

Lo regge anche, ed in prosa ed in verso, nel senso di *de* (circa, intorno, sopra): Hac super re *ad te scribam Rhegio*, Cic. (su questa cosa ti scriverò da Reggio) (1).

AVVERBI USATI COME PREPOSIZIONI.

§ 449. Clam, palam, procul, simul.

Queste quattro parole, usitatissime come avverbi, non trovansi come preposizioni che ne' poeti e negli scrittori posteriori a Cicerone.

Clam si trova ne' comici con l'accusativo e con l'ablativo: *Clam filio* e *clam filium* (all'insaputa del figlio). Una sola volta leggesi in Cesare, *clam vobis*.

Palam è sinonimo di *coram*, e come questo talvolta si costruisce: *Palam populo*, T. L. (in presenza del popolo).

Procul e *simul* ancora si uniscono all'ablativo: *Procul urbe, — mari, — Voluptatibus* (lungi dalla città, — dal

(1) V. Met. gr. § 375, III.

mare, — da' piaceri); *procul dubio* (senza dubbio, fuor di dubbio); *Simul his*, Or. (insiem con essi); *Septemviris simul*, Tac. (co' settemviri).

Ma questi esempi debbonsi tutti considerare com' eccezioni o licenze poetiche, e vuol la regola che in prosa si dica; *filio inscio; coram populo; procul ab urbe, a mari, a voluptatibus; sine dubio*; *simul cum his, cum septemviris.*

Osservaz. — *Simul ac, simul atque, simul ut* ed anche *simul* solo formano locuzioni congiuntive, che significano *subito che, tosto che: Simul atque natum animal est, voluptatem appetit*, Cic. (l' animale, appena ch'è nato, ricerca il piacere). — *Simul aliquid audiero, scribam ad te*, Cic. (subito che udito avrò qualche cosa, ti scriverò).

§ 450. Usque, Circiter.

1. *Usque*, alla domanda *Quo*, prende l'accusativo con *ad* o *in; Usque ad Capitolium* (fino al Campidoglio); *Usque in Pamphyliam* (sino in Panfilia).

La preposizione non si mette avanti ai nomi di città: *Usque Romam.* E avanti agli altri nomi qualche volta è sottintesa: *Ab astris descendit* vos usque *fragor*, Staz. (fino a voi scende dagli astri il fragore): ma questa ellisse non è da imitarsi in prosa).

Usque, alla domanda *Unde*, prende l' ablativo con *ab* o *ex*, e se trattasi di tempo, si preferisce l'uso di *ab: Vetus opinio est, jam usque ab heroicis ducta temporibus, versari quamdam inter homines divinationem*, Cic. (è antica opinione, venutaci fino dai tempi eroici, esercitarsi tra gli uomini una cert' arte di divinazione: opinione che risale fino agli antichissimi tempi eroici).

Circiter (intorno, all' incirca, a un bel circa) co' nomi di tempo s' unisce spesso all' accusativo: *Nos circiter kalendas in Formiano erimus*, Cic. (verso le calende saremo nella villa di Formia). Per altro questa parola è in generale adoperata come avverbio.

DELLE NEGATIVE.

§ 451. Non. Haud. Nē.

I principali avverbi negativi sono ***non***, ***haud*** e ***nē***. ***Haud*** nega più fortemente che ***non***, e si usa specialmente quando la negativa non dee riferirsi che ad uno de' termini della proposizione: ***Rem haud sane difficilem admirari videmini***, Cic. (mi sembra che voi ammiriate una cosa non certamente difficile).

Perciò si unisce bene agli avverbi ed agli adiettivi: ***Haud equidem***, ***haud multum***, ***haud raro***, ***haud diu***, ***haud quisquam***, ***haud mediocris***, ec.

Più di rado s'unisce al verbo: ma è però usata molto nella locuzione ***haud scio an*** (§ 474).

§ 452. Nē patrem quidem.

Ne s'adopera per proibire, come abbiam detto al § 399. 4; e nelle proposizioni subordinate, in cui equivale a ***ut non***, come diremo (§ 457). Nell'un caso e nell'altro si costruisce col soggiuntivo (1).

Con l'indicativo e con l'infinito non si pone se non che quando è seguito da ***quidem***, da cui dev'esser sempre separato per l'interposizione d'una parola: ***Iste ne patrem quidem venerabatur*** (costui non rispettava neppur suo padre = neppur rispettava suo padre).

§ 453. DOPPIA NEGATIVA.

Due negative distruggonsi a vicenda ed equivalgono ad un' affermazione: o piuttosto la prima negativa distrugge la seconda, e da ciò una gran differenza di senso, secondo che ***non*** è posta avanti o dopo la parola che accompagna:

(1) *Ne* coll'imperativo non si trova quasi mai fuorchè ne' poeti. (*Tu ne cede malis*. — *Nimium ne crede colori*, Virg.), e ne' testi delle leggi.

Non nemo, *alcuno.*
Non nulli (1), *alcuni.*
Non nihil, *alcuna cosa.*
Non nunquam, *qualche volta.*

E viceversa:

Nemo non, *ognuno.*
Nullus non, *tutti.*
Nihil non, *ogni cosa.*
Nunquam non, *sempre.*

Annibal, tantis bellis destrictus, non nihil *temporis tribuit litteris* C. N. (Annibale, tuttochè impedito in guerre sì gravi, concesse pur *qualche po' di tempo* alle lettere). *Non nihil* differisce da *aliquid* in questo, che nega una proposizione la quale fosse concepita così:

Annibal, tantis bellis districtus, nihil *temporis tribuit litteris:* potevasi credere ch'ei non concedesse punto di tempo alle lettere; pure qualche poco ne concesse.

Nihil non *aggressuri sunt homines, si magnis conatis magna præmia proponantur*, T. L. (*niente vi ha* che gli uomini non siano per intraprendere, se a' grandi conati grandi ricompense si propongano). *Nihil non* è molto più forte che *omnia.* E infatti, *nihil non aggressuri sunt* equivale a *nihil est quod non aggressuri sunt,* e secondo quest'analisi si deve tradurre per conservare il movimento del pensiero. Questi due giri hanno esattamente il medesimo senso; e per rendere la frase seguente: « Niuno vi ha che non desideri a' figli suoi salute e felicità, « si può dire con Cicerone: *Nemo est, qui non liberos suos incolumes et beatos esse cupiat;* — o, *Nemo non liberos suos incolumes et beatos esse cupit.*

§ 454. Non possum non. — Non possum quin.

1. La locuzione *non possum non* seguita da un infinito corrisponde all'italiano *non potersi tenere da, non poter fare a meno di;* « Io non mi posso tener dal parlare, » *Non possum non loqui.* — « Colui che ripone la morte nel numero

(1) Dicesi anche in una sola parola *nonnulli*, *nonnihil*, *nonnunquam.*

de' mali, non può fare a meno di temerla, Qui mortem in malis ponit, *non potest eam non timere*, Cic.

2. La medesima locuzione può rendersi ancora con *Facere non possum quin* e il soggiuntivo: *Facere non potui, quin tibi sententiam declararem meam*, Cic. (non potei tenermi dal dichiararti il mio pensiero).

Facere qualche volta è sottinteso: *Non possum quin exclamem*, Plaut. (non posso non gridare).

§ 455. Neque... non. — Nec... non.

All' uso della doppia negativa si riferiscouo *neque... non*, *nec... non*, per es.: *Nemo Attico minus fuit ædificator*, neque *tamen* non *imprimis bene habitavit*, C. N. (niuno fabbricò meno d'Attico, e tuttavia ebbe sopra ogni altro buone abitazioni = il che non gli tolse d'aver buone abitazioni). — Tal è in buona prosa il senso di *nec non; nec* è sempre separato da *non* per l'interposizione di qualche parola, e dà alla proposizione un giro negativo, che devesi cercare di conservar in italiano. *Necnon*, in una sola parola, è usato soltanto da' poeti e dagli scrittori posteriori al secolo d'Augusto, e neppure in questi è pienamente sinonimo di *et*.

§ 456. Nemo, neque poeta, neque orator.

Se una negativa è seguita da *neque* o da *neve* ripetuti, la frase resta negativa: Nemo *unquam*, neque *poeta*, neque *orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur*, Cic. (*niuno* mai vi fu, *nè* poeta, *nè* oratore che credesse esservi qualcuno migliore di lui). — Direbbesi egualmente bene con una sola negativa: *Nemo* unquam, *aut* poeta, *aut* orator fuit.

§ 457. NEGATIVA NELLE PROPOSIZIONI SUBORDINATE.

Quando la negativa cade sopra una proposizione subordinata, s'esprime con *nē*, *quin* o *quominus*, e il verbo sempre mettesi al soggiuntivo.

Nē.

Nē equivale a *ut non*, e si pone dopo i verbi d'intenzione o di desiderio che avrebbero *ut*, se non vi fosse la negativa

(§§ 223 e 225). Perciò, come dicesi, *Rogo te* ut *bonum animum habeas*, si dirà pure: *Hoc te primum rogo*, nē *dimittas animum*, Cic. (ti prego principalmente *a non* perderti d'animo).

Dietro il principio medesimo *ne* si tradurrà all' uopo con le locuzioni *per timore, per paura che...*, *affinchè*, *a fine di...*, *per non...*: *Gallinæ pennis fovent pullos*, ne *frigore lædantur*, Cic. (le galline scaldano sotto le ali i pulcini, *per timore che* siano = *affinchè non* siano offesi dal freddo). — *Angustias Themistocles quærebat*, ne *multitudine circumiretur*, C. N. (Temistocle cercava luoghi stretti *per non* essere inviluppato dalla moltitudine).

§ 458. Cavere nē.

Dopo i verbi *cavere*, *ridere*, *providere* e altri che significano *guardare*, *stare in guardia*, *provvedere* acciocchè una cosa non avvenga, la proposizione subordinata prende egualmente *ne* col soggiuntivo: *Cave* ne *quid temere* dicas *aut* facias, Cic. (guardati *dal* dire o far cos' alcuna con temerità). — *Provide* ne *sermo tuus vitium aliquod* indicet *inesse in moribus*, Cic. (guarda che il tuo linguaggio non manifesti esservi alcun vizio ne' costumi).

Osservaz. — Dopo le seconde persone dell' imperativo, *cave* e *cavete*, si mette di frequente il solo soggiuntivo: *Cave existimes*, Cic. (guardati dal pensare); *Cave ignoscas*, Id. — *Armis concurrant arma cavete*, Virg.

§ 459. Timere nē. — Timere ut.

I verbi *timere*, *metuere*, *vereri*, *pavere* (temere, paventare, aver paura) offrono una notabile particolarità. Se tu dici: « Temo che piova, » esprimi che non v' è desiderio di pioggia, ed è naturale che la proposizione subordinata sia negativa: traduci dunque, *Metuo* ne *pluat*.

Ma se dici; « Temo che *non* piova, » tu evidentemente desideri che piova, e il latino, che formasi a questa idea di desiderio, dà alla proposizione subordinata un tuono affermativo: *Metuo* ut *pluat*, o, siccome due negative valgono un' affermazione: *Metuo* ne non *pluat*.

Da queste osservazioni conseguono le due regole seguenti:

1. Se la proposizione subordinata esprime una cosa, la quale si ha desiderio *che non* avvenga, si renderà con *ne* ed il soggiuntivo: *Vereor* ne, *dum minuere velim laborem, augeam,* Cic. (io temo d'accrescermi la fatica, mentre la voglio diminuire) = desidero di *non* accrescerla. — *Metuo* ne *dolis malorum capiaris* (temo che tu sia ingannato dalle astuzie de' malvagi) = desidero *che* tu *non* sii ingannato. — *Non vereor* ne *quid timide facias*, Cic. (non temo che tu operi timidamente) = desidero *che* tu *non* ec.

2. Se la proposizione subordinata esprime una cosa, di cui si desidera il compimento, si rende con *ut* o *ne non* ed il soggiuntivo: *Omnes labores te excipere video; timeo* ut *sustineas,* Cic. (ti veggo affrontare ogni fatica; temo che tu *non* resista) = desidero che tu resista. — *Vereor* ne *litteræ redditæ non fuerint,* Cic. (temo che la lettera *non* sia stata consegnata) = desidero che sia.

Osservaz. — Quando il verbo *temere* significa *esitare, stare in forse, far delle difficoltà,* s'esprime per ordinario con *dubitare* e il secondo verbo si mette all'infinito: *In senatum introire non dubitavit,* Cic. (ei non temè d'entrare in senato = non ebbe difficoltà).

Timere, metuere, vereri son usati talvolta nel medesimo senso e con la medesima costruzione, principalmente ne' poeti: *Nil metuunt jurare,* Catullo. (non temono di giurare = niente vi ha che temano di giurare).

§ 460. Prohibere nē o quominus.

Dopo i verbi che significano ostacolo o impedimento, come *prohibere, recusare, impedire, obstare, deterrere* ed altri simili, il verbo della proposizione subordinata si manda al soggiuntivo con *ne* o *quominus: Id prohibere debuisti* ne *fieret,* Cic. (dovevi impedire che ciò accadesse). — *Impedior verecundiā,* ne *te pluribus verbis rogem,* (la vergogna m'impedisce di pregarti più a lungo). — *Parmenio regem deterrere voluit,* quominus *medicamentum biberet* (1), Q. C. (Parmenione voleva distogliere il re dal bevere la medicina).

(1) *Quominus biberet* equivale a *ut eo minus biberet*, affinchè egli tanto meno la bevesse, cioè non la bevesse per nulla.

OSSERVAZ. — *Prohibere* trovasi spesso con la proposizione infinitiva: *Hiems adhuc rem geri prohibuerat*, Cic. (l'inverno aveva fino allora impedito che si facesse la cosa).

Quanto a *vetare* (§ 225), l'infinito è la sua costruzione naturale, e i pochi esempi in cui lo troviamo col soggiuntivo, e *ne* (espresso o sottinteso) appartengono soprattutto alla poesia.

§ 461. Nihil obstat quin *o* quominus.

Se la proposizione principale è negativa, avanti al secondo verbo si mette *quin* o *quominus: Ætas non impedit* quominus *agri colendi studia teneamus ad ultimum tempus senectutis*, Cic. (non ci toglie l'età *di* mantener l'amore dell'agricoltura fino all'estrema vecchiezza). — *Non per me stetit* quominus *firma inter nos amicitia esset*, Cic. (non è dipenduto da me *che* stabile *non* fosse tra noi l'amicizia).

OSSERV. — La forma interrogativa produce l'effetto medesimo che la negativa: *Nihil obstat, quid obstat*, quin *sis beatus?* (nulla impedisce, qual cosa impedisce che tu sii felice?)

§ 462. Non multum abest quin.

Poco manca, non manca molto, ec. s'esprimono con *non multum, haud multum abest*, e *che... non* con *quin:* « Poco mancò *che* Tiberio *non* fosse ucciso da un Bruttero, » *Non multum abfuit*, quin *a Bructero quodam occideretur Tiberius*, Svet.

Si dice ancora, benchè più raramente, *paulum abest, nihil abest;* ma *parum abest* non trovasi in verun autore latino: *Paulum abfuit*, quin *Varum interficeret*, Ces. (poco mancò che non uccidesse Varo). — *Virgilii et Titi Livii scripta paulum abfuit* quin *ex omnibus bibliothecis amoveret Caligula*, Svet. (poco mancò che Caligola non togliesse da tutte le biblioteche gli scritti di Virgilio e di T. Livio). — *Nihil abest quin sim miserrimus*, Cic. (niente manca alla mia infelicità) (1).

(1) La ragione, per cui non si dice *parum abest*, si è che *parum* in buona latinità significa *troppo poco:* è opposto a *satis*, e

OSSERVAZ. — Se dal primo membro sparisce il senso negativo, e invice di *poco manca* si dica *tanto manca*, i due CHE seguenti saranno espressi con *ut* e il soggiuntivo: tanto è lungi *che* queste cose siano state fatte a vantaggio de' bruti, *che* i bruti medesimi sono stati creati per l'uomo, « *Tantum abest*, ut *hæc bestiarum causā parata sint*, ut *ipsas bestias hominum gratiā generatas esse videamus*, Cic. — De' due *ut*, il primo riferiscesi a *abest*, il secondo a *tantum*. (1).

§ 463. Non dubitare quin.

Quando il verbo *dubitare* è accompagnato da una negativa o da una interrogazione, la proposizione subordinata prende *quin* col soggiuntivo: *Non debet dubitari* quin fuerint *ante Homerum pœtæ*, Cic. (non può dubitarsi *che* prima d'Omero *non* vi siano stati poeti). — *Quis dubitare potest* quin *deorum immortalium munus* sit *quod* vivimus? Sen. (chi può mai dubitare *che* la nostra vita *non* sia dono degli dei immortali?) (2).

§ 464. *Altri usi di* Quin.

Debbonsi anche notare le costruzioni seguenti, nelle quali *quin* annunzia sempre una proposizione subordinata negativa:

1.° *Nunquam tam male est Siculis*, quin *aliquid facete et commode dicant*, Cic. (i Siciliani non sono mai tanto infelici *che non* abbiamo pronto qualche motto piacevole); *quin = ut non*.

2.° *Nemo tam ferus fuit* quin *Alcibiadis casum lacri-*

---

rarissimamente a *multum*. — In italiano abbiamo corrispondente a questa la locuzione *rimaner di poco che*, come in questa frase del Segneri: « da pochissimo è rimasto (*è mancato pochissimo*) che tu non abbi incorsa la dannazione ».

(1) Nel secondo membro trovasi di frequente in Cicerone *ut etiam:* due volte in Tito Livio *ut contra:* ma non si trova mai *ut potius*.

(2) *Non dubito, haud dubium est* possono costruirsi ancora con una proposizione infinitiva: *Pompejus non dubitat ea, quæ de republicā nunc sentiat, valde mihi probari*, Cic. Una tal costruzione trovasi specialmente in Cicerone, ed è frequentissima in Tito Livio.

maret, C. N. (nissuno vi fu sì duro *che non* piangesse = tanto duro *da non* piangere la sventura d'Alcibiade); *quin* = *qui non*.

3.° *Non temere fama nasci solet*, quin *subsit aliquid*, Cic. (non suol levarsi grido *senza che* siavi un qualche fondamento); *quin* = *cui non*, o *ita ut non*.

OSSERVAZ. — I due ultimi esempi offrono il mezzo di rendere le locuzioni *assai per non* e *senza che* preceduta da una proposizione negativa.

DELL' INTERROGAZIONE.

INTERROGAZIONE DIRETTA.

§ 465. Le parole che servono ad interrogare sono state indicate nella prima parte §§ 33, 34, 95, e 100, Osserv. 4.

A una domanda fatta da uno de' casi di *quis*, *ecquis*, *quisnam* rispondesi con un nome posto nel medesimo caso: *Quis mundum creavit? Deus* (chi ha creato il mondo? Dio) — *Quem vocamus divitem? eum, qui nihil cupit* (chi diciamo noi ricco? quello che niente desidera).

La ragione si è, che la risposta forma sempre una proposizione ellittica: *Deus creavit* mundum. — *Vocamus divitem eum, qui nihil cupit.*

Quando la risposta dev'essere negativa, s'interroga con *ecquis: Ecquæ seditio unquam fuit, in quā non ille princeps*, Cic. (e qual vi fu mai sedizione, di cui egli non fosse capo?) — La risposta sarebbe, *nulla seditio fuit.*

OSSERVAZ. — Vi sono alcuni verbi, dopo i quali la parola di risposta non può esser sempre nel caso medesimo che quella della domanda, e sono:

1.° *Est*, *interest*, *rēfert:* « A chi sta egli a parlare? a me, » *Cujus est loqui? meum* (§ 307, Oss. 2.). « A chi ciò importa? a te. » *Cujusnam illud interest? tua* (§ 378).

2.° I verbi di compra e vendita: » Quant'è costato questo libro? venti assi, » *Quanti constitit hic liber? viginti assibus* (§§ 311 e 312, oss. 1.).

§ 466. Nĕ (*enclitica*), num, nonnĕ.

1. *Nĕ* interroga semplicemente, senza aver riguardo anticipatamente alla risposta, la quale può essere o affermativa o negativa: *Vidistine regem?* (hai tu veduto il re?) Nella risposta si usa il verbo della domanda: sì, *vidi;* NO, *non vidi.*

Qualche volta il verbo è sottinteso nella risposta, e surrogato da qualche avverbio d'affermazione: *Visne sermoni reliquo demus operam sedentes? sane quidem,* Cic. (vuoi che qui seduti diam termine al discorso? ben volentieri); — o di negazione: *Præstatne utilitas honestati? minime vero* (l' utile è egli superiore all'onesto? no certamente).

2. *Num* suppone una risposta negativa: *Num cadit in virum bonum mentiri?* Cic. (l'uomo dabbene è egli capace di mentire?).

3. *Nonnĕ* aspetta al contrario una risposta affermativa: *Poetæ* non *post mortem nobilitari volunt?* Cic. (e non vogliono i poeti aver celebrità dopo morte?) — *Hæc* nonne *est turpe dubitare philosophos, quæ ne rustici quidem dubitent?* Cic. (non è vergogna che i filosofi dubitino di cose, delle quali non dubitano nemmeno i contadini?)

OSSERVAZ. — Talvolta il movimento solo della frase basta per indicare l'interrogazione e allora *ne* è sottinteso, e *non* sta invece di *nonne: Infelix est Fabricius, quod suum rus fodit?* Sen. (è egli infelice Fabrizio, perchè lavora il suo campo?) — *Non in casis, ritu pastorum agrestiumque habitare est satius quam exulatum ire?* T. Liv. (non è meglio abitar capanne a mo' di pastori e di contadini, che andare esulando?)

2. S'interroga ancora con *ecquid* preso avverbialmente: *Ecquid sentitis in quanto contemptu vivatis?* T. L. (sentite voi in qual disprezzo viviate?).

§ 467. *Doppia interrogazione.*

Utrum . . . an.

Quando nella frase medesima due interrogazioni vi sono opposte l'una all'altra, la prima è annunziata da *utrum,* la seconda da *an,* e talvolta da *anne: Utrum defenditis,* an

impugnatis plebem, tribuni? T. L. (difendete voi, *o* guerreggiate la plebe, o tribuni?) v. § 285, 1.

Nel primo membro, invece di *utrum*, può mettersi *nĕ: Isne est quem quæro, an non?* Ter. (è questi *o* no l'uomo ch'io cerco?)

Utrum o *nĕ* possono anche sottintendersi: *Dicam huic, an non dicam?* Ter. (glielo dirò, *o* no?) *Eloquar, an sileam,* Virg. (parlerò *o* tacerò?)

§ 468. Vedasi da questi esempi, che la parola *o* precedente in italiano la seconda parte della domanda, dev' esser sempre reso da *an*, e sarebbe grave errore tradurlo con *aut*. È vero che Cicerone dice: *Voluptas melioremne efficit* aut *laudabiliorem virum?* ma v'è una sola proposizione: ad *aut* potrebbe sostituirsi *et*, e *laudabiliorem* non è opposto a *meliorem*. Se l'autore voleva dire: « La voluttà rende l'uomo migliore *o* peggiore? » avrebbe scritto di certo: *Voluptas melioremne efficit virum*, an *deteriorem?*

§ 469. *Differenza tra* nĕ *ed* an; *tra* nonne *ed* annon.

Il vero segno dell'interrogazione semplice e diretta è *nĕ* (§ 466), nè può entrarsi mai in materia con *an*, onde non si dirà in latino: *An vidisti regem?* per esprimere: hai tu veduto il re?

An è particella disgiuntiva che corrisponde a *o*, e la cui destinazione è quella propriamente d'annunziar la seconda parte d'una interrogazione che abbia due membri. Ogni qual volta si trova al principio d'una frase, ha rapporto con un' idea che precede, e ch'è facile il supplire. Quando Cicerone dice: *An ille mihi līber, cui mulier imperat?* (crederò io libero colui, al quale comanda una donna?), ha già detto prima che l'ubbidienza d'un'anima senza forza e volontà è una schiavitù; e continuando quest' idea, potrebbe tradursi: *Or bene*, avrò io per libero colui ec.

An non o *annon* si adopera invece di *nonne* nelle circostanze medesime, che *an* per *ne: An non est omnis metus, servitus?* Cic. (ogni timore non è egli una schiavitù?) Cicerone ha già detto che ogni colpevole è schiavo, perchè teme della giustizia, e aggiunge: *Or bene*, ogni timore ec.

Ma se ad un viaggiatore io indirizzo la domanda sem-

plice ed assoluta, « Non hai tu veduto Roma? » bisognerà dire: *Nonne Romam vidisti?* nè si può dire *annon*, e molto meno *anne*, perchè non vi ha quì continuazione d'idea antecedente.

§ 470. *Modo de' verbi nell' interrogazione diretta.*

1. È regola che l'interrogazione diretta facciasi coll'indicativo: pure può usarsi il soggiuntivo, quando si voglia esprimere l'idea del condizionale italiano, o quella del futuro (§ 398): *Utrum tandem pluris* æstimemus *pecuniam Pyrrhi, an continentiam Fabricii?* Cic. (che finalmente *abbiamo* più *da stimare* i tesori di Pirro o la temperanza di Fabrizio?) *Æstimemus* è soggiuntivo non già a causa d'*utrum*, ma perchè il pensiero esprime un dubbio, una deliberazione (1).

2 Dopo le parole interrogative *che*, *perchè*, *come*, l'italiano ammette un' ellisse che non ha mai luogo in latino: Noi diciamo per es: « Come *immaginare* un Dio che non sia eterno? cioè come *possiamo noi* immaginare ec.? » Il latino deve necessariamente esprimere il verbo che regge l'infinito: *Deum, nisi sempiternum, intelligere qui* possumus? Cic.

In conseguenza, la locuzione *che fare?* s'esprimerà col presente del soggiuntivo, se riferiscesi all'avvenire (che debbo io fare?) *Quid faciam?* — coll'imperfetto, se riferiscesi al passato (che poteva, che doveva io fare?) *Quid facerem?*

INTERROGAZIONE INDIRETTA.

§ 471. I. *Con le parole* quis, qualis, cur, quam, quomodo, ubi, *ec.*

Chiamiamo interrogazione indiretta quella che cade sopra una proposizione subordinata, come quando invece di dire: chi sei tu? si dice: dimmi chi sei.

Il verbo dell' interrogazione indiretta si manda sempre al soggiuntivo: *Mori cupis; disce prius* quid sit *vivere*, Ter.

---

(1) *Utrum*, accusativo neutro d'*uter*, è complemento diretto d'*æstimemus*, e il verbo è sottinteso avanti a ciascuno degli altri due accusativi.

(desideri morire: impara prima *che sia* il vivere). — *Quæritur*, cur *doctissimi homines de maximis rebus* dissentiant, Cic. (si domanda *perchè* uomini dottissimi *discordino* intorno a cose importantissime).

Tutte le parole che servono all'interrogazione diretta, servono del pari all'indiretta, e specialmente *quis*, co' suoi derivati *qualis*, *quantus*, *quot*, *quare*, *quam*, *quomodo*, *quando;* l'adiettivo *uter;* gli avverbi di luogo *ubi*, *unde*, *quo*, *quā;* e finalmente *nĕ num*, *nonne*, *utrum*, *an*.

Osservaz. — 1. Non si dee confondere il relativo *qui*, *quæ*, *quod* con l'interrogativo *quis*. Essendo il relativo separato dal primo verbo per mezzo del suo antecedente, espresso o sottinteso, vuole il secondo all'indicativo: ma l'interrogativo, che immediatamente dipende dal primo verbo, lo vuole al soggiuntivo. V'è dunque una gran differenza fra queste due frasi: « *Amicus tuus scit quæ tu nescis*, e *Amicus tuus scit quæ tu nescias*. La prima vuol dire: « il tuo amico sa *quello che* tu non sai; » *quæ* è relativo, ed ha per antecedente *ea* sottinteso. La seconda vuol dire: « il tuo amico sa *quali cose* tu non sappia, » *quæ* è interrogativo, e non ha antecedente.

2. Certe costruzioni italiane sono suscettibili dell'un senso e dell'altro; per es: « Io dirò non ostante ciò che penso, » può significare: « dirò *la cosa che* penso, » e allora si tradurrà: *dicam tamen* quo *sentio*, Cic.; o « dirò *qual cosa* io penso, » e si traduce: *dicam tamen* quid *sentiam*.

Ogni qual volta le parole *ciò che* equivalgono a *qual cosa*, v' è interrogazione diretta, e il secondo verbo si mette al soggiuntivo: « In quanto alla buona fede, deve sempre considerarsi ciò che hai pensato, non ciò che hai detto (*qual cosa* tu abbia pensato ec.) » *Semper in fide*, quid senseris, *non* quid dixeris, *cogitandum*, Cic.

3. È da notarsi la locuzione *Nescio quis*, che è considerata come sinonima d'*aliquis*, e niente influisce sul modo del secondo verbo: *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos*, Virg. (non so qual occhio mi ammalia i teneri agnelli). — *Nescio quid* produce talvolta l'effetto d'un avverbio: *Nescio quid conturbatus esse mihi videris*, Cic. (mi sembri alcun poco turbato).

§ 472. II. *Con* ne, num, nonne (v. § 466).

L' interrogazione indiretta è in italiano indicata spessissimo dalla congiunzione dubitativa *se* posta fra due verbi. Se l' interrogazione non ha che un membro, si tradurrà SE con *nĕ* o *num*, qualunque debba essere la risposta: » Si domanda *se* l' ostinatezza e la perseveranza siano la medesima cosa. » *Quæritur idem*ne *sit pertinacia et perseverantia*, Cic. — *Interrogas me* num *in exsilium* [*ire te jubeam*], Cic. Tu mi domandi, *se* io t' intimi d' andare in esilio).

SE accompagnato da *non* si renderà *nonne: Quæsieras ex me* nonne *putarem tot sæculis inveniri verum potuisse*, Cic. (mi avevi domandato, *se* io *non* pensava che in tanti secoli avesse potuto scoprirsi la verità).

OSSERVAZ. — *An*, nell' interrogazione indiretta d' un solo membro, come: *Quæritur an siccari palus Pomptina possit*, Quintil. (si cerca se possa prosciugarsi la palude Pontina), in generale appartiene ad un' epoca posteriore a Cicerone. (1) Sarà dunque meglio tenersi a *ne* o *num: Quæro feceritne*, o num *fecerit hanc rem*.

§ 473. III. *Con* utrum . . . an (v. § 467.).

Quando l' interrogazione indiretta è formata di due membri opposti l' uno all' altro, il primo è preceduto da *utrum*, che traduciamo per SE, il secondo da *an* che traduciamo O: *Nunc quero*, utrum *vestras injurias*, an *reipublicæ*, *persequamini*, Cic. (or io vi domando, *se* vendichiate le ingiurie vostre *o* quelle della repubblica).

Utrum può esser sottinteso: *Stellarum numerus par*, an *impar sit*, *incertum est*, Cic. (è incerto *se* pari *o* impari sia il numero delle stelle.

---

(1) I pochi esempi che se ne trovano in Cicerone sono dubbi: ma tali non possono essere i due seguenti: *Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summæ tempora di superi?* Oraz. — *Deinde, an omnino mittendus esset, mota est consultatio* T. Liv. — Quanto al verso di Fedro, *interrogavit an bove esset latior*, significa: « dimandò la ranocchia se fosse più grossa del bue, » e devesi spiegare come *nescio an*, § 474.

Nel secondo membro può ad *an* sostituirsi *nĕ*: *Hominibus prodesse natura jubet; servi liberine sint, quid refert?* Sen. (la natura ci comanda di giovare agli uomini; liberi o schiavi che importa?) — *utrum servi* [*sint*], *an liberi sint.*

O NO s'esprime con *necne*, e il verbo del primo membro si ripete o si sottintende: *Dii utrum sint*, necne *sint*, *queritur*, Cic. (si domanda se gli dei esistano, o no). Si direbbe egualmente bene: *Utrum sint dii*, *necne*, *quœritur.*

OSSERVAZ. — Nella prima parte dell'interrogazione può ad *utrum* sostituirsi *ne* o anche *num*, ma non *an*: *Quis scire potest*, *unusne mundus sit*, an *plures*, Cic. (chi può sapere *se* un solo *o* più mondi vi siano). — Nel secondo membro si trova qualche volta *anne* per *an*.

§ 474. Haud scio an, nescio an.

All'interrogazione indiretta si riferisce la formula *nescio an* o *haud scio an* (*haud sciam an*), che si adopera per esprimere un'opinione con riservatezza e colla forma di dubbio. Tito Livio, volendo esprimere che i Romani avevano spinto forse troppo oltre le precauzioni in favor della libertà, dice: *Nescio an modum excesserint* (non so se oltrepassarono i limiti della moderazione). — *Nescio an* può anche tradursi con *forse*: *Haud sciam an acerrimus longe sit omnium motus invidiæ*, Cic. (la passion dell'invidia *è forse* di gran lunga la più viva di tutte) = sono portato a credere che sia ec. *Cajus Gracchus*, *si diutius vixisset*, *eloquentiā nescio an habuisset parem neminem*, Cic. (se più a lungo fosse vissuto, Cajo Gracco non avrebbe forse avuto pari nell'eloquenza) = credo che non avrebbe avuto ec.

OSSERVAZ. — *Nescio* seguito da *nĕ* è il contrario di *nescio an*: *Hæc nescio rectenĕ sint litteris commissa,* Cic. (non so se abbia fatto bene a confidare queste cose a una lettera).

Per sentirne la ragione, basta aggiungere la seconda parte dell'alternativa: *an imprudenter* (o se ho commessa un'imprudenza). Ora, da questa medesima alternativa così presentata: *Hæc nescio* [rectene] *an imprudenter sint litteris commissa,* togliete il primo termine *rectene,* e vedrete come il rimanente significherà: « forse io ho commesso, non so se

ho commesso un'imprudenza ec. » *An* indica sempre il secondo membro di un'interrogazione indiretta, di cui il primo è nel pensiero di chi parla (1).

§ 475. Dubitare an.

An, dopo il verbo *dubitare*, ha generalmente il senso medesimo che nella formula *haud scio an: Darius dubitasse dicitur*, an *fugæ dedecus honestā morte vitaret*, Q. C. (2) (dicesi che Dario stette in dubbio, *se* con una morte onorevole avesse ad evitare il disonore della fuga) = pensò d' evitarlo.

§ 476. Dubitare nĕ, num — *Dubitar se, dubitar che.*

Dicesi in italiano; « Dubito *se* il mio amico verrà, » quando si ha di ciò un'assoluta incertezza; e « Dubito che il mio amico non venga, » quando si crede che non verrà. Nell'un caso e nell'altro si dice in latino: *Dubito venturusne sit*, o *num venturus sit amicus*.

Se o che adunque dopo dubitare s' esprime con *nĕ* o *num*, e non per *an*, almeno nello stile veramente classico: *Dubitabam tu has litteras esses*nĕ *accepturus; erat enim incertum visurus*nĕ *esset tabellarius*, Cic. (dubito *che* tu non riceva questa lettera, poichè sono incerto *che* il corriere sia per vederti). Sui tempi nello stile epistolare, vedi il § 396.

Osservaz. — 1. Nelle interrogazioni indirette a due termini, *dubitare* si costruisce, secondo il § 473, cioè con *utrum* o *nĕ* nel primo membro e *an* nel secondo, § 463.

2. Dubitare in questo senso interrogativo non dev' esser confuso col senso che ha pure di *prevedere* o *sospettare*: « Io *dubitava* che la cosa andrebbe a finir male, » Suspicabar *rem male cessuram*.

---

(1) *Nescio an* non ha mai altro senso che questo in Cicerone almeno secondo l'edizioni critiche. L'uso varia negli autori più recenti; così nell'esempio seguente di Plinio il giovane: *Nescio an ullum jucundius tempus exegerim* (non so s'io abbia mai passati momenti più lieti). Cicerone avrebbe detto: *nescio an nullum ec.*

(2) Il medesimo Q. Curzio usò *dubitare an* in un altro senso: *Dubitabat an Macedones secuturi essent* (dubitava se i Macedoni fossero per seguirlo) = temeva che lo seguissero. Ma tali esempi son rari anche negli scrittori posteriori al secolo d' Augusto.

DELLE CONGIUNZIONI.

§ 477. Le congiunzioni non reggono di lor natura alcun modo, ma son seguite dall'indicativo o dal soggiuntivo, secondo la natura delle proposizioni che uniscono. Quelle che congiungono proposizioni coordinate, e corrispondono alle italiane *e*, *o*, *nè*, *ma*, *ora*, *dunque*, *poichè*, *frattanto*, *perlochè*, ec. hanno in latino quel modo che hanno in italiano. Ne abbiamo parlato ne' §§ 206 - 213. Aggiungeremo qui alcune altre maniere di legar tra loro queste medesime proposizioni.

CONGIUNZIONI DI COORDINAZIONE.

§ 478. Non modo ... sed etiam.

Gli avverbj *non modo*, *non solum* (qualche volta *non tantum* nel primo membro), *sed etiam*, *verum etiam* nel secondo fanno da congiunzioni, e corrispondono all'italiano *non solo*, *non solamente*, *ma ancora*: *Tullus Hostilius* non solum *proximo regi dissimilis*, sed *ferocior* etiam *Romulo fuit*, T. L. (fu Tullo Ostilio *non solo* dissomigliante dall'ultimo re, *ma ancora* più bellicoso di Romolo = *ben lungi dal* rassomigliare all'ultimo re, fu *ancora* più ec.).

Se le due proposizioni sono negative, dicesi nel primo membro *non modo non*, e nel secondo *sed ne ... quidem*: *Ego* non modo *tibi* non *irascor*, *sed* ne *reprehendo* quidem *factum tuum*, Cic. (*non solamente non* mi adiro con te, *ma nemmeno* biasimo la tua azione = *ben lungi* dall'adirarmi, *neppur* biasimo ec.)

Quando le due proposizioni negative non hanno che un solo verbo, si può nella prima lasciare il secondo *non*: *Assentio* non modo *amico*, sed ne *libero* quidem *digna est*, Cic. (*non che* ad un amico *neppure* ad un libero conviene l'adulazione) (1).

(1) In Cicerone ed in Tito Livio qualche volta si trova *non modo* invece di *non modo non*, senzachè la seconda proposizione sia negativa: ma questo modo, perchè alquanto oscuro, non è da imitarsi.

Non modo trovasi talvolta nel secondo membro, e *ne... quidem* nel primo: *Apollinis oracula nunquam* ne *mediocri* quidem *cuiquam*, non modo *prudenti*, *probata sunt*, Cic. (*neppur* un uomo mediocre, *non che* un prudente, ha prestato mai fede agli oracoli d'Apollo) Ed anche l'esempio precedente: *Assentatio* ne *libero* quidem, non modo *amico digna est* (*neppur* d'un libero, *non dirò* d'un amico ec.)

OSSERVAZ. — A *non modo* può sostituirsi *nedum*, e si rende come sopra o *ben lungi da*... *Assentatio* ne *libero* quidem, nedum *amico*, *digna est* (*ben lungi dal* convenire ad un amico = non che convenga ec.)

Nedum è sempre nel secondo membro, e quando il verbo è espresso si mette al congiuntivo: *Vix in ipsis tectis frigus vitatur*, ne dum *in mari* sit *facile abesse ab injuriā temporis*, Cic. (1) (schivasi a stento il freddo nelle medesime case, *ben lungi dall'* esser facile il sottrarsi sul mare alle ingiurie delle stagioni = *tanto meno* è facile ec. = non che si possa sul mare ec. si schiva a stento nelle case ec.)

§ 479. Quum... tum.

Quum nel primo e *tum* nel secondo membro s'usano nel medesimo senso che *non modo* e *sed etiam*, e i due verbi si mettono all'indicativo: Quum *te semper amavi dilexique*, tum *mei amantissimum cognovi*, Cic. (*non solo* ti ho sempre avuto amore e dilezione, *ma* ho *pur* conosciuto essere anche tu amatissimo di me).

Siccome la seconda proposizione è per ordinario superiore alla prima, questo giro renderà bene l'espressione italiana *ma soprattutto:* « La potenza della fortuna è grande in ogni cosa, *ma soprattutto* in guerra, « *Multum* quum *in omnibus rebus*, tum *in re militari potest fortuna*, Ces. — e la forma comparativa *tanto... quanto*, *così... come:* » La pace, *quanto* è gioconda, *tanto* o altrettanto è salutare, » *Pāx* quum *jucunda*, tum *salutaris est*, Cic.

Quest'uso di *quum... tum* è fondato sulla simultaneità de' tempi espressa da queste due parole: « nel tempo stesso

---

(1) *Nedum* equivale presso a poco *ne tum;* Tito Livio usa in sua vece *ne nunc* e Sallustio nel medesimo senso solamente *ne*.

che la pace è gioconda, è ancor salutare. « Spesso, invece di *tum* solo, si dice *tum vero, tum etiam*, — *præsertim*, — *maxime*, — *imprimis*.

Osservaz. — Se il *quum* del primo membro è seguito dal soggiuntivo, si spiegherà letteralmente per *benchè* (§ 487): Quum *plurimas et maximas commoditates amicitia* contineat, tum *illam nimirum præstat omnibus, quod bonā spe prælucet in posterum*, Cic. (benchè molti e grandissimi vantaggi l'amicizia contenga, *pure* quello certamente va innanzi a tutti, che ci dà luce nell'avvenire con liete speranze).

§ 480. Tum ... tum. — Modo ... modo. — Nunc ... nunc.

Non si confonda la locuzione *quum ... tum*, che indica simultaneità, con l'altra *tum ... tum*, che indica successione, e significa *ora ... ora: Dissero in utramque partem*, tum *græce*, tum *latine*, Cic. (discuto pro e contro, *ora* in greco ed *ora* in latino).

Modo ripetuto ha il medesimo senso: *Dic mihi quare luna* modo *rubeat*, modo *palleat* Sen. (dimmi perchè sia la luna *ora* rossa ed *ora* pallida).

Lo stesso è di *nunc:* Nunc *huc*, nunc *illuc* curro, Ov. (*ora* qua ed *ora* là io corro).

§ 481. Ut ... ita

Ut ed *ita* paragonano due proposizioni fra loro. *Ut* è il relativo, e si mette nel primo membro; *ita* è l'antecedente, e si mette nel secondo: Ut *magistratibus leges*, ita *populo præsunt magistratus*, Cic. (*siccome* ai magistrati le leggi, *così* al popolo comandano i magistrati).

Questa comparazione è spesso in italiano espressa dalla congiunzione *se*, che perde in tal caso il suo valore di condizionale: *Hæc omnia*, ut *invitis*, ita *non adversantibus patriciis transacta sunt*, T. L. (*se* tutte queste cose i patrizii videro a malincuore, non *però* vi fecero resistenza).

Così, per rendere questa frase: « *s'*è bello il cercar la gloria, è *però* vergogna il tendervi con arti malvagie, » Ut *pulchrum est gloriam quærere*, ita *malis artibus ad eam niti indecorum*.

Invece di *ut . . . ita* si può anche adoperare *quemadmodum . . . sic.*

§ 482. Tam... quam. — Æque... et.

Tam nel primo membro, *quam* nel secondo esprimono un rapporto d' eguaglianza fra due proposizioni: *Nihil est tam populare, quam bonitas* (sott. *est popularis*), Cic. (nulla è tanto popolare, quanto la bontà).

Quando si paragonano due qualità differenti del medesimo soggetto, si adopera con più eleganza *æque... et* o *ac: Non* æque *prudens* ac *fortis erat* (non era prudente *al pari che* prode = era prode sì, ma non altrettanto prudente).

Osservaz. — *Tanto* seguito da *quanto* non sempre indica una comparazione. Quando dicesi per es.: « Essendo *tanto* prudente *quanto* tu il sei, facilmente vedrai....., o: Un uomo prudente *come* sei tu, facilmente vedrà che sia meglio di fare, » non si fa un paragone, poichè non trattasi che d'un soggetto (tu) e d'una qualità (prudenza). Bisogna tradurre, secondo il detto al § 441, Oss.: *Tu, prō tuā prudentiā*, o *quæ est tua prudentia, quid optimum factu sit, facile videbis.*

La stessa osservazione s'applica alla locuzione, » Un uomo *come* te, un uomo *come* sei tu. « Non essendovi due persone tra loro paragonate, si dee dire: *Tu talis vir.* « Queste cose non convengono ad un uomo come te, » *Hæc te, talem virum, non decent.* (V. i §§ 236 e 280).

§ 483. Sive...sive. — Seu...seu.

Le proposizioni legate insieme da *sive* ripetuto (o da *seu*, contrazione di *sive*) hanno i loro verbi all'indicativo, mentre il corrispondente italiano *sia che* vuole il soggiuntivo: *Illo loco libentissime soleo uti*, sive *quid mecum ipse* cogito, sive *quid aut* scribo, *aut* lego, Cic. (son solito usare di buonissimo grado a quel luogo, *sia che mediti* meco stesso, *sia che legga* o *scriva* qualche cosa).

Ma se le proposizioni precedute da *sive* dipendono da una proposizione infinitiva, o in generale da una proposizione subordinata, avranno i loro verbi al soggiuntivo, e necessariamente si dirà: *Cicero narrabat illo loco se libentissime uti solere*, sive *quid secum ipse* cogitaret, sive *quid aut* scriberet, *aut* legeret.

CONGIUNZIONI DI SUBORDINAZIONE.

§ 484. Quasi, perinde ac si, tanquam, velut, ceu.

Le locuzioni congiuntive *quasi, perinde ac si, tanquam si, velut si,* o semplicemente *tanquam* e *velut*, per il senso equivalgono alle italiane *come se, quasi che, quasi,* e non differiscono nella sintassi, giacchè tanto in latino quanto in italiano vogliono il soggiuntivo: *Sic cogitandum est*, tanquam *aliquis in pectus intimum inspicere* possit, Sen. (così dobbiamo pensare, *come se potesse* alcuno leggere nel fondo del nostro petto). — *Angimur*, tanquam *Hortensio acerbitatis aliquid* acciderit, Cic. (ci affliggiamo, *come se* ad Ortensio *fosse* avvenuta qualche acerba ventura = *quasichè sia* avvenuta ec.).

Se dunque il verbo principale è al presente o al futuro dell' indicativo, il verbo subordinato si mette al presente del soggiuntivo, e al perfetto, quando la supposizione si riferisca al passato.

Dopo l' imperfetto e il perfetto dell' indicativo si mette l' imperfetto del soggiuntivo e al bisogno il più che perfetto: *Tanquam de regno* dimicaretur, *ita concurrerunt*, T. L. (così si azzuffarono, *come se contrastassero* del regno).

Osservaz. — *Ceu* (come) è parola poetica, della quale fanno uso i prosatori posteriori al secolo d' Augusto. Può significar *come se*, ed in questo senso ha il soggiuntivo. Non dee però confondersi con *seu* (sia che). *Ceu* (come) è formato dalla particella dimostrativa *ce* e da *ve*, come *seu* da *sive*, o *neu*, da *neve*

§ 485. Etiamsi, etsi, tametsi (*antiq.* tamenetsi).

1. *Etiamsi*, *etsi*, *tametsi* (benchè) hanno l' indicativo, quando la proposizione esprime un fatto reale o considerato come tale da colui che parla: *Quod quis crebro videt*, *non miratur*, etiamsi, *cur fiat*, nescit, Cic. (ciò che uno vede spesso, non lo ammira, *benchè non ne sappia* la causa). Qui l' ignoranza della causa è un fatto reale,

Etsi *naturā duce* congregabantur *homines*, tamen, *spe custodiæ rerum suarum*, *urbium præsidia quærebant*, Cic. (benchè per impulso della natura si riunissero gli uomini, pure, con la speranza di custodire le loro proprietà, cercavano luoghi di difesa nelle città). Anche qui è un fatto reale, che la natura portasse gli uomini a stringersi in società.

Tametsi *vicisse* debeo, *tamen de meo jure decedam*, Cic. (benchè io debba aver vinto, pure non userò per intero del mio dritto). Qui Cicerone considera come un fatto, che la sua causa sia già guadagnata.

2. Le congiunzioni medesime vogliono il soggiuntivo, quando annunziano una semplice supposizione: *Utilitas efflorescit ex amicitia*, etiamsi *tu eam minus secutus sis*, Cic. (germoglia dall' amicizia l' utile, *benchè* tu non l' abbia cercato = *supponendo ancora che* tu ec.)

3. *Etiamsi*, *etsi* spesso corrispondono all' italiano *quand' anche*, *quando pure*, e in questo senso vogliono generalmente il soggiuntivo: Etiamsi *consul* obtemperasset *auspiciis*, *idem eventurum fuisset* Cic. (*quand' anche* avesse il console ubbidito agli auspizi, sarebbe avvenuto lo stesso).

Prendono il futuro dell' indicativo nel caso in cui lo prenderebbe anche la congiunzione *si* (§ 214, 4): *Bonos viros sequar*, *etiamsi* ruent, Cic. (seguirò i buoni, quand' anche corressero al precipizio = dovessero anche precipitare = se anche precipiteranno).

OSSERVAZ. — *Etiamsi* è costruito più spesso col soggiuntivo che con l' indicativo, e n' è ragione, ch' esprime il dubbio e la supposizione con più forza che *etsi* e *tametsi*.

§ 486. *Quamvis*, *licet*, *quanquam*.

Benchè (e la locuzione analoga *qualunque sia... che* o *per quanto*) s' esprimono ancora con *quamvis licet* o *quanquam*.

1. *Quamvis* e *licet* hanno sempre il soggiuntivo (1): Licet *strenuum metum* putes *esse*, *velocior tamen spes est*, Q. C.

(1) Queste due parole, diventando congiunzioni, non perdono la loro natura verbale (§ 100, oss. 2). Il verbo seguente dunque è subordinato, e perciò si mette al soggiuntivo. I pochi esempi, in cui trovasi *quamvis* coll' indicativo, non debbono essere imitati.

(per quanto attivo tu credi che sia il timore, è nonostante più veloce la speranza).

2. *Quamvis* (come l'italiano *benchè*) qualche volta altro non fa che modificare un adiettivo: *Divitias quum quivis*, quamvis indignus, *habere possit, in bonis non numero*, Cic. (non pongo tra' beni le ricchezze, potendole ognuno avere, *benchè, tuttochè indegno* = per quanto indegno ne sia).

3. *Quanquam* si costruisce per ordinario coll'indicativo: Quanquam excellebat *Aristides abstinentiā, tamen exsilio multatus est*, C. N. (*benchè* Aristide *fosse* segnalato pel suo disinteresse, pure fu condannato all'esilio).

Ma talvolta si trova ancora il soggiuntivo: *Hæc, quanquam* sint *gravia atque acerba*, fortuna *vestra a nobis suadet*, T. L. (queste condizioni benchè gravi siano ed acerbe, ce le consiglia la vostra fortuna).

Questo modo è necessario, allorchè *quanquam* dipende da una proposizione subordinata: *Ita nobis accidit, ut*, quanquam essent *multo magis alia lugenda, tamen hoc doleremus, quod* ec. Cic. (Così avvenne che, *quantunque* altri mali vi *fossero* molto più deplorabili, pure avessimo a dolerci che ec.). — *Quanquam essent* dipende dalla proposizione *ut doleremus*, dipendente ella stessa da *nobis accidit*.

Osservaz. — 1. *Quanquam* è di frequente una semplice transizione che si traduce con *ma, del resto, sebbene*, ec. e niente influisce sul verbo che segue: *Quanquam quid loquor?* Cic. (sebbene che dico io?)

2. *Per quanto* con un adiettivo si può rendere con *quantumvis*, ma questa locuzione è rara: *Animi mala, quantumvis exigua sint, in május excedunt*, Sen. (le malattie dell'anima, *per quanto siano leggiere*, van sempre crescendo).

3. *Per quanto grande, per grande che* si rende con *quantuscumque; per quanto piccolo, per piccolo che* con *quantuluscunque*. Questi adiettivi s'accordano col nome, e il verbo si mette all'indicativo, se trattasi d'un fatto che si dia come reale; al soggiuntivo, quando esprime una semplice supposizione, o se dipende da una proposizione che sia già subordinata: *Totum hoc, quantumcunque est, totum est, inquam, tuum*, Cic. (questa gloria, *per grande che sia*, questa, dico, è tutta tua).

§ 487. Quum, *benchè*. — Ut, *supposto che*.

Quum e *ut* sono talvolta sinonimi d'*etiamsi*, e si costruiscono soltanto col soggiuntivo: *Druentia*, quum *aquæ vim vehat ingentem*, *non tamen navium patiens est*, T. L. (la Druenza, *benchè* meni gran volume d'acqua, non è però navigabile) — Ut *desint vires, tamen est laudanda voluptas*, Ov. (*se* mancan le forze = supposto che manchino le forze, è però da lodarsi la buona volontà) propriamente *fac ut desint*.

Quum non deve mai usarsi nel senso di *quand' anche*.

§ 488. Dum, dummodo, modo.

Purchè si rende con *dum*, *dummodo* o *modo* e il soggiuntivo: *Oderint*, *dum metuant* (odiino, purchè temano), parola d'un tiranno riportata da Cicerone e da Svetonio.

Modo cresce forza a *dum* (*perchè soltanto*), e si usa anche solo: *Manent ingenia senibus*, modo *permaneat studium et industria*, Cic. (conservasi l'ingegno ne' vecchi, *purche* duri in essi lo studio e l'industria); letteralmente *resti loro soltanto*, ec. (dando a *permaneat* il senso dell'imperativo), o se vuolsi: *fac* modo *ut permaneat* (fai soltanto che ec. = supponi soltanto che ec.).

§ 489. Quod, quia, quoniam *con l' indicativo*.

Queste tre congiunzioni rendono in egual modo ragione di ciò ch'è stato enunciato nella proposizione principale, e ne spiegano il motivo. Hanno l'indicativo, quando si tratta d'un fatto reale.

1. *Quod*, ch'è propriamente il neutro del relativo, significa *che*, *perchè*: *In eo hominis dignitas posita est*, quod *ratione utitur* (in ciò sta la dignità dell'uomo, *che* è dotato di ragione).

Questa congiunzione differisce da *ut* in questo, che annunzia un fatto, mentre *ut* annunzia un fine o una necessità: *In eo hominis dignitas posita est*, ut *ratione utatur* (in ciò consiste la dignità dell'uomo, *che* usi della ragione): se l'uomo vuole veramente aver dignità, *bisogna* che ec.

Quod si rende spesso con *a* seguita dall'infinito: *Bene*

facis, quod *me adjuvas*, Cic. (fai bene ad ajutarmi = perchè mi ajuti).

Si usa dopo i verbi *dolere*, *gaudere*, *mirari*, *laudare*, *queri*, per esprimere il motivo della gioja, della maraviglia, della lode, del lamento: *Dolebam*, quod *consortem laboris amiseram*, Cic. (mi doleva d'aver perduto il compagno della fatica). — Pure questi verbi medesimi reggono spesso una proposizione infinitiva, ch' esprime l' oggetto del sentimento, invece d' esprimerne il motivo: *Gaudeo te valere* (godo che tu stia bene); — *quod vales* (— di ciò che tu stai bene).

Inoltre *miror* si costruisce elegantemente con *si: Miror illā superbiā et importunitate*, si *quemquam amicum habere potuit*, Cic. (mi maraviglierei, *se* con quella superbia e crudeltà potè *o* avesse potuto avere un solo amico).

Quia significa *perchè: Res est mirabilis propterea*, quia *non sæpe fit*, Cic. (la cosa è appunto ammirabile, perchè non accade spesso).

Quoniam (composto di *quum jam*) (1) si traduce più spesso con *poichè: Nunc*, quoniam *ita accidit*, *ut* ec. (Ora, *poichè* avvenne che ec.)

Si usa nel medesimo senso *quando*, *quandoquidem*, e *siquidem* (2) parimente coll' indicativo, eccetto il caso di cui parleremo nel seguente paragrafo.

§ 490. Quod, quia, quoniam *col soggiuntivo.*

Queste congiunzioni medesime prendono il soggiuntivo, se la proposizione esprime le parole o il pensiero d' una persona diversa da quella che parla, o se dipende da una proposizione subordinata: *Aristides nonne ob eam causam expulsus est patriā*, quod *præter modum justus esset?* Cic. (Aristide non fu egli appunto bandito dalla patria, *perchè* era troppo giusto?) L' autore qui esprime il pensiero di quelli che bandirono Aristide; e se diceva: *quod præter modum justus erat*, avrebbe confessato che Aristide era troppo giusto.

---

(1) *Quoniam* congiunge l' idea di tempo a quella di causa, come l' italiano *poichè*, il quale, etimologicamente, vuol dire *dopo che*.

(2) *Siquidem* significa ancora *se tuttavolta*, e allora segue le regole di *si*, e scrivesi meglio in due parole: *si quidem*.

In conseguenza di questo principio, dopo i verbi significanti *accusāre* e *condannare*, il motivo o il pretesto dell' accusa s'esprime con *quod* al soggiuntivo: *Socrates accusatus est, quod corrumperet juventutem*, Quintil, (Socrate fu accusato di corromper la gioventù). *Quod corrumperet* esprime il pretesto di cui servivansi gli accusatori; *quod* o *quia corrumpebat* avrebbe significato che Socrate realmente corrompeva i giovani.

OSSERVAZ. — Tra questi verbi, *arguere* e *insimulare* si costruiscono coll' infinito: *Occidisse patrem Sextus Roscius arguitur*, Cic. (Sesto Roscio è accusato d' aver ucciso il padre).

§ 491. Est quod. — Causa est cur.

Il soggiuntivo mettesi parimente dopo le locuzioni *est quod, non est quod*, che corrispondono alle italiane *aver ragione di, non aver motivo di: Non est quod te pudeat sapienti assentiri*, Cic. (non hai ragione di vergognarti nell' essere dell' avviso d' un sapiente).

Finalmente si mette dopo tutte le congiunzioni e tutti gli avverbi congiuntivi, che posti fra due verbi si possono ridurre all' interrogazione indiretta. V. il § 471.

Non fuit causa cur *tantum laborem caperes*, Cic. (non avesti motivo *di* prenderti tanta pena).

Miror cur *me accuses*, Cic. (mi maraviglio *che* tu m' accusi = domando a me stesso *perchè mai* tu m' accusi).

Incredibile est quam *ego ista non curem*, Cic. (non è da credersi *quanto* io sprezzi queste cose).

Videmus ut *luna solis lumen accipiat*, Cic. (Vediamo *come* la luna abbia luce dal sole).

Antonius, quo *se verteret, non habebat*, Cic. (Antonio non aveva *dove* rivolgersi).

§ 492. Dum, donec, quoad.

1. *Dum* corrisponde a *mentre, mentrechè, intantochè*, ec., e in questo senso ha l' indicativo: *Dum hæc in Apuliā gerebantur*, T. L. (mentre ciò avveniva nella Puglia). — *Dum Sylla in aliis rebus erat occupatus*, Cic. (mentre Silla occupavasi d' altre cose).

Non ostante ne' poeti e negli scrittori posteriori al secolo d' Augusto trovasi di frequente *dum* con l' imperfetto del soggiuntivo, anche quando sarebbe bastato quello dell' indicativo: *Canis per flumen, carnem* dum ferret, *natans*, Fed.

2. *Dum* e il suo verbo si traducono spesso usando il gerundio o l' infinito e la preposizione *con: Homines dum docent, discunt,* Sen. (*insegnando* o *con insegnare*, gli uomini imparano).

3. *Dum, donec*, e *quoad*, nel senso di *fintanto che* (*quandiu*), hanno egualmente l' indicativo: *Catilina erat timendus, sed tandiu* dum *mœnibus urbis continebatur*, Cic. (Catilina era formidabile, ma fin tanto che trovavasi dentro le mura di Roma). — Donec *eris felix, multos numerabis amicos*, Ov. (fintantochè sarai fortunato, conterai molti amici). — *Cato*, quoad *vixit, virtutum laude crevit*, C. N. (Catone, fintantochè visse, crebbe nella gloria delle virtù).

§ 493. *Dum, donec, quoad* significano anche *finchè, fino a tanto che*, e allora, siccome indicano un fine o un' intenzione, vogliono il soggiuntivo: *Irati differant ultionem*, donec *defervescat ira*, Cic. (gl' irritati differiscano la vendetta, *finchè* l' ira si calmi = aspettando che l' ira si calmi).

Dopo *expectare* e gli altri verbi di questo significato, *donec* si traduce *che: Exspecta* dum *Atticum conveniam*, Cic. (aspetta *ch'* io vada ad abboccarmi con Attico).

Osservaz. — Dopo *donec* il verbo si mette spesso al perfetto dell' indicativo, e allora *donec* significa *fino al momento che: De comitiis,* donec rediit *Marcellus, silentium fuit*, T. L. (non si parlò di comizi *fino al ritorno* di Marcello = fino al momento in cui tornò Marcello).

§ 494. Antequam, priusquam.

Prima o *avanti di, prima* o *avanti che* si rendono con *antequam, priusquam* (o *ante* —, *prius . . . quam*) col soggiuntivo; al presente, se il primo verbo è presente o futuro, all' imperfetto, o più che perfetto, se il primo è ad uno de' tempi passati: *Tempestas minatur, antequam surgat*, Sen. (la tempesta minaccia prima di scoppiare). — *Diu minata est, antequam surgeret* (minacciò a lungo prima di scoppiare). — *Sæpe magna indoles virtutis, antequam reipublicæ*

prodesse potuisset, *extincta est*, Cic. (gran germe di virtù restò di frequente soffocato, prima di poter giovare = prima che avesse potuto giovare allo stato).

Osservaz. — Quando la congiunzione cada sopra un fatto considerato da chi parla come veramente avvenuto, o tale che dee certamente avvenire, può usarsi l'indicativo, sia al perfetto, sia al futuro anteriore: *Membris utimur* prius, quam didicimus *cujus eā utilitatis causā habeamus*, Cic. (usiamo delle membra *prima d'aver appreso* per qual utile le abbiamo). — Antequam *aliquo loco* consedero, *non longas a me litteras expectabis*, Cic. (prima ch' *io mi sia fissato* in qualche luogo, non aspettar da me lunghe lettere).

Dopo queste congiunzioni trovasi anche il presente dell'indicativo, ma non mai l'imperfetto nè il più che perfetto. Quanto al perfetto del soggiuntivo, Cicerone lo usa più raramente assai che gli scrittori del secolo seguente (1).

§ 495. Postquam, posteaquam, ubi, ut, ut primum.

Le congiunzioni *postquam*, *posteaquam* (dopochè, dappoichè, dacchè), *quando* (quando), *ubi*, *ut*, *ut primum* (subito che, come prima, tostochè) hanno l'indicativo, e si uniscono specialmente ai tempi che indicano azione compita:

Perfetto: *Eo postquam Cæsar pervenit*, *obsides*, *arma poposcit*, Ces. (poichè Cesare fu colà giunto = giunto che Cesare vi fu, chiese ostaggi ed armi).

Piu' che perfetto: *Aristides*, *sexto fere anno post quam erat expulsus*, *in patriam restitutus est*, C. N. (Aristide fu richiamato in patria circa sei anni dopo che n'era stato sbandeggiato).

Può adoperarsi l'imperfetto dell'indicativo, quando si tratti d'un'azione prolungata o ripetuta: *Eros comœdus*, *posteaquam e scena sibilis explodebatur*, (2) *confugit in domum Roscii*, Cic. (il comico Ero, vedendosi cacciato a fischi dalla scena, si rifugiò in casa di Roscio).

(1) Il perfetto del soggiuntivo e il futuro anteriore sono identici in tutte le persone, eccetto la prima: ma gli esempi di questa bastano ad accertarne l'uso.

(2) L'imperf. *explodebatur* vuol dir ch'*era fischiato* ogni qual volta compariva sulla scena.

Osservaz. — Tutte queste congiunzioni pigliano il soggiuntivo, quando dipendono da una proposizione subordinata: *Narrat Cicero Erotem comœdum, postquam e scena sibilis* exploderetur, *in domum Roscii confugisse.*

§ 496. Quum, *poichè.*

Quum indica la causa o il tempo. Quando esprime la causa, rendesi in italiano con *poichè*, *giacchè*, *siccome*, *conciossia o fosse che*, o con l'uso del participio, e allora vuol sempre il soggiuntivo: *Quum solitudo et vita sine amicis insidiarum et metūs plena* sit, *ratio ipsa monet amicitias comparare*, Cic. (essendo piena d'insidie ec. = *poichè* o *siccome* una vita solitaria e senza amici è piena d'insidie e di timori, la ragione stessa ci consiglia a procacciare amicizie).

Osservaz. — Abbiam veduto (§ 235, oss. 2.) che alla congiunzione *quum* può sostituirsi il relativo *qui*, *quœ*, *quod*. Spesso, invece del solo relativo, si trova *quippe qui*, *utpote qui*, *ut qui*, tutte locuzioni che significano *poichè*, *attesochè*, *come quello che*: *Mihi quidem tribunorum potestas pestifera videtur*, quippe quœ *in seditione et ad seditionem nata sit*, Cic. (quanto a me, la potestà dei tribuni sembrami perniciosa, *come nata* = *come quella che nacque* = *poichè nacque* nella sedizione e per la sedizione).

Queste tre locuzioni vogliono il soggiuntivo, e i pochi esémpi che se ne trovano con l'indicativo si debbono rigurdare come eccezioni.

§ 497. Quum, *quando.*

Se *quum* esprime un semplice rapporto di tempo, e significa *quando* o *allorchè*, ha l'indicativo:

Presente: *Qui non propulsat injuriam a suis*, quum potest, *injuste facit*, Cic. (chi, *quando il può*, non respinge da' suoi un'ingiuria, opera ingiustamente).

Futuro: *Dabo operam ut te videam*, quum *id satis commode facere* potero, Cic. (procurerò di vederti, *quando il potrò* fare senza incomodo).

Futuro anteriore: *Morati melius erimus*, quum didicerimus *quœ natura desideret*, Cic. (saremo meglio costumati, *quando avremo imparato* ciò che la natura desideri).

Perfetto: Quum *Cesar in Galliam* venit, *alterius factionis principes erant Ædui, alterius Sequani*, Ces. (*allorchè venne* Cesare nella Gallia, capi di un partito erano gli Edui, dell'altro i Sequani).

Anche l'imperfetto ed il più che perfetto si possono mettere all'indicativo, quando voglia mostrarsi la simultaneità di due fatti, senza presentar l'uno come causa dell'altro: *Fulgentes gladios hostium videbant Decii*, quum *in aciem eorum* irruebant, Cic. (vedevano i Decii luccicar le spade nemiche, *quando si precipitavano* in mezzo alle file).

Specialmente poi vi si mettono, quando la parola relativa *quum* è preceduta da' suoi naturali antecedenti *tum, eo tempore*, ec., e può rendersi in italiano *nel tempo che: Dionysius tyrannus ea ipsa quæ concupierat, ne* tum *quidem*, quum *omnia se posse* censebat, (1) *consequebatur*, Cic. (il tiranno Dionigi, neppur *allor che credeva* = nel tempo che credeva di poter tutto, conseguiva ciò che aveva desiderato).

§ 498. Quum *con l'imperfetto ed il più che perfetto del soggiuntivo.*

Ma è raro che due fatti simultanei o consecutivi non abbiano l'uno sull'altro una qualunque influenza e facilmente confondesi l'idea di causa con quella di tempo. Nel racconto storico, nel quale gli avvenimenti s'incatenano in guisa, che l'uno richiama l'altro, l'imperfetto e il più che perfetto, preceduti da *quum*, generalmente si mettono al soggiuntivo: *Zenonem*, quum *Athenis* essem, *audiebam frequenter*, Cic. (*quando io era* in Atene, ascoltava di frequente Zenone).

---

(1) *Tum, quum censebat*, nel tempo che credeva. *Tum, quum censeret*, avrebbe affermato in una maniera meno positiva e meno forte; nel tempo in cui poteva credere. In una medesima frase (*de Leg. Agr.* II, 24) si trova prima il soggiuntivo, poi l'indicativo, e senza dubbio con la stessa differenza nel punto di vista. In generale è necessario il soggiuntivo, se *quum* è nel primo membro, e *tum* nel secondo: Quum *in hanc sententiam pedibus omnes issent*, tum *demum litteræ a Terentio consule allatæ sunt*, T. L. (a tal sentenza tutti eransi posti in ordine, *quando* finalmente si recò una lettera del console Terenzio.)

Questo modo s' adopera specialmente a rendere il gerundio italiano: Quum sciret (1) *Clodius iter necessarium Miloni esse Lanuvium, Romā subito ipse profectus est*, Cic. (*sapendo* Clodio che Milone doveva necessariamente andare a a Lanuvio, ei stesso partì subitamente da Roma).

Vedi esempi di più che perfetto al § 417.

OSSERVAZ. — 1. Si adopera il soggiuntivo in tutti i tempi, quando la proposizione annunziata da *quum* non esprime un fatto, ma una semplice supposizione: *Difficile est tacere, quum doleas*, Cic. (è difficile il tacere quando si soffre = *se* si soffre); — o quando dipende da una proposizione già subordinata: *Num tu ingemuisse Epaminondam putas*, quum *unā cum sanguine vitam effluere* sentiret? Cic. (credi tu ch' Epaminonda gemesse, *quando sentiva* dileguarsi col sangue la sua vita?) Lo stesso Cicerone per altro usa gl' indicativi *petebatur . . . deferebatur*, dopo una proposizione infinitiva.

2. Siccome il più che perfetto del soggiuntivo esprime solamente che un fatto ne ha preceduto un altro, è indispensabile usare quel dell' indicativo, quando si tratta d' un' azione abituale e ripetuta più volte: *Verres*, quum *rosam* viderat, *tum incipere ver arbitrabatur*, Cic. (Verre credeva che allora incominciasse la primavera, *quando aveva veduta* una rosa). *Quum rosam vidisset* annunzierebbe un fatto particolare, e sarebbe seguito da *arbitratus est:* Verre, avendo vista una rosa, credè giunta la primavera.

§ 499. Fuit tempus quum. — Vix . . . quum.

1. *Vi fu, vi ebbe un tempo che*, si rende: *fuit tempus quum*, seguito dal soggiuntivo: *Fuit tempus quum Germanos Galli virtute superarent*, Ces. (v' ebbe un tempo che i Galli avanzavano in valore i Germani) (2).

---

(1) La partenza di Clodio è conseguenza del viaggio che Milone doveva fare: qui l' idea di causa è intimamente legata con quella di tempo.

(2) Vi si trova anche l' indicativo: *Fuit quoddam tempus*, quum *in agris homines passim, bestiarum more*, vagabantur, Cic. — Varrone esprime la stessa idea col soggiuntivo: *Fuit tempus*, quum *rura* colerent *homines*, *nequem urbem* haberent. Questa maniera è la più ordinaria. Dicesi anche *fuit quum*, sottintendendo *tempus*. — Sulla maniera di spiegare sia il soggiuntivo, sia l' indicativo, v. § 505, oss. 1. e 2.

2. *Appena . . . che* rendesi con *vix* o *vixdum* nel primo membro, e *quum* nel secondo: Vixdum *epistolam tuam legeram*, quum *ad me Postumus Curtius venit*, Cic. (aveva io letta *appena* la tua lettera, *che* da me venne Postumo Curzio).

§ 500. Multi anni sunt quum.

Dopo un' espressione che indica la durata nel passato, CHE si rende con *quum* e l'indicativo: *Permulti anni jam erant*, quum *inter patricios magistratus tribunosque nulla certamina* fuerant, T. L. (eran già moltissimi anni, *che* fra i magistrati patrizi e i tribuni non v' erano stati contrasti). *Quum* è qui un semplice relativo: molti anni eran corsi, *nei quali* ec., ed ecco perchè è seguito dall'indicativo.

Secondo quest'analogia, la frase citata al § 373, *Ille abhinc duos et viginti annos mortuus est*, potrebbe esser surrogata da questa: *Duo et viginti anni sunt*, quum *mortuus est*, o anche *ex quo mortuus est* (da che è morto); *ex quo tempore*, nè può dirsi *ex quibus*.

Diu est quum appartiene al linguaggio familiare: *Illi haud sane* diu est quum *dentes exciderunt*, Plaut. (*non è gran tempo* che gli sono caduti i denti).

Ut, *che, affinchè, di modo che.*

Siccome abbiam già veduta in molti esempi la congiunzione *ut*, ci limiteremo qui ad alcune osservazioni particolari.

§ 501. *Ut* (che) è frequentemente sottinteso co' verbi esprimenti desiderio, volontà, consiglio, e il soggiuntivo basta allora per indicare il rapporto delle due proposizioni: *Malo te sapiens hostis* metuat, *quam stulti cives* laudent, T. L. (io amo meglio *che* ti *tema* un saggio nemico, di quello *che* ti *lodino* i cittadini insensati).

Ut col soggiutivo equivale spesso all' italiano PER seguito da un infinito: *Esse oportet ut vivas, non vivere ut edas*, Cic. (tu devi mangiar per vivere, non vivere per mangiare).

§ 502. Gli antecedenti naturali di *ut* sono *ita, tam, sic, adeo, tantum, tantopere* (così, tanto, sì, talmente, a segno), e i determinativi *is*, *talis, tantus*, ec. Queste parole sono sempre nel primo membro, e *ut* col soggiuntivo nel secondo: *Aristides in* tanta *paupertate decessit*, ut, *qui efferretur*,

vix reliquerit, C. N. (Aristide morì in *tanta* povertà, *che* appena lasciò come supplire alle spese dell' esequie). — Avrebbe l' autore potuto dire egualmente: *ita*, *tam* o *adeo pauper decessit*, ut ec. (morì *sì* povero, *che* ec.).

Questa costruzione porge il modo di tradurre le locuzioni italiane *tanto da*..., *talmente da*.., *a segno di*..., specialmente quando sono precedute da una negativa, o da un' interrogazione: « Niuno è *sì* malvalgio *da* volerlo sembrare = non è *sì* malvagio che voglia sembrarlo, » *Nemo* tam *malus est*, ut *videri velit*, (1) Quintil. — Si dice raramente *satis ut* (2).

Osservaz. — *Ita* ... *ut* ha qualche volta un senso restrittivo: *Equites romani vobis* ita *summam ordinis consiliique concedunt*, ut *vobiscum de amore reipublicæ certent*, Cic. (i cavalieri romani a voi concedono la supremazia dell' ordine e del consiglio, *ma in modo però che* gareggiano con voi nell' amore allo stato). — Andremmo direttamente contro il pensiero dell' autore se traducessimo *ita ut* per *talmente che*, mentre il senso proprio è; *con questa restrizione che*. Questo giro, che ha molta delicatezza, dev' essere imitato allora soltanto che ogni ambiguità sia impossibile.

---

(1) Non si dee confonder questo pensiero con l' altro: « Quest' uomo non è *sì* o *tanto* malvagio *quanto* vuol parere, » *Ille non* tam *malus est*, quam *vult videri*.

(2) Eccone però alcuni esempi: *Satin' est hoc, ut non deliquisse videantur?* Cic. (basta egli ciò *perchè* non sembrino colpevoli?) — *Nondum statuo te virium satis habere, ut ego tecum luctari debeam*, Cic. (non credo che tu abbia per anche forze bastanti da dover io lottar teco.) — *Hic tibi dies satis documenti dederit, ut pati legitima imperia possis*, T. Liv. (questo giorno ti avrà fatto conoscere abbastanza, che tu puoi sostenere legittimi comandamenti). Ma questi esempi, nei quali *satis* è determinato da un genitivo, non autorizzano a dire *satis dives*, *satis magnus*, *satis potens*, *ut*... Dall' altra parte non si deve usare *tam*... *ut*, che quando si possa ridurre la frase *tanto da* all' altra *talmente che*, senz' alterare il senso. *Is*, *ea*, *id*, come meno forte di *tam*, potrà qualche volta felicemente supplirvi: « Credo che tu abbia *tal* prudenza *da* distinguere facilmente il vero dal falso = prudenza abbastanza per..., » Eam *opinor tibi esse prudentiam*, ut *verum a falso facile discernas*. v. il § 515, num. 12.

2. *Ut* esprime sovente non un fine, ma una conseguenza, e corrisponde ai modi italiani *di modo che, di maniera che,* ec. *Arboribus consita Italia est,* ut *tota pomarium videatur,* Varr. (l'Italia è piantata d'alberi *di modo che* sembra tutto un giardino).

§ 503. Quo *sostituito ad* ut.

Si usa *quo* invece di *ut* avanti ad un comparativo: *Ager novatur et iteratur*, quo meliores *fetus possit edere*, Cic. (una campo si ara e si torna ad arare, *affinchè* possa produrre frutti migliori). *Quo* rappresenta *ut eo, affinchè tanto migliori* ec. § 258.

§ 504. Qui, quæ, quod *sostituito ad* ut.

Abbiam già osservato (§§ 235 e 255), che il relativo *qui, quæ, quod* seguito dal soggiuntivo equivaleva spesso a *ut ego, ut tu, ut is* o *ille.* In questa maniera può usarsi dopo i determinativi *is, talis, tantus* e *tam* con un adiettivo: *Innocentia est affectio* talis *animi,* quæ *noceat nemini,* Cic. (l'innocenza è una *tale* disposizion d'animo, che non nuoce ad alcuno) = *talis, ut ea* § 279.

S'adopera specialmente dopo gli adiettivi *dignus, indignus, idoneus: Voluptas non digna est, ad* quam *sapiens respiciat,* Sen. (la voluttà non merita che il saggio la guardi) = *digna, ut ad eam* ...

§ 505. Sunt qui.

Qui prende egualmente il soggiuntivo dopo i verbi *est, sunt, reperiuntur,* ed altri simili, che noi traduciamo *v'ha* o *vi è chi, alcuni vi hanno, vi sono, si trovano,* ec.: *Nonnulli sunt, qui ea, quæ imminent, non videant,* Cic. (vi sono alcuni, i quali non vedono ciò che ne sovrasta). — *Est aliquid, quod non oporteat, etiamsi licet,* Cic. (vi ha qualche cosa, che non dee farsi, benchè sia lecita). — *Qui se ultro morti offerant, facilius reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant,* Cic. (trovasi più facilmente chi vada incontro alla morte, che chi sopporti pazientemente il dolore).

Osservaz. — 1. Nelle proposizioni di questa specie, *qui* ed il soggiuntivo che ne dipende completano l'attributo, che

non è sufficientemente espresso da *sunt* o *reperiuntur* (§ 241): Soggetto, *homines;* Verbo *reperiuntur;* Attributo, *qui* (= tales, ut ii) *se morti offerant*.

2. Si trovano alcuni esempi di *sunt qui* con l'indicativo: *sunt qui, quod sentiunt, invidiæ metu, non* audent (1) *dicere*, Cic. (vi ha chi temendo odiosità non osa dir ciò che sente). Qui il verbo *sunt* è usato come attributivo (§ 240), e n'è soggetto *qui non audent*: si trovano uomini che non osano dir ciò che pensano.

Nell' esempio seguente (già citato al § 341) l'attributo è *multi: Sunt multi qui* eripiunt *aliis, quod aliis largiantur*, Cic. (molti vi sono che tolgono ad uno per donare ad un altro = quelli che tolgono . . . sono molti (2).

Il soggiuntivo però è più regolare, e l'uso dell' indicativo, frequente assai ne' poeti, in prosa è un' eccezione.

§ 506. Videre est qui. — Quotusquisque est qui.

Il soggiuntivo è indispensabile:

1.° Dopo *reperies, reperias, reperire est, videre est homines qui*... (troverai, si trovano, si vedono uomini, che...) = *homines tales, ut ii*...;

2.° Dopo *qui, quæ, quod,* quando è negativa la proposizione principale: *Nullum est animal, præter hominem,* quod habeat *notitiam aliquam Dei*, Cic. (niun animale vi è, fuori dell' uomo, *che abbia* conoscenza di Dio) = *animal tale, ut illud* . . . ;

O quando la proposizione principale è interrogativa: *Quis est* qui *non* oderit *protervam adolescentiam?* Cic. (chi è *che* non *odii* una sfrontata gioventù?). — *Quotusquisque est,* qui, *impunitate et ignoratione omnium propositā, abstinere* possit *injuriā?* Cic. (quanti vi sono che, sicuri dell' impunità e del segreto, possano astenersi dall' ingiuria?).

Osservaz. — Alle locuzioni *sunt qui, videre est homines qui,* si riferisce l'espressione negativa *non desunt qui*,

---

(1) Un solo manoscritto ha *audeant*.

(2) La prima osservazione spiega l' uso del soggiuntivo, e la seconda l'uso dell'indicativo dopo *fuit tempus quum*, v. § 499. nota.

seguita sempre dal soggiuntivo: *Nunquam deerunt qui diserti esse, quam boni, malint*, Quint. (non mancheranno mai uomini, i quali, piuttosto che buoni, amino esser eloquenti).

DELLO STILE INDIRETTO.

§ 507. Paragoniamo le due frasi seguenti:

1.ª *Apud Hypanim fluvium, inquit Aristoteles, bestiolæ quædam* nascuntur, *quæ unum diem* vivunt (sulle sponde del fiume Ipani, dice Aristotele, *nascono* certe bestioline, che *vivono* un giorno solo).

2.ª *Apud Hypanim fluvium, Aristoteles ait bestiolas quasdam* nasci, *quæ unum diem* vivant, Cic. (Aristotele dice che sulle sponde ec.).

Nella prima, è Aristotele che parla: lo stile è diretto, e i due verbi *nascuntur* e *vivunt* sono all' indicativo. Nella seconda, è un altro, è Cicerone, che riferisce il pensiero d'Aristotele, e la proposizione esprimente questo pensiero è il complemento d'*Aristoteles ait:* lo stile è indiretto.

Nello stile indiretto il verbo ch' esprime ciò che un altro ha detto (o ciò che ho detto io medesimo in altro tempo) mettesi all' infinito coll' accusativo (*bestiolas nasci*), e tutti i verbi a questo subordinati mettonsi al soggiuntivo (*quæ... vivant*).

§ 508. Ne consegue che il relat ivo *qui, quæ, quod* co' suoi derivati, come *qualis, quantus, quicunque*, ec. saranno seguiti dal soggiuntivo ogni qual volta dipenderanno da una proposizione infinitiva: (1) *Plinius perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impertiretur*, Pl. il giov. (Plinio credeva perduto tutto quel tempo che non dava allo studio). — *Recte Socrates exsecrari eum solebat, qui primus utilitatem a naturā* sejunxisset, Cic. (Socrate soleva a buon dritto esecrar colui, che primo disgiunse l'utile dalla natu-

(1) Questa regola s'applica a tutte le congiunzioni di subordinazione. Ved. §§ 486, 3; 490, 495, oss.; 498, oss. 1.

rale equità). (1) — *Hoc est apud Platonem scriptum divinitus, quales in republicā principes* essent, *tales reliquos solere esse cives,* Cic. (Platone ha lasciato scritto divinamente, che quali sono i capi dello stato, tali sono per lo più gli altri cittadini).

La ragione del soggiuntivo in tutte queste frasi si è, che quello che parla esprime il pensiero altrui, non il proprio.

Vi è la medesima ragione, quando la proposizione relativa è preceduta, nell'ordine della costruzione da un altro soggiuntivo: *Hoc non concedo, ut, quibus rebus* gloriemini *in vobis, easdem in aliis* reprehendatis, Cic. (questo io non concedo, che *biasimiate* negli altri quelle cose, di cui vi *gloriate* voi stessi). L'idea di biasimare e quella di gloriarsi appartengono del pari agli avversari di Cicerone, e *quibus gloriemini* è subordinato a *ut reprehendatis* nel grado medesimo, in cui *quod non impertiretur* lo è a *perire omne tempus.*

§ 509. Non ostante una proposizione relativa coll'indicativo può essere inserita in un discorso indiretto per esprimere un fatto che l'autore afferma in suo nome: *Themistocles certiorem Xersem fecit, id agi, ut pons, quem ille in Hellesponto* fecerat, *dissolveretur,* C. N. (Temistocle avvertì Serse, che trattavasi di rompere il ponte, *che* quegli *aveva costrutto* sull'Ellesponto). *Quem ille fecerat* è un'affermazione dello storico, un fatto ch'ei cita come fra parentesi. Avrebbe anche potuto dire *quem ille fecisset:* ma queste parole, come l'altre *id agi ut dissolveretur,* sarebbero state in bocca di Temistocle. Questa differenza non è in italiano, giacchè noi usiamo soltanto l'indicativo. (V. §§ 296, oss. e 300).

§ 510. Il discorso diretto può trasformarsi in indiretto col cambiare i modi dei verbi. Antonio dice in Cicerone, *de Orat.*, II, 7: *Ars earum rerum* est, *quæ* sciuntur; *oratoris autem omnis actio opinionibus, non scientiā,* continetur; *nam et apud eos* dicimus, *qui* nesciunt, *et ea* dicimus, *quæ* nescimus *ipsi* (l'arte è di quelle cose che *si sanno;* laddove ogni causa

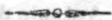
(1) Le parole *exsecrari eum solebat* non contengono, propriamente parlando, una proposizione infinitiva (§ 221); ma ne hanno il valore, equivalendo qui a: *exsecrandum esse eum dicebat.*

trattata dall' oratore *è fondata* nelle opinioni, non nella scienza: perocchè e appresso quelli *ragioniamo* che *non sanno*, e *ragioniamo* quelle cose che *non sappiamo* noi stessi).

Quintiliano riferisce questo squarcio in stile indiretto, II, 17, 36: *Artem earum rerum* esse, *quæ* sciantur; *oratoris omnem actionem opinione, non scientiā*, contineri; *quia et apud eos* dicat, *qui* nesciant, *et ipse* dicat *aliquando quod* nesciat. —

Dopo *contineri* avrebbe potuto dire anche con più esattezza: *nam et apud eos nos* dicere, *qui* nesciant, *et ea* dicere *quæ* nesciamus *ipsi*.

§ 511. Nello stile indiretto può mettersi una proposizione infinitiva anche dopo un relativo, una congiunzione di subordinazione o una parola interrogativa: *Unumquemque nostrum censent stoici mundi* esse *partem;* ex quo *illud naturā* consequi, *ut communem utilitatem nostræ anteponamus*, Cic. (pensano gli stoici che ciascuno di noi sia una parte dell' universo, *dal che* naturalmente *ne segue*, che dobbiamo anteporre al nostro l' utile comune). *Ex quo* equivale a *et ex eo*, e la proposizione *illud consequi* si coordina coll' altra *esse partem*. Si direbbe egualmente bene: *ex quo illud consequatur*, e questa proposizione sarebbe subordinata.

Anche la frase citata al § 234: *Magna vis est conscientiæ, quam qui negligunt, se ipsi indicant*, potrebbe trasformarsi così: *Cicero ait magnam* esse *vim conscientiæ, quam qui* negligant (= et eam qui negligant) *se ipsos indicare*.

LOCUZIONI ITALIANE.

Quando traducesi dall' italiano in latino, bisogna, ancor più che le parole, render bene il pensiero. Ora avviene assai di frequente, che certe frasi italiane non ponno essere rappresentate in latino che da modi equivalenti. Ne abbiamo accennato buon numero a suo luogo: qui ne aggiungiamo alcune, che metteranno in via per le altre.

§ 512. ADIETTIVI E AVVERBI DETERMINATIVI E CONGIUNTIVI.

1. TALE, ripetuto, rendesi latino con *qualis* nel primo membro e *talis* nel secondo: « Tale il padre, tale il figlio, » *Qualis est pater, talis filius* ovvero *qualis pater, talis filius*, V. § 508, es. 3.°

2 TALE CHE oggi ride domani piangerà, *Quidam hodie rident, qui cras flebunt.* — V. § 505, es. 2.°

3. TALE O TAL ALTRO, *unus aliquis*: « L' uomo dabbene piglia cura dell' utile universale più che di quello del tale o del tal altro o del suo proprio, « *Vir bonus utilitati omnium, plus quam* unius alicujus *aut suæ, consulit*, Cic.

4. TALI erano le cose, ECCO le cose, di che ti ho voluto avvisare, *Ea sunt, quæ te monitum volui.*

5. TALI O DI TAL NATURA sono le circostanze, CHE ognuno crede infelicissima la sua condizione, *Tempus est* hujusmodi, ut *suam quisque conditionem miserrimam putet*, Cic.

6. TUTT' ALTRO (ben differente), *longe alius* (§ 286).

7. TUTT' UNO scritto anche TUTTUNO (una cosa stessa), *Idem prorsus.*

8. TUTTO GIORNO O TUTTO IL GIORNO (continuamente), *Assidue, continue, tota die.*

9. QUALUNQUE ALTRO, ogni altro (un altro chiunque siasi), *Quivis alius.*

10. L' UN DOPO L' ALTRO, ad uno ad uno, *singuli*: « Prese a sgridarle l' una dopo l' altra, » *Corripere cœpit singulas*, Fed.

11. Ciò CHE può accadere ad uno, può accadere a tutti, *Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest*, P. Sir.

12. Più d'uno, *non nemo:* « Più d'un ingannatore allaccia se stesso ne' medesimi inganni che ha preparati agli altri, « *Non nemo iisdem se dolis irretit, quos paravit alteri.*

13. Per quanto (§ 486) esprimesi con *quamvis* e col soggiuntivo: « I ladroni, per quanto siano empi e nefandi, o per empi e nefandi che siano, « *Latrones, quamvis impii nefariique sint,* Cic. (siano pur empii e nefandi quanto tu vuoi).

14. Quanto è a me (Boccaccio) = per quanto appartiene a me, per quello che spetta a me, *quod ad me attinet.*

15. Tanto o quanto, in senso di alquanto, *Paululum, aliquantulum.*

16. Tanto.... quanto, tanto.... che, in senso di sì... sì: « Tanto maschi che femmine o quanto femmine, » *Viri æque ac mulieres*

17. Quel tanto invece di quello, tutto quello, quel solo, ec., *id ipsum, illud ipsum.*

18. Tutto ciò che, quanto mai, *quidquid* o *quodcunque* (checchè): « Tutto quel ch'io farò lo saprai subito, » *Quidquid egero, continuo scies,* Cic.

19. Tutti quanti noi siamo a vivere de' frutti della terra, *Omnes quicunque terræ munere vescimur,* Oraz.

20. Ovunque, da qualsivoglia parte io mi volga, trovo argomenti di mia vecchiezza, *Quocunque me verto, argumenta senectutis meæ video,* Sen. —

N. B. In alcuni manoscritti leggesi *verti,* ma sempre l'indicativo: *Quocunque aspexisti, ut furiæ, sic tuæ tibi occurrunt injuriæ,* Cic.

21. Checchè ne sia, comunque sia, *Utcunque se res habet* o *habeat.*

N. B. *Quicunque, quisquis, qualiscunque, quantuscunque, quotquot, quoquo modo, utcunque, ubicunque, quocunque,* ec. prendono l'indicativo, e specialmente presente o futuro, in molti casi, in cui l'italiano usa il soggiuntivo. Non ostante trovasi di frequente anche il soggiuntivo latino, e sarà bene preferirlo ogni volta che il verbo esprime qualche cosa d'eventuale o d'incerto, ed usarlo esclusivamente, quando dipenderà da una proposizione subordinata. V. § 486, oss. 2.

22. Lo stesso, del pari: « Non è lo stesso della guerra che ne minaccia, « *Non eadem est ratio imminentis belli.*

Questa locuzione può rendersi in più maniere, ma non devesi mai tradurre con *non item*, se non che al termine d'una frase: *Corporum offensiones sine culpa accidere possunt, animorum non item*, Cic. (le malattie del corpo ci possono avvenire senza colpa nostra, *non così* quelle dell'animo = lo stesso non è di quelle dell'animo). La seconda proposizione è ellittica, e la piena costruzione sarebbe: *animorum offensiones non item accidere possunt sine culpa.*

23. Alla locuzione NON COSÌ, LO STESSO NON È corrisponde l'altra COSÌ È DI... COME DI. Il seguente esempio darà un'idea del modo, con cui può questa formula rendersi latinamente: *Omnium magnarum artium, sicut arborum, altitudo nos delectat, radices stirpesque non item*, Cic. (così è di tutte le grandi arti, come degli alberi, dei quali ci diletta l'altezza, ma non del pari il ceppo e le radici). Con *non item* si dee sottintendere *delectant*. Anche qui è questa frase alla fine della proposizione, ed ha il senso medesimo che nell'esempio precedente, benchè il movimento del pensiero non permetta di tradurla nel medesimo modo.

§ 513. LOCUZIONI FORMATE CON *CHE*.

1. CHE (qual cosa)? — « Che vuol dir ciò? » *Quid est hoc?* — « Che sento io di te? » *quid audio de te?* « Ci dimandò che facessero, » *quid agerent rogavit.*

2 A CHE (interrogativo) vale a qual fine, a qual termine, a che pro; *ad quid?*

3. UN MINIMO CHE, un nonnulla; *non nihil, minimum quid.*

4. CHÈ invece di eccetto che, fuorchè, se non che, se non; *præterquam, præter, nisi.*

5. CHE invece d'imperocchè; *nam, etenim.*

6. CHE invece di fintantochè; *donec, quousque.* — « Non riposò mai, che... », *Non quievit, donec...*

7. CHE invece di perchè interrogativo: *quid* o *cur moraris?* (che tardi?)

8. NON ALTRIMENTI CHE; *non secus ac, haud secus ac.*

9. QUASICHÈ, *tanquam, perinde ac.*

10. CHE, in principio di clausola per modo di pregar bene: *sic.* — « Che ti guidi il padre dei venti, » *Sic te ventorum regat pater*, Oraz.

11. Che imprecativa; *utinam, proh.*

12. Che è quanto dire, cioè; *idest.*

13. Che, usato per rappicco del secondo membro d'un periodo, nel primo del quale sia stato usato *perciocchè* o *quando*, si tace: « Quando tu starai bene, e *che* verrai da me, ne avrò piacere, » *Si valebis et ad me venies, lætabor.*

14. Senza che (si usa anche il semplice *che* col *non*): « Nulla ho voluto fare, senza che tel facessi sapere, o che non tel facessi sapere, » *Nil agere volui, quin te certiorem facerem.*

15. Tanto che per fintantochè; *donec, quoad.*

16. Quello che mi consola si è, che...., *Illud me solatur, quod* .... — « Quel che io spero si è, che ho da vivere immortale, » *Illud spero, me fore immortalem,* Cic.

17. Non ne segue che, non ne viene che, non perciò dee dirsi che, *non ideo, non continuo, non idcirco:* « Se il litigatore ha stoltamente pensato, non ne viene che anche noi dobbiamo stoltamente parlare, » *Non continuo, si litigator stulte cogitavit, nobis quoque stulte dicendum est*, Quintil. (non perciò dobbiamo anche noi ec.). — « Colui che non soffre, se va esente dal male, ne segue perciò che goda del bene supremo? gode egli perciò del bene supremo? » *Qui non dolet, si malo careat, continuone fruitur summo bono?* Cic. = gode egli per immediata conseguenza (*continuo*) ec.

18. Non perciò che, non già perchè, *non quod* col soggiuntivo, com'esprimente un motivo ch'è solamente nel pensiero; ma, ma perchè, sì perchè, *sed, sed quod, sed quia* coll'indicativo, com'esprimente un motivo reale: « Non aveva io abbandonato l'uso degli amici antichi, cioè dei libri, perciò che fossi crucciato con loro, sì perchè ne aveva certa vergogna, = Se io aveva abbandonata la pratica degli antichi amici, cioè dei libri, non era già ch'io avessi cruccio con loro, ma sì ne aveva una certa vergogna, » *Non idcirco veterum amicorum, idest librorum, usum amiseram,* quod (1) *iis* succenserem, *sed* quod *eorum me* suppudebat (2), Cic.

---

(1) Trovasi ancora *non quo* e *non quia* nel primo membro; ma è più usitato *non quod*, o *non eo*, *non ideo quod.* Tuttavia deve usarsi *non quo*, quando segue un comparativo; *Non quo mihi sit alter altero carior* V. § 503.

(2) Nel secondo membro, dopo *sed quod* o *sed quia* non trovasi il soggiuntivo che per eccezione.

19. Non...che, non...se non che, non...altro che, *non nisi*: « Il sole non ha spettatori che quando si ecclissa, » *Sol spectatorem*, nisi *quum deficit*, non *habet*, Sen. — Oppure si rivolta la frase con solamente, solo, soltanto; *solum*, *tantum*, *duntaxat*, o *unus*, *solus* che si accordano col nome: « I suoni non si giudicano altro che coll'orecchio, = solamente coll'orecchio si giudicano, » *Soni hominum* solum *auribus judicantur*, Cic. « La lode non è dovuta che alla virtù, = alla sola virtù, » *Laus virtuti* soli *debetur.*

20. Piuttosto che, anzi che, seguiti dall'infinito, traduconsi *potius quam* col soggiuntivo: « Combatti anzichè servire, = combatti piuttosto che vivere schiavo, » *Depugna potius quam servias*, Cic. — Se il primo verbo è participio neutro in *dum*, vi si dee mettere anche il secondo: *depugnandum est potius quam serviendum.*

§ 514. LOCUZIONI FORMATE CON PREPOSIZIONI.

1. A dir vero, per dire il vero, per dir la verità; *Ut verum dicam.* — Per non dir bugie, *Ne mentiar.*

2. A sentirlo parlare, a lasciarlo dire; *Eum si loquentem audias* (se lo senti parlare).

3. A quel che credo; *Ut opinor.* — A quel che si dice; *Ut fertur, ut ferunt.*

4. In generale, volendo considerar la cosa in generale; *In universum æstimare.*

5. A riguardare tutte le cose insieme e ciascuna da se; *Et singula intuenti et universa*, T. Liv. (a chi riguardi ec.).

6. A guardar bene, la menzogna è trasparente; *Mendacium pellucet, si diligenter inspexeris*, Sen. (se ci guarderai bene ec.).

7. Per poco che: « Per poco che tu faccia attenzione = per poca attenzione che tu ci metta, facilmente comprenderai, » *Si paulo diligentius attenderis, facile intelliges* (se ci metterai un po' d'attenzione). — « Per poco ritardo che siavi, » *Si vel paululum moræ intercesserit.*

8. Per, secondo (avuto riguardo a): « Credesi che Solone avesse, per i suoi tempi *o* secondo i suoi tempi, gran potenza di parola, » *Opinio est, Solonem multum*, ut suis temporibus, *valuisse dicendo*, Cic. — « Fabio, per Romano,

aveva molta istruzione, « *Multæ erant in Fabio*, ut in homine romano, *litteræ*, Cic. (avuto riguardo alla sua qualità di Romano, quanto poteva averne un Romano).

9. **Per** non dire; *Ne dicam.* Questa proposizione, affatto incidente, non ha in latino relazione di sorta colle parole seguenti: « Egli è ingiusto, per non dir crudele, » *Iniquus est*, ne dicam, *crudelis.*

10. **Per me**, io penso . . .; *Ego quidem existimo.* — Per me, mi sembra . . .; *Mihi quidem videtur*, v. § 496, os. — Il pronome si mette sempre, come in italiano, al principio della frase.

11. **Senza** coll'infinito: « [Orazio Coclite] passa il Tevere a nuoto senza deporre le armi (= e non depone), » *Tiberim transnatat*, nec *arma dimittit*, Flor. — « Niuno per lo più danza a digiuno senz'esser pazzo (a meno che non sia pazzo), » *Nemo fere saltat sobrius*, nisi *forte insanit*, Cic.

§ 515. LOCUZIOINI AVVERBIALI E CONGIUNTIVE.

1. **A tanto**, a tal termine, a tal segno che . . .; *Eo ut*, col soggiuntivo.

2. **In tutto e per tutto**; *Prorsus, omnino.*

3. **Tutt'a un tempo**, tutt'a un tratto; *Repente.*

4. **Secondo che** il tempo lo permetteva; *Prout tempus patiebatur.*

5. **Tanto**, con esclamazione; *tantum* (*tanto* § 334 *tanti* §§ 310 e 311), o *adeo;* « Tanto avea valore il giuramento a quei tempi! » *Tantum, temporibus illis, jusjurandum valebat!* Cic. — » Tanto è la virtù migliore delle ricchezze! » *Tanto præstat virtus divitiis!* — « Tanto ha forza l'abituarsi da piccoli! » *Adeo in teneris consuescere multum est!* Virg.

Tanto è vero che, perifrasi di *tanto*, traducesi nella stessa maniera: « Tanto è vero, che grandi avvenimenti dipendono spesso da piccole cose! » *Adeo ex parvis sæpe magnarum momenta rerum pendent!* T. Liv.

6. **A forza di**, a furia di: « Beni procacciati a furia di fatica, » *Bona multo labore quæsita.*

7. **A dispetto** della natura; *Adversante* o *repugnante naturā.*

8. Malgrado, con un nome di persona; *Invitus:* « Tito ripudiò suo malgrado Berenice a malgrado di lei, » *Berenicen Titus dimisit invitus invitam*, Svet.

Malgrado, con un nome di cosa, risolvesi con *benchè:* « Cicerone fu esiliato malgrado i servigi che aveva resi alla patria, » *Cicero*, quamvis *optime de patria meritus esset*, *tamen in exsilium actus est.*

9. Invece di: « Invece di leggere sta ozioso, » *Otiatur, quum legere deberet* (quando dovrebbe leggere). — « Legge invece di stare ozioso (quando potrebbe stare ozioso), » *Legit, quum otiari posset.*

10. E poi, indicante una semplice opposizione, traducesi *autem.* — « Creso pensava di poter rovesciare la potenza dei nemici, e poi (= ma) rovesciò la sua, » *Crœsus hostium vim sese perversurum putavit, pervertit autem suam*, Cic.

11. Ben lungi da... Ne' §§ 462, osserv. e 478 abbiamo indicato più modi di tradurre questa locuzione. Può anche usarsi *adeo non* nel primo membro e *ut* nel secondo: *Rapuisti Marco Ciceroni lucem sollicitam et ætatem senilem; famam vero gloriamque dictorum atque factorum* adeo non *abstulisti*, ut *auxeris*, Vell. (rapisti a M. Cicerone una vita affannosa e l'età senile: ma ben lungi dal torgli la fama e la gloria dei detti e de' fatti, gliel' hai anzi accresciuta): *letteralm.* tanto a lui non togliesti, che ec.

12. Assai per, assai da, seguiti da un infinito possono talvolta rendersi con *ad* ed il gerundio: « Avere assai tempo o tempo abbastanza da o per parlare, » *Ad dicendum temporis satis habere*, Cic.

§ 516. LOCUZIONI FORMATE CON VERBI.

1. Stare (senza idea di stato o d'abitazione): « Non stare a logorarti senza frutto co' versi, » *Cave ne te in versibus frustra conteras.*

2. Ne va, si tratta de' tuoi interessi; *Tua res agitur*, Oraz.

3. Essere (con interrogazione): « Che sarà del fratello? » *De fratre quid fiet?* Ter. — « Che sarà di colui che avrò lasciato? » *Quid illo fiet, quem reliquero?* Cic. — E in attivo nel medesimo senso: « Che farete voi di quest'uomo? »

Quid hoc homine faciatis? Cic. (che sarà di quest' uomo nelle vostre mani?) — Può dunque usarsi l' ablativo solo come nome di strumento, o l' ablativo con *de*.

4. **Fare** (ordinare): « Lo fece ammazzare, » *Eum occidi jussit.* — (determinare, spingere): « Me lo ha fatto fare la povertà (la povertà mi ha determinato, mi ha spinto a far ciò), » *Id ut facerem me paupertas impulit*, Ter. — (forzare, costringere): « Mi farai morire, » *Mori me coges*, Virg.

5. **Fare sperare**: « Mi facesti sperare che . . . », *Tu me hanc in spem adduxisti, fore ut* . . .

6. **Farsi ascoltare** (richiamare l' attenzione): « La parola d' un vecchio si fa ascoltare, » *Facit sibi audientiam senis oratio*, Cic.

7. **Farsi sentire** (dir con forza le sue ragioni); *causam suam dictis vehementer tueri.* — (stridere, far rumore): *strepitum edere.*

8. **Far dire** di se o de' fatti suoi; *Populo fabulam esse, obloquendi de se ansam præbere.*

9. **Farsi un gran dire** d' alcuna cosa (ragionarsene assai); *Sermones seri, ingentem rumorem percrebrescere.*

10. **Farsi vivo** (mostrarsi fiero, ardito); *Vim insitam excitare, expergisci.*

11. **Farsi uomo** (divenir uomo); *Virum fieri, in virum evadere.*

12. **Far l' uomo addosso** a qualcuno; *Minis aliquem aggredi, fastu o arrogantia premere aliquem.*

13. **Non fare altro che** . . . (far continuamente una stessa cosa); « Non fa altro che leggere, non fa che leggere, » *Assidue legit.*

14. **Venire a** . . . (parlando di qualche cosa d' accidentale): « Se lo viene a sapere, » *Id si rescierit.*

15. **Entrare a**: « Giacchè siamo entrati a parlare di questa cosa, » *Quoniam incidit mentio hujus rei.*

16. **Tardare** (impersonale col dativo) vale essere impaziente di . . . : « Mi tarda di vederti, » *Nihil mihi longius est, quam ut te videam.* — E in un altro senso: « Ho un po' tardato a scriverti, perchè ti aspettava ogni giorno, » *Eo ad te tardius scripsi, quod quotidie te ipsum expectabam*, Cic.

17. **Parer mille anni** di (essere impaziente di): V. *Tardare*.

18. **Sapere** è qualche volta espletivo, o almeno aggiunge poco all' idea principale, e in questo caso non si traduce in latino: « Seppe profittar dell' occasione, » *Occasione usus est*. — Quando significa Avere abilità di . . . , si rende con *scire: Vincere scis* (tu sai vincere).

19. **Servire**: « Ciò serve a farne veder la sciocchezza, » *Id ipsum stultitiam ejus declarat* (ciò stesso fa vedere ec.).

20. **Avere a cuore**: « Nulla ho più a cuore *o* Nulla mi sta più a cuore che il farti servigio, » *Nihil mihi antiquius est, quam ut tibi inserviam*, Cic. (nulla è per me *avanti* al piacere ec.).

21. **Avere** la presunzione, la pretensione di . . . : *Tantum sibi sumere ut. . .*

22. **Riescire** con pena, male, difficilmente: « Ci riescirai difficilmente a compir questa cosa, » *Ægre*, o *haud facile id perficies*. — Nel medesimo senso, *Venire a capo di . . .* — Riescire, in senso di aver effetto, *succedere;* in senso di divenire, *evadere;* riescir bene o male, in senso di aver prospero o contrario esito o fine, *bene* o *male vertere*.

23. **Avere** il coraggio di . . . (parlando d' azione biasimevole): « E avrai tu coraggio di ferir l' ospite! » *Hospitem ferire tu sustinebis!*

24. **Aver che dire** (aver materia di favellare); *dicendum habere*. — Aver che dire con uno (aver con lui materia e soggetto di piato); *simultatem habere*.

25. **Non c' è che dire**, non c' è che dire in contrario (modo affermativo); *absque dubio*.

26. « Si ha un bel nascondere una cosa turpe, ma non può perciò diventare onesta in alcun modo; » *Quod turpe est, id quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest*, Cic.

27. **Pretendere**. Il participio passivo di questo verbo forma un idiotismo notabile: » La vostra *pretesa* vita è una morte, » *Vestra, quæ dicitur vita, mors est*, Cic.

difficilmente a compir questa cosa, — Ægre [illegible] id perficies. — Nel medesimo senso, Venire a capo di . . .

Riescire, in senso di aver effetto, succedere; in senso di ottenere, cadere; riescir bene o male, in senso di aver prospero, o contrario esito o fine, bene o male vertere.

23. Avere il coraggio di . . . (parlando d'azione biasimevole): « E avesti tu coraggio di ferir l'ospite? » Hospitem ferire tu sustinebis!

24. Aver che dire (aver materia di favellare): dicendum habere. — Aver che dire con uno (aver seco lui materia e soggetto di piato); simultatem habere.

25. Non c'è che dire, non c'è che dire in contrario (modo affermativo); absque dubio.

26. « Si ha un bel nascondere una cosa turpe, ma non può perciò diventare onesta in alcun modo. » Quod turpe est, id quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest. Cic.

27. Pretendere. Il participio passivo di questo verbo forma un idiotismo notabile: « La vostra pretesa vita è una morte. » Vestra, quæ dicitur vita, mors est. Cic.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE FORME E DELL'ESPRESSIONI LATINE

N. B. *I numeri citati indicano i paragrafi.*

A.

A, ab, abs, 85. 437.
Ab epistolis, 438.
Abhinc, 373.
Absque, 85. 442.
ābus (*dat. plur. in*), 106.
Accusare (*col gen.*), 315.
—— (*col* quod), 490.
Actum est, 395.
Ad Bellonæ, 425.
Ad unum, 425.
Adeo non, 515.
Æque et *o* ac, 482.
Æquo animo, 332.
Aer, æther, 113, 118, *n.* 4.
Æs, æris, 13. 124.
Æstimare, facere, 310.
Age, apage, 101.
Ajo (*conjugato*), 78.
Ajunt, dicunt, ec. 195.
Alienus (*suo caso*), 322.
Alituum, 111.
Alius, alter, 31. 286. 287. 288.
Alteruter, 289.
Amans virtutis, 213.
Amasti, -arunt, 148.
Ambio, ambire, 75.
An, anne, 95. 467. 469. 473.
Angusta viarum, 318.
Annibal peto pacem, 244.
Ante (multo, paulo), 334.
Ante, post (*avverbi*), 372.
Antecellere, 334.
Antequam, 494.
Antiquius (nihil mihi est), 516, n. 13.
Arguere (*col gen.*), 315.
—— *coll' infinito*, 490.
ās, āi, *inv. d'* æ (*gen. sing.*), 106.
As, assis, 125.
Assĕre (*infinito antiquato*), 149.
At, sed, verum, 211.
Athenæ urbs celeberrima, 198.
Attinet, spectat, 382.
Auribus teneo, 335.
Ausim, 149.
Aut, vel, 209.
Ave, aveo, 150.
Avidus gloriæ, 313.

B.

Balneum, 129.
Belli domique, 365.
Bibracte, 110.
Bifariam, 94.
Binæ litteræ, 143.
Bōs, bŏvis, 112.
bundus (*adiet. in*), 361.

C.

Caius (*voc.* Cai), 7.
Capiundum, 147, n. 8.
Capso, capsim, 149.
Captam urbem hostis diripuit, 416.

Causa est cur, 491.
Cavere (*con o senza* ne), 458. 516, *n.* 1.
Cĕdŏ, *plur.* cette, 150.
Celare (2 *accus.*), 355.
Cetos, cete, 116.
Ceu, 484.
Chaos, 116.
Cicero consul, 198.
Cicerone consule, 420.
Cis, citra, 428.
Cœpi (*conjugato*), 79.
Cœpti sumus consuli, 79.
Cujus, a, um, 36.
Curā ut, 223, 399.
Curat faciendum, 413.
Curritur, 80.

D.

Damnare voti, 315, *not.* 1.
Decet, 81. 380.
Decies (*un milione*), 144.
Deterior, 138.
Deus (*declinato*), 7.
Deus mundum creavit, 201.
Dicier (*infin. pass.*), 147.
Dicis causā, 127.
Dido, Didūs, 115.
Dignus, dignari, 331: — dignus, indignus qui, 502.
Dītior *e* divitior, 137.
Dixti *inv. di* dixisti, 148.
Docere (2 *accus.*), 354.
Dolere *coll' ablativo*, 326.
— *coll' accusativo*, 358.
— *col* quod, 489.
Dolus (*senza gen. plur.*), 125.
Domus, 120: — domi, 365.
Donare, 388.
Dubitare, an, ne, num, 475.
Duim *inv. di* dem, 147, n. 5.
Dum, donec (*finchè*), 492.
Dum, dummodo (*purchè*), 488.

E.

E *o* ex, 85. 439.
Ea demum amicitia est, 281.
Eampse, eapse, 145.
Ecastor, mecastor, 96.
Ecce, en, 96. 145. 388.
Eccum, ellum, 145.
Ecquid, 466.
Ecquis, ecqui, 34. 465.
Edim *inv. di* edam, 147, 5.
Edo, esse (*conjugato*), 73.
Egere, indigere, 337.
Ego nominor leo, 241.
Emere, vendere, 312. 330.
Emere de, ab, 323.
entior (*comparat. in*), 27. *Ecc.* 3.
Eo, ire (*conjugato*), 75.
Eo (*composti di*), 75.
Eo.... quo, 258.
errimus, (*superlat. in*), 27. *Ecc.* 1.
Esse, sum (*conjugato*), 47.
Esse, constare, 311, 330.
Esse (*mangiare*), 73.
Est mihi liber, 343.
Est mihi nomen, 345.
Est quod, 491.
Etiamsi, etsi, 485.
Exsulare, 181.
Exuvias indutus, 359.

F.

Fallo, 170: — fallit, 281.
Fames, famē, 122, *n.* 2.
Fari (*conjugato*), 78. III.
Faxo, faxint, 149.
Fero, ferre (*conjugato*), 72.
Fidere (*suo caso*), 326.
Filius, *voc.* fili, 7.
Fio, fieri (*conjugato*), 77.
Fleo, flevi, 58. 161.
Fore, futurum esse ut, 404.
Fractus membra, 360.
Frugi, 126. 137.

Fuam *inv. di* sim, 147, *n.* 5.
Fuit tempus quum, 499.

G.

Gaudere *coll' abl.*, 326.
—— *col* quod *o l'infinito*, 489.
Genius, *voc.* geni, 7.
Gladius, *voc.* gladie, 108.
Gravari, 180.
Grūs (*sua declin.*), 18.

H.

Haud scio an, 474.
Hercule, mehercule, 96.
Hic, ille, iste, 276.
Hoc mali, 318.
Hoc te rogo, 357.
Hoc tibi est honori, 344.
Homines (*sottinteso*), 192. 195.
Horreo, abhorreo, 358.
Humi, humo, 365. 366.

I.

i, ie (*voc. della* 2 *declin.*), 108.
ībam *inv. di* īebam (*imperfetto*), 147.
ībo *inv. di* iam (*futur.*), 147.
Id ætatis, id genus, 262.
Idem qui *o* ac, 281.
idoneus qui, 505.
ier (*inf. passivo*), 147.
Illic, illæc, illuc, 145.
illimus (*superlat. in*), 27.
im (*accus. in*), 17. 110.
Imber, imbris, 17.
Imminet, instat, 384.
Impatiens frigoris, 313.
In diem, in dies, 444.
In eo esse ut, 394.
Infit, 150.
Infitias ire, 127.
Inquam (*conjugato*), 78.
Instar, 124.
Inter cœnam, 431.
Inter ludendum, 410.
Interdicere, 386.
Interior, 138.
iorum *inv. di* ium (anciliorum), 111, *n.* 8.
Ipse, 277. 297. 302. 321.
Is, ea, id, 278. 301. 516.
Ita...ut, 501.
Ita...si, 315, *n.* 1.
Is sum qui, 279.
Iter, itineris, 112.
Ytus (*avverbj in*), 89.

J.

Jecur, jecinoris, 112.
Jesus, 21.
Jocus, joca *e* joci, 129.
Jove, ex Jove natus, 325.
Jubeo, veto, 225. 460.
Jupiter, Jovis, 112.
Jus, juris, 13. 124.
Jusjurandum, 121.
Juvo, juvat, 152. 380.

L.

Lapidem (ad quartum), 371.
Latere aliquem, 381.
Latius opinione, 253.
Liber magistri, 199.
Licet (*quantunque*), 486.
Licet esse otioso, 346.
Licet (per me), 426.
Loco movere, 202.
Locus, loca *e* loci, 129.

M.

ma (*nomi greci in*), 117.
Major, melior, minor, 136.
Malo, præstat quam, 250. 502.
Maneo, manet, 164. 383.
Mea unius opera, 321.
Medimnus, 263.
Medius fidius, 96.
Meminisse, 79. 314.

met (egomet, semet), 146.
Mi *inv. di* mihi, 146.
Mi (*voc. di* meus), 36.
Mihi probantur, 347.
Mihi, 469.
Mille, millia, 272.
Minari, gratulari, 385.
Miror si, 489; — cur, 491.
Modius, 312. *Nota.*
Modo... modo, 480.
Moneo, admoneo, 314. 356.
Multi anni sunt quum, 500.
Multo, paulo, tanto *col compar.*, 257; *coi verbi di eccellenza*, 334; *con* ante, post, secus, 334.

N.

Nam, enim, namque, 213.
Natus ad arma, 350.
Nĕ (*enclitica*), 95. 466. 472: — (*negativa*), 104.
Nē = ut non, 100. 457.
Nē (*coll' imperat.*), 451.
Nē... quidem, 452. 478.
Nec, neque, 210. 456.
Nec non, 455.
Nedum, 478.
Nequam, nequior, 137.
Nescio quis, 471.
Neuter, 31. 289.
Nihil, 124; — nihil boni, 317.
Nihil habebam quod scriberem, 398.
Nihil longius, antiquius est, 516, *n.* 10, 13.
Nihil non, non nihil, 453.
Nisi, 215. 286. 513.
Non continuo, 513.
Non desunt qui, 506.
Non item, 512.
Non modo, 478.
Non nemo, 453. 512.
Non possum non, 454.
Nostras, nostratis, 36. 111.
Nostrum, nostri, 35. 146. 294. 408.
Nuda pedes, 361.
Nunc... nunc, 480.

O.

Ob oculos, 427.
Obviam eundum, 412.
Odi (*conjugato*), 79.
Odio tuo, — tui, 320.
Olli *inv. d'* illi, 145.
Optimatum, -tium, 110.
Opus est, 339.
Oriundus (nobili genere), 202.
Ortus equestri loco, 325.
Os, oris, — ossis, 13.

P.

Par, impar, 350.
Paratus audire, 400.
Pars mei, — mea, 293.
Partem (maximam), 362.
Paterfamilias, 121.
Pejerare, 138.
Pejor, pessimus, 138.
Pelagus, 116.
Penus, ūs, — oris, 122.
Per me licet, 426.
Per, præ, *che danno ad un adiettivo il valore di superlativo*, 135.
Perinde ac si, 484.
Persuadeo (*sintassi di questo verbo*), 225.
Pessum ire, — dare, 127.
Petere ab aliquo, 323. 342.
Petere alicui, 342.
Plures, plurimi, 136.
Plus æquo, 253.
Plus, minus, 263. 316.
Pluverat (*antiquato*), 148.
Pœnitet, piget, 80. 377.
Pondo (*indeclin.*), 126. 128.
Possum, prosum, 49.

Postquam, 496.
Postumus, 138.
Pote (ut pote qui), 496.
Potius quam, 313.
Potior, potissimus, 137.
Potior, potiri (*suo caso*), 330.
Præ, pro, 440.
Pridie, postridie, 319. 372.
Priusquam, 494.
Pro tua prudentia, 482.
Prope, propius, 351.
Propior, proximus, 138.
pte (meopté, tuopte), 146.
Pudet dictu, 423.

Q.

Quæ tua est prudentia, 482.
Quæso, quæsumus, 150.
Qualis, quantus, quot, 145. 236.
Qualis, talis, 508. 512.
Quam (*col comparativo*), 246. 247. 248.
Quam maximas copias, 268.
Quam qui maxime, 270.
Quam ut, — pro, 256.
Quamvis, 100. 486. 512.
Quanquam, 486.
Quantumvis, 486.
Quantuscunque, 145. 486. 512.
Queo, nequeo, 76.
Queri, 358. *n.* 3.
Qui, quæ, quod, 226. 252.
Qui *inv. di* et is, 234.
Qui *inv. di* ut is, 235. 504.
Quid istud ad me? 382.
Quidquid, 312.
Quin, 454. 461. 462. 463. 464.
Quippe qui, 496.
Quis, qui, quid, quod, 284.
Quis *inv. di* aliquis, 34. 291.
Quisque (*superl.*), 271.
Quisquis, quicumque, 34. 292. 512.
Quo...co, 259. 271.
Quo *inv. di* ut, 503.
Quo *inv. di* quod, 513.
Quoad, 492. 493.
Quocunque, 512.
Quod, quia, 489. 490.
Quominus, 460. 461.
Quoniam, 489. 490.
Quota hora est? 274.
Quŏtus, a, um, 141. 145.
Quotusquisque, 145. 506.
Quum maxime, 270.
Quum....tum, 479.
Quum (*benchè*), 487.
Quum (*poichè*), 496.
Quum (*allorchè*), 497.

R.

R *inv. di* S. 13. 14. 66.
Rēfert, interest, 81. 378.
Reperias homines qui, 505.
Respublica, 121.
Ruri, rure, rus, 365. 367.
Rus, 13: — rura, 124.

S.

Salve, 150. 304.
Secundum, 85. 436.
Sestertius, 144.
Sexcenti, 273.
Si (*condizionale*), 214.
Si quidem, siquidem, 489.
Si quis, 34. 291.
Siem *inv. di* sim, 147, *n.* 5.
Similis (*dativo e genit.*), 349.
Simul, simul ac, 90. 449.
Sis *inv. di* si vis, 150.
Sive, seu, 483.
Specus, 122.
Stare ab senatu, 437.
Suam vicem, 362.
Sui, sibi, se, 35. 295.
Sum (*composti di*), 49: — *con due dativi*, 344.
Sunt-qui, 505.

Supellex, 112.
Sus, suis (*sua declinaz.*), 18.
Susque deque, 104.
Suus, a um, 36. 298.

T.

Talis, qualis, 236. 512.
Talis qui, 504.
Talis, tantus, tot, 145.
Tam, quam, 482.
Tam, tantum, tantopere, ut, 502.
Tanquam (*come se*), 484.
Tanti æstimare, 310.
Tempe, 116.
Tempus est (*coll' infinito*), 400.
Tenus (nomine), 443.
ter (*avverbi in*), 91.
Timere ne, — ut, 459.
timus (*superl. in*), 138.
Trans, ultra, 429.
Triste lupus stabulis, 238.
Tu rides, ego fleo, 195.
Tu, talis vir, 482.
Tum....tum, 480.
Tum,....quum, 497.
Turpe est ment'ri, 222.
tus, itus (*avverbi in*), 89.

U.

Ubi terrarum, 319.
Ubi, ut (*tostochè*), 495.
ubus (*dat. plur. in*), 119.
Ultor, ultrix, 134.
Ultra fidem, 429.
um *inv. di* orum (*gen. pl.*), 106. 108.
undum (*gerund. in*), 147.
Unus omnium, 267.
Unus aliquis, 512.
Urbs Roma, 198.
Ut, velut, 244.
Ut (*col soggiunt.*), 223.
—— *affinchè*, 501.
Ut (*supposto che*), 502.
Ut (*invece di* quo), 503.
—— (*invece di* qui, quæ, quod), 235. 504.
Ut...ita, 271. 481.
Utpote qui, 496.
Ut quisque, 271.
Uter, a, um, 31. 285.
Uterque, 31. 289.
Utilis reipublicæ, 203.
Utilis, inutilis ad, 348.
Utinam, 398.
Utor, vescor, fruor, 329.
Utrum, an, 467, 473.
ūtum (*supini in*), 58. 168.

V.

Validior manuum, 260.
Vapulare, 181.
Vas, vasa, — orum, 13.
Vas ex auro, — aureum, 336.
Vel (*anche, fino*), 267.
Vēneo, vēnire, 170.
Venum ire, 127.
Vere sapiens, 203.
Versus, 85. 434.
Vescor (*suo caso*), 329.
Vestri adhortandi, 408.
Vetare, 225. 460.
Vetus, 131. 137.
Vicem alicujus dolere, 358.
Victor, victrix, 134.
Videre est qui, 506.
Vincere scis, 221. 516.
Virtus amatur, 68.
Vis (*declinato*), 112.
Vivo, vixi, 171.
Vix....quum, 499.
Volo, nolo, malo, 74.
Volo esse gratus, 242.
Volo, possum, debeo, soleo, 221. 242.
Vulgus, 123.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE PAROLE E LOCUZIONI ITALIANE

SPIEGATE E TRADOTTE IN QUEST' OPERA.

N. B. *I numeri citati indicano i paragrafi.*

A.

A, espressa dal dat. 200. 340. — dal gen., 305. — dal supino, 422. 423. — dal participio in *dus*, 413. — dal *quod* e dal soggiuntivo, 396. — da *ut*, 223.
A causa di me, 325.
Accade che..., 224.
Accusare di, 315. 490.
A che, 512.
A dir vero, 514.
A dispetto della natura, 515.
Affinchè, 100. 501. 502. 503.
Affinchè non, che non, 457. 464.
A forza di, 515. 241.
A gara, 441.
A guardar bene, 514.
A, *invece d'* appresso, 425.
Ajutarsi, 287.
Al di là, dall'altra parte, 429.
Al di sotto di..., 251.
Al giudizio di..., 332.
Alla scuola di..., 420.
Alla punta del giorno, 446.
All'improvviso, 439.
Altro da, 286. — l'uno e l'altro, 275, 288, 289. — altro è..., 287.
Altrettanto, 316. — con un verbo di prezzo o di stima, 310. — col comparativo, 258.
All' uscire di..., 439.
A meno che, 215.
A mia insaputa, 415.
A mio talento, 439.
Andare, 240. — incontro, o affrontare, 331. 412.
A paragone, 252. 440.
Appenachè, 499.
A quel che credo, a quel che si dice, 514.
A riguardare le cose insieme e ciascuna da se, 514.
Arrossire, vergognarsi, 80. 377.
A sentirlo, 514.
Aspettare, 383. — che, 493.
Assai per..., 515.
Assolvere, condannare, 315.
A tantò, 515.
A tanto prezzo...quanto...,312.
A tergo e a fronte, 437.
Attingere, 323.
Avanti di, avanti che, 494.
Avendo, essendo, 417.
Avere (espr. da *esse*), 343.
Avere (espr. da *uti*), 248. 329.
Aver ragione di..., 491. — per maestro, 243. — a cuore, 516. — la presunzione, 516. — il coraggio di..., 516. — che dire, 516.
Avido di novità, 313.
Avvertire, ammonire, ricordare, 314.
Avvertire di, — che, 225.

B.

Ben altra, 286.
Benchè, 485. 486. 487.
Ben lungi da, 478. 515.
Bisogna (*oportet*), 81. — (participio in *dus*), 412.
Bisogno (avere), 339.

C.

Cadere in disuso, 161.
Cagionare (espr. da *esse*), 343.
Capace di..., 279.
Che, 513. 13.
Che?, 513.
Che che ne sia, 512.
Che (dopo il compar.), 246. 247. — (dopo *malo*, *præstat*). 250. — dopo l'agg. *altro*, 286. — dopo dubitare, 470.
Che è quanto dire, 513.
Che (espr. da *qui* o da *ac*), 280. 281.
Che (espr. dall'inf.), 217. 218. 219. 220.
Che imprecativa, 513.
Che *invece di* eccetto, 513.
Che *invece di* finchè, 513.
Chè *invece di* perchè, 513.
Chè *invece di* poichè, 513.
Che non, 416. 462. 463. 464.
Che ore sono? che ora è?, 274.
Che *relativo*, 226 e segg.
Che reso da *quum*, 499. 500. — da *ut*, 224. 501. 502. — da *quod*, 489. — da *si*, — 489. — da *cur*, 491.
Che ti guidi il padre de' venti, 513.
Chiunque, 292.
Ciascun de' due, 289.
Ciò che, 512.
Colla vostra prudenza, 441.
Colui che, 229.
Come, 244. 481.
Come coll' infinito, 470.
Come quella che, 496.
Comprare, costare, 311. 312. 330.
Condannare, 315. 490.
Condizionale (espr. dal participio in *rus*), 415.
Congratularsi, 385.
Contra e pro, 480.
Considerare la cosa in generale, 514.
Cosa (espr. dal neutro), 192. 238.

D.

Da che, 373, 500.
Da, di, per, (ablat.), 202. — dopo i verbi passivi, 327. — espr. da *per*, 426.
Dai rostri, 441.
Da qualunque parte, 512.
Davanti al campo, 441.
Da vicino, da lontano, 439.
Degno (con un nome), 330. — (con un verbo), 504.
Deh fossimo stati, 398.
Dell'età di..., 374.
Dentro l'annata, 375.
Dentro pochi giorni, 375.
Del resto, 486.
Dicesi, credesi, 242.
Di ciò solo mi dolgo, 357.
Di, con un superlativo, 267.
Di cui, 227. 228.
Di faccia, 439.
Di giorno in giorno, 444.
Di, espresso dal gen. 199. 308. — dal gerundio, 408. — dall'ablat., 202. 322. 333. — da *ut*, 223. 225. — da un nome di materia, 336.
Di (la città di Roma), 168.
Di lì a pochi giorni, 372.
Dimandare a..., 323. 356.
Di me, espr. da *meus*, 306.

Dimmi di grazia, 150.
Di modo che, 502.
Dinanzi al pretore, 430.
Dipendere (non è dipenduto da me che), 461.
Di povero divenuto ricco, 439.
Distogliere da ..., 460.
Distorni Giove, 398.
Divenuto padrone, 419.
Dopochè, 495.
Dopo essersi tolto, 415.
Dopo gli dei, 436.
Dovere (espresso col participio in *dus*), 295. 412. 413. — lo dovrei, 397.
Dovessero anche, 485.
Dubitare se, — che, 475. 476. — non dubitare che, 476.

E.

Eccetto, eccetto che, 432.
Ecco, 96. 282 389. 512.
È di... come di..., 512.
È finita, 395.
Egli nel senso riflesso, 296.
Egli nel senso non riflesso, 297. — egli è un vizio comune, 224.
Entrare, 516.
E poi..., 515.
È proprio d'un pazzo, 306.
È questi o no l'uomo?, 467.
Essere (che sarà del mio fratello?), 516.
Essere dalla parte di..., 437.
Essere in senso d'appartenere, 306.
Essere nel punto di, 394.
Essere uomo da, 279.
È turpe, 222.
È una ricchezza. 225.

F.

Far bene a..., 489.
Fare, 516. — sperare, 516. — ascoltare, 516. — farsi sentire, 516. — far dire, 516. — farsi un gran dire, 516. — farsi vivo, 516. — farsi uomo, 516. — far l'uomo addosso, 516. — non fare altro che..., 516.
Fare — che farete di questo uomo?, 398. 516.
Far fare, 413. — che fare?, 470.
Fare onore, 344.
Fare un delitto di, 344. 403.
Finchè, 492.
Fino ad uno, 425.
Fino espr. da *vel*, 217. — invece d'*usque*, 450.
Forse, 98. 474.
Fu un tempo che, 499.
Fuorchè, 432.

G.

Giorno per giorno, 444.
Godere, 326. 489.
Guardarsi, 458.
Guardati dal pensare, 458.

I.

Ignorare (*fallit*, *fugit*), 381.
Il fondo, la sommità, 245.
Il medesimo, 30. — che, 281.
Il più (superlat.), 265.
Il vero, il falso, 192. 408.
Impedire, 460.
Importa, 81. 378.
Improvvisare, 439.
Incapace di soffrire, 314.
In casa, a casa, 369.
In Cicerone, 430.
Incontrarsi, 240. 505.
In particolare, 514.
Insegnare, 354.
Interdire, 386.
Interesse (è del mio), 439.
In tutto e per tutto, 515.
Invano, senza profitto, 415.

Invece di..., 515.
Io sono quello che sono stato sempre, 280.
Io, tu, egli sottinteso in latino, 195.
Io, tu che..., 233.

L.

L'alto, il basso, il mezzo, ec. 245.
Lontano dalla città, 449.
Lo stesso, 512.
L'uno dopo l'altro, 512.
L'uno e l'altro, 275. 287. 288. 289.
L'uno o l'altro, uno de' due, 290.

M.

Ma, 211. — Ma soprattutto, 479.
Malgrado, 420. 515.
Mancare di..., 337.
Meno, 261. 263. 316.
Mentre, espresso dal participio, 415. — (= ma), 211.
Meravigliarsi, 491.
Minacciare, 385.
Mio, tuo, suo, non espresso in latino, 303.
Molto di..., poco di..., 315.
Molto più, 257.

N.

Nato per..., 350. 410.
Nè 210. 457. 458.
Ne (di lui, di lei), 301.
Nella prima età, 437.
Nella tua saviezza, 441.
Nè l'uno nè l'altro, 31. 289.
Neppure, 452. 478.
Ne va, 516.
Non altrimenti che..., 513.
Non c'è che dire, 516.
Non che, 478. — se non che, 513.
Non così, lo stesso non è, 512.
Non, dopo al compar., 246. — dopo *quanto*, 257.
Non mancano uomini che..., 506.
Non ne segue che..., 513.
Non perciò che..., 513.
Non posso non gridare, 454.
Non può fare a meno di..., 454.
Non solo..., ma ancora, 478.

O

O (*an*), 468. 473. 474. — o no, 473.
Ognuno che, 292.
Oltre, indipendentemente, 432.
Ora ripetuto, 480.
Ordinare, proibire, 225. 460.
O (*vel*, *aut*), 209.
Ovunque, 512.

P

Parer mill'anni, 516.
Pentirsi, 80. 377.
Perchè, 489. 471.
Per chi? a vantaggio di chi?, 342.
Per ciò che mi riguarda, 382.
Per espresso da *ut*, 235. 501.
—— da particip. in *rus*, 415.
—— dal sup., 422. — dal gerundio con *ad*, 410. — da *ob*, 427. — da *cur*, 491.
Per me, 514.
Per non dire, 514.
Per, passare per, 368.
Per paura che, 459.
Per poco che, 514.
Per quanto, 512.
Persuaso di, — che, 225.
Per, secondo, 514.
Per terra e per mare, 363.
Piede (al piè della montagna), 446.
Più, 261. 263. 316.
Più che mai, 270.
Più che può, 268.
Più del dovere, 253.

Più d'uno, 512.
Più e meno, opposti nella stessa proposiz., 271.
Più *ripetuto*, 259.
Piuttostochè, 512.
Poco manca, 462.
Poichè, 213. — tralasciato in italiano, 213.
Poichè, 489. 496.
Postumo (sua etimol.), 138.
Presso, 369.
Presso, più presso, 351.
Pretendere, 516.
Proibire, 225. 460.
Promettere di, 219. — e mantenere, 287. — promettere monti d'oro, 336.
Purchè, 488.
Pure, 486.
Punto (l'affare è al punto in cui l'avete lasciato), 319.

Q

Quale?, 284.
Qualunque altro, 512.
Qualunque sia, 486.
Quando, allorchè, 497. 498.
Quando pure, 485.
Quant'altri mai, 270.
Quanti mai vi hanno più dotti, 271.
Quanti vi sono che, 506.
Quanto di, 316.
Quanto è da lui, 441.
Quanto è da me, 512.
Quanto più, 257.
Quanto poco, 491.
Quasi che, 513.
Quello che, 280. 471.
Quello che mi consola si è che..., 513.
Quello, quella non reso in latino, 283.
Quel tanto..., 512.
Questo, quello, 275.

R

Ricordarsi, 314. 406.
Riguardar come, 243.
Risparmiare il tempo, 247.
Riuscir con pena, 516.

S

Sapere, 516.
Scordarsi, ricordarsi, 314.
Se (condizionale), 214.
Secondo la natura, 436. — secondo che, 515.
Secondo le leggi, 439.
Se (dubitativo), 472.
Se (mi meraviglierei se), 489.
Senza che, 513.
Senza coll'infinito, 514.
Senza (con un verbo), 415. 464. — espresso da *citra*, 428.
Senza me, senza te, 442.
Servire, 516.
Se (se è bello), 481.
Se (se stesso), 295.
Sia che, 483.
Sì *avverbio*, = talmente, 502.
Si crede, si dice, 195. 242.
Si deve, bisogna, 412.
Si espresso della seconda persona del sing., 471.
Si espresso dal passivo, 68. — nei verbi pronominali, 295.
Sì, no, 96. 466.
Si trovano, si vedono, s'incontrano alcuni uomini che..., 505. 506.
Si va, si corre, 80.
Son tanti mesi, anni, 373. 500.
Sopportare di buon animo, 332.
Sperare, 219.
Stare, 516.
Stare a..., appartenere a..., 307.

Stesso (me, te, lui), 277.
Stimar poco, molto, 310.
Stimar qualcuno, 310.
Suo, sua, 298 e segg.
Supposto che, 487.

T

Tale che, 512.
Tale, o tal' altro, 512.
Tale, quale, 236. 280. 508.
Tale *ripetuto*, 512.
Tale (sì grande che), 502.
Tali o di tal natura, 512.
Tanto!, 515.
Tanto che, *invece di* finchè, 513. n. 15.
Tanto, con un comparativo, 257.
Tanto da..., 502. 515.
Tanto da non..., 464.
Tanto è vero, 515.
Tanto manca..., 462.
Tanto meno, 478.
Tanto o quanto, 512.
Tanto più, meno, — quanto, 258.
Tanto quanto, 441, 482.
Tanto..., quanto, 236.
Tanto... quanto... tanto che, 512.
Tanto *ripetuto*, 236.
Tardare, 516.
Temere che non, — di, 459.
Tendere, mirare a, 382.
Tener luogo di..., 441.
Tener per certo, 441.
Toccar fortuna, 404.
Tosto che, subito che, come prima, 495. 499.
Troppo, 254.
Troppo per, troppo poco per, 225.
Trovare (si trovano), 505.
Tutt' altro, 512.
Tutto ad un tempo, 515.
Tutto ciò che, 512.
Tutti quanti, 512.
Tutt' uno, 512. — tutto giorno, o tutto il giorno, 512.

U

Un minimo che, 513.
Un poco espresso dal comparativo, 254. — da *paululum*, 316.
Un (voi avete un console che), 279.
Un uomo come te, 482.
Uomo di senno e di coraggio, 308. — d' ingegno, 308. — pronto di mano, 335.
Utile, 200. 348.

V

Valere, costare, 311.
Vedere, 405. 408.
Vendere, 312.
Venire a, 516.
Verbi d'eccellenza, 244. — d'abbondanza e di scarsezza, 337.
Verso la sera, 446.
Vestire, 387.
Vi ha, vi è chi, 505.
Vivendo Annibale, 420.
Volere (espresso dal participio in *rus*), 415.

TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE

ALFABETO LATINO

Vocali e dittonghi 1
Consonanti 2
Della quantità 3

PAROLE O PARTI DEL DISCORSO

DEL NOME SOSTANTIVO 4

Numeri e Generi 5
Casi 6
Prima declinazione 7
Seconda declinazione 8
Terza declinazione 10
Nominativo identico col radicale 10
Terminazione *O* 13
Terminazione *S* 13
Nomi, nei quali la *S* fa parte del radicale 13
Nomi neutri in *us* 14
S cambiata in *R* 14
Nomi, nei quali la *S* non appartiene al radicale 14
Parisillabi della terza declinazione 17
Accusativo *im*, ablativo *i* 18
Nomi neutri in E, L, R 20
Ricapitolazione della terza declinazione 21
Quarta declinazione 21
Quinta declinazione 22
Tavola sinottica delle cinque declinazioni 24

DEGLI ADIETTIVI

Adiettivi qualificativi 24
—— prima classe 25
—— seconda classe 26
Comparativo 28
Superlativo 29
Adiettivi numerali 30
Numeri cardinali 30
Numeri ordinali 31
Adiettivi dimostrativi 32
—— determinativi 34
Adiettivo congiuntivo o relativo 35
—— interrogativo 36
Interrogativi e determinativi composti (*quisnam*, *aliquis*, ec.) 36
(Assimilazione delle consonanti) 37

DE' PRONOMI PERSONALI

1.ª, 2.ª e 3.ª persona 38
Adiettivi pronominali possessivi 40
RICAPITOLAZIONE DEL PRIMO LIBRO 41
Determinativi universali 42

DEL VERBO

Posizioni 43
Numeri, persone, tempi 44
Classificazione de' tempi 45
Modi personali, impersonali 46
Participii 48
Radicale e terminazione 48
VERBO SOSTANTIVO 49
Conjugazione del verbo *esse* 50
Analisi del verbo *esse* 52
Composti del verbo *esse* 53
VERBI ATTRIBUTIVI 54
Prima conjugazione attiva 57
Seconda conjugazione — 58
Terza conjugazione — 59
Quarta conjugazione — 60
Terza conjugazione *bis* 61
Analisi delle forme dell'attivo 62
Formazione del perfetto 64
Formazione del supino 66
Conjugazione passiva 69
Prima conjugazione passiva 70
Seconda conjugazione — 71
Terza conjugazione — 72
Quarta conjugazione — 73
Terza conjugazione *bis* 74
Analisi delle forme del passivo 74
Osservaz. sulla natura del passivo 77
Verbi deponenti 80
—— semi-deponenti 85
—— irregolari 86
Conjugazione de' verbi irregolari 86
Verbi difettivi 94
—— *cœpi*, *memini*, *odi* 95
—— impersonali 97
RICAPITOLAZIONE DEL SECONDO LIBRO 100

DELLE PREPOSIZIONI

Preposizioni propriamente dette 102
Preposizioni-avverbi 103

DEGLI AVVERBI

Avverbi di luogo 105
—— di tempo 108
—— di modo 109
—— di quantità 111
—— d'interrogazione e d'affermazione 112
—— di negazione 113
—— di dubbio 114
Gradi di comparazione negli avverbi 114

DELLE CONGIUNZIONI

Lista delle principali congiunzioni 115

DELLE INTERIEZIONI

Lista delle principali interiezioni 117
PREPOSIZIONI ne' verbi composti 118
Particelle inseparabili 122
RICAPITOLAZIONE DEL TERZO LIBRO 124

SUPPLEMENTO

SUPPLEMENTO AI NOMI

PRIMA DECLINAZIONE 125
Nomi greci 126
SECONDA DECLINAZIONE 126
Nomi greci 127
TERZA DECLINAZIONE 128
Nomi irregolari 130
Nomi greci 130

Nomi greci in *ma* 133
Vocativo ed accusativo de' nomi greci 133
QUARTA DECLINAZIONE 134
Dativo ed ablativo in *ubus* 135
Nomi d' alberi della 2.ª e della 4.ª declinaz. 136
QUINTA DECLINAZIONE paragonata alla prima 136
NOMI COMPOSTI 137
—— SOPRABONDANTI 137
—— DIFETTIVI 138
Difettivi nel numero 138
(Nomi astratti nel plurale) 139
Difettivi nella declinazione 140
Casi unici 142
Nomi indeclinabili 143
—— irregolari nel genere 143

SUPPLEMENTO AGLI ADIETTIVI

Adiettivi in *er*, *ris*, *re* 145
—— irregolari e difettivi 145
—— misti 146
—— in *tor*, *trix* 147
Comparazione difettiva 148
—— irregolare 149
Preposizioni che formano comparativi e superlativi 150
Participii che formano comparativi e superlativi 151
ADIETTIVI numerali 152
Numeri cardinali 152
—— ordinali 153
—— distributivi 155
Avverbi di numero 156
ADIETTIVI dimostrativi 157
—— determinativi 158

SUPPLEMENTO AI PRONOMI PERSONALI

Genitivi in *um* e in *i* 160

SUPPLEMENTO AI VERBI

Tempi della 1.ª serie 161
—— della 2.ª serie 162
Verbi difettivi 165

TAVOLA DEI VERBI, NEI QUALI I PERFETTI ED I SUPINI OFFRONO QUALCHE PARTICOLARITA'

PRIMA CONJUGAZIONE 166
Perfetti con raddoppiamento 166
—— in *ui* ed in *vi* 167
QUARTA CONJUGAZIONE 169
Perfetti e supini irregolari 169
Verbi privi di perfetto e di supino 170
Verbi deponenti 170
SECONDA CONJUGAZIONE 171
Perfetto *ui*, supino *itum* 171
—— *ui*, supino *tum* 171
—— *ui*, supino *sum* 172
—— *ui*, senza supino 172
—— *i* invece di *ui* 173
—— *evi* 174
—— *i*, radicale raddoppiato 175
—— *i*, radicale allungato 175
—— *si* e *xi* 175
Verbi privi di perfetto e di supino 176
Verbi deponenti 177
TERZA CONJUGAZIONE 177
Perfetto *i*, radicale non alterato 177
—— *i*, de' verbi in *uo* 178
—— *i*, radicale allungato 179
—— *i*, radicale raddoppiato 180
Osservaz. su *bibi*, *condidi*, ec. 182
Perfetto *si* e *xi* 183
—— *ui* 186
—— *ui*, verbi incoativi 187

Perfetto *ivi, avi, evi, ovi* 188
—— *ivi* de' verbi in *sso* 188
—— *ivi* de' verbi in *isco* 188
Verbi privi di perfetto e di supino 190
Verbi deponenti 190
Composti di *vertere* 191

MISCUGLIO DI FORME E DI SIGNIFICATI

Verbi dep. che hanno anche la forma attiva 191
Partic. dep. presi nel senso passivo 192
Partic. passivi presi nel senso attivo 193
Partic. passivi formati da verbi neutri 193
Verbi passivi presi nel senso riflessivo 194
Verbi neutri-passivi 195

APPENDICE SUL GENERE DEI NOMI 195

SINTASSI GENERALE

ANALISI DELLA PROPOSIZIONE 200

Uso del nominativo 202
Concordanza del verbo col soggetto 202
—— dell'adiettivo col sostantivo 202
Adiettivo usato sostantivamente 202
Ellisse del verbo *esse* 204
Attributo compreso nel verbo 204
Soggetto sottinteso 204
Adiettivi dipendenti dal soggetto o dall'attributo 205
Sostantivi dipendenti dal soggetto o dall'attributo 206
Apposizione 206
Uso dei casi indiretti: Genitivo 206
Dativo 207
Accusativo 207
Ablativo 208
Uso degli avverbi 209
Modello d'analisi logica 209

UNIONE DELLE PROPOSIZIONI 210

PROPOSIZIONI COORDINATE 211
Congiunzione *E* 211
Concordanza del verbo con più soggetti 211
Concordanza dell'adiettivo con più soggetti 212
Congiunzione *O* 213
Congiunzione *NÈ* 214
Congiunzione *MA* 215
Congiunzioni *OR, DUNQUE* 215
Congiunz. *POICHÈ* 216
PROPOSIZIONI SUBORDINATE 217
SE condizionale 217
A meno che... non 218
CHE tradotta coll'infinito 219
Proposizione infinitiva complemento 219
—— in italiano 220
—— soggetto 221
Infinito solo che serve di complemento 222
—— di soggetto 222
Infinito italiano fatto latino con un modo personale 223
CHE espresso da *UT* 224
Verbi che ammettono due costruzioni diverse 224
Uso di *qui, quæ, quod* 225
Antecedente posto dopo il relativo 227
—— sottinteso 227

Relativo tra due casi del medesimo nome 227
—— tra due nomi diversi 228
—— che si riferisce a più antecedenti 229
—— co' pronomi personali 229
Relativo contenente il valore d'una congiunzione 230
Qui invece di *ut is*, *ut ille* 230
Adiettivi relativi *qualis*, *quantus*, *quot* 231

SINTASSI PARTICOLARE

Nomi collettivi 233
Attributo neutro con un mascolino 233
Adiettivo che si riferisce a più sostantivi 234
Verbo *esse* attributivo 234
Verbi attributivi assimilati a *esse* (*ego nominor leo*) 235
Nominativo coll' infinito 235
Accusativo formante col verbo una sola idea (*consulem creavit*) 236
Supplemento alle regole dell' apposizione 237
Adiettivi latini resi con sostantivi 238
GRADI DI COMPARAZIONE 239
Comparativo con *quam* 239
Quam tra due comparativi 241
Verbi *malo*, *præstat* 241
Comparativo coll'ablativo 242
Ablativo che fa le veci di due proposiz. 243
Compar. che significa Troppo, Assai 244
—— con *quam ut*, *quam pro* 244
—— con un abl. di qualità, di misura 245
Più ripetuto 246
Compar. usato pel superl. italiano 246
Più di..., meno di..., 247
Superlativo assoluto, relativo 249
Modi di dar più forza al superl. 250
Usi particolari del superlativo 251
Superlativo con *quisque* 252
NOMI DI NUMERO 253
ADIETTIVI DIMOSTRATIVI 254
Adiettivo interrogativo *quis*, *qui* 258
—— *uter*, *utra*, *utrum* 259
Alcuni adiettivi determinativi 260
Quisquis, *quicunque* 263
PRONOMI PERSONALI 264
Pronome riflessivo *se*, *si* 265
EGLI, ELLA nel senso riflessivo 266
Adiettivi pronominali possessivi 268

USI PARTICOLARI DEI CASI

VOCATIVO 271
GENITIVO 272
Genitivo esprimente il possesso 272
—— la qualità delle persone 273
—— la qualità delle cose 274
—— co' verbi di stimare 274
—— co' verbi di prezzo e valore 276
—— co' verbi di compra e vendita 276
—— con gli adiettivi 277
—— co'verbi ricordarsi, dimenticarsi 279
—— accusare, condannare, assolvere 280
—— colle parole partitive 281
—— con gli avverbi 283

Genitivo preso attivamente e passivamente 283
ABLATIVO 284
Ablativo d'allontanamento 285
—— co' verbi *petere*, *accipere* 286
—— co' verbi *audire*, *quærere* 286
—— d'origine e di causa 287
—— co' verbi *dolere*, *gaudere*, *fidere* 287
—— co' verbi passivi 288
—— d'istrumento e di mezzo 288
—— co' verbi *utor*, *fruor*, ec. 288
—— co' verbi *emere*, *vendere* 289
—— con *dignus* e *dignari* 289
—— di modo 289
—— di qualità 290
—— di misura 290
—— di parte 291
—— di materia 291
—— d'abondanza e scarsezza 292
—— con *opus est* 293
DATIVO
Dativo co' verbi 293
—— esprimente il fine, l'intenzione 295
—— con *esse* (*est mihi liber*) 296
Esse con due dativi 297
Dativo coll' impers. *licet*. 298
—— co' verbi passivi 298
—— con gli adiettivi 299
Accus. con *ad* invece del dativo 300
Dativo con gli avverbi 300
ACCUSATIVO
Accusativo co' verbi transitivi 301
—— co' verbi intransitivi 303
—— co' verbi passivi 305
—— con gli adiettivi 306
—— preso avverbialmente 306
DIMANDE DI LUOGO 307
Dimanda *Ubi* 307
—— *Unde* 309
—— *Quo*, — *Qua* 310
Dimanda d'estensione 312
—— di distanza 312
DIMANDE DI TEMPO 313
Dimanda *Quando* 313
—— *Quam dudum* 314
—— *Quandiu* 315
—— In quanto tempo 316
USO PARTICOLARE DEI CASI CON CERTI VERBI
Verbi *pluit*, *tonat*, *fulgurat* 316
—— *pœnitet*, *pudet*, *piget*, ec. 317
—— *rēfert*, *interest* 318
—— *decet*, *dedecet*, *juvat* 319
—— *fallit*, *fugit*, *præterit* 320
—— *attinet*, *pertinet*, *spectat* 320
—— *manet*, *deficit* 321
—— *imminet*, *impendet*, *instat* 321
—— *minari*, *gratulari* 321
—— *interdicere*, *intercludere* 322
—— *aspergere*, *circumdare*, *donare* 322
USO DEI CASI COLLE INTERIEZIONI 323
DEI VERBI IN GENERALE
Verbi che hanno complementi diversi 324
Cambiamento dell' attivo in passivo 324
Anfibologia 325
Cambiamento del passivo in attivo 325
VALORE ED USO DEI TEMPI 326
Presente invece del passato 326
Futuro perifrastico 326
De' due ausiliari del perf. passivo 327
De' tempi nello stile epistolare 327
VALORE ED USO DEI MODI 328
Indicativo nel senso del condizionale 328
Soggiuntivo non preceduto da un altro verbo 329

Imperativo 330
Infinito con sostantivi 331
—— di narrazione 332
—— di maraviglia e d'indignazione 332
ADDIZIONI ALLE REGOLE DELLA PROPOSIZIONE INFINITIVA 333
Futuro passivo, condizionale, futuro anteriore 333
Fore, futurum esse ut 333
Unum te monitum volo 334
Memini me legere 335
Audivi te canentem 335
DEL GERUNDIO 336
Participio futuro passivo 338
DE' PARTICIPII IN GENERALE 340
Diverse maniere di rendere in italiano i participii latini 340
—— di rendere in latino i partic. italiani 342
ABLATIVO ASSOLUTO 343
—— quando non possa usarsi 344
DEL SUPINO 345
Supino in *um*, in *u* 345

DELLE PREPOSIZIONI

Preposizioni che reggono un solo caso 346
Accusativo (28 preposiz.) 346
Ablativo (10 preposiz.) 352
Preposizioni che reggono due casi 356
Accusat. e Ablat. (4 preposiz.) 356
Avverbi usati come preposizioni 358

DELLE NEGAZIONI

Non, haud, ne 360
Doppia negazione 360
Negazione nelle proposizioni subordinate 362
Ne, ut non 362
Cavere ne 363
Timere ne, Timere ut 363
Prohibere ne o *quominus* 364
Nihil obstat quin o *quominus* 365
Non multum abest quin 365
Non dubitare quin 366

DELL' INTERROGAZIONE

Interrogazione diretta 367
—— con *ne, num, nonne* 368
Doppia interrogazione *utrum... an* 368
Differenza tra *ne* e *an* 369
Modi nell'interrogazione diretta 370
Interrogazione indiretta 370
—— con *quis, qualis, cur*, ec. 370
—— con *ne, num, nonne* 372
—— con *utrum... an* 372
Haud scio, nescio an 373
Dubitare, an, ne, num 374

DELLE CONGIUNZIONI

CONGIUNZIONI DI COORDINAZIONE 375
Non modo... sed etiam 375
quum... tum 376
tum... tum, modo... modo 377
ut... ita, quemadmodum... sic 377
tam... quam, æque... et 378
sive... sive, seu... seu 378
CONDIZIONE DI SUBORDINAZIONE 379
quasi, perinde ac si, velut, ec. 379
etiamsi, etsi, tametsi 379
quamvis, licet, quanquam 380
quum (benchè), *ut* (supposto che) 382
dum, dummodo, modo 382
quod, quia, quoniam 382
est quod, causa est cur 384
dum, donec, quoad 384
ante —, priusquam 385
postquam, ubi, ut 386
quum (poichè, allorchè) 387

fuit tempus quum 389
ut (che, affinchè, di modo che) 390
quo sostituito a *ut* 392
qui, quæ, quod sostituito a *ut* 392
sunt qui 392
videre est, *quotusquisque est*, *qui* 393
DELLO STILE INDIRETTO 394

LOCUZIONI ITALIANE

Adiettivi ed avverbi determinativi e congiuntivi 397
Locuzioni formate colla particella CHE 399
Locuzioni formate con preposizioni 401
—— avverbiali e congiuntive 402
—— formate con verbi 403
TAVOLA ALFABETICA DELLE FORME ED ESPRESSIONI LATINE 407
TAVOLA ALFABETICA DELLE LOCUZIONI ITALIANE SPIEGATE E TRADOTTE IN QUEST'OPERA. 413
TAVOLA ANALITICA DELLE MATERIE 419

FINE

LIBRI

ESTRATTI DAL CATALOGO GENERALE

DELLA LIBRERIA

RICORDI E JOUHAUD

AMBROSOLI. Manuale della letteratura italiana. 4 vol. in 12.° Milano . . . . *Paoli* 36

AMICE. Manuale di filosofia sperimentale ossia raccolta di dissertazioni intorno alle fondamentali questioni della metafisica, estratte dalle opere di LOCKE, CONDILLAC, DESTUTT-TRACY, DE GERANDO, LA ROMIGUIÈRE, JOUFFROY, REID, DUGLAD-STEWART, KANT, COUSIN ec. prima versione italiana con nuova appendice e con osservazioni critiche. 1. vol. in 12.° Milano 1832 . . . . » 8

AVVIAMENTO allo studio della lingua francese 1 vol. in 12.° Milano 1836 . . . . » 3 1/2

BELLISOMI FERDINANDO. Grammatica della lingua italiana. 1 vol. in 12.° Torino . . . . » 5

CARINI ZEFFIRINO. Prose italiane da voltarsi in latino preparate ai giovanetti studiosi. 1 vol. in 18.° Firenze. » 5

ELEMENTI RAGIONATI della lingua toscana ridotti in dialoghi. 1 vol. in 12.° Firenze 1845 . . . . » 1 1/2

FILIPPI. Lettere mercantili per uso della Gioventù che desidera familiarizzarsi col moderno e corretto stile epistolare de' Commercianti. 1 vol. in 16.° Seconda edizione Milano 1826 . . . . » 3 1/2

GALUPPI. Elementi di filosofia. Terza edizione. 3 vol. in 16.° Milano 1832 . . . . » 15

—— Lezioni di Logica e Metafisica composte per uso della Regia Università degli Studj di Napoli. 3 vol. in 12.° Firenze 1841 . . . . » 30

GESU' al Cuore del Giovane. 1 vol. in 24.° Bergamo 1835. » 1

GIOJA. Dell'ingiurie, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili. 1 vol. in 8.° Lugano 1840 . . . . » 10

—— Del Merito e delle Ricompense. Trattato Storico e filosofico. Terza edizione 2 vol. in 8.° Capolago 1833. » 20

INTRONA Nicolò. Corso Teorico pratico di corrispondenza mercantile italiana. Opera corredata di moltiplici scritturazioni usitate in Commercio secondo lo stile moderno con l'aggiunta di un Vocabolario dei principali termini mercantili. 1 vol. in 8.° Trieste 1849. . . » 10 1/2

LAROMIGUIERE. Lezioni di Filosofia su i principj dell'intelligenza ossia sulle cause ed origini delle idee. Prima edizione toscana corredata di cenni biografici sull'Autore. 2 vol. in 18.° Livorno 1838 . . . . » 14

LISSONI. Frasologia italiana ridotta in dizionario grammaticale e delle italiane eleganze. Seconda edizione. 18 fascicoli in 8.° Milano 1835. — 39. . . . . » 90

MARESCOTTI. Lo Spirito dell'Educazione. 1 vol. in 16.° Lugo 1841 . . . . » 4

MASTROFINI. Della maniera di misurare la lesione enorme nei contratti. 1 vol. in 12.° Livorno 1835 . . . . . » 3 1/2

Nuovo (il) Porretti, ossia sintassi della Grammatica latina ad uso dell' istituto ginnasiale aperto in Pistoja da una società di Maestri sotto la direzione di Carlo Gatti. 1 vol. in 12.° Pistoja 1843 . . . . » 6

PARRAVICINI. Manuale di Pedagogia e Metodica generale. 1 vol. in 18.° Sesta edizione. Livorno 1850 . . . » 14

Scuola (La) Materna. 3 vol. in 8.° Firenze 1849 . . » 18

Selecta e graecis scriptoribus exempla pro linguae ac philologiae graecae auditoribus in C. R. Ticinensi Archigmynasio. Editio emendata atque aucta. 1 vol. in 8.° Ticini Regii 1839. . . . . » 7

TACITI Cornelii. Quae extant Opera, juxta accuratissimam D. Lallemant editionem. 1 vol. in 12.° Lugduni 1842. » 5

TITI Livii. Narationes excerptae ad usum scholarum accomodatae. Nova editio accurante F. D. Aynès. 1 vol. in 12.° Lugduni 1845 . . . . » 5

VIRGILI. Opera. Nuova editio. Lugduni 1840. . . . » 3

ZANTEDESCHI. Elementi di filosofia morale. Seconda edizione. 1 vol. in 12.° Milano 1836 . . . . » 5

l'épiderme délicat des jambes e
tique qui laisse des traces qu

Lorsque l'on applique la
atteint d'une inflammation au
lever, cette application est
doit alors la remplacer par une
tiède; ou bien si l'enfant cher
mains la fomentation glacée,
réaction lui devient favorable.

La glace peut donc être
savoir distinguer le cas.

Les remèdes spécifiques
ladies sont une découverte
lorsque les médecins ordinair
l'emploi d'un seul remède, il
sans le savoir.

Outre la découverte de
mann a trouvé un préservatif
Il est de notoriété que la *bell*
latine, parce que la *belladonn*
mie, produit une éruption sem
les symptômes qui l'accompag
et celle de la gorge.

Il a découvert que la *c*
qui suivent une colère: l'*acon*
d'une peur, et que la *pulsatille*

Le grand nombre de m
mœopathes et le développem
malgré l'envie et la haine q
res allopathes, suffisent pour
ctrine.

Pour établir nettement
dirai que les médecins allopat
des propriétés des médicamen
l'action que sur l'homme mala

ercuté, se niche dans ses os,
douloureux sourtout pendant

érité de mes assertions, il suf-
nnes qui, après avoir été trai-
la syphilis, ont suivi une cure
ou ailleurs. Il arrive, vous
nce de la réaction vitale opérée
ptômes contre les quels avaient
aissent dans leur primitive ac-

, que la maladie n'avait pas
palliée. Lorsque le venin sy-
que les symptômes ordinai-
pathie n'attaque que la cause
elle n'a besoin d'aucune appli-
médicament bien dirigé a sapé,
e ce virus, tous les symptô-
nes, preuve certaine que le
es excroissances sous forme de
ême de framboises, répandues
disparaissent et se flétrissent
ni brûlées ni excisées.
roient que la seule guérison
d de l'emploi des révulsifs,
res, les cautères, les moxas,
ouches de Milan etc. Leurs
équence couverts de plaies qui
ur et ne guérissent pas : leur
utre maladie.
ies des enfans, on doit plaindre
elles on applique des sangsues
eau, tandis que par ce moyen, on
s cet organe, par les cris d'an-
e provoque le prétendu remède.

LIBRI VENDIBILI

PRESSO

RICORDI E JOUHAUD

ALEOTTI. Grammatica della lingua latina, disposta con nuovo ordine e metodo. 1 vol. in 12.° Firenze . *P.li* 4 1/2

CALEFFI. Grammatica ragionata della lingua italiana compilata sulle migliori moderne grammatiche. Nuova edizione assistita e migliorata dall' autore, ed accresciuta di un trattatello di prosodia e versificazione italiana. 1 vol. in 12.° Firenze. . . . . » 5

CICERONIS. Selecta opera in quatuor partes distributa. 4 vol. in 18.° Lugduni . . . . » 8

—— Epistole famigliari già tradotte da Guido di Reggio ed in molti luoghi corrette da Aldo Manuzio con gli argomenti a ciascuna epistola, le spiegazioni dei luoghi più difficili, ed un indice copioso delle persone e delle materie. 2 vol. in 12.° Milano . . . . » 10

DANTE. La divina commedia, col comento di G. Biagioli 3 vol. in 12.° Napoli . . . . » 28

FORNACIARI. Esempj di bello scrivere in prosa. Sesta edizione lucchese con molte aggiunte nelle annotazioni, nelle notizie e nel repertorio. 1 vol. in 18.° Lucca 1850. » 8

PEROTTI. (*Prof.*) Rudimenti della traduzione o l'arte di tradurre il latino in italiano. Opera elementare che contiene un corso di latinità. 3 vol. in 16.° Milano . . » 13

RICCARDI. Manuale di ogni letteratura ovvero Prospetto storico critico biografico di tutte le letterature antiche e moderne, ad uso della gioventù. 1 vol. in 8.° Prato. . » 12

—— Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone: seconda edizione. 1 vol. in 8°. Bergamo . . . . » 5

—— La pratica dei buoni Studj. 1 vol. in 8.° Bergamo . » 10

TORRETTI. Corso completo di lingua francese, ad uso degli italiani, ovvero Grammatica francese nella quale riunitasi la pratica alla teorica, si sono raccolti i mezzi più atti ad agevolare lo studio di detta lingua. 5.a edizione 1 vol. in 8.° Milano. . . . . » 9

—— Modéles de lettres familières à l'usage des jeunes gens des deux sexes, qui étudient la langue française. 1 vol. in 16.° Milan . . . . » 5